Mons. GEREMIA BONOMELLI

Viaggiando in vari paesi e in vari tempi

MILANO

MONS. GEREMIA BONOMELLI
Vescovo di Cremona

Viaggiando in vari paesi e in vari tempi

MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso Romana, 17
—
1908

42

914
B64v

Illustrissima Marchesa,

Ho bisogno di un nome bello, illustre e caro agli Italiani onde fregiarne questo mio libro, che indubbiamente sarà l'ultimo; tale è il vostro nome, ottima Marchesa, e perciò ad esso dò la preferenza.

Voi, figlia di quel perfetto gentiluomo e senatore che in Firenze fondò l'Istituto di scienze sociali, onore e decoro del nostro paese; Voi, figlia di quel fiore di gentildonna che in Firenze istituì l'Ambulatorio-Dispensario-Medico-Chirurgico gratuito pei bambini poveri e in Piemonte creò le scuole materne; Voi pronipote del Conte Camillo di Cavour; Voi continuate le nobili tradizioni domestiche e non cessate di stendere la mano benefica a scuole, asili, ricoveri e a sofferenti d'ogni maniera.

Per me poi vi è un titolo affatto speciale di offrirvi questo volume. In questo libro più volte parlo dei nostri Emigrati che lavorano all'estero e Voi fin dal primo anno ch'io fondai l'Opera d'Assistenza, *mostraste il più vivo interesse e la più alta simpatia per essa e le foste sempre larga di protezione e generosi sussidi. Anzi, con raro esempio di coraggio virile, più*

LIBRARY NOV 15 '32
906841

volte vi recaste al di là delle Alpi per vedere coi vostri occhi e conoscere da vicino le condizioni dolorose e i tanti bisogni dei fratelli nostri Emigrati; e se un giorno nel 1905 io salii fin sulla Jungfrau per visitarvi 200 operai lassù quasi dimenticati, fu per secondare il Vostro desiderio e la Vostra preghiera.

Vogliate gradire, Illustre Marchesa, questa dedica qual pegno tenuissimo della mia profonda gratitudine e alta considerazione. Vivete a lungo pel bene di tanti sofferenti, vivete felice e continuate a spargere le vostre beneficenze, a consolare afflitti, a lenire dolori, ad asciugar lagrime, che è sempre la più bella e più pura gioia che si possa avere sulla terra.

† GEREMIA BONOMELLI
Vescovo.

Cremona, 2 Febbraio 1908.

Ill.ma Marchesa Adele Alfieri di Sostegno
S. Martino Alfieri.

INDICE-SOMMARIO

Capo III.

Capo IV.

Capo V.

Capo VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.

Capo IX.

Capo X

Capo I.

Un po' di autobiografia
che serve di introduzione

1. Cosa affatto inaspettata. — 2. Quattro Viaggi. — 3. Primo periodo della mia vita. — 4. Che libro di viaggio potrò scrivere? — 5. Una conversazione con due Vescovi americani del Nord.

1. — E' proprio vero; si sa dove si nasce, ma si ignora la via che si dovrà percorrere, quello che si farà e dove per ciascun di noi si andrà a finire.

A chi trenta, quaranta o cinquant'anni sono mi avesse detto: tu chiuderai l'ultimo periodo di vita, scrivendo viaggi, ridendo avrei risposto: tu hai voglia di celiare e perdi il ben dell'intelletto. Eppure è così. Avevo 65 anni, ero cioè presso il tramonto della vita e feci un viaggio in Grecia, toccai Costantinopoli e Smirne: sostai in Siria, vidi

la Palestina e visitai l'Egitto. Senza alcun disegno, sul taccuino gittai alcune note, ch'io solo potevo decifrare e che non avevano interesse alcuno tantochè, ritornato in Italia, le posi tra le cose da dimenticarsi. Un dì alcuni amici, quasi scherzando, mi dissero: Scriva qualche cosa del suo viaggio in Palestina. Un po' scherzando, un po' sul serio, me lo vennero ripetendo sì spesso e per modo, che a tempo perduto, in un mese circa, scrissi quel viaggio, *Un Autunno in Oriente*, che fu stampato nel 1897. Con mia meraviglia trovò sì gran favore, che se ne fece una seconda e poi una terza edizione.

2. — Si dice che l'appetito vien mangiando: due anni dopo, in compagnia del mio segretario, come quasi sempre, attraversai la Francia tutta del mezzogiorno e la Spagna, visitando le città principali e i luoghi, che artisticamente mi sembravano più meritevoli. Ci imbarcammo a Gibilterra e dopo una breve dimora a Napoli, salpammo per Genova per restituirci a Cremona. Presi alcuni appunti e su quelli scrissi il volume, a cui diedi il titolo di *Autunno in Occidente*, quasi antitesi all'*Autunno in Oriente*, che vide la luce nel 1899 ed ebbe la stessa accoglienza dell'*Autunno in Oriente.*

Nel 1900, appena riavuto da grave e lunga malattia, percorsi la Francia, la Germania, la Svizzera e l'Austria coll'intento principale di studiare sui luoghi le condizioni dei nostri emigrati e nello stesso tempo procurarmi il piacere di vedere ciò che la natura e l'arte possono offrire di utile

e di dilettevole. E frutto di questo viaggio fu il volume intitolato *Tre mesi al di là delle Alpi* pubblicato l'anno seguente.

Nel 1902, facendo a fidanza coi miei 72 anni, cogli acciacchi, che ne sono inseparabili, rividi il Reno, attraversai la Vestfalia, mi spinsi fino ad Amsterdam, all'Aia: poi discesi ad Amburgo, dove rimasi circa una settimana e da Amburgo per Kiel mi recai a Copenaghen e fino in Isvezia, donde calai nel Meclemburgo e per la seconda volta mi fermai pochi giorni a Berlino e per Dresda e Praga, già viste, rivenni a Vienna, che avevo già visitato dieci anni prima e da Vienna feci una corsa a Budapest e pel Brennero mi ricondussi a Cremona. Questo viaggio, unitamente ad altri, mi fornì l'argomento dell'ultimo libro: *Dal Piccolo S. Bernardo al Brennero*, stampato nel 1903 e che conta ormai tre edizioni, come gli altri tre.

3. — Pur troppo mi sembra giunta l'ora di por termine ai viaggi e farne la narrazione; è ora di pensare ad un altro viaggio, che deve essere vicinissimo e dal quale più non si torna, il viaggio dell'eternità.

Ma da oltre un anno parecchi amici e l'editore dei quattro viaggi mi esortano e mi pregano con viva insistenza, perchè metta mano ad un altro volume ancora di viaggi. Ma come e quando fatti? E qui devo ritornare agli anni più belli e più cari della mia vita e chiederò perdono ai miei buoni lettori se per pochi istanti parlerò di me e delle mie cose, che è sempre poco conveniente.

Credo che tutti i giovani senza eccezione, chi più, chi meno, amano viaggiare. E' sì naturale la curiosità di vedere altri paesi, di udire altri linguaggi, di correre venture, di apprendere cose nuove e di potere un giorno tornare tra parenti e amici e dire: Io ho visto, ho udito! Ci sembra d'essere alcun che più di loro. Da giovani siamo come gli uccelli, che alcun tempo dopo usciti dal nido, amano svolazzare qua e là e fare lunghi e larghi giri d'ogni intorno e far pompa del vigore delle loro ali e della bellezza delle loro piume e passano i monti e valicano i mari e vanno in cerca d'altri lidi e d'altre foreste. Anch'io fin da fanciullo sentivo vivissimo il desiderio di viaggiare e non finivo di tempestare di domande alcuni parenti, ch'erano stati fuori d'Italia e provavo una cotale invidia verso di loro, che avevano visti altri paesi. In fondo in fondo il desiderio di viaggiare si confonde col desiderio d'imparare e di godere, cosa affatto naturale. Pensare a viaggi dai dodici ai ventiquattro anni, quanti ne vissi, prima in Collegio fino ai venti e gli ultimi quattro in Seminario, era una follia. Compiuti gli studi teologici e ordinato prete, acquistavo una certa libertà e più acuto mi pungeva il desiderio giovanile di viaggiare. Ma come appagarlo? Per viaggiare ci vogliono danari e allora più assai che al presente io non ne avevo. Mio padre era un piccolo proprietario, un modesto contadino, che colle sue mani coltivava alcuni campicelli ereditati da' suoi genitori e zii e a gran stento avea potuto mantenermi alle scuole senza far de-

biti (1). Non era dunque nemmeno da pensare a viaggi. Ma a 28 anni fui chiamato ad insegnare in Seminario e cominciai tosto a predicare e potei trovare nel mio borsellino qualche centinaio di lire, che potevo liberamente spendere ogni anno e quasi ogni anno nel tempo delle vacanze intrapresi qualche viaggio. Così un anno visitai da solo l'Italia da Piacenza a Recanati; un altro anno passai in Toscana, poi Roma e poi Napoli e Genova e Venezia e altre città, non mai fuori d'Italia. Le mie visite da solo e in compagnia di qualche amico erano alle Cattedrali, alle Chiese, ai Musei, alle Gallerie, insomma là dove l'amore dell'arte mi traeva.

A 35 anni fatto parroco, una sola volta mi permisi un viaggio a Firenze, Roma e Napoli. Come parroco mi pareva poco dicevole il viaggiare, fosse

---

(1) Mio padre e mia madre! Io li ricordo sempre con indicibile tenerezza e venerazione: mio padre in modo speciale. Uomo di stampa antica, pieno di fede, di vita austera e vivamente cristiana: da lui non udii mai una sola parola disdicevole, nè mai vidi in lui un solo atto meno corretto. Amantissimo del lavoro manuale, coltivò sempre i suoi campi, nè mai mutò tenore di vita fino al 1883, in cui santamente morì. Allorchè, fatto Vescovo, io lo vedevo nelle mie vacanze ritornare dal campo stanco dal lavoro e sudato, come quando io ero chierico, e non ne avesse bisogno io lo lasciavo fare e mi sentivo raddoppiato l'amore e il senso di venerazione verso di lui e al solo ricordarlo provo una compiacenza, una gioia dolcissima e sento l'orgoglio di essergli figlio.

anche solo per qualche breve tempo, che le leggi canoniche per qualche sollievo concedono.

A 40 anni, fatto Vescovo, smisi ogni pensiero di viaggi: la coscienza ripugnava e solo a 65 anni, come dissi, rinacque e forte l'antico desiderio e cedetti col viaggio in Terra Santa, anche perchè dicevo a me stesso: Infine è un pellegrinaggio ai luoghi consacrati da nostro Signore.

Ciò che avvenne poi ve l'ho detto sopra.

4. — Ed ora si vuole che scriva ancora un libro di viaggi! Non potrei parlare che dei viaggi fatti ad intervalli tra il 24° e il 40° anno di mia vita e di qualche altro viaggio di occasione e perciò brevissimo e senza importanza negli ultimi tre lustri.

Si ponga mente, che di tutti questi viaggi fatti in tempi diversi e alcuni da oltre mezzo secolo, non ho scritto una sola linea, una sola noterella per aiutare la memoria, per la semplicissima ragione, che non sognavo nemmeno di dover mai stampare in proposito qualche cosa. Mi conviene per tanto raccomandarmi

Al libro che il preterito rassegna,

come dice Dante, il libro della sola memoria. E questo è libro vecchio, troppo vecchio, sdruscito, sgualcito, logoro, pieno di sgorbi, di lacune e sul quale tante e tante altre cose si sono scritte e accumulate. Mi proverò a pescare meglio che per me sia possibile in questo piccolo lago della mia memoria, dove certo la maggior parte delle cose

viste, udite, o fatte a poco a poco sono calate sul fondo: vedrò se potrò rimetterle, così come sono, a galla e porvele sotto gli occhi.

Le cose, che verrò dicendo, più volte apparterranno a tempi diversissimi, benchè avvenute sullo stesso luogo. Per modo d'esempio fui a Napoli ben cinque volte, nel 1864 e poi nel 1870, poi nel 1882, poi nel 1894, poi nel 1896: a Roma fui moltissime volte, così in Toscana e in qualche altro paese. Le cose, che narrerò, avvennero nei luoghi indicati senza dubbio, ma l'ordine cronologico non sarà sempre osservato.

Del resto il difetto dell'ordine cronologico, a mio modo di vedere, non potrà recar danno di sorta ai lettori e la ragione è questa. Mio intendimento nello scrivere questo libro, che indubbiamente sarà l'ultimo, è, non di fare descrizioni dei luoghi o dei monumenti, ma di mettere in rilievo secondo le mie forze lo stato morale, religioso, politico ed anche economico dei paesi veduti, il loro carattere e tutto ciò, per dire tutto in poco, che può tornare utile il conoscere. Le semplici descrizioni, siano pur belle e splendide, possono dilettare i lettori, ma non li istruiscono ed è l'istruzione che si richiede e che sola giova. Metterò tutto lo studio nell'essere parco quanto alle descrizioni, restringendomi a dire appena quel tanto che è necessario, perchè i lettori abbiano sotto gli occhi il terreno, su cui ci troveremo e le cose, delle quali dovremo occuparci. In quella vece mi ingegnerò di introdurre conversazioni, discussioni, scene, narrazioni, che facciano

conoscere le persone, le loro idee, i loro costumi, la fisionomia dei varii paesi, lasciando da parte il fare cattedratico, che riesce pesante e noioso. Ciò che porrò in bocca alle persone sarà sempre storicamente certo, come feci anche negli altri viaggi; ma, riportando le loro parole quali le ricorderò dopo sì lungo tempo, va da sè che la esattezza perfetta non si potrà avere, ma posso bene assicurare la sostanza. Il mio ideale in tutto il libro è quello di prendere il lettore, tenermelo sempre a fianco, fargli vedere ciò che io ho veduto, udire ciò che io ho udito, imparare ciò che io ho imparato, sentire in cuor suo ciò che io ho sentito. Saremo due buoni amici, che viaggiano insieme, che si comunicano le loro impressioni e con tutta libertà, se occorre, dissentono anche, ma senzachè ne soffra punto la nostra stima, nè scemi la più schietta benevolenza. Per me il viaggiare e così lo scrivere un viaggio deve essere sovra tutto uno studiare e un imparare; se questo non è, si riduce ad un *dilettantismo*, se non vogliamo chiamarlo perditempo. Ho l'intima convinzione che il viaggiare come si ha da viaggiare, cioè coll'intento di studiare ed istruirsi, sia uno dei mezzi più efficaci per acquistare quel conoscimento pratico del mondo, quella larghezza di idee, quella cultura intellettuale e artistica e quella disinvoltura e franchezza di trattare, che ad una persona chiamata a vivere in società è necessaria.

5. — E qui gli uomini di Chiesa mi lascino ripetere ciò che udii da due Vescovi americani degli

Stati Uniti. Si parlava della necessità di conoscere il bene e il male della società, nella quale viviamo e di potervi esercitare quella legittima e benefica influenza, che abbiamo diritto e dovere di esercitare e dei mezzi per acquistarla: io facevo notare, che per noi, in Italia c'era molto a fare e che in generale il Clero vive fuori di società, si trova isolato e se fa prova di entrarvi, si trova impacciato, non sa come governarsi, spesso si fa compatire e non vede il momento di uscirne e chiudersi nella sua canonica. Per un verso, io dicevo, è un bene; ma per un altro è un male assai grave, perchè l'azione sua resta confinata in Chiesa e oggi ciò non basta. Quali le cause? io dicevo. Voi, in America, come fate? Uno dei due vescovi, mi fissò gli occhi in volto e sorridendo, rispose: — Molte possono essere le cause e qui non le ricorderò tutte; ci vorrebbe altro. Voi, italiani (e voleva dire principalmente preti, perchè si ragionava del Clero) *siete sempre fanciulli* (parola testuale): e siete *sempre fanciulli*, perchè non viaggiate mai: vivete nelle vostre diocesi, nelle vostre parrocchie, nelle vostre canoniche, e se ne uscite è per entrare, non nel mondo reale, ma in un altro vostro mondo, *mondo sempre ecclesiastico.* Di qui avviene che non conoscete il vero mondo, non avete presa sopra di esso e il mondo cammina senza di voi e ciò è male, gran male e finirete col restare quasi soli. Noi in America teniamo altro modo. — E qui mi parlò a lungo di ciò che il Clero e i Vescovi fanno in America, come si tengono in relazione con ogni classe di cittadini,

come intervengono alle adunanze pubbliche, come sono membri di numerose società, come vi prendono la parola, come l'essere preti e Vescovi attivi, incensurabili nell'esercizio del loro ministero non impedisce d'essere buoni cittadini e adempirne tutte le parti. Essi sono bene accolti, anzi desiderati in tutte le adunanze di qualunque genere, massime di beneficenza, che si tengono non solo dai Cattolici, ma anche dai Protestanti stessi. Ho voluto ricordare questo episodio, ch'ebbi tre anni or sono coi due Vescovi americani, perchè mi pare degno di nota. Il giudizio ai lettori. Ed ora cominciamo il nostro viaggio e prendiamo le mosse da Napoli.

Capo II.

Intorno al Vesuvio

1. Hôtel de Russie. — Un inglese. — 2. Un giro presso S. Lucia. — Su a S. Elmo e S. Martino. — 3. Panorama indescrivibile. — 4. Rapido cenno storico. — Napoli ha una storia insignificante, perchè? — 6. Una visita ad una signora borbonica. — 7. Due Colonnelli. — 8. Un alto personaggio che ragiona a meraviglia. — 9. Chiese. — 10. Museo Nazionale. — 11. Una corsa in carrozza. — 12. Una gita a Pozzuoli. — 13. A Pompei e Ercolano. — 14. I Vulcani. — 15. Si mantiene una promessa fatta imprudentemente. — 16 Filosofando su Napoli e la bassa Italia. — 17. L'accattonaggio.

1. — Eravamo quattro buoni amici: due sui sessanta e due sui trent'anni, ma tutti per natura allegri e gioviali, e legati intimamente per antica conoscenza, benchè in politica dissenzienti: ma di politica non si parlava mai, e se per accidente qualcuno la toccava, si mutava tosto argomento ridendo e scherzando per non bisticciarsi fra di noi. Libertà per tutti, si diceva, e alla politica pensi chi deve pensare. Se la memoria non mi tradisce, il giorno nove di settembre del 1864, da Roma dopo o sei o sette lunghe ore di ferrovia, a notte chiusa,

stanchi e coperti di polvere, si giungeva a Napoli. Per tutti e quattro era la prima volta che si entrava in questa città e immaginate voi con quale desiderio e quasi smania di vederla e correrla per ogni via dopo averla sì lungamente vagheggiata col pensiero. Salimmo il primo *omnibus*, sul quale era scritto *Hôtel de Russie* e via di galoppo. Scoccavano le dieci: ma prima di andare a letto bisognava bene rendere un po' di giustizia allo stomaco, che si lagnava. Fu una cena assai magra, ma pagata orribilmente cara: questo lo ricordo ancora dopo 43 anni! Nondimeno fu rallegrata dalla nostra conversazione in dialetto bresciano, che nessuno intendeva e che faceva disperare quanti erano nella sala. Chi sono quei preti? A qual nazione appartengono? Chi ci dicea Russi, chi Polacchi, chi ci battezzava per Ungheresi. Ed eravamo Italiani in mezzo ad Italiani! Tutto dire!

Di fronte a me cenava in tutta la serietà aristocratica un signore dalla fisionomia inglese, che tratto tratto guardava a noi e mi pareva mostrasse desiderio di appiccar discorso. Gli volsi la parola in italiano e rispose tosto con molta urbanità, mostrando di conoscere discretamente la nostra lingua. La conversazione si portò ben presto sulla politica inglese sì benevola all'Italia e i nomi dei grandi uomini di Stato inglese, come Palmerston, Russell ed altri furono pronunciati. Ma il sommo uomo di Stato per il nostro inglese era Gladstone, del quale allora si cominciava anche da noi a discorrere. Parlando di Gladstone il mio interlocu-

tore pareva dimenticare tutta la flemma inglese, si entusiasmava e senza riserva annunziava in lui il successore di Palmerston e l'arbitro dell'Inghilterra. Gladstone era per lui un ingegno prodigioso; sapeva di tutto, filosofia, storia, politica, economia, archeologia; parlava molte lingue; possedeva i classici latini e greci, commentava Orazio e Omero: oratore insigne, non avrebbe in Inghilterra competitori: l'avvenire era suo. Io ascoltavo e non conoscendo, a quell'epoca, che il nome di Gladstone, mi limitavo ad approvare ciò che l'altro affermava con tanto ardore e con una convinzione, che non ammetteva dubbio del contrario. Da quella sera all'*Hôtel de Russie* fino a ieri, tutte le volte che udii pronunciare il suo nome, o lo lessi sui libri, o sui giornali, e affacciarmisi la figura di quell'inglese, viva, parlante, come se l'avessi lì dinnanzi, è la stessa cosa. Lo veggo ancora con quella sua barba bionda, con quegli occhi scintillanti, con quel viso rubicondo e angoloso e colla forchetta alzata nella destra in atto di arringare e dico a me stesso: Aveva ben ragione quell'inglese là dell'*Hôtel de Russie!* Aveva perfettamente conosciuto il genio nel suo primo apparire.

2. — Al mattino seguente, ad ora un po' tarda, perchè stanchi del viaggio avevamo tutto il diritto di prolungare il riposo, ci alzammo e determinammo l'itinerario della giornata: — Oggi a Castel S. Elmo, cioè S. Martino e poi, se il tempo lo permette, una visita alla Signora A... per la quale tengo lettere da Roma — fu il programma

da me proposto e senza osservazioni di sorta accettato. Ci avviammo per via Toledo verso S. Lucia, dove si volea celebrare la Messa, essendo anche giorno di festa. Ora credo che la Chiesa sia stata demolita. Celebrata la Messa, uscimmo e ci trovammo sulla piazza, che a quel tempo (non so ora) era mercato di pesce. La piazza era tutta ingombra di banchi e piena di gente con un vociare confuso, proprio dei napoletani, che ci assordava. Andavamo l'uno dietro l'altro e talora al più l'uno a fianco dell'altro per la folla, che d'ogni parte ci premea. Ad un certo punto, girando gli occhi, come si suol fare, ora a destra ora a sinistra, veggo.... Che cosa? Non so se lo debba dire o tacere: ma è pur bene dire certe cose anche nauseanti, perchè si conosca come si stava a Napoli nel Settembre del 1864 e come in questa parte siasi migliorato. Veggo tra banco e banco muoversi qualche cosa... quando, mi fermo e fermo l'occhio su quell'oggetto, che si muove, che sguscia franco e sicuro fra uomini e donne, che volge gli occhi vivissimi a destra e sinistra: è un giovinetto tra i nove e i dieci anni, perfettamente nudo. Ciò che sentii nell'animo in quel momento, se meraviglia, stupore, sdegno, ribrezzo o altro non saprei dirlo. Solo mi ricordo, che senza profferir parola mi volsi agli amici, coll'occhio accennai a quel ragazzo, guardandoci stupefatti in silenzio. Fatti pochi passi, un altro giovinetto presso a poco della stessa età, egualmente nudo, stava sdraiato sull'orlo della via: in quella passava un ufficiale che, sdegnato, lo guardò e

colla punta dello stivale lo fè rotolare giù dalla via. Bravo! dissi tra me.

Ciò che riempiva me e i miei amici di stupore e di sdegno, non era il bruttissimo fatto in sè stesso quanto la indifferenza incredibile di quella folla di uomini e più di donne, che non ci badavano nemmeno, che attendevano ai loro affari, che non avevano una sola parola di biasimo, non faceano un solo atto di meraviglia, nemmeno un cenno per allontanare quei ragazzi.

Davvero, dicevamo tra noi nel nostro dialetto, è la prima volta che ci tocca d'essere spettatori di questa assoluta mancanza di pudore. Ce l'aveano detto, ma noi non lo credevamo. Ma da noi un ragazzo di sei o sette anni, che per accidente si trovi senza camicia sotto gli occhi di qualunque persona, sente vergogna, si copre, fugge, si nasconde: e qui vanno liberamente in giro e nessuno se ne cura: non una donna che li sgridi! — Partimmo di là coll'animo profondamente turbato, persuasi che senza l'educazione domestica, avvalorata dalla pubblica, anche il senso sì naturale del pudore e del rispetto, che dobbiamo a noi stessi e agli altri non si sviluppa e l'uomo ben poco si differenzia dal bruto. Oh ! sclamammo ad una voce, sì ributtante spettacolo non è possibile nel più miserabile dei nostri villaggi: e l'abbiamo qui, in Napoli, in una grande piazza e, quel che è peggio senza che se ne mostri meraviglia.

Devo aggiungere, che nelle altre quattro volte che fui a Napoli, non vidi mai nulla di somigliante. Dunque almeno in questo (ed è non poca cosa), si

è migliorato. Anche le rivoluzioni giovano. Giunti in via Toledo, prese due carrozzelle, montammo due per ciascuna e — a Castel S. Elmo ! — fu la nostra voce.

— Ma in Castel S. Elmo non si entra senza permesso speciale. I signori l' hanno ?

— Volevamo dire S. Martino, che sta sotto il Castel S. Elmo.

— Sta bene, rispose l'automedonte, che precedeva, e data la voce al cavallo con una tirata delle briglie e una buona sferzata, lo mise al trotto.

Castel S. Elmo è un forte dalle mura massiccie, ora ridotto, se non erro, a carcere, che torreggia sopra un colle a 300 metri circa sul livello del mare. Sotto le mura del Castel S. Elmo sta la gran Certosa di S. Martino. Entriamo nel Convento, diamo un'occhiata alla Chiesa, ricca di marmi preziosi, di magnifici sarcofagi, di mosaici e di dipinti ammirabili, specialmente del cav. d'Arpino, pittore, ch'io vidi per la prima volta, e ci affrettiamo a recarci sul gran *Belvedere*, il punto di vista, a mio giudizio, più stupendo per godere lo spettacolo di tutta Napoli, del golfo, del Vesuvio e di tutta la riviera da Posilippo a Castellamare fin giù alla punta di Sorrento. Senz'ombra di esagerazione credo si possa dire che colpo d'occhio, spettacolo più grandioso di quello che si ha dal *Belvedere* di S. Martino non è possibile immaginare: io certo nol vidi mai. Lassù bisogna ripetere le due frasi sì note: — Vedi Napoli e poi muori. — Napoli è un pezzo di paradiso caduto in terra.

3. — Eravamo tutti là su quella specie di loggia

esagona. Si taceva, si guardava di fronte, di sotto, ai lati: l'anima era tutta negli occhi, come inebriata, dimentica di sè; solo tratto tratto il silenzio era rotto da esclamazioni inconsce, che erompevano dal fondo dell'anima: Che panorama! Che spettacolo! Qual meraviglia! Nè era possibile trovare altre parole che meglio di queste esprimessero ciò che ciascuno sentiva. Esse diceano tutto e nulla.

L'occhio nostro spaziava sopra la grande città, che si stendeva sotto di noi: ne vedevamo le torri, le Chiese, i più alti edifici, le piazze e si disegnavano mirabilmente le sue vie di fronte e di fianco e pareano tante linee dritte, curve o tagliate a mezzo da altre vie verticali. Una lievissima nebbia, mista a fumo, quasi velo sottilissimo e diafano copriva la città e dalla città saliva verso di noi un rumore confuso, non interrotto, monotono, come d'un fiume o torrente lontano. A destra, il colle, su cui siamo, va digradando, tutto coperto di case, di ville, di giardini, si lega più lungi con quella incomparabile collina di Posilippo, che scende dolcemente e tuffa i suoi fianchi e la sua fronte nel mare.

Rimpetto a noi s'aderge severo e quasi minaccioso il Vesuvio: le sue falde sono verdeggianti e si specchiano nel golfo: sopra i vigneti e gli ulivi e a poco a poco cessa il verde: la tinta diventa scura, poi brulla, i fianchi dirupati, si direbbero arsi e riarsi: ogni vegetazione è morta e penso alla ginestra, cantata da Leopardi. Il lato orientale del formidabile monte ci appare come sventrato, quasi un forte smantellato da uno spaventoso bombarda-

mento. La vetta nuda, color ferrigno, ci sembra una calotta: ma su quella calotta a brevi intervalli spunta come un cumulo di nebbia biancastra, che prende tutte le forme più bizzarre: ora alto, or basso: ora si allarga, ora si condensa, ora si assottiglia; ora cessa, ora si agita e si avvolge intorno a sè stesso, sì come una biscia, che ferita si dibatte rabbiosamente; ora si stende sulla calotta come un velo, un lenzuolo; ora lambe la superficie e par discendere negli anfratti del monte ed ora, spinto da una folata di vento, piega la punta di qua o di là e si dilegua nell'atmosfera. Voi direste, che in quella bocca del vulcano si nasconde una colossale locomotiva, che senza posa lancia su per il suo camino a onde, a sbuffi il vapore. Guardando a quel monte sì terribile, come non ricordare dopo il suo sonno di tanti secoli l' improvviso e furibondo suo destarsi nel 70 dell'era nostra, al tempo di Plinio, e gli scuotimenti del terreno e i fiumi di lava e la pioggia di cenere e lapilli, che vomitò e la distruzione di Ercolano, di Pompei! Come non ricordare i furori del monte da quell'anno fino a noi ripetuti, a periodi più o meno lunghi, e le ruine accumulate sulle ruine! E fino a quando questo monte misterioso, che solleva la fronte e spalanca la sua bocca, pronta a lanciare verso il cielo macigni infiammati e a versare sulla terra d'ogni intorno fuoco e fiumi di lava sterminatrice, sarà il terrore di questa regione la più bella e più incantevole della nostra Italia? Chi sa? Come il vulcano per varii secoli prima della famosa eru-

zione del 70 parve addormentato, anzi spento, così potrebbe riaddormentarsi e anche spegnersi al presente. E' ciò che è avvenuto di parecchi vulcani. Piacesse al cielo ! Alla nostra sinistra la gran città si protende fino a Portici, a Torre del Greco, a Torre Annunziata, più in là ancora alla sepolta Stabia e a Castellamare, sorta sopra Stabia, fino alla punta di Sorrento, estremo limite del semicircolo, in cui si chiude il golfo di Napoli. In faccia alla punta di Sorrento sta Capri, che drizza in alto la cima del suo *Solaro* e presenta le sue rive coperte di ulivi e di vigne. Capri ! Il pensiero corre a Tiberio, al vecchio, freddo e crudele tiranno, che vi passava i lunghi mesi quasi solitario, col suo astrologo caldeo, in turpitudini innominabili e a quando a quando sulla imperiale galea amava costeggiare le sponde ridenti da Pozzuoli a Roma e sostava sulle bocche del Tevere, quasi a deliziarsi del sangue dei nobili e dei senatori per suo comando fatto versare in Roma, come scrisse Tacito. Il truce ceffo di tiranno, Tiberio! Eppure anch'egli va riabilitandosi, almeno in parte, e l'orrida figura che di lui tracciò la penna dell'austero Tacito sembra assumere colori meno neri. Ma allora converrà riabilitare anche Seiano, il suo consigliere!... M'aspetto che si riabiliti anche Caino con Nerone e Ezzelino!

Non vi è lingua, non vi è penna, fosse pur quella di Victor Hugo, o di De Amicis, che possano dire e descrivere la bellezza, il fascino di questo golfo, di queste rive, di questo prodigioso anfiteatro di Napoli, colle città e borgate formanti una immensa

corona, di questo monte sempre fumante, che nella severa e paurosa sua maestà sembra dominare tutta la scena sì vasta, sì varia e sì meravigliosa!

Noi guardavamo e poi guardavamo ancora e l'occhio andava errando dalla città sottostante al mare, dal mare alla collina di Posilippo, all' isola di Capri, da Torre del Greco al Vesuvio e poi ancora al mare, al porto, al castello dell'Ovo, ai piroscafi correnti in tutti i sensi, alle barchette a vela, che solcavano il placidissimo golfo. Eravamo come rapiti fuori di noi stessi, impotenti ad esprimere ciò che si sentiva, come immersi in quella ebbrezza sì pura e sì cara, che la bellezza della natura sola può dare alle anime, che sanno gustarla.

4. — Io me ne stavo da un lato, deliziandomi di quello spettacolo, mentre i miei compagni, pur guardando ed ammirando, conversavano tra loro. Per essi, benchè più che sufficientemente istruiti e colti, il campo della storia non era molto famigliare e perciò non se ne occupavano gran fatto. Per me, lo confesso, viaggiando, la storia è la mia compagna e amica inseparabile: per essa tutto si avviva ciò che si vede e le cose anche più piccole diventano interessanti. Un luogo, un monumento, un fiume, un colle, un tempio, la vista d'una tomba, d'una epigrafe, un nonnulla vi desta nella mente un mondo di idee, di memorie, di fatti, vi trasporta nel passato, vi fa saltare in un istante due, otto, dieci secoli; vi mette innanzi personaggi, gesta, avvenimenti, che attraggono la vostra attenzione, vi fanno vivere in altri tempi, quasi conversare con

uomini, che furono o la gloria o il vituperio della umanità e senza avvedervene passate istanti felici e gustate gioie, emozioni e sentimenti, che largamente vi compensano dei disagi del viaggio: vi pare d'essere altri uomini, di allargare la vostra esistenza, di vivere in altre società, in altri tempi, d'essere padroni d'ogni cosa e dimenticate le miserie presenti.

Io, spaziando coll'occhio su quella città, che mi stava dinanzi e su quel golfo indimenticabile, colla mente risalivo i secoli e pensavo alle prime colonie pelasgiche e greche, che vennero a stabilirsi su queste spiagge fortunate e diedero il nome di Partenope al primo nucleo di case, che eressero. Pensavo ai Romani, che ne fecero il luogo prediletto, quasi un suburbio di Roma; pensavo a Lucullo, a Pompeo, Silla, Cesare, a Virgilio, ad Augusto Cicerone, e a quella schiera di Romani celebri per le armi, per il potere esercitato, per la gloria delle lettere, che vi si recavano, vi tenevano ville e spettacoli d'ogni maniera e che aveano convertita tutta quella plaga da Baia e Pozzuoli fino a Sorrento in una specie di Eden, di paradiso d'ogni delizia, profondendovi le sterminate ricchezze accumulate coll'opprimere, spogliare, saccheggiare senza pietà l'oriente e l'occidente. Pensavo a Belisario e a' suoi Greci, a Totila e a' suoi Ostrogoti, che passavano come nembi procellosi: pensavo ai Normanni, agli Hohenstaufen, agli Angioini e agli Aragonesi, che vi imperarono; pensavo ai Borboni di Spagna, cacciati dai Francesi e poi ritornati e ricacciati; vedevo

Gioacchino Murat caracollare bizzarramente vestito per via Toledo e poi ancora i Borboni e poi finalmente la bianca croce di Savoia ondeggiar sopra il magnifico palazzo reale, che mi stava di fronte. Quale storia quella di Napoli! Quali e quante vicende nel corso di oltre tremila anni! Quante signorie straniere passarono per questa terra fatale e vi lasciarono le loro traccie dolorose, che solo il tempo potrà cancellare! Rallegriamoci, dicevo meco stesso, che la sì lunga iliade di guai delle signorie straniere sia finalmente chiusa per sempre e che le sparse membra della gran patria italiana raccolte in un sol corpo ne assicurino l'indipendenza e l'unità indissolubile! Erano i pensieri che l'uno dopo l'altro si affacciavano alla mia mente, allorchè la parola — Andiamo?— pronunciata verso di me dal compagno che mi era più vicino, mi riscosse e prontamente risposi: — Sì: andiamo, è ora.

5. — Al mezzogiorno eravamo all' albergo e poco appresso a tavola, al nostro modesto pranzo, perchè noi ci attenevamo al nostro uso vecchio di pranzare a mezzodì, e cenare la sera.

La conversazione per la natura delle cose cadeva sulla passeggiata e sull'indescrivibile panorama goduto dal *Belvedere* di S. Martino.

Che vasta, che immensa città è Napoli! io dissi. Anche al giorno d'oggi, e lo sarà ancora per molti e molti anni e lustri, è la più popolosa città d'Italia. Sono 600.000 viventi che si muovono e si agitano in questa metropoli antica, che non ha mura. Fatto strano! Napoli, per la sua antichità, per la

sua popolazione sì numerosa, per la sua postura, la più felice di tutta la penisola, pel suo golfo, per la sua ricchezza del suolo sì vicino della Campania, per la vivacità naturale dei suoi abitanti e per altre ragioni, che non occorre accennare, dovrebb'essere la prima città d'Italia dopo Roma e come tale far sentire la sua importanza. In quella vece quanto all'importanza sotto quasi tutti i rapporti viene dopo molte altre.

— E' verissimo, disse tosto l'uno de' miei amici. Vedete: Napoli, in tutta la sua storia, che è tra le più antiche, non ha una sola pagina veramente gloriosa in tante guerre e invasioni e tanti assedi, che sostenne. Vedete Genova, Torino, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Pisa e Siena e altre città minori, come Brescia, Ancona, Alessandria nelle lotte interne e nelle guerre contro gli stranieri invasori, per terra e per mare, fecero splendide prove di coraggio, assalendo e difendendosi. Di Napoli non abbiamo che pochissime cose degne di storia, seppure lo sono. C'è la farsa di quel povero Masaniello, che finì al manicomio!

— E' vero, verissimo. Napoli accolse sempre tutti gli invasori stranieri, normanni, spagnuoli, francesi, greci e li lasciò partire a tutto loro agio, quando vollero. Pareva le fosse indifferente, fossero Francesi, Spagnoli, Tedeschi!

—Mentre Genova e Venezia e fino la piccola Pisa lanciavano sul mare le loro flotte, terrore dei Mussulmani e scorreano rispettate le coste del mar Nero, assalirono e occuparono la Grecia e Costanti-

nopoli e signoreggiavano il Mediterraneo, non si pronunciava nemmeno il nome di Napoli. E sì, essa, la maggiore città italica, assisa su questo golfo, ben più che Genova e Venezia poteva aspirare a conquistare il dominio del mare e, congiunta alle altre due, tramutarlo in lago italiano. E non ci si pensava nemmeno!

— E non è tutto, ripigliai a mia volta io pure.

Tutte le città principali d'Italia (ci restringiamo a quelle dell'alta e della media) hanno tutte una fisionomia propria, caratteristica. Genova è città di mare, d'affari, dedita ai commerci e al bisogno bellicosa. Torino, che comparisce sulla scena solo dopo il 1500, è città militare e un giorno sostenne un assedio eroico, ributtando lo straniero invasore, sempre fedele ai suoi Duchi e Re. Milano è la città che a Legnano e nelle cinque giornate prepara la finale riscossa d' Italia: le arti belle e le industrie vi fiorirono sempre sotto i Visconti e gli Sforza, eclissarono alquanto sotto il nefasto governo spagnuolo, rivissero sotto Giuseppe II ed ora cammina a capo di tutte le città italiche. Venezia è la regina dell'Adriatico, oligarchia potente, ricca, armata della sua flotta, sfida la mezzaluna, e affronta persino tutta Europa congiunta a' suoi danni. E' la città delle glorie militari e dei grandi artisti. Firenze, in mezzo alle sue lotte intestine, svolge una vita politica, letteraria, artistica, industriale e commerciale, che ci fa stupire. I suoi banchieri prestano danari, come quelli di Venezia, ai Re di Francia e d' Inghilterra, smercia le sue tele e sete, massime in

Oriente e sola non teme le ire di Carlo VIII di Francia, abbandonata da tutti resiste impavida all'esercito di Carlo V. Firenze ai fasti del patriottismo e dell'amore più schietto della libertà intreccia le glorie delle arti tutte e si asside a fianco di Roma.

E a Napoli che troviamo? Qual'è la fisionomia di questa città? Non il vanto delle armi, non le lotte tra aristocrazia e democrazia, pur sempre indizio di vita e di forza, non industrie, non commerci, non splendore di arti belle, non ricchezza di monumenti. Come mai questa città, sì favorita dalla natura, la cui popolazione supera quella di tutte le città italiane, in cui l'ingegno abbonda e sovrabbonda la fantasia, elemento sì necessario per tutte le arti belle e dovrebbe dopo Roma sedere regina, vien dopo tante altre? Quali le cause?

— Davvero, risposero insieme; è interessante conoscerle: è un fatto certo e che domanda una spiegazione. Quale sarebbe?

— Ne parleremo altra volta. Ora andiamo dalla signora A....

6. — E ci movemmo alla volta del suo palazzo, tenendo in mano la lettera per l'indirizzo.

Non conoscevo punto la signora, ma sapevo ch'era borbonica fino al bianco dell'occhio, come a quel tempo era borbonica pressochè tutta la classe patrizia di Napoli. Chi m'aveva dato la lettera di presentazione me l'aveva dipinta come modello di dama, coltissima, profondamente religiosa e piena di carità. E lo era veramente.

Presentata la lettera, ci furono fatte le accoglienze più oneste e liete e si parlò a lungo del personaggio, che alla signora mi aveva indirizzato. Io mi guardavo bene dal toccare le cose di politica e di Napoli per non trovarmi sopra un campo, sul quale prevedevo impossibile trovarci d'accordo: ma la Signora vi entrò tosto a gonfie vele e per un verso io lo desideravo per udire lo stato delle cose dalla bocca di una borbonica puro sangue, fermo di esplorare il terreno, ma senza far conoscere le mie idee.

Cominciò subito a far le lodi del Re, della famiglia reale, della loro pietà, del loro desiderio di fare ogni bene e di appagare i voti del popolo. — Peccato, continuava essa, che il Re era mal servito: era tradito da non pochi, che lo circondavano. Disordini ce n'erano, pur troppo e molti e gravi. Si immagini che i capi della polizia teneano mano (e lo posso assicurare, diceva essa) a tutti i furti e latrocinii della camorra e alla fine del mese dividevano insieme il frutto delle loro truffe e rapine!

Si facevano appalti pubblici di lavori per conto del Governo e di corpi morali? C'era sempre riservata una parte e grossa, che si diceva spettare al Re: di fatto se la partivano tra loro certi impiegati alti e bassi. Ed erano cose ordinarie, che si sapeano anche dal popolo.

— Ella, signora contessa, ci dice fatti gravissimi: ma perchè non si rivelavano al Re?

— Gli si dissero alcune volte, ma o non le credeva, o non poteva mettervi riparo.

— Ecco i frutti d'un governo assoluto: all'ombra del Sovrano si compiono tutte le ribalderie; egli ne è responsabile e le ignora e i colpevoli si coprono del suo nome e impongono il silenzio. E' presso a poco la storia dei *gerenti* dei nostri giornali. La pubblicità dei Governi costituzionali non basta ad impedire i disordini, ma certo li infrena e li diminuisce. — Così dissi io.

La signora mi guardò in volto, parve un po' turbata da questa mia sì risoluta dichiarazione, tacque per alcuni istanti e poi riprese:

— E questi disordini avvenivano in quasi tutti gli uffici (anche talvolta in certe promozioni ecclesiastiche); colle raccomandazioni e specialmente col danaro si otteneva ciò che si voleva. E il povero Re non lo sapeva. Se l'avesse saputo l'avrebbe certamente impedito, perchè egli voleva la giustizia! Ce lo ripeteva tutte le volte che lo vedevamo. —

E qui l'ottima signora faceva l'elogio del Re, narrandoci molti fatti degni di lode e di ammirazione e ch'io credo verissimi. In quella signora vidi l'anima nobile ed elevata, che condannava e detestava il mal governo, ma che era piena di venerazione verso il suo Governo e ciò le facea onore.

Qui mi passo di molte cose, che udii da lei, che confermavano la profonda corruzione di quel Governo, detto la *negazione di Dio*, e delle quali non potevo dubitare, perchè mi erano narrate da tal signora, borbonica fino alle midolla e con una sicurezza e schiettezza singolare. — Ci accomiatammo da lei, commentando fra noi i fatti uditi e aggiun-

gendoli a tanti altri letti o raccolti dalla bocca di persone autorevoli.

7. — E tra questi mi piace ricordare un fatto, narratomi da un eccellente Colonnello di famiglia nobilissima, mio amico, avvenuto a lui stesso.

Anni sono, mi disse, io presiedevo il Consiglio di leva. Mentre ero in ufficio, mi si presenta un uomo, all'apparenza un buon borghese di campagna e mi dice: Questo (e me lo presentò) è mio figlio: è chiamato per il servizio di leva: glielo raccomando. — Pronunciando l'ultima parola, mi mette in mano un piccolo rotolo e a bassa voce mi dice: — E' poco: ma!... — Io guardo: è un rotolo di non so quanti napoleoni d'oro. —

Compresi tutto e con fiero cipiglio, sdegnosamente gli rimisi in mano il rotolo, e — Andatevene — e gli volsi le spalle. — Egli credette che ciò io facessi perchè l'offerta era troppo tenue e, voltatosi quasi per andarsene, trasse dal seno non so quanti altri napoleoni, li aggiunse a' primi e stendendomi la mano disse: — Ora basteranno. — Guardai quel-l'uomo con due occhi certo di fuoco, presi il rotolo e i napoleoni aggiunti, li scagliai contro il muro e gridai — Via di qua — e non so come in quel momento non l'abbia buttato giù dalla scala. — Ed era uomo da fare ciò che dicea.

Questo fatto, anche solo, dice molto. Dice, che in quel padre non vi era senso di dignità, nè di morale e che era persuasissimo quella essere cosa laggiù comune e potersi usare impunemente la corruzione negli uffici e cogli stessi militari e quasi pubblica-

mente. La meraviglia poi che fece, vedendo respinta la prima offerta e la seconda accresciuta lì sul luogo, ci dà la misura del senso morale, almeno a quel tempo. Non dubito che questo livello da quel tempo ad oggi sia elevato e sempre più andrà elevandosi.

Ed ora che sto scrivendo queste memorie, mi sovviene ciò che udii da un altro Colonnello, che vive tuttora, bravissima persona, che si trovava a Napoli per ragioni di servizio.

Un giorno, mi diceva l'ottimo Colonnello, dovetti occuparmi d'un certo affare e interrogai un giovane popolano e così a bruciapelo gli domandai: — Dimmi, che mestiere fai tu? — Senza esitare un momento, franco e piantandomi gli occhi in faccia, rispose - Io? io faccio il mestiere del falso testimonio. — Non fiatai, disse il Colonnello, confuso, stupito, quasi atterrito da quella fulminea risposta del giovane. — Eppure, che vuole? mi diceva ancora quel Colonnello: Il fondo di questo popolo è buono, eccellente. Se riceve un favore, una buona grazia, si mostra sensibile e grato. Soffre la povertà, spesso la fame, vive, non in case, ma in topaie, in tane, e non si lagna, è sempre allegro, canta, e se può fare un servizio a chiunque, lo fa tosto e con bel garbo. Veda: Napoli conta più di mezzo milione di abitanti: noi siamo qui da soli quattro anni (mi riferisco al primo mio viaggio a Napoli nel 1864) ed ella sa come siamo qui venuti: siamo sottentrati al Governo borbonico, che qui avea profonda la radice: la nobiltà per la massima parte è tutta legata

alla vecchia dinastia per gratitudine, per interesse, per vecchie tradizioni: anche la massa del popolo stava e forse sta ancora coi Borboni: l'idea della nazionalità, della indipendenza ed unità del paese, se non ha ancora guadagnato le alte classi, come meravigliarci che non sia penetrata in questo povero popolo? Ebbene: Napoli tutta è tranquilla: non un sintomo di reazione, non un moto popolare contro l'ordine attuale di cose. Questa città, come dice il mio generale, si regge con un filo. Il sentimento dell'ordine, del rispetto alla legge, dell'obbedienza a chi tiene il potere è profondo e perfetto e forse non si trova in nessuna delle altre città d'Italia. Non è questo un titolo e ben grande di onore per Napoli? Non mostra un popolo, per questo rispetto, superiore al popolo di tante altre città? Dal 1864 ad oggi sono passati 43 anni e non è breve periodo nella vita di un popolo. Ed oggi possiamo ripetere l'elogio che il Colonnello faceva di Napoli a quell'epoca ormai antica. Si ebbero moti di rivolta a Palermo, nella Lunigiana, a Milano, nelle Romagne, a Bologna e minaccie gravi in altre parti d'Italia; ma l'ordine e la tranquillità più perfetta non fu mai turbata in questa antica e vastissima città, dove il pericolo per tante ragioni parea naturale. E' questa una lode, che si deve rendere a Napoli e che mostra, checchè si dica e si pensi, che il grande principio di autorità, base d'ogni ordine, vi è radicato e sentito più che in altre città. Napoli per questo capo può essere proposta a modello.

8. — Dopo cena, quando la notte è già calata e

si attende l'ora di andare a letto, un gruppo di amici, che si trovano insieme, volentieri chiacchierano tra loro, chi seduto sopra un divano, chi sdraiato sopra una poltrona, e chi, acceso uno sigaro, fuma e beatamente guarda le ondate di fumo, che si avvolgono e confondono nelle più capricciose forme. L'argomento delle conversazioni non si cerca: viene da sè e tante volte si comincia e si finisce là dove non si sarebbe mai sognato.

— Voi avete, mi disse il più vecchio de' miei amici, voi avete oggi rimessa alla contessa A... una lettera di presentazione: si potrebbe sapere di chi è quella lettera?

— E' d'un nobile e ricchissimo signore, che nessuno di voi tre conosce e col quale, anni sono, per accidente, contrassi relazione, che più volte mi ha giovato: me la diede a Roma, ma non è romano e per via di matrimonio è parente d'una casa regnante, non italiana.

Non ha figli e le ingenti sue rendite spende in opere di beneficenza con una precisione da banchiere. Coll'ultimo del mese fa tutte le distribuzioni fissate e sono numerose e generose e il primo del mese in apposite buste prepara quelle del nuovo mese. E' un signore modello di fede, di pietà vera, di lealtà antica, gentiluomo perfetto, un po' bisbetico, di idee politiche assai anguste, legittimista a tutta prova, nemico dichiarato del liberalismo di tutte le gradazioni. Gli fu offerta una carica onorevolissima: la rifiutò e fece bene, perchè se debbo dire la verità, mi pare d'ingegno assai limitato e di

coltura ancora più limitata. Sentitene una. Mi trovavo presso di lui con due amici e ci invitò ad un pranzo, degno del suo grado e pari alla sua ricchezza: piatti d'argento, posate d'oro, che si cambiavano ad ogni portata. Parlava quasi sempre egli solo e grave e solenne.

— Io, diceva, da Roma spesso per affari debbo recarmi in Toscana e in un anno farò quel viaggio una decina di volte: andata e ritorno sempre in carrozza.

— Un po' troppo lungo, dissi, in carrozza. E' uno strapazzo e una perdita di tempo.

— Ma io vo sempre in carrozza, co' miei cavalli. In ferrovia mai, mai assolutamente!

— Teme la ferrovia? O forse le avvenne qualche caso sinistro?

— No, no: non temo, ma fuggo, odio la ferrovia: è un gran male!

— E' per altro un gran comodo: un tempo da Milano a Roma ci voleano quattro giorni e quattro notti, rompendosi le ossa, senza dormire, con una spesa di duecento o trecento lire: colla ferrovia, in poche ore, si va, si viene, comodi, ad ore fisse e si spende un terzo appena. Non è un gran vantaggio?

— Ma io non voglio, odio le ferrovie; portano le idee false, tutti gli errori.

— E' vero: ma portano anche le idee buone, diffondono anche la verità. E poi, tolte le ferrovie, bisognerebbe togliere la posta, le carrozze per la stessa ragione: bisognerebbe anche togliere i vapori di mare.....

— O questo poi no, mai, mai!... I battelli a vapore portano i nostri Missionarii, che vanno ad annunziare il Vangelo nell'India, nella Cina.... Le ferrovie! abolirle; mezzi di corruzione! i vapori di mare, sì, mezzi di propaganda del Vangelo!...

Io ero lì lì per rispondere, benchè vedessi ch'era fiato perduto: ma l'amico vicino mi tentò col ginocchio: capii e tacqui e si continuò a discorrere di Missioni e Missionarii e Propaganda e che so io. Ecco il signore, che mi diede la lettera di raccomandazione. Che ve ne pare?

— C'è da ridere e da stupire e anche da arrabbiarsi quando si trovano uomini di questo taglio e per giunta bisogna tacere per prudenza.

— E sappiate che quell'uomo, se avesse accettato, poteva avere la più alta magistratura in.... Nominai la città, che qui debbo tacere, perchè si griderebbe: Non è possibile!

9. — L'arte, nelle sue forme principali, come tutti sanno, si rivela particolarmente nelle Chiese, nelle pinacoteche e musei e perciò il viaggiatore, che ama l'arte, giungendo in una città qualunque, si fa dovere inviolabile di visitare questi tre luoghi. E le Chiese furono sempre le prime per me, perchè esse rappresentano non solo l'architettura, la scoltura, la pittura, la miniatura, ecc., ma rappresentano sopra tutto la storia dei popoli e delle singole città. La vita dei popoli, massime fino al principio del secolo passato, si può dire scritta nelle Cattedrali, nelle tombe, nelle memorie, nei tesori, nei trofei, nei monumenti che racchiudono e Chiesa e patria in tutta quella lunga serie di secoli formavano una sola cosa.

Ma, parlando di Napoli, mi conviene fare una eccezione che mi spiace esprimerla qui; ma la verità anzi tutto. Napoli, la più grande città d'Italia, non ha una Cattedrale, una sola Chiesa degna di essa. Pare incredibile ed è un fatto. Non vi è una sola piccola città antica d'Italia, massime in Toscana, in Romagna e in tutta l'alta Italia, da Venezia a Genova, da Como ad Orvieto, che non abbia o la Cattedrale, o qualche Chiesa, o Santuario, che non attiri l'attenzione ed ecciti la meraviglia del visitatore. Ch'io sappia, Napoli sola fa questa eccezione, Napoli che meno d'ogni altra dovrebbe farla.

Dovrei cominciare dalla Cattedrale, consacrata a S. Gennaro, d'un gotico bastardo, rifatta e modificata più volte; nè per l'ampiezza, nè per l'architettura, nè per i dipinti, nè per altri lavori può interessare il viaggiatore. Vi è la celebre Cappella di S. Gennaro, che costò, dicono, molti milioni e sarà vero; ma se ne potevano spendere assai meno e far opera artisticamente più bella. Ma il gusto a Napoli, dove la natura tutta maravigliosamente ride, lascia molto, troppo a desiderare. Come spiegare questo contrasto tra la bellezza naturale e l'arte? Questa dovrebbe essere sua figlia, o almeno nipote, come dice Dante, e invece non ne riflette, anzi ne altera le linee e le forme. E' un fenomeno, che domanda la sua spiegazione. Vidi le Chiese del Gesù Nuovo, S. Domenico, S. Chiara, S. Filippo, S. Giovanni e qualche altra: ma su per giù sono tutte dello stesso tenore, povere di architettura, di lavori d'arte, benchè piene di sarcofagi di re e di duchi e patrizi e

magistrati. Ciò che poi riesce più molesto in queste Chiese è il manco assoluto di nettezza, di ordine: altari e altarini in ogni angolo, statue d'ogni dimensione, immagini della Vergine, di santi e sante in tutti gli atteggiamenti anche goffi. Ciò che poi mi fece una penosa impressione, e credo che lo debba fare ad ogni persona, fu il vedere in mezzo alla stessa Cattedrale un prete, che ascoltava la confessione d'una donna inginocchiata a' suoi piedi. Rispetto tutti gli usi non apertamente sconvenienti: ma (dico ciò che penso), questo non pare concili riverenza alla Chiesa e al Sacramento, che si amministra ed amo credere che sia cessato, perchè l'ultima volta che fui a Napoli, non vidi più quella sconvenienza.

10. — Son poche le città in Italia, che ebbero la fortuna di arricchire i loro Musei e le loro Gallerie di tanti capolavori d'arte antica come Napoli. Entrate nel Museo nazionale, percorrete quelle lunghe sale di pitture antiche murali, di mosaici, di marmi, di statue, di armi, di vetri e sopratutto di bronzi antichi e vi sentirete come oppressi da quella moltitudine di lavori d'ogni genere, dei tempi più remoti, che attraggono e confondono i vostri sguardi. I Romani spogliarono la Grecia delle sue meraviglie artistiche e ne ornarono le loro superbe ville disseminate da Pozzuoli a Baia fino a Sorrento e le loro case in Pompei e luoghi vicini e Napoli, togliendole di sotto alle ceneri e alle rovine, a poco a poco riempì il suo Museo. Colà voi trovate tutta la Grecia, la maestra incomparabile

d'ogni bello, la creatrice feconda di quelle forme sì varie e sì eleganti, che ai nostri sommi artisti non lasciarono altra gloria che quella di imitarle. Mi ricordai di aver letto qualche cosa del *Toro farnese* e appena lo vidi, mi fermai per osservare quel gruppo in ogni sua parte. Non si può esprimere tutto il piacere, che si gusta quando ci troviamo dinnanzi ad un lavoro, creato dal genio, di cui abbiamo udito parlare, e che abbiamo vagheggiato lungamente col pensiero e possiamo dire a noi stessi: Eccolo qui!

Di là passammo alla galleria delle pitture. E' inutile il dire che vi sono lavori di gran pregio delle varie scuole italiane e parecchi dei grandi maestri spagnoli: ma per questa parte la pinacoteca di Napoli sta molto al disotto di quella di Firenze e Venezia, non parliamo di Roma. Visitando i Musei e le Gallerie ho sempre meco stesso fatto una osservazione, che credo comune e che non posso tacere. Si entra in questi Musei e in queste Gallerie colla guida alla mano, o col cicerone a fianco: il desiderio di vedere è vivo, ardente; e si comincia a guardar e riguardare questo o quel lavoro, lo si ammira e si ripete più e più volte: — E' bello! E' magnifico! E' stupendo! — Poi si va innanzi e mano mano che si procede nella visita e i lavori succedono ai lavori, si chiude la guida, si ascolta distrattamente il cicerone: il desiderio di vedere si affievolisce, l'occhio si stanca, la meraviglia scema, la conversazione languisce e si cammina, si cammina come automi ed è molto che

si ponga ancor mente dinnanzi a qualche miracolo dell'arte, per cui il compagno o il cicerone richiama la vostra attenzione. Accade a noi visitatori frettolosi quel che accade a chi siede ad un lauto banchetto con un grande appetito: mangia di gusto, assapora le vivande e poi man mano

Spento del cibo il natural desio,

appena è che assaggi questo o quel cibo, questo o quel vino o liquore prelibato e prova il bisogno di riposare e quasi di dormire. Per gustare davvero le pure gioie e le delizie dell'arte, il viaggiatore dovrebbe restringere le sue visite a pochi e ben scelti oggetti, sostare, sedere e studiarli attentamente e rivederli più volte: vi troverà sempre nuove bellezze. Ma pur troppo si ha fretta; il tempo è fissato: l'ora è sonata e ai nove decimi dei viaggiatori basta poter dire un giorno in mezzo agli amici con una certa aria di vanità soddisfatta: Ho visto il tal Museo! Ho vista la tal Galleria! Che meraviglia! Che splendore! —

Tornammo all'albergo: il pranzo era pronto. Dopo pranzo quattro chiacchiere tra amici sono inevitabili.

11. — Il sole declinava: dal mare spirava una brezza tepida, carezzevole: chi più chi meno eravamo stanchi e le nostre gambe dopo le quattro ore spese nel Museo e nella Galleria, quasi sempre in piedi e su e giù per le scale, domandavano, o per meglio dire, imponevano il riposo: chiedevano tregua.

— Io sono proprio stanco, diceva l'uno: e l'altro rispondeva: — Anch'io: non mi sento di camminar più oltre oggi.

— Ma allora non si vede nulla e siamo qui per vedere Napoli e bisogna usare del tempo. Vogliamo star qui a contemplare il volto di questa sala o queste piante del giardino, che mollemente si piegano sotto il venticello che spira, e mostrano il rovescio delle foglie e tosto si raddrizzano? In tal caso potevamo rimanere a casa.

— Benissimo! Invece delle nostre gambe facciamo lavorare quelle di due buoni cavalli e andiamo.

Detto fatto ed io come il più pratico guido la compagnia. — Facciamo, dissi, una corsa magnifica, sempre in vista al mare, fino a *Piedigrotta* e poi, ritornando, vedremo ciò che si potrà vedere. — I cavalli volano e in venticinque minuti si giungeva a Piedigrotta e io potevo additare ai miei amici la tomba di Virgilio. A quella vista ci fermammo tutti quattro e guardammo in silenzio, che dirò religioso, quel sepolcro, pensando al gran poeta, a quella gloria imperitura del nome latino, all'Eneide, alle Georgiche, alle Egloghe, dove tutta si rispecchia l'anima pura, nobilissima, soavissima di Virgilio, la guida e il maestro del nostro Dante. Dopo alcuni istanti di silenzio, gli occhi fissi su quella tomba, non potei tenermi dal dire agli amici: — Ecco la tomba del sommo poeta latino: nato, cresciuto, educato nel paganesimo, la sua musa fu più casta, più pudica che non quella

di tanti poeti antichi e moderni, nati, cresciuti ed educati nel Cristianesimo! E' umiliante per noi il doverlo confessare!

Luogo più bello, più incantevole non era facile trovare per deporvi le spoglie del cantore di Enea. Riposano presso la bocca del tunnel, che mette a Pozzuoli, addossate alla paradisiaca collina di Posilippo, in vista del golfo, della spiaggia di Castellamare e del Vesuvio, che torreggia quasi di fronte! — Anima eletta, sì mite e sì modesta, naturalmente cristiana, riposa in pace!

Discendendo da Piedigrotta, a destra entrammo nella villa nazionale, un tempo villa borbonica.

Non è molto vasta, nè ricca di piante esotiche, nè adorna di statue, di fontane, di giuochi d'acqua, di giardini a fiori, come tante altre ville d'Italia e d'altri paesi: ma dove potreste trovare in tutta Italia e fuori d'Italia una villa collocata in un luogo di questo più felice? L'immaginazione più viva e più feconda non saprebbe crearne una migliore! Cielo di Napoli, aria tepida e molle, il golfo che si apre dinnanzi, le sponde del golfo che descrivono un immenso anfiteatro, una città di oltre mezzo milione di abitanti sempre lieti e rumoreggianti, un vulcano fumante, che giganteggia sopra di noi, la ferrovia, che percorre la costa da Napoli a Torre del Greco, a Castellamare e passa in mezzo a ville, a giardini, a boschetti di oleandri e spande sopra di essi il fumo delle macchine, come le madri distendono un velo sul volto dei loro bambini addormentati: fanciulli vispi, tutto

brio e vita che corrono, giuocano, sostano, danzano: uomini che qua e là leggono all'ombra, dormono sui sedili, fumano e i pescatori, che sotto il muro del parapetto, tendono le reti: ecco la *Villa Nazionale.*

Rimontammo e in cinque minuti fummo dinnanzi al *palazzo reale* e poichè in quei giorni non v'era alcun membro della famiglia reale, ci fu dato di vederlo tutto e col palazzo anche il gran teatro di S. Carlo, che sta a lato della reggia. Due monumenti grandiosi, ammirabili, non tanto per l'architettura, quanto per l'ampiezza e sopra tutto per la incomparabile loro postura in vista della Darsena, del Molo, del Porto Militare e di tutto il Golfo.

Il giorno se n'andava e a noi premeva di vedere il cimitero prima di sera. E' presso la porta di Capua, sopra il versante d'una collina. Il luogo è elevato, guarda Napoli ed il mare e vi regna una quiete, un silenzio profondo, rotto a intervalli dal rumore di qualche carrozza che viene o va. L'animo, uscendo dal perenne rumore della città, che resta in basso, naturalmente si raccoglie, si compone a pensieri gravi e solenni. Il terreno su cui si stende l'ampio cimitero, è tutto accidentato, a piccoli rialzi e bassure, con alberi, avelli, cippi, cappelle, giardinetti, fiori, aiuole chiuse e cancellate. E' inutile dire delle viste che si hanno lassù per ogni lato e mutano ad ogni istante e vi tengono come sospesi tra le bellezze e le gioie della vita e la maestà grave ed austera della morte, che ad ogni passo vi si rammenta. Oh vita umana, che non si può separare

dal pensiero della morte! Tu cammini, tu corri come un fanciullo lieto ed inconscio corre sulle erbe verdi ed i fiori odorosi del prato, ma si vede sempre or dietro, ora ai lati, ora dinnanzi l'ombra nera della morte! Ci fermammo un poco presso una cappella, ci scoprimmo il capo, recitammo un *De profundis* a voce bassa e commossi da quello spettacolo di vita esuberante e di morte opprimente. Il sole si coricava dietro le colline di S. Martino e del Vomero e gittava gli ultimi suoi raggi quasi freccie d'oro attraverso gli alberi del cimitero e mi pareva di sentire la squilla di Dante,

> Che sembra il giorno pianger che si mora,

e dissi ai compagni: — E' tardi: possiamo andare. — E mezz'ora dopo, quando annottava, smontavamo all'albergo.

12. — Dov'è l'uomo, che abbia qualche tintura di mitologia, che abbia letto i poeti latini o le loro traduzioni, che non sia digiuno della geografia d'Italia, e non ricordi, sia pure confusamente, l'Averno, Cuma, i campi di Flegra, Pozzuoli, Baia, il Capo Miseno? Tutti questi luoghi celebri nella letteratura greca e latina classica si trovano in quel tratto di terra che giace tra la collina di Posilippo ad oriente, il mare a mezzogiorno e a ponente e i colli di Severino a tramontana: sarà uno spazio presso a poco di venti chilometri quadrati, giudicando ad occhio. Il suolo è ineguale, sparso di laghi disseccati, di solfatare, di spaccature, donde emanano vapori solforosi e in qualche luogo ri-

suona, come se fosse vuoto. Tutta quella regione fu ed è vulcanica e Dio sa quante volte fu scossa, messa sossopra dai terremoti, innondata di fuoco, distrutta e rifatta nei secoli preistorici ed anche negli storici! Fatto veramente singolare! Su quella regione sì ridente e sì ferace, su quella terra sì favorita, che si può dire un dono, un sorriso del cielo, oggetto d'ammirazione e di invidia a quanti la visitano, fu e sarà ancora secondo ogni verosimiglianza il campo, su cui si scatenarono e si scateneranno i furori degli elementi, coprendola di ruine, devastandola coi terremoti, colle ondate del mare infuriato, colle eruzioni dei vulcani! Si direbbe che la natura si dilettasse a creare quell'incantesimo di bellezze e a distruggerle, mostrando la potenza tremenda delle sue forze. Perciò nessuna meraviglia che i popoli e i poeti, che sono gli interpreti dei popoli, in questi campi di Flegra, in questo lago d'Averno, sempre fumanti, vedessero la bocca dell'inferno, la porta del tartaro, dell'erebo, dei cupi regni e della perduta gente.

La civiltà greca e la romana qui più che altrove vennero a contatto, si fusero insieme e Virgilio e Omero parvero confondere i loro cantici ammirabili in un solo cantico, che durerà quanto il mondo lontano.

Qui i consoli, i proconsoli, i dittatori, gli imperatori, i trionfatori, i grandi aristocratici di Roma venivano sulle superbe loro bighe e quadrighe: qui costruivano palazzi, fecero sorgere ville e giardini, terme, circhi, teatri ed anfiteatri; qui si die-

dero spettacoli di belve sbranantisi tra loro, o sbrananti uomini, e di gladiatori che si scannavano tra loro in mezzo agli applausi dei gravi senatori, delle matrone romane e d'una folla ebbra e forsennata. Chi può dire le orge di libidine e di sangue, di cui per parecchi secoli fu teatro questo lembo di terra, che possiamo dire lembo di cielo, quando Tiberio, Caligola, Nerone e tanti de' loro successori fino a Diocleziano vi traevano dietro a sè mezza Roma e gran parte delle popolazioni circostanti! Quali delitti, quali infamie, quali turpitudini, qual torrente di corruzione d'ogni genere si rovesciarono su quest'amenità di spiagge, su questo suolo privilegiato! Ora non vediamo che cumuli di ruine, ruderi di palazzi e di templi, qualche colonna spezzata, qualche fregio di capitelli infranti e possiamo ripetere la frase *etiam ruinae periere*. Si potrebbe dire che l'ira del cielo e il furore degli elementi e degli uomini vi passarono sopra. Vediamo a destra e a sinistra della via alcune vigne, alcuni alberi: qualche contadino, che fa la guardia all'uva quasi matura, o che tiene l'aratro, cacciandosi dinnanzi due piccoli e magri buoi, alcune capre o pecore, che brucano un po' d'erba quasi secca e incontriamo qualche carretto tirato da un somarello, che leva un nuvolo di polvere. Percorrendo quei quattordici chilometri, quanti se ne contano da Piedigrotta a Pozzuoli, sotto un cielo di zaffiro, col mare a sinistra e la memoria, che colla rapidità del baleno fa sfilare dinnanzi al pensiero i grandi avvenimenti della storia dai primi abitatori, venuti dall'Oriente,

ai Romani, ai Greci, ai Normanni e giù giù sino a noi, per poco dimenticavo me stesso e il luogo dove mi trovavo, allorchè l'amico che mi stava a fianco, mi disse: — E a questo Pozzuoli non si arriva mai? Ci avean detto che in un'ora vi saremmo e l'ora è già passata. —

— Se non mi inganno, siamo vicinissimi: mi pare che debba essere là sotto quel velo di fumo (qui non può essere nebbia) che sorge presso il mare. — Era proprio Pozzuoli e l'orologio segnava le nove e mezzo. Eravamo coperti di polvere; si sudava come da noi in luglio ed era la metà di settembre; arsi dalla sete, discendemmo al primo caffè, non per estinguerla, ma per calmarla. E senza perder tempo, presa non so qual bevanda, prima che il calore crescesse, cominciammo la nostra visita.

Pozzuoli, che ora conta 20,000 abitanti, ha una origine antichissima e fu fondata certamente da qualche colonia greca. Ci avviammo tosto all'anfiteatro, che è il principale monumento di Pozzuoli, assai bene conservato, col diametro di 190 metri, se il cicerone diceva il vero. L'edificio è imponente ed è facile immaginare quale e quanta dovea essere la ricchezza degli ornamenti, quando si pensa che Nerone stesso discendeva a combattere in quell'arena; ora non si vedono che i tre ordini di arcate nude, sgretolate, cogli avanzi di scale, che legavano gli ordini tra di loro, degli acquedotti, che servivano a tramutare l'arena in un lago per un combattimento navale. L'anfiteatro di Pozzuoli

è l'anfiteatro di Roma in piccolo, ma meglio conservato. Quando si vedono questi monumenti innalzati da Roma repubblicana o imperiale da circa due mila anni or sono, si riaffaccia sempre il pensiero di quella civiltà rude, feroce, se civiltà può dirsi. Roma antica, che per tanti secoli compendia in sè la grandezza e la civiltà pagana, nelle sue costruzioni pubbliche non ci dimostra che due cose principalmente, la passione febbrile, sfrenata dei piaceri materiali e il bisogno di addestrare il popolo alla guerra, ad affrontare la morte: le terme e i circhi e tutti i giuochi pubblici rispondono alla passione insaziabile dei piaceri; gli anfiteatri, dove uomini e belve si trucidano e si sbranano, doveano formare il popolo alla guerra, l'eterno bisogno di Roma. E siamo ai tempi di Cesare, Pompeo, Cicerone, Tacito, Seneca e Marco Aurelio, quando le lettere toccavano il culmine della perfezione e la filosofia platonica e stoica, colle sue massime morali e umanitarie pareva avesse dovuto mansuefare e raddolcire questi istinti selvaggi. E si continuava a domandare piaceri e sangue senza limiti e senza nome. Contrasto singolare! La Grecia, maestra di Roma, essa pure bellicosa e quanto! non ci presenta le orgie di sangue e gli spettacoli nefandi di crudeltà, di carneficina, di brutalismo, che ci presenta Roma nel suo periodo più brillante. Come ciò? Perchè? Alla filosofia la spiegazione. Uscendo da quell'anfiteatro mi ricordai, che in quel luogo il Vescovo S. Gennaro e i suoi compagni furono esposti alle belve, che meno crudeli o già

sazie di carne umana, non li toccarono e poco lungi di là, presso le *solfatare* ebbero mozzo il capo.

Pozzuoli sorge sopra una punta di terra, che si spinge in mare e sull'estremo suo lembo offre una vista, che non la cede alle tante, che si trovano in quella bellissima tra le bellissime regioni della terra. Vi ci recammo sotto un sole cocente, per vedere di là lo stupendo arco che descrive tutto intorno la spiaggia da Pozzuoli venendo al *Montenuovo*, al seno di *Baia*, al *Castello di Baia* e giù al capo *Miseno*, che alza la sua cima altera a 100 metri simile a torre, e lo chiude. *Miseno!* Ah l'Eneide! Virgilio! E' là su quella roccia, su quel picco che Virgilio colloca la tomba del trombettiere di Enea. Potenza magica della poesia! Per noi, per quanti conoscono il sommo poeta, la leggenda di Enea, di Didone, di Iulo, di Turno, di Evandro, di Calcante e tutto l'intreccio della Eneide è quasi una storia e quasi senza accorgercene come storia la consideriamo. Alcuni versi hanno immortalato perfino il povero trombettiere *Miseno!*

Mi sarebbe stato caro fare una gita in mare fino a Baia, dove era ancorato Plinio, allorchè sulla vetta del Vesuvio comparve la famosa colonna di fumo, che si paragonò ad un enorme pino; a Baia, al capo Miseno e dietro al capo Miseno, fino a Ischia, l'isola orribilmente devastata ai nostri giorni, nel 1883, dal terremoto, che tutta la conquassò ed ora è risorta. Ma il tempo non lo permetteva e dopo un frugale desinare in un modesto albergo, sul fare della sera, lasciammo Pozzuoli;

sette ore di sosta, dove S. Paolo, venendo da Reggio di Calabria, dimorò sette giorni presso i fratelli, che certamente erano cristiani.

13. — Una delle grandi attrattive per gli stranieri, che corrono l'Italia e visitano Napoli, è vedere il Vesuvio, le sue rovine, Ercolano, città sepolta e per sempre sepolta, Pompei, città quasi interamente disseppellita.

Non so in qual altra parte d'Europa si possano trovare due città antiche, romane, come Ercolano e Pompei, la prima impossibile ad essere disseppellita e l'altra rimessa alla luce del sole qual'era 1900 anni or sono. Il giorno dopo la visita di Pozzuoli fu riserbato alla visita delle due città. La prima volta che fui a Napoli non c'era la ferrovia e i 30 chilometri si dovettero fare in carrozza e la seconda volta sarebbe stata una pazzia non farli in ferrovia.

Di buon mattino si prese la via di Pompei e stupisco io stesso, scovando nelle pieghe della mia memoria, di trovarvi l'impressione ancor vivissima d'un fatto di nessuna importanza, ma che mostra qual'era in quel tempo lo stato di una delle vie principali fuori Napoli.

Si percorreva la via, che diceasi della Marinella: non so se si chiama ancora con questo nome. Costeggia il mare ed era, massimamente a man destra, coperta di case, in modo da formare quasi un prolungamento di Napoli. Dinnanzi a molte di quelle case erano collocati orizzontalmente pali e sui pali avvolti e pendenti maccaroni freschi, forse

per disseccarli al sole. Su ciò non c'era che dire: il bello era vedere su molti usci di quelle case legati con lunghe funi ad un arpione piccoli maiali, che si divertivano a scorrazzare intorno fin dove le funi lo permettevano, ed ora si sdraiavano proprio sull'uscio, ora col dorso sfioravano i maccaroni ed ora tentavano di addentarli e non sempre invano. E le donne sedute qua e là che sembravano fare la guardia, nè si davano pensiero di ciò che avveniva sotto i loro occhi. E ciò sopra una via frequentatissima di popolo e di stranieri! Immaginate la nostra meraviglia e la vergogna che si sentiva, pensando come tanti stranieri dovessero giudicare la patria nostra e quello che avrebbero dovuto dire, ritornando nei loro paesi. Non ho potuto resistere alla tentazione di toccare questo fatto, che ora laggiù non credo più possibile per l'onore del nostro paese.

I cavalli galoppano su quella superba via: passa Portici col suo reale palazzo; passa Resina: siamo ad *Ercolano*, la città sepolta e grido al vetturino: — *Alto.* E la carrozza si ferma.

Qui è necessario un cenno storico. E' da sapere che il Vesuvio, alle cui falde siede Ercolano, nella sua eruzione vomita ceneri, lapilli, acqua bollente, macigni incandescenti e lava. Che cosa è la lava? E' roccia liquefatta, color cenere, che cola ordinariamente dai fianchi del monte attraverso le fessure e spaccature, che si aprono e si chiudono secondo la violenza dell'eruzione. La lava è l'elemento più terribile e devastatore, che erompe dalle

viscere del vulcano: lascia tempo alla fuga, perchè il cammino è lento, mentre la pioggia delle ceneri e dei lapilli può coprire in pochi istanti la regione sottoposta e anche a grandi distanze. La lava scende nelle grandi eruzioni a guisa di rigagnoli; segue il declivio del monte, riempie le bassure, che trova, s'insinua nei crepacci, nelle insenature e le ricolma. S'incontra in alberi? L'ardore di quella lava infuocata è tale, che prima di toccarli, si disseccano e appaiono arsi e consunti. Intoppa in un muro, in una casa, in un gruppo di case? Generalmente prima di raggiungerle, si sfasciano e cadono; se reggono, la lava le circonda, vi penetra, le investe e le avvolge nelle irresistibili ondate, e, raffreddandosi, e diventando roccia durissima, muri e case avvolte formano un corpo solo, un ammasso confuso d'una resistenza che solo le mine di polvere e di dinamite possono spezzare. Ercolano, che doveva essere una piccola città popolosa, fu sepolta dalla lava nella grande eruzione pliniana del 79 e su quel primo strato di lava altri strati vennero a deporsi per l'altezza di forse 30 metri. Ercolano rimase là sepolta, inchiodata, impiombata dalla lava e quasi non si sapeva più dov'era costruita. Nel secolo 18.° a caso scavando un pozzo, si discese e si trovò il fondo d'un teatro. Poi si fecero parecchi saggi, a forza di piccone si scavò intorno a quel pozzo come un corridoio angusto, tanto per esplorare alcun che di quella città scomparsa per sempre. Coi compagni discesi e percorsi anch'io quel corridoio e con stupore facile ad

immaginarsi vidi in un lato la forma precisa d'un elmo, che non so come vi era stato portato dalla lava e là incassato e tolto dagli scavatori, vi ha lasciata l'impronta di tutte le sue linee, che i visitatori tutti possono vedere ed ammirare.

Parmi d'aver letto, giorni sono, che una società straniera intende assumere l'impresa di disseppellire Ercolano. Si può lodare il coraggio di quella società: l'opera non è impossibile, perchè col danaro omai tutto si può fare; ma dubito che riesca, benchè ne desideri felice l'esito per il progresso della scienza archeologica in particolare. Dopo un breve giro in quella specie di corridoio, donde si vede il pozzo che sotto vaneggia, uscimmo e risalimmo in carrozza e via per *Torre del Greco*, bella città di forse 30,000 abitanti e poi per *Torre Annunziata* alquanto più piccola. Si smonta: siamo sulle porte di *Pompei*, che la famosa eruzione del 79 avea coperta, non di lava, ma di lapilli e di cenere d'uno strato di alcuni metri. Alla metà del secolo 18° si cominciarono i lavori per dissotterrare quella città — che doveva annoverare alcune decine di migliaia di abitanti al momento del disastro — lavori che poi si sono continuati fino a questi giorni. Ora è quasi tutta disseppellita. Non è possibile esprimere il senso che si prova, entrando in quella città, che ci si presenta qual'era in quell'anno memorando del 79 dell'era nostra, allorchè Plinio il vecchio pagò colla vita l'amore della scienza, che lo condusse là sotto quella pioggia di pomici, ceneri e lapilli.

Voi entrate in Pompei, che poteva avere il giro di tre o quattro chilometri. Le vie sono strette, le case modeste, piccole e d'un sol piano, in pietra o mattoni: hanno l'atrio, quelle dei ricchi avevano un peristilio, con galleria coperta, nel cortile una fontana. Le stanze intorno piccole e dipinte e vi distinguete subito lo stile e la grazia dell'arte greca.

Le vie sono selciate di grosse pietre di lava, con marciapiedi assai stretti e a intervalli due o tre grosse pietre per passare da un marciapiede all'altro, quando la strada doveva essere invasa dalle acque. Voi vedete quelle pietre di lava, formanti il selciato, profondamente incavate dalle ruote delle bighe e quadrighe e stupite come due o quattro cavalli potessero percorrerle e come i disgraziati che sopra vi sedeano dovessero essere qua e là trabalzati e averne le ossa rotte e sconquassate orribilmente. Bisogna convenire che quelli erano uomini di ferro; e a noi oggi non bastano le belle strade selciate pulitamente e lastricate; vogliamo ormai i pavimenti di legno e le carrozze colle molle elastiche e le ruote coperte di gomma e chissà cosa si vorrà in avvenire.

Feci cogli amici un giro per le vie principali e ben rammento la via di *Stabio*, dell'*abbondanza*, *della fortuna* e qualche altra, il *Foro*, il *tempio* di *Giove*, le *terme Stabiane*, il *teatro scoperto* e il *quartiere* riservato ai gladiatori ed altri monumenti dei quali ho dimenticati i nomi.

Vidi parecchie case, come quelle di Pansa, di Rufo, di Diomede, di Balbo e scritto sulla fronte

il nome del proprietario. Si camminava sotto un sole cocente e il riflesso di quelle pareti nude, di quel suolo polveroso e riarso raddoppiava il calore. Qui vorrei far punto, perchè a descrivere quella città rinata e le cose degne di essere ricordate si richiederebbe un libro. Ma non posso tacere ciò che in un piccolo museo mi interessò in modo speciale e che vedo ancora, come se fosse qui sotto i miei occhi, e son passati, se non erro, 44 anni.

E' da sapere che i cittadini di Pompei poterono salvarsi quasi tutti colla fuga e perciò non si sono trovati che pochissimi scheletri umani e par certo da alcuni indizi, che quegli scheletri appartennero a persone, le quali, finito il periodo della eruzione vulcanica, ritornarono a Pompei, cercarono della loro casa, in qualche modo vi entrarono, forse per mettere in salvo alcuni suppellettili, e vi rimasero soffocati o pel tetto caduto sopra di loro, o per altro accidente.

Fra le poche vittime trovate ve ne sono quattro o cinque, quasi tutte donne, che meritano una menzione speciale. Quelle vittime infelici furono sepolte dalle ceneri miste all'acqua e morirono là sul suolo in vari atteggiamenti. Che avvenne? I loro corpi d'ogni parte investiti dalle ceneri umide lasciavano impressa nelle medesime la loro forma quale dovette essere negli ultimi istanti di vita. Le ceneri disseccarono e i corpi naturalmente a poco a poco si consumarono e rimasero solo gli scheletri e cogli scheletri tutto intorno le forme stampate del corpo morente. Il Direttore generale degli scavi

ebbe un'idea felicissima (1). Nel vuoto lasciato dal corpo consunto fece scorrere una soluzione di gesso, che lo riempì e ne occupò tutte le minime pieghe in modo che, consolidandosi, se n'ebbe la figura perfetta.

Io non mi saziavo di contemplare quelle figure che rappresentano sì fedelmente le povere vittime del disastro e particolarmente la figura d'una figlia sui quindici o sedici anni, la cui fisionomia appariva contratta per le ambascie della agonia e conservava una espressione di dolore indefinibile. Essa giaceva a lato d'una donna, che forse era sua madre e a cui sembrava chiedere soccorso in quella suprema distretta. Notai che al dito mignolo della mano destra portava l'impronta d'un piccolo anello. Chi sa? Era forse l'anello di fidanzata.

Lasciammo quella città morta, che ci mette sott'occhio la città, che 1900 anni or sono era piena di popolo con tutti gli usi di quell'epoca, fino le forme del pane, giacchè vi si conservano alcuni pani tolti da un forno che si scoperse.

La stanchezza ci obbligò ad entrare nel primo albergo che trovammo e, saliti sulla terrazza, col Vesuvio fumante di fronte, a pochi chilometri, comandammo il pranzo.

Io guardavo il formidabil monte, le cui ultime pendici sono coperte di viti — che danno il celebre *lacryma Christi* — di ulivi, di giardinetti: sopra di

(1) Era il Fiorelli, che si trovava a Pompei allorchè la prima volta la visitai.

essi si veggono alcuni magri arbusti e poi sparisce la vegetazione e l'occhio è come contristato dalla vista di quei macigni, color ferro, da quegli strati di cenere e di lava, da quel confuso pietrame, che vi ha versato il vulcano.

Quei vigneti, quegli oliveti, quei giardinetti saranno stati distrutti venti volte; ma gli uomini sopra quelle ceneri, che sono fecondissime, li rifecero, più ostinati essi nel rifare il lavoro che il vulcano nel distruggerlo.

Sono sì belle quelle pendici, sì ricche quando il vulcano dorme, sì puro e sì sereno il cielo, che quei contadini nati sul luogo non sanno abbandonare quel suolo, che spesso traballa sotto i piedi e sopra è minacciato dal monte che fuma, arde e romba. Oh l'amore del nido dove si nasce e si respirano le prime aure!

Dinnanzi alla terrazza si stendeva un bel campo ed io lo guardavo curioso e dicevo meco stesso: Che cosa han seminato in questo campo? Non è prato, non è frumento, non è grano turco, non è miglio: lo direi un campo di ravettoni, se fosse la stagione. — Mi volsi al cameriere e gli dissi: — Che campo è questo? — Sorridendo rispose: — E' un campo di cotone. — Era la prima volta ch'io vedevo il cotone quasi maturo.

14. — Vedere e girare intorno al Vesuvio per varii giorni e più volte camminare in mezzo alle ruine per esso accumulate e sulle quali altre potrà accumulare e forse domani, e non chiedere a sè stessi, che cosa sono in sostanza questi vulcani, dei

quali tre sono qui in Italia e sì vicini l'uno all'altro non è possibile. Qual'è la loro origine? Che ne dice la scienza? In pochissime pagine mi ingegnerò di rispondere: non sarà certo una lezione scientifica sui vulcani, ma un cenno non inutile.

Un vulcano ci dice che tra le viscere della terra e la sua superficie vi è una comunicazione; è una specie di sfogatoio d'un fuoco, d'un incendio immenso, che si chiude nella profondità della terra; è un monte, tronco sul suo culmine, con una o più bocche, per le quali a intervalli versa ceneri, pietre, acqua bollente, sprigiona fumo, e dai fianchi squarciati fa colare lava ardente.

Come si forma? Forse per *sollevamento* del suolo: una forza smisurata, prodotta dal calore centrale, da agenti chimici, da vapori compressi solleva la crosta della terra, dove è meno resistente, o più sottile e forma il vulcano e per esso si spande e si sfoga e non senza ragione il vulcano si può chiamare *valvola di sicurezza* contro i terremoti. E' vero che i terremoti in generale sono accompagnati da eruzioni vulcaniche: ma par certo che servono almeno a scemarne la violenza tantochè sogliono cessare colle eruzioni stesse.

Alcuni geologi e valenti preferiscono spiegare la formazione dei vulcani per via di *accumulazione*. Si formarono le montagne per sollevamento interno e alle loro basi si accumularono materie eruttate dal focolare interno e si apersero bocche e gruppi di bocche eruttanti in lunghe catene come si vede in America.

Alcuni vulcani si spensero, altri dopo spenti si ravvivarono: si ebbero vulcani nei fondi dei mari e si videro sorgere isole e scomparire.

E' degno di nota che i vulcani esistono quasi sempre vicini al mare, e alcuni hanno comunicazione coll'acqua del mare, perchè si videro talvolta in America colle altre materie vulcaniche vomitati in gran copia pesci marini.

Non è senza interesse osservare la posizione dei vulcani sul nostro globo. Al nord dei tre continenti Europa, Asia e America non vi sono vulcani, se ne togliamo l'Ecla in Islanda, quasi spento: in tutta l'Africa e in Australia, che sappia io, nulla.

Strano è l'allineamento dei vulcani attivi. La gran catena delle *Ande* e *Cordigliere* in America, sorge sulle rive del Pacifico e forma direi quasi la spina dorsale del doppio continente. Ebbene, nel mezzo della catena, sotto le zone tropicali ed equatoriali ha una serie ben lunga di vulcani a grandissima altezza e tutte quelle regioni troppo spesso sono scosse e devastate da spaventosi terremoti e quasi ogni anno ne giunge fino a noi l'eco paurosa. Verticale alla catena delle Ande e alla linea de' suoi vulcani parte un'altra linea, o piuttosto zona di vulcani, che attraversa il golfo del Messico e il mare delle Antille, e per l'Atlantico prosegue verso i vecchi continenti, entra nel Mediterraneo e regala all'Italia i tre vulcani; passa per l'Isola di Santorino e va a collegarsi con quell'altra serie di vulcani che abbiamo nelle isole della Sonda, di Borneo e cessa coi vulcani del Giappone. Sarebbe ir-

ragionevole il credere, che questa linea o fascia vulcanica dalle Ande e dal golfo del Messico al Giappone si debba ripetere dal fatto, che la crosta della terra su tutta questa estensione acquea e terrestre sia meno solida e resistente? E questa minor solidità di resistenza della crosta terrestre non si potrebbe spiegare dal sollevamento della gran catena di montagne, che fiancheggia a nord la linea vulcanica, cominciando dai Pirenei e per le Alpi, i Balcani, il Caucaso e l'Imalaia si lega alle montagne della Cina e del Giappone? Ciò che con quell'enorme ammasso di montagne fu tolto di sotto la terra e spinto in su non avrebbe assottigliato la crosta e cagionato il grande fenomeno della linea vulcanica quasi parallelo alla catena dei monti? Sarà un'ipotesi come tante altre.

Io non dirò dei segni precursori delle eruzioni vulcaniche, dei boati sotterranei, delle fonti vicine improvvisamente inaridite, delle sorgenti calde e bollenti comparse, della colonna di fumo, simile ad altissimo pino, che sulla cima si espande in ampio pennacchio: non dirò della sabbia, dei lapilli, dei macigni lanciati a grandissima altezza, ricadenti nel cratere e rotolanti giù per la costa del monte incandescenti; e non dirò della cenere e dei detriti sollevati fino all'altezza quasi incredibile di 13 mila metri e dai venti portata fino in Egitto: non dirò dei versamenti di lava, simili a colline e del calore che quei massi conservano in modo, che Alessandro Humbold in America potè accendere lo sigaro dopo non so ben quanti anni della eruzione avvenuta;

non dirò di tanti altri fenomeni ed effetti dei vulcani; non basterebbe un volume, restringendomi a toccar solo i principali. Dirò soltanto che la scienza ha potuto inventare strumenti, che avvertono delle scosse di terremoto anche minime a distanza di migliaia e migliaia di chilometri: che sono pressochè costantemente collegate collo stato dei vulcani.

Chi sa se le osservazioni sì minute, sì esatte, sì costanti degli uomini della scienza intorno ai vulcani, ai terremoti e a tanti altri fenomeni fisici, massime elettrici, in un tempo non lontano possano servire a stabilire leggi più o meno sicure per prevenire i disastri delle eruzioni vulcaniche e dei terremoti sì frequenti! Io lo spero perchè ho fiducia grande nella scienza e nei suoi progressi.

15. — Raccolti nel nostro salottino si conversava lietamente dopo il nostro pasto frugale intorno alle cose viste nella giornata. Uno de' miei amici, carattere eccellente, ma soggetto a rapidissimi passaggi di allegria e di cattivo umore, s'era buttato sopra un piccolo divano.

Egli taceva, tenendo una gamba sopra l'altra e agitandola lievemente: la testa era quasi sepolta in quel molle divano; io lo guardavo e non vedevo che i due suoi occhi vivi, lucidi e dicevo tra me stesso: — L'amico tace e non vorrei che fosse l'ora del malumore. — Propriamente in quel momento egli si scosse e fissandomi gli occhi addosso, in aria di rimprovero amichevole, mi disse:

— Ma voi, tre o quattro giorni sono, ci faceste una promessa e non l'avete finora mantenuta.

— Quale?

— Non la ricordate più? Ci prometteste di spiegarci perchè Napoli con tutte le sue bellezze naturali, colla sua popolazione, che supera quella di Roma e di Milano, colla sua storia sì antica, con tante dinastie e con tanti re, che vi tennero sede, artisticamente, letterariamente, politicamente, militarmente, commercialmente e industrialmente ci si mostra al disotto di molte e molte città italiane. Napoli, diceste, ha una storia relativamente insignificante.

— Rammento la promessa e avete ragione di rinfrescarmene la memoria. Ma sapete perchè io tacevo e facevo l'indiano?

— Se non lo dite come potrò saperlo?

— Perchè dopo averci pensato e ripensato più volte, non trovo ragioni chiare e convincenti che spieghino il fenomeno.

— Ditecene alcune di quelle, che non vi paiono chiare, decisive, ma hanno almeno qualche apparenza di vero.

— Ve le dirò così come vengono: ma ben inteso che non ho la pretensione di spiegare il fatto, che veramente mi sembra strano.

Tutti fissavano gli occhi in me come se fossi il — Maestro di color che sanno — mentre ne sapevo forse meno certamente d'uno di loro. Così presi a dire:

— Gli uomini, benchè forniti di ragione, di volontà e libertà e di tanto superiori a tutti gli esseri, non si possono sottrarre a quella che si dice forza o

influenza dell'ambiente, del suolo, del clima, dell'alimento, delle professioni, dell'educazione domestica e pubblica e andate dicendo. Un albero e un animale stesso non sarà eguale in ogni cosa qui come a Parigi, a Pietroburgo, a Boston e a Calcutta! Quanta differenza tra loro! Si sa. — La terra

Gli abitator simili a sè produce

come ben dice il poeta. Ho visto alberi rigogliosi senza frutti in terre fecondissime e poveri di frondi e ricchi di frutti in terre aride e pietrose: ho visti gli stessi animali variare nel loro sviluppo secondo i loro paesi. Perchè alcun che di simile non potrebbe avvenire anche in noi uomini, che abbiamo in noi alcun che della vita vegetale e molto della animale? Dico per dire.

Perchè p. es. il gusto delle belle arti, pittura, architettura, scoltura, musica ecc. è sì squisito in Grecia, in tante parti d'Italia, e sì scarso o nullo in Egitto, in Inghilterra, in America, nei paesi nordici, pur ricchi di tante altre belle qualità, di cui noi difettiamo?

La natura, ossia l'Autore della natura, dà come vuole e comparte come a ciascun individuo, così a ciascuna città, a ciascuna provincia, a ciascun regno e a ciascuna nazione in varia misura i doni naturali. Ed è bene perchè si ha la varietà, che crea la bellezza e l'ordine e perchè così si legano gli interessi dei popoli, ciascuno dovendo dipendere da altri e possiamo dire tutti da tutti.

Napoli ha l'incanto, il fascino del suo cielo, la dolcezza del suo clima, il sorriso delle sue sponde, la maestà terribile del suo Vesuvio, la fecondità del suo suolo ; tanti favori della natura gli bastino.

Forse anche tutti questi favori della natura compongono l'anima di questo gran popolo in pace, acquetano i suoi desideri, lo rendono contento e tranquillo e (diciamo tutto) lo fanno un po' indolente, pigro, amante del vedere e godere la sua bella natura e schivo della fatica. Perchè affaticarsi a copiare e riprodurre la natura ne' suoi splendori (ufficio delle arti belle tutte), quando possiede la stessa natura in tutta la svariata moltitudine delle sue bellezze e attrattive? E' il bisogno che crea o stimola il lavoro nel contadino e in qualche misura in tutti gli uomini. Questo bisogno dell'arte il napoletano non sembra sentirlo: lo assapora nella natura che lo circonda. Egli corre per le vie e per le piazze della sua città, ama la musica, la danza, tutto in festa se può fare una scarrozzata in domenica ; si delizia del suo mare e de' suoi giardini, delle sue canzoni, crea nuove armonie, è lieto (confessiamolo) e quasi felice anche nella sua povertà, nelle sue privazioni. Che volete? E' questa la sua natura ; potremo desiderar che sia migliore ; ma questo è il carattere del popolo napoletano, l' indole sua che avrà i suoi difetti, come altri popoli ne hanno altri e forse più gravi.

Non è a dimenticare a questo proposito un'altra osservazione ed è questa.

Dalla storia apprendiamo che i periodi di civiltà

e di svolgimento scientifico e artistico generalmente appariscono nei grandi commovimenti politici o sociali o subito dopo. Basta un'occhiata superficiale alla storia antica e moderna. Napoli non ebbe mai una scossa profonda politica o sociale, se ne togliete la commedia del povero Masaniello: tutto vi passò sempre tranquillamente, o con leggerissime scosse che non destarono mai l'anima del paese dalla sua pace beata, dal suo sonno profondo. Qui non gare, non gelosie, non lotte tra popolo e nobili, come a Firenze e in Toscana, fra una dinastia e l'altra, tra una forma repubblicana, oligarchica o monarchica, come in tante città dell'alta Italia; qui non si manifestarono nemmeno spiriti nazionali contro signorie straniere, o in proporzioni minime: questo paese subì quetamente le scosse politiche venute dal di fuori, ma vi rimase quasi estraneo e lasciò passare tutte le tempeste, tutte le bufere, come un albero che si piega sotto di esse e dopo, come se nulla fosse, si raddrizza. E' la sua natura. Nessuna meraviglia pertanto che nel periodo stesso del rinascimento, in quei secoli XV, XVI e XVII sì fecondi per le arti, per le lettere e per le scienze per la media e l'alta Italia, Napoli, la bella e tranquilla Napoli non comparisse sulla scena, felice dei doni, che la natura in tanta copia avea versato sopra di essa. Dove non vi sono attriti, dove non sorgono lotte e dove tutto è queto, non scatta la scintilla del genio, non si accende, non si dilata la fiamma del progresso. Fu la condizione di Napoli, che parve sopita nel sonno quando le galee

di Genova e di Pisa passavano dinnanzi al suo porto, veleggiando per l'Oriente; quando le flotte di Venezia si coprivano di gloria a Costantinopoli, a Creta, Cipro; e Firenze, arricchitasi coi commerci in Levante, prestava danari ai Re d'Inghilterra e tante città dell'Alta Italia creavano quelle meraviglie artistiche, che anche al giorno d'oggi ci rendono attoniti. E dire che mentre quelle città, quei piccoli ducati, quei minuscoli principati, quelle repubbliche sì ristrette nei loro territorii, erano centri di commerci, di industrie, di patriottismo, maestre di civiltà, scuole di arti belle, creatrici di tanti miracoli di architettura, di pittura, di scoltura, erano anche travagliate internamente da fazioni rabbiose ed esternamente impigliate in guerre quasi continue! Nulla o quasi nulla di tutto questo a Napoli, la più popolosa città d'Italia, mollemente assisa sul suo golfo, schiva di leghe, aliena da lotte interne ed esterne, noncurante di industrie e di commerci, come innamorata di sè stessa, bramosa e felice di essere lasciata in pace. — Questo fenomeno, che Napoli ci offre attraverso alla sua storia, dalla caduta dell'Impero Romano fino alla metà del secolo passato, fenomeno d'isolamento sotto ogni rispetto da tutte le altre città, mentre parea dovesse esserne la guida naturale è strano davvero. Per ispiegarlo ho detto ciò che mi parea conveniente ed opportuno: ma, devo confessarlo, l'ho, non spiegato, ma appena accennato e sfiorato. Altri forse ne daranno la spiegazione adeguata. — Gli amici, un po' annoiati dal lungo discorso, parvero assentire e dopo alcune

espressioni di lode e qualche riserva più che ragionevole, si alzarono ed io con loro: ci demmo la buona notte e ognuno si ritirò nella propria stanza. La partenza da Napoli per Roma era già stabilita da due giorni per la dimane e le valigie pronte.

16. — Prima di chiudere queste pagine sì brevi e sì povere intorno a Napoli e luoghi vicini visitati da me, come dissi sopra, cinque volte dal 1864 al 1896, non sia discaro ai pochi e cortesi miei lettori, che io manifestai francamente e candidamente l'animo mio sul fatto evidente, che le condizioni morali, civili, politiche e anche religiose della bassa Italia in generale sono inferiori a quelle dell'alta e media Italia: aggiungerò poi qualche osservazione sull'accattonaggio, che a Napoli trovai in proporzioni enormi, massime nel mio primo viaggio.

E' inutile mostrare come l'alta Italia e la media fino a Roma si avvantaggi sulla bassa Italia e le isole di Sicilia e diSardegna, quanto a progresso intellettuale e morale, civile, religioso e materiale. Non parliamo di alcune individualità, ma del paese: senza dubbio nella bassa Italia e nelle Isole vi furono e vi sono individualità per ingegno e coltura e per ogni rapporto elevatissime, che possono pareggiare e anche superare le migliori dell'alta e media: ma la coltura, la civiltà e la moralità generale e comune del popolo nel suo complesso sta molto al disotto: non ho bisogno di ricorrere alle statistiche: i fatti parlano e il consenso non potrebbe essere più universale ed unanime. Quali le cause di questa sì grave differenza di civiltà, di ca-

rattere e di moralità e di sentimento vero di religione tra l'Italia settentrionale e meridionale? Ne toccherò alcune, quelle che mi sembrano più certe o più verosimili.

Teniam conto anzitutto della forma della nostra penisola, che si stacca dalle Alpi e si protende tra due mari per 1500 chilometri circa di lunghezza con una larghezza varia di 200 chilometri: forma singolare, che secondo Napoleone I era un grave ostacolo alla sua unità nazionale e a ragione, perchè questa forma lunga e sottile è causa necessaria di temperature diverse e diversi tipi o caratteri degli abitanti, che male si possono fondere in una sola nazione, lasciando da parte la difficoltà di fissare in essa un centro, da cui prontamente ed efficacementi irradii l'azione del governo. Questa forma dell'Italia mette felicemente la parte settentrionale in contatto facile con tutto il centro d'Europa, ma isola la media e più bassa da tutti gli altri paesi e non lascia che la comunicazione di mare, non sempre agevole, massime in certi tempi; e i paesi più vicini per mare sono tutt'altro che paesi tali da giovare la causa della civiltà. Lo poterono esser in tempi remoti; ma dopo l'invasione del maomettismo su tutte le coste circostanti, l' Italia in tutta quella parte era rinserrata da popoli non solo fieramente nemici, ma barbari e alcuni peggio che barbari.

Ora è noto che la civiltà coi suoi vantaggi si sviluppa ordinariamente per via di contatti con popoli civili: essa segue le stesse norme che segue la istruzione individuale: un uomo rozzo e ignorante

si ingentilisce e si istruisce mercè d'altri uomini civili ed istruiti. Come un uomo isolato, da sè, senza aiuti esterni non potrà mai addottrinarsi, così per regola generale, nessun popolo entrerà nella via della civiltà se non comunicando con chi la possiede e sol dopo averne ricevuti i germi la potrà far progredire. E' verità manifesta per chi conosce anche solo mezzanamente la storia.

Ora da Roma in giù, cominciando dalle invasioni dei barbari a quelle non piccole, nè brevi, dei Saraceni per tutte le coste, tutta quella parte d'Italia, quasi tagliata fuori dal nord, non poteva comunicare che coi maomettani. Essa rimase isolata quasi totalmente coi miseri avanzi di quella civiltà, che sfuggì ai barbari, senza commerci, senza industrie e tremante dinnanzi alle minaccie dei pirati e della Mezzaluna.

Parmi si possa indicare una seconda causa nel miscuglio di popolazioni affatto differenti e che nel corso di tanti secoli (ignoro il perchè) non si fusero mai in guisa da formare una popolazione omogenea.

In quella regione e nella vicina Sicilia noi abbiamo popoli antichissimi venuti d' Oriente e sopra quelli le immigrazioni di greci a varie riprese: e sopra questi arabi e saraceni e normanni e tedeschi; e poi francesi e aragonesi e spagnuoli. Di tutti questi popoli si fece un miscuglio strano e tale, che ne venne un popolo eterogeneo e lo rilevate tosto nella grande diversità dei tipi. Nessuno dei popoli prevalse e assorbì gli altri e ciò, a mio giudizio,

nocque grandemente alla formazione e unità nazionale e per conseguenza al progresso della civiltà. — Erano e rimasero elementi separati, quasi refrattarî tra loro.

A queste due cause aggiungete i governi, che si successero, tutti stranieri e tutti, se bene si osserva, si mantennero stranieri, normanni, tedeschi, francesi, spagnuoli e poi francesi ancora. Nessuna di quelle dinastie seppe fondersi col popolo e farne proprii gli interessi, le aspirazioni, le tendenze. E in tutte quelle varie dinastie non sorse mai un solo sovrano d'alti intendimenti, di gagliarde iniziative, che scuotesse il popolo e lo spronasse sulla via del progresso: essi furono tutti mediocri, meno che mediocri, deboli, intesi solo ad assicurarsi il potere; alcuni anche tirannelli, o piccoli, gretti, cogli occhi fissi sulle frontiere perchè non vi entrassero idee nuove; perchè non vi penetrasse soffio di libertà, ombrosi, gelosi conservatori di tutto il passato a qualunque costo: qualunque novità li metteva in sospetto. Così quella regione assai isolata per natura trovossi anche più isolata per opera dei suoi governi e quindi rimase come fuori del movimento sociale europeo.

Non si trova nella storia antica e moderna un solo popolo senza le due classi sociali distinte, nobiltà e sacerdozio o clero (1). Esse in vario modo e

(1) Solo il popolo ebreo, fra gli antichi che sappia, non ebbe la classe dei nobili od ottimati: tra moderni non l'hanno gli Stati Uniti d'America: in cambio hanno la classe dei Cresi, dei ricchi sfondolati, una vera *mostruosità sociale*,

misura nei secoli passati doveano preparare e formare la classe inferiore, popolo e plebe, giacchè quelle due classi per la natura delle cose dovrebbero rappresentare la scienza e la forza morale e però dovrebbero tenere il potere e dare l'impulso e dirigere la vita sociale.

Ora qual fu e qual'è in parte anche al presente l'atteggiamento della classe alta o aristocratica nell'Italia meridionale? Pare abbia sempre usato ogni studio in tenersi appartata, separata dal popolo, chiusa in sè stessa, estremamente gelosa de' suoi titoli, dei suoi privilegi, dei suoi blasoni, schiva di avvicinarsi al popolo; le occupazioni ordinarie, attendere agli studi, agli affari domestici, dedicarsi a lavori comuni, all' agricoltura, alle industrie, sembravano cose indegne di nobili, affatto disdicevoli a chi avea sortito alti natali. Questo pregiudizio ridicolo, in aperta opposizione alla natura umana e al principio religioso cristiano, dovette crescere specialmente per la nefasta influenza spagnuola. La febbre di titoli nobiliari, la moltitudine dei baroni, dei conti, dei marchesi, dei duchi, dei principi, che riempì quelle bellissime contrade colle relative pretensioni e prerogative talora puerili (1)

che crea il monopolio, cioè la tirannia del capitale. In Europa abbiamo la Svizzera, che non ha titoli nobiliari se non quelli della intelligenza e del valore personale.

(1) È un fatto per sè stesso insignificante: *ma ab uno disce omnes*. In qualche città della bassa Italia (e non ultima) certe famiglie non hanno nè cavalli nè carrozze per le visite di convenienza. Che fanno? Tengono la portiera della carrozza e lo stemma della famiglia a grandi colori: pigliano

posero un muro di divisione tra la classe alta e il popolo e nocque grandemente all'uno e all'altro. Quella si teneva su, sequestrata dal popolo, orgogliosa, esigente, e questo si abbassava, si curvava servilmente, dimenticava la sua dignità, profondendosi in inchini, riverenze, baciamani e ossequi esagerati, avvilenti: due estremi egualmente biasimevoli e funesti!

La rivoluzione francese, che come un turbine passò anche sull' Italia, in quelle provincie non lasciò quasi traccia, perchè la sua durata laggiù fu brevissima ed il paese non vi era preparato.

Vi rimase il feudalismo medioevale, almeno nel suo spirito, con tutte le sue conseguenze.

E che dire del ceto ecclesiastico? Qual fu l'opera sua, la sua influenza? Argomento gravissimo e troppo delicato. Ma io ho l'intima convinzione, che il dire la verità in certi casi può spiacere sì, ma è non solo doveroso, utile e penso che se si fosse sempre francamente detto la verità, con rispetto e nella giusta misura, i mali della Chiesa sarebbero certamente minori. Bisogna avere il coraggio di confessare le nostre miserie se vogliamo uscirne: il coprirle o dissimularle non giova, ma nuoce a tutti. Imitiamo gli scrittori ispirati, che quando la verità storica lo imponeva, non tacquero, nè scusarono i difetti e le colpe dei santi e degli stessi Apostoli. Il Vangelo è là e lo prova.

---

una carrozza di nolo a due cavalli, fanno levare la portiera e vi mettono la propria per sfoggiare lo stemma. Tanto può la vanità aristocratica!

In quelle diocesi, dove più dove meno, il Clero secolare, e più il regolare, fu e forse è tuttora troppo numeroso. E' male per la Chiesa e per la società stessa civile non aver il numero sufficiente di sacerdoti per il servizio religioso: ma è male e grande averne oltre il bisogno: Clero troppo numeroso vuol dire in gran parte Clero ozioso colle conseguenze naturali dell'ozio. Non cito statistiche: parrocchie di due o tremila anime con venti o trenta preti sono un vero disordine per ogni verso: peggio poi conventi di decine e decine di religiosi senza occupazione vera e stabile o quella soltanto della recita dell'ufficio o di certe preghiere. Il numero eccessivo delle diocesi trae seco conseguenze dolorose: piccoli seminari, dove vi sono: istruzione affatto insufficiente per il difetto di mezzi, di professori, di emulazione, di tutto. Quindi Clero che non risponde ai bisogni, manchevole di autorità, che non può farsi rispettare.

Clero troppo numeroso, soverchio al bisogno e (cosa strana, incredibile!) e un popolo non istruito o male istruito religiosamente.

Non religione soda che informi la mente e la volontà e regoli la condotta, ma superficiale, che si riduce a pratiche materiali, non sempre serie e degne del cristiano, superstiziose, fino ridicole, che se io qui riferissi, molti non le crederebbero e mi procaccerei la taccia di calunniatore: religione di processioni, di luminarie, di spari, di addobbi, di comparse, di funzioni strepitose e andate dicendo. E tutto questo penetrato nelle abitudini del popolo

per guisa, che bisogna guardarsi dal mostrare la più lieve disapprovazione: vi terrebbero in conto d'un irreligioso ed empio; la stessa autorità ecclesiastica bene spesso è obbligata a dissimulare e tollerare ciò che non può impedire senza eccitare scandalo e provocare disordini. Non occorre che lo dica: anche laggiù in quei paesi vi sono molte eccezioni e onorevoli: io parlo in generale, e particolarmente delle diocesi più meridionali e dei piccoli centri e delle popolazioni del contado.

Il popolo per la massima parte è analfabeta con tutti i tristi effetti dell' ignoranza; il livello morale basso, il difetto di convinzioni vere e di carattere, comune anche là dove meno si crederebbe: questo povero popolo finisce coll'essere preda di mestatori scaltri e audaci, sfruttato fino nelle sue miserie, non crede più nemmeno a chi vuole il suo bene. Non ricordo i tempi di orribile memoria del brigantaggio e delle sue cause: taccio della camorra e della mafia, se non spente, diminuite e costrette a mascherarsi e d'altre piaghe morali, che fanno salire il rossore sul volto a ricordarle, come certe abitazioni o piuttosto covili e tane dove, almeno in certi quartieri anche di città, si ammassavano come greggi uomini, donne e fanciulli.

Si dirà: E perchè a tanti disordini morali non provvedevano almeno gli uomini di Chiesa? Non era questa parte principalissima del loro ministero? Numerosi e ricchi com'erano potevano e doveano porre un riparo a tanta ignoranza e miseria materiale e morale. Che facevano essi?

Alcuni fecero e molto e basti ricordare P. Lodovico da Casoria: ma qui non dimentichiamo le cause, che resero debole l'opera del Clero e impari all'altezza del suo ufficio.

La Chiesa in queste provincie fino al nuovo ordine di cose era essa libera? Diceasi protetta, ma non era *libera* che in apparenza. Quali fossero le leggi dei Tannucci e come fossero fatte le elezioni dei Vescovi e delle principali dignità ecclesiastiche e come inceppata l'autorità della S. Sede, a tutti è noto. Tradizioni antiche, consuetudini inveterate, privilegi senza fine, esenzioni, patronati d'ogni genere, interessi particolari di famiglie nobili, ingerenze indebite di grandi signori, una catena di clientele, che dal basso giungeva su fino ai gradini del trono, legavano e quasi toglievano ogni libertà nelle elezioni e la simonia (l'udii da chi per ufficio lo sapeva) filtrava largamente. La libertà della Chiesa nelle elezioni maggiori era paralizzata. Basti rammentare la famosa *Legazia* di Sicilia, potere laico (1), al tempo dei Borboni, a cui sottostava tutto l' episcopato di Sicilia, felicemente caduto colle leggi delle Guarentigie.

Qual meraviglia che il Clero, quantunque numeroso, ricco di censo e di privilegi, spiegasse la sua

(1) La celebre *Legazia* di Sicilia ripeteva la sua origine da una Bolla pontificia e forse in quei tempi l' istituzione aveva ragione di essere: ma dopo, era un vincolo intollerabile per la libertà della Chiesa. E chi lo crederebbe? Quella Bolla pontificia che la fondò, deve essere *apocrifa* e potrei dire il nome di chi per ufficio dovette occuparsene.

azione intellettuale e morale in modo sì inferiore al bisogno? Qual meraviglia che di quei mali, di quegli abusi si sentano gli effetti anche in oggi? Anche cessate le cause, non subito cessano gli effetti: il carro spinto innanzi continua il suo movimento per qualche tempo anche quando cessa la forza che lo spinge.

Ora, grazie a Dio, la libertà della Chiesa trovasi in condizioni migliori e la S. Sede da tempo rivolge tutte le cure più amorose alla riforma dei seminarii, del Clero e a suo tempo se ne vedranno gli effetti. Ma quante e quante gravi difficoltà non trova sul suo cammino?

Lo stato intellettuale, morale e religioso deplorevole delle provincie meridionali vuolsi dunque ascrivere in parte non lieve all'aristocrazia e al clero, che vennero meno alla loro vocazione e missione verso il popolo.

Del resto non vogliamo far cadere tutta la causa di sì grandi mali su questa o quella classe sociale: la responsabilità dei grandi mali, che si aggravano sui popoli, va ripartita su tutti, su chi fa e chi non fa e lascia fare e spesso senza prevederne le conseguenze. La decadenza e la ruina d'un popolo è il risultato per lo più di molte e diverse cause che la preparano; alcune si vedono, altre non si vedono ed altre si intravedono, ma tutte insieme si confondono e formano una sola forza cospirante e determinante l'effetto. Così avviene che una sola pietra, staccatasi dall'alto, altre ne trae e queste altre ne travolgono e riuscendo in una gigantesca frana,

piombano in fondo alla valle, vi innalzano una diga e dietro la diga si forma un lago; e l'acqua ad ogni istante cresce e preme, preme contro la diga. Giunge il momento che la diga cede, è rovesciata e la fiumana impetuosa precipita e nel suo furore trascina macigni, alberi e case.

Cercate, se potete, tutte le cause della catastrofe e assegnate a ciascuna la sua parte. E' impossibile. E' ciò che avviene anche nell'ordine politico, civile, morale e religioso dei popoli; vediamo accumulati grandi mali, grandi rovine: varie sono le cause: le principali si veggono, ma molte sfuggono: ciò che si vede è l'effetto, il cumulo dei mali, che vi sta dinnanzi nella sua evidenza brutale.

Quelle nobili provincie fino agli ultimi tempi per incuria, per ineplicabile inerzia o per altre ragioni furono lasciate senza vie, senza mezzi di comunicazione o affatto primitivi: senza scuole, o scuole di nome, isolate, lasciate quasi in propria balìa, a discrezione spesso di alcuni prepotenti, avanzi di tempi feudali.

L'agricoltura, prima e più solida base della ricchezza d'un paese, trascurata, dirò meglio abbandonata o sostituita dalla pastorizia, latifondi estesissimi di manomorta o di grandi proprietarii, viventi altrove, industria nulla o primitiva e popolo povero e miserabile, in alcuni paesi caduto sì in basso da non aver coscienza dei propri diritti, per abitudine immemorabile rassegnato a tutto soffrire come già gli schiavi antichi si rassegnavano passivamente alla crudele loro sorte. Esso incrocia le braccia, piega

il capo, impotente a conoscere ciò che dovrebbe fare, e se non bestemmia si lagna e prega (1).

Venne il grande sconvolgimento del 1859-1860 e tutta Italia si scosse: ma nella massa del popolo, in particolare nei paesi remoti dai grandi centri, il movimento fu più meccanico, materiale, non intellettuale: non era maturo. Dovea aprirsi un'era nuova e si prese tosto a far qualche cosa, anzi si fece molto e può essere troppo in fretta; ma in mezzo secolo si è ottenuto poco, meno assai di quello che parea ragionevole sperare: la mole dei disordini, il cumulo dei mali materiali e morali era troppo grande (2).

L'abolizione in parte della *mano morta*, dei maggioraschi, di innumerevoli servitù e privilegi e ven-

(1) Tremuoti ed eruzioni vulcaniche percossero più volte quei paesi. Da noi, nell' alta e media Italia avremmo tutto provveduto da noi stessi o certo cooperato a chi fosse accorso in nostro aiuto. Laggiù se ne stavano inerti, guardando le ruine. La pubblica carità si scosse e si mandarono larghi sussidi e persone generose corsero sui luoghi per distribuirli. Si sa qual' uso se ne fece? I ricchi e gli agiati ne approfittarono e il povero popolo fu dimenticato e taceva. Avvennero cose che nei nostri paesi sono inpossibili e stimo bene tacerle. La povertà, la miseria e l'ignoranza, causa ed effetto del senso morale sopito o quasi estinto, toccano in alcuni villaggi il limite estremo del possibile.

(2) Dalla bocca d'un alto personaggio ecclesiastico, che per ufficio doveva occuparsi delle cose di quelle diocesi, udii queste parole precise: Vi erano disordini che ignoravamo e abbiamo conosciuto soltanto dopo che la rivoluzione pose sossopra tutti quei paesi e me ne accennò alcuni veramente gravissimi.

dita dei beni ecclesiastici, doveano mutare in meglio le sorti del popolo e produrre una partizione più equa della terra: tutti lo credevano: ma i fatti non corrisposero alle speranze. Ben presto le piccole proprietà, prive di capitale, furono assorbite ancora dai grandi signori. Ora quelle popolazioni emigrano in grandi proporzioni in America, impoverendo il paese di braccia e perciò danneggiando l'agricoltura. Alcuni di questi emigrati, messo insieme un piccolo capitale, vinti dall'amore al suolo natio, ritornano. A prezzo doppio e triplo comperano quattro zolle di terra: ma poi, stretti dalla povertà, le rivendono ancora e prendono una seconda volta la via dell'esiglio.

Senza capitale, senza terra, senza pane e senza case (che quelle che hanno in genere non meritano il nome di case), che possono fare? Son cose che stringono il cuore di pietà e che ho udite ripetere da chi vive sui luoghi.

Quali i rimedi? Rimedi che producono tosto i loro effetti non sono secondo natura ed è vano aspettarli. I rimedi vi sono e sicuri, a tempo debito produrranno i loro effetti certi e durevoli. Il Governo ha fatto bastevolmente la sua parte con leggi più o meno saggie: ha aperto scuole e strade, ha costruito ferrovie, ha agevolate le comunicazioni di terra e di mare; ha stabilito istituzioni, associazioni, incoraggiate opere pubbliche. Forse poteva far più e meglio, risanando le pubbliche amministrazioni, mandando impiegati migliori, reprimendo vecchi e nuovi abusi: ma dobbiamo persuaderci

una buona volta che l'opera del solo Governo non basta: è questo un nostro pregiudizio antico, esigere tutto dal Governo e di tutto il male darne ad esso la colpa. L'unità della nazione porta il grandissimo vantaggio di unire tutte le parti e mettere in comunicazioni tutte le classi sociali mercè dell'esercito, degli impiegati, dei commerci, dei nuovi e molteplici interessi creati materiali e morali. Questo movimento, questo mescolarsi inevitabile delle popolazioni del nord con quelle del sud, le deve assimilare e migliorare le loro condizioni. Vero è ch'io udii un uomo politico di grande autorità esprimere su ciò il dubbio, che dalla fusione ne venisse più danno che vantaggio: ma con sua buona pace io ho fiducia nella prevalenza del bene sul male.

A questo nobilissimo scopo devono rivolgere i loro sforzi tutte le classi sociali, le classi ricche, istruite e dirigenti e più di tutti i membri della gerarchia ecclesiastica. Essi vi sono tenuti più di tutti per il loro carattere e per la loro missione: essi più di tutti avvicinano il popolo e per ragione del loro ministero possono e debbono trattare con tutti e ispirano maggior fiducia. Ah se tutti i membri del corpo ecclesiastico si adopreranno con costanza, intelligenza e carità senza limiti colla parola, e più coll'opera e coll'esempio, a dirozzare, istruire, elevare in tutti i modi quelle moltitudini, che hanno cuore e intelligenza aperta, potranno trasformarle intellettualmente, moralmente e materialmente sì che gareggino colle altre della peni-

sola! Il lavoro è difficile, lungo, ma sempre più facile di quello che compirono gli uomini apostolici, che trovarono questi popoli pagani e li fecero cristiani: per noi sono senza confronto minori le difficoltà e maggiori i mezzi. Ma per raggiungere l'intento bisogna dar bando ai partiti politici, finirla colle viete tradizioni del legittimismo e dei legittimisti, colle memorie d'un passato che non tornerà più mai, colle forme di Governo, col rimpiangere privilegi e ricchezze perdute e col nutrire speranze fantastiche. Non si guardi più indietro, ma innanzi: si pensi a riparare le ruine d'un passato antico e recente e più che gli interessi terreni offesi o manomessi, rivolgasi ogni cura ai grandi, ai sommi interessi spirituali, alle anime, per restaurare ogni cosa in Cristo.

E' suprema necessità istruire questo popolo, moralizzarlo, fargli conoscere i suoi doveri e anche i suoi diritti, mettergli in amore la sincerità, la rettitudine, il lavoro. Ecco la vera, la sublime missione, che Gesù Cristo ha commesso alla sua Chiesa, ai suoi sacerdoti. Tutto il resto è cosa affatto secondaria.

A questo sì alto ufficio il Clero d'Italia, più quello della bassa Italia, ha corrisposto? Temo che tutti dobbiamo rimproverarci d'avere in qualche modo fallito. Quando in Italia e fuori d'Italia ebbi a trovare molti giovani soldati di 20 e 22 anni; operai di 25 e 30 anni, venuti dagli Abruzzi, dalla Basilicata, dalla Calabria, dispersi in Svizzera e Germania, che non aveano ricevuto la Cresima, nè fatto la prima Comunione: che ignoravano i primi ele-

menti del Catechismo, i comandamenti della legge naturale e divina, come non sentire il bisogno di destarci e di fare ciò che non abbiamo fatto, o fatto male fin qui?

In Germania e in Isvizzera mi trovai con preti, che mi dissero: — Ma voi, preti italiani, che siete sì numerosi, che fate nei vostri paesi? Noi più volte troviamo i vostri operai, che non sanno di essere cristiani; sul letto di morte ci avvenne di doverli ammaestrare nelle verità più elementari. Come e perchè tanta ignoranza con tanti preti? — Non potevo che arrossire e balbettare qualche scusa, ch'io stesso comprendevo essere debole, anzi futile.

Dirò, chiudendo questa predica, una cosa, che reputo assai grave.

Il Governo colle scuole e con tutti i mezzi che sono in suo potere s'adopera attivamente a rigenerare quelle provincie e fa bene: è suo dovere. Ma pur troppo il Governo si cura più della istruzione e dello sviluppo materiale, civile, intellettuale e sociale, che della educazione morale, che non si può disgiungere, principalmente nel popolo, dalla istruzione religiosa. Ora ciascun vede che se a lato della istruzione civile, del progresso intellettuale e sociale, e pari a questo, non vi è il correttivo della istruzione morale e religiosa, il male, lungi dallo scemare, può aggravarsi. Non si fa che mettere nelle mani del popolo uno strumento pericoloso, ch'esso può volgere a danno suo e d'altri. Si preparerà un popolo che sa leggere e scrivere e sta bene; ma sarà anche più onesto, più giusto, più virtuoso?

Non so. Ma potrebb'essere che della istruzione si servisse al male e in tal caso l' ignoranza l'avrebbe reso meno nociva. L'istruzione senza la salvaguardia del principio morale può svegliare e spingere a passioni più violente, può rendere l'uomo più avido dei piaceri e del danaro, che soddisfa i piaceri, e trascinare alla colpa. Alla istruzione, al materiale progresso si unisca il *morale* e il *religioso vero e solido* e far questo spetta propriamente al Clero. Che il Clero adunque scenda animosamente, alacre e risoluto in questa santa lotta contro la ignoranza: meno feste, meno processioni, meno spettacoli esterni, meno dimostrazioni clamorose di religione e più istruzione religiosa e morale, semplice, ma sentita, piana, efficace, alla portata del popolo, che informi tutta l'anima e le sue opere, che lo faccia leale, fedele a' suoi doveri, amante della fatica, buon cittadino e buon cristiano nel senso vero della parola.

L' istruzione civile separata dalla istruzione religiosa proporzionata ha prodotto un terribile squilibrio e ha diradato in modo veramente pauroso le file dei cattolici nei nostri paesi, dove pure l'istruzione religiosa era molto superiore a quella delle province meridionali. Che avverrebbe ora di queste se eguale alla istruzione civile, che volere e non volere vi si deve diffondere, non fosse data la istruzione e la educazione religiosa? E' facile prevederlo: la loro ignoranza si muterebbe rapidamente in un indifferentismo od in una *irreligione* fatale e verserebbero senza dubbio in condizioni più fu-

neste delle nostre. Non c'è tempo da perdere: *videant consules* e provvedano alla salvezza della popolazione e fo punto alla predica.

17. — La nostra compagnia di quattro si era scemata con vivo dispiacere di tutti: due rimanevano ancora per alcuni giorni a Napoli e due prendevano la via di Roma, ma coll' intenzione di fare una sosta a Caserta e l'altra a Montecassino, ed io ero uno dei due.

Prendemmo posto sul vagone in fretta, perchè arrivammo all'ultimo momento, quando si udiva già il fischio della partenza e non senza provare un sentimento di disgusto e di impazienza vedendoci quasi assaliti a destra e sinistra da cinque o sei poveri cenciosi, che ci stendevano la mano e con voce querula chiedevano la elemosina. La vista di quegli accattoni fè sì che appena preso posto nel vagone e, cacciate in un angolo le valigie, seduti l'uno di faccia all'altro (eravamo soli), io cominciai:

— Qui a Napoli è proprio una vera molestia quella dei questuanti; si trovano dappertutto, sulle porte delle Chiese, dei musei, degli alberghi, sulle vie, sulle piazze, ad ogni angolo. E' uno spettacolo che affligge, che umilia e a cui per legge si dovrebbe porre termine.

— Ma vuole vietare la elemosina? Chi ha bisogno, chi ha fame ha diritto di chiedere soccorso.

— Si sa: prima di abolire l'*accattonaggio*, ch'io considero come una piaga sociale e morale si dovrebbe provvedere perchè a chi non ha modo di campare la vita sia fornito il necessario.

— L'accattonaggio ci è sempre stato e credo che ci sarà sempre e il progresso non lo potrà mai far scomparire dalla società.

— L'accattonaggio è una piaga *morale* e deve scomparire come scomparve la schiavitù e poi il servaggio e poi tante e tante altre miserie d'ogni genere del passato.

— Amerei che mi spiegasse un po' chiaro perchè l'accattonaggio è un male *morale.*

— Mi pare cosa evidente per sè. E'*male morale* tutto ciò che abbassa e avvilisce l'uomo: l'*accattonaggio* produce questo effetto. Un uomo che stende la mano ad un altro uomo per abitudine, per mestiere, pubblicamente, finisce col non sentire più la propria dignità e la via è aperta a qualunque atto più abbietto.

L'*accattonaggio* contrista il pubblico collo spettacolo della propria miseria, incoraggia l'ozio, favorisce la simulazione e l' ipocrisia.

— Ma vorrebbe ella abbandonare questi poveri impotenti, condannarli a languire e a morire di fame?

— No, no: tutt'altro. Vorrei che la società vietasse l'*accattonaggio*, che è cosa turpe; ma prima verificasse quali sono i poveri, gli impotenti al lavoro e a questi provvedesse colla beneficenza pubblica in tutti i modi necessarii. Così la carità pubblica non sarebbe nè ingannata, nè danneggiata e chi ne è immeritevole sarebbe posto nella impossibilità di ingannare e di vivere a spese altrui e ai veri poveri nulla mancherebbe.

— Ma e i poveri vergognosi?

— Questi non chiedono e sono generalmente quelli che più soffrono, e i più meritevoli: a questi provvede però la carità privata e la pubblica faccia in modo di conoscerla e soccorrerla senza umiliarla,

— Ma il Vangelo esalta la elemosina e vuole che tutti, tutti, secondo le forze, esercitino la carità, sfamando gli affamati, dissetando gli assetati, vestendo i nudi, ricoverando i pellegrini, visitando gli infermi e i carcerati. Ella coll'impedire che si chieda l'elemosina, impedisce l'esercizio della carità.

— Non mai: voglio regolarla, renderla meno penosa in chi la fa e in chi la riceve; più sicura e più pronta, più ragionevole, più degna dell'uomo. L'*accattonaggio* apre il varco alle frodi, agli abusi e fa sì che i più petulanti abbondino e i più modesti, i più timidi restino a mani vuote.

Il Vangelo vuole la carità (e la elemosina è uno dei mezzi per esercitarla); ma vuole anche che la sinistra non sappia ciò che fa la destra e che non si suoni la tromba. Il Vangelo vuole la carità come principio assoluto per tutti i paesi e per tutti i secoli, ma naturalmente quanto al modo si rimette alle necessità, alle convenienze e condizioni dei luoghi e dei tempi e, come ragione voleva, a ciò che si faceva a suo tempo in Palestina. Per i paesi orientali scarsi d'acqua dare un bicchier d'acqua fresca era in certi tempi e luoghi una carità e non piccola: ospitare un pellegrino o viaggiatore un grande beneficio, trattandosi di paesi senza alberghi: visitare i carcerati

un favore sommo, perchè trattati male e perchè dai visitatori caritatevoli riceveano l'alimento: così visitare gli infermi e assisterli era opera grande di misericordia, perchè non c'erano ospitali pubblici: perfino i lebbrosi erano abbandonati, anzi cacciati crudelmente dall'abitato e abbandonati a sè stessi; così seppellire i morti era fior di carità, perchè i cadaveri erano abbandonati e mancava il pubblico servizio. Oggi per noi sono mutate quasi interamente le condizioni e la società presta regolarmente tutti i servizi, che allora erano lasciati agli individui · e i servizi, che oggi presta la società civile, sono poi a carico della medesima, ma certo compiuti molto meglio che non a quel tempo. Nessun confronto è possibile tra i servizi delle opere di carità, che ora la società nostra compie e quelli che nei tempi passati erano fatti dagli individui. Ora l'esercizio della carità è organizzato e va organizzandosi sempre meglio, sostituendosi agli individui e deve venir tempo, che a tutti i bisognosi sia debitamente provveduto e l'opera e la carità individuale non sarà tolta o soppressa, no, ma ridotta ai minimi termini e con grande vantaggio sotto tutti i rispetti. E a ciò tutti dobbiamo cooperare secondo le nostre forze.

— Mi ha fatto conoscere alcune cose, che non conoscevo. E' verissimo: la carità come principio naturale ed evangelico rimane intatta e rimarrà fin quando rimarrà la società: ma l'applicazione varia e deve variare e diventare sempre più *sociale*, come servizio pubblico.

— Ma c'è ancora gran cammino da fare nella organizzazione della beneficenza e carità pubblica e privata; è di armonizzarla insieme in modo che l'una cooperi all'altra. Il difetto di mutua intelligenza e cooperazione fa sì che spesso il soccorso si accumuli sopra alcuni individui, che sanno mettersi maggiormente in vista, mentre altri in eguale e forse più grave bisogno sono dimenticati. E poi le due correnti della carità pubblica e privata, messe in intima relazione tra loro, conoscerebbero meglio il vero stato delle cose più efficacemente collaborerebbero al miglioramento morale, che spesso urge più del materiale, giacchè è cosa più che manifesta che il male morale è la causa maggiore del male materiale.

Chi ha qualche pratica di tutte le astuzie e arti sottili, a cui ricorrono i poveri, o quelli che si spacciano per poveri, converrà che le precauzioni per cessarle non sono mai soverchie. Si potrebbe fare un libro su queste arti per carpire soccorsi e ben lungo (1).

Io non esito a dire, che la beneficenza eccessiva è un male; crea gli oziosi, gli imprevidenti, i viziosi, i petulanti, i malcontenti. Essa deve essere pro-

(1) Vi è una miseria simulata, sfruttatrice, vergogna della società, che si deve smascherare. *Maxime du Camp*, il carissimo scrittore del *Paris bienfaisant*, dice d'aver constatato che sopra 750 lettere di domanda per soccorsi 730 si debbono gettare al fuoco. Può essere una esagerazione: riduciamola alla metà: è sempre un enorme disordine, un brutto e schifoso latrocinio.

porzionata al bisogno, al vero bisogno, e distribuita con grande discernimento e, se è possibile, sostituirla col lavoro. La carità sotto forma di elemosina, se non ha il correttivo morale, demoralizza, infiacchisce, avvilisce. In altri tempi la carità non poteva e forse non sapeva trovare mezzo migliore di svolgersi: ora deve mutar forma e la società lo sente.

Alla carità materiale conviene unire la morale e questa, elevando e nobilitando l'uomo, a poco a poco renderà men necessaria quella e col tempo può essere che la elimini.

Per me farei mia quella formola sì bella che lessi in una certa conferenza: — Pane agli impotenti, lavoro ai forti, educazione a tutti, ossia moralità per tutti. — Questo dovrebbe essere l'ideale vero delle classi sociali e dirigenti; esse dovrebbero congiungere le loro forze e insieme cospirare al santo scopo di fare in modo che ciascuno abbia il suo pane da uomo senza sfruttare gli altri e mercè del lavoro: se non può lavorare, la società provveda; è suo dovere, ma non sia mai che un solo uomo, una sola donna, in miserabile arnese, tremanti dal freddo, disfatti dalla fame, si trascinino per le vie, battendo a tutte le porte. E' un vituperio, che da noi è cessato, ma nella media e peggio nella bassa Italia si vede ancora e deve scomparire per onore del paese e della Religione. —

Allorchè posi fine alle mie parole mi parve di leggere in volto al mio compagno un senso di stupore. Forse in cuor suo mi giudicò un *radicale*, un

mezzo rivoluzionario, un *utopista*. Ma vogliasi o non vogliasi su questa via della organizzazione della carità siamo progrediti e si progredirà più ancora non fosse altro per la forza delle cose.

E' un pensiero che mi si affaccia ogni volta che si discorre di carità e beneficenza e me lo si lasci dire qui con tutta libertà. Se si mettesse insieme il patrimonio colossale di tutte le Cause Pie esistente in Italia; se vi si aggiungesse l'altro colossale patrimonio, che ogni anno si va erogando dalla carità privata (e questo immenso patrimonio fosse amministrato saggiamente e le rendite distribuite secondo ragione), parmi che in Italia non vi dovrebbero essere poveri nel senso rigoroso della parola. Che avviene? C'è da sdegnarsi a pensarvi. Una parte grandissima di queste rendite del patrimonio dei poveri se ne va giù per le canne bramose della burocrazia, vera piovra insaziabile, e in spese di lusso. Talvolta udii persone savie pronunciare questa sentenza — Parrebbe quasi che il danaro dei poveri mantenga il lusso di certi ricchi — e tra me dissi: — non solo pare, ma temo siano proprio i poveri che fanno le spese di molti, che sono ricchi — (1).

(1) Un Prefetto molto intelligente e franco un giorno mi disse: — Veda: io ho esaminato tutte le spese inerenti alle Cause Pie e posso dire, che delle rendite di alcune, anzi di molte, il 75 per cento va in spese di tasse governative, provinciali e comunali e di amministrazione. — Credo che dicesse il vero. E così si amministra il patrimonio dei poveri!

Capo III.

Verso Roma - Sui colli del Lazio

1. In via per Capua. — Presso il Cardinale Capecelatro. — 2. Una credenza antica e universale senza fondamento. — 3. A Montecassino. — Dante. — Reminiscenze storiche. — 4. La Stampa. — Difetti della stampa cattolica. — Cause. — 5. Tosti e Gabrio Casati. — Corrispondenza epistolare tra loro due. — 6. Strana condotta d'un padre Ministro. — 7. Visite alla Chiesa, alla Biblioteca, a tutto il Convento. — 8. Gli ordini religiosi. — Loro fisionomia. — 9. Vantaggi e disvantaggi della vita claustrale. — 10. Frascati. — Vita delle vacanze. — 11. Passeggiate stupende. — Monte Cavo. — Campi di Annibale — Castel Gandolfo. — Ruffinella. — Camaldoli. — 12. Grotta Ferrata. — 13. Contadini. — La campagna romana. — Conversazioni sull'agricoltura. — La pastorizia. — La politica. — 14. Cose strane udite.

1. — Mentre si conversava, pur sempre guardando a destra e a sinistra, il treno filava dritto, lasciando a destra il fumante Vesuvio, a sinistra non so quante grosse borgate e cittadelle disseminate su quella pianura sì bella e sì ricca, forse la più ricca d'Italia, non tanto per l'industria dell'uomo, quanto pel favore del cielo, che sembra sorridere e accarezzarla. Non senza ragione fu detta terra felice. Mi ricordo che una delle molte volte che l'attraversai (credo nel settembre del 1904), non potevo saziarmi dal mirare quei tralci di

vite, carichi di grappoli maturi, d'una lunghezza per noi non mai vista; si stendevano da un albero all'altro, o s'arrampicavano sopra i rami, intrecciando il fogliame e lasciando pendere graziosamente d'ogni lato grossi grappoli. Quanta differenza di vegetazione e produzione tra quella della Campania e la nostra dei colli bresciani e dei vigneti di Franciacorta, che i laboriosi contadini coltivano con tanta cura e con tanto amore! Son figlio dei campi, amo l'agricoltura, la scienza e l'arte più bella e più necessaria e più morale e il cortese lettore mi sarà indulgente se troppo spesso mostro di compiacermene.

Passano le stazioni l'una dopo l'altra: la stazione di Acerra, di Cancello, di Maddaloni e poco dopo eccoci sulla magnifica piazza che fronteggia uno dei più stupendi palazzi che abbia veduto, il palazzo reale di Caserta, la Versaglia dei Borboni di Napoli. E'opera del celebre Vanvitelli e non si può non ammirare la grandezza, la semplicità maestosa dell'edificio congiunta alla grazia e alla eleganza delle linee. Dietro il palazzo spazia il vastissimo parco e più su si vede la grandiosa cascata di S. Leucio. Alcuni anni prima del 1894 avevo potuto visitare tutto l'intero palazzo, fin la camera da letto di Ferdinando, che morì nell'aprile del 1859, quando si addensava sul suo capo la bufera, che doveva travolgerlo e spazzarlo via. Io guardavo mesto quel letto sostenuto dalle ali aperte di un'aquila gigantesca, circondato da superbe cortine seriche, sormontato da un baldacchino e da

una corona reale e pensavo alle tante notti insonni, che vi passò quel povero re, alla lenta e terribile agonia che lo consunse, alle tetre e paurose immagini, che doveano passare innanzi alla sua mente e colmare di terrore l'anima sua. Tutta Italia si scuoteva; il popolo sentiva arcanamente avvicinarsi un'ora solenne, l'ora della riscossa e della indipendenza dallo straniero: un cupo rumore d'armi risuonava dovunque e gli eserciti francesi si affacciavano ai valichi alpini, pronti ad un cenno a lanciarsi sui piani lombardi, dove si serravano cupi e minacciosi i battaglioni austriaci. Io guardavo in silenzio quel letto, che mi diceva tante cose, che mi squadernava sotto gli occhi tante pagine di storia contemporanea e dicevo meco stesso: Meglio essere nato contadino e dormire tranquillo e sicuro sopra la paglia, che adagiarsi su questo splendido letto e morire in mezzo alla noncuranza, alla diffidenza, all'odio d'un popolo che si arma e si apparecchia ad insorgere.

Il treno passa S. Maria di Capua, dove nel 1860 il figlio di Ferdinando, Francesco II, fu messo in fuga dall'esercito nazionale, e si ferma sulla riva del Volturno, a Capua, ed io col mio compagno discendo.

Il Cardinale Arcivescovo Capecelatro, che ebbe sempre per me una benevolenza paterna, sapendo della mia partenza da Napoli per Roma, mi aveva gentilmente invitato a fare una sosta e ad accettare la sua ospitalità. Pensi il lettore s'io potevo rifiutare! Qual fu la mia meraviglia allorchè sulla

piazza della stazione trovammo il Cardinale, che volle montassimo con lui in carrozza e ci condusse al suo palazzo, colmandoci di cortesie! Vi rimanemmo una giornata, una delle più gioconde e indimenticabili della mia vita!

Il nome del Cardinale Capecelatro suona caro e venerato non pure in tutta Italia, ma in tutta Europa e in tutto il mondo civile. Alla nobiltà dei natali, ad una squisita educazione accoppia una semplicità e una grazia di modi e un insieme del volto e della parola, degli atti, degli sguardi e di tutta la persona, che si concilia colla confidenza il rispetto, la riverenza e (diciamolo) la venerazione. Alla sua presenza si sente d'essere innanzi ad un perfetto gentiluomo, ad un sapiente pieno di modestia e ad un uomo di Dio. Che belle ore passai con lui, discorrendo con tutta libertà dei più gravi e svariati soggetti e raccogliendo dalla sua bocca documenti di alta sapienza! Io lo guardavo, non so bene dire se più ammirato della sua bontà verso di me, o della sua dottrina. Fin da chierico io avevo imparato a stimarlo come un grande letterato e conoscitore profondo della nostra lingua: ricordavo la vita sì bella di S. Caterina da Siena, poi quella di S. Pier Damiani, di S. Filippo, del Padre Lodovico da Casoria, di S. Alfonso de' Liguori: ricordavo la sua risposta sì dotta ad Ernesto Rénan, i suoi varii volumi sulla Dottrina Cristiana ed altri lavori di occasione. In tutti gli scritti suoi il Cardinale Capecelatro trasfonde l'anima sua e il suo spirito: la parola bella, pulita, lo stile piano, netto, spi-

gliato scorre come un ruscello d'acqua limpida; nessuna oscurità, nessuno sforzo, nessun artificio: dice ciò che sente e lo dice per far conoscere la verità, la sola verità: mai una frase dura, una parola acerba, una allusione che possa offendere. E' uno scrittore che si fa amare e fa amare ciò che dice, la verità sotto la sua penna diventa amabile e scende nell'anima e penetra nelle fibre più riposte come un mite raggio di luce, come una stilla di balsamo soave.

Nella vita dei Santi è geloso della critica più severa e ce li presenta quali furono uomini di Dio, modelli di virtù, non nascondendo i loro difetti, che sono inseparabili dalla natura umana. E in ciò rispecchia i Libri santi e in modo particolare i Vangeli, nei quali i Santi e gli Apostoli ci sono presentati quali furono colle loro virtù e con quelle debolezze che non si possono separare dalla natura umana: così resta intatta la verità storica e noi che conosciamo per esperienza le nostre miserie, vi troviamo un conforto e un incoraggiamento. Per me il Cardinale Capecelatro, se ne togliamo talvolta la soverchia lunghezza, è il Principe degli agiografi italiani.

E quell'uomo che avevo sempre ammirato e venerato; che onora la porpora più che non ne sia onorato: quello scrittore sì elegante e sì fecondo, quel Vescovo e quel Cardinale sì pio e sì illustre, che sì bellamente congiunge in sè la scienza, la bontà della vita e l'alta dignità ecclesiastica, onde risplende, e il patriottismo più puro, si degnava con-

versare con me come con un fratello e trattenermi lungamente sopra argomenti della maggiore importanza e ch'io serbo religiosamente nel fondo del mio cuore!

Il dì appresso l'amabile Cardinale mi mostrò la sua Cattedrale e ciò che in essa si conserva di prezioso per l'arte e per la storia e con l'animo pieno di gratitudine per tante cortesie e di ammirazione per tanto uomo, lasciammo Capua.

2. — Addio Capua! diceva il mio compagno allorchè la locomotiva la salutava col suo fischio. Quando Annibale e i suoi fieri Cartaginesi qui erano attendati e nelle delizie e nell'ozio perdevano la loro energia e preparavano la loro disfatta, questa città doveva essere ben diversa dalla presente. Ora dicono che conta appena una popolazione di 20,000 abitanti.

— Dovete sapere che l'antica Capua non sorgeva qui, ma cinque chilometri più in là verso Napoli, dove ora giace S. Maria.

Che poi Annibale e l'esercito cartaginese nelle mollezze e negli ozi di Capua si ammollissero in guisa da preparare la propria finale disfatta, credetelo, è una frase rettorica, che si ripete e a forza di ripeterla si è trasformata in una specie di aforisma. Ciò che Annibale fece fino alla sua morte in Bitinia e quello che fecero i suoi Cartaginesi mostra che erano tutt'altro che ammolliti. Annibale non era tal uomo da abbandonarsi all'ozio e da lasciar corrompere nell'ozio il suo esercito, Annibale, l'uomo di ferro, l'implacabile nemico di Roma.

Le cause della sua cacciata d'Italia e dell'ultimo disastro di Zama, fu la costanza incrollabile di Roma, che a quattro eserciti vinti e sbaragliati l'uno dopo l'altro al Ticino, alla Trebbia, al Trasimeno, a Canne, altri eserciti sostituiva e si mostrava sì sicura della vittoria da comperare ad alto prezzo il terreno, su cui il terribile africano accampava. A quella invincibile costanza, vero carattere di Roma, si aggiunga l'arte finissima di Fabio, che non dava posa ai Cartaginesi, molestandoli con manovre e piccole scaramuccie, ma evitando una battaglia decisiva. Più: Cartagine in quegli anni, non si sa come, non era più padrona del mare e non poteva inviare nuovi soldati per ricoprire i vuoti dell'esercito, che inviandoli attraverso alla Spagna e alla Gallia e all'Italia settentrionale e lasciandoli schiacciare dai Consoli romani prima della loro unione col grande esercito di Annibale. Nè vuolsi dimenticare, che mentre in Roma regnava perfetta concordia e pensiero unico di tutti era di cacciare dall' Italia lo straniero, Cartagine era dilaniata da lotte feroci di partiti, che invidiavano la gloria di Annibale sì da desiderare almeno occultamente la sua sconfitta, che era poi la sconfitta della patria comune. Sì orribile e sì detestabile è lo spirito di parte, che pur di togliere di mezzo il partito avverso non si esita a perire con esso.

— E non sono pochi gli esempi di tanta stoltezza e crudeltà, che troviamo nella storia dei partiti antichi ed anche moderni.

3. — Dopo un buon paio d'ore passate, discorrendo, un po' guardando a destra e a sinistra, un po' sfogliando qualche giornale, comperato alla stazione di Capua e un po' consultando le carte topografiche militari, che porto sempre meco, affacciandomi al finestrino del vagone, vidi più innanzi alla nostra destra un colle, o piuttosto monte, e sopra il monte un grande edificio, scuro, e volto al compagno, l'additai e dissi: — Può essere che mi inganni, ma lassù è Montecassino.

Era Montecassino e discendemmo per far subito la salita al convento, giacchè era stabilita la fermata d'un giorno, troppo breve per visitare il celeberrimo monumento. Un amico aveva annunziato il nostro arrivo ed è inutile il dirlo, fummo accolti con quella cordialità schietta e spontanea, che è propria dei figli di S. Benedetto e il P. Superiore, un bravo americano, che parlava splendidamente l'italiano, ci condusse nelle stanze assegnate e con bel garbo ci lasciò soli, quasi per lasciarci riposare più liberamente.

Appena rimasto solo apersi la mia borsetta, che tengo sempre con me in qualunque viaggio, sia lungo , sia breve. In essa tengo il Breviario, col Nuovo Testamento e colla imitazione di Cristo, il mio piccolo Dante, del quale ogni giorno leggo almeno un canto. Per me è come la cote per pulire e affilare il mio povero ingegno. Corsi al canto XXII del Paradiso, dove il poeta introduce a parlar S. Benedetto, che dice:

Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel, che su vi portai prima
Lo nome di Colui che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima.

Coi gomiti appoggiati al davanzale della finestra lessi il cantico fin là dove dice, che, Benedetto, posto fine alle sue parole

Indi si ricolse...
Al suo collegio e il collegio si strinse:
Poi, come turbo, in su tutto s'accolse.

Alzando gli occhi dal libriccino, mi pareva di vedere il gran Patriarca dei monaci di Occidente, che si trasse dietro l' immenso esercito di claustrali, librarsi sopra il convento, che fu suo nido prediletto, circondato da uno stuolo de' suoi figli, circonfuso di luce, gli occhi scintillanti, fissi in alto e le braccia distese, ratto involarsi su per la scala, per la quale montano e discendono i contemplativi.

Io me ne stavo là solo, tacito, tranquillo, quasi immerso in una dolce voluttà, girando e rigirando gli occhi dal convento al monte, che dietro ed ai fianchi si distende e spaziando sulla vasta pianura, che sotto mi si allargava, rigata dal Sacco. A destra l'occhio si spingeva al di là dei monti di Gaeta e indovinava il mare, dove era per tuffarsi il sole. Gli ultimi suoi raggi, come punte dorate, battevano sopra la parte superiore del convento, si riflette-

vano sui cristalli delle finestre, mentre l'inferiore a poco a poco si velava e parea addormentarsi nell'ombra.

In quel silenzio sì solenne dello storico convento, in quell'ora sì dolce e melanconica, in quell'oblio indefinibile di sè, nel quale l'anima in certi momenti misteriosi è come smarrita e sopita, la mia mente scorreva i secoli che furono e ricordava la storia di 1300 anni. Vedeva Benedetto, che scendeva a quando a quando a salutare la sorella Scolastica, che vivea là sotto nel suo chiostro e assisteva ai colloqui dei due Santi con tanto candore ricordati da S. Gregorio M. Vedeva le orde dei barbari calate dal nord, che scorrevano l' Italia, devastandola e pur rispettando questo asilo di pace e di preghiera: vedeva altre orde di barbari, venute dal sud, i figli della mezzaluna, che stringevano d'ogni parte il vasto monastero, trasformato in fortezza e luogo di rifugio: vedeva Duchi e Principi, Re e Imperatori, uomini d'armi e di toga, grandi colpevoli, flagelli di popoli e Santi, Vescovi e Cardinali e Papi salire questo monte e qui fermarsi a lungo, domandare consiglio, conforto e aiuto ai figli di Benedetto: qui, sequestrati dal mondo, chiedere e trovare quella pace, che invano avevano cercato nello splendore delle ricchezze, negli agi del secolo, sui gradini del trono e sulla Cattedra di S. Pietro.

Dal secolo settimo al secolo decimo secondo fitte e profonde tenebre si addensavano più o meno su tutto il mondo cristiano, specialmente occidentale

e non erano immuni le stesse sedi più illustri, la Sede stessa di S. Pietro. Uno dei punti della Chiesa Cattolica, su cui brilla ancora la face della scienza sacra e profana (sempre relativa, com'è ogni scienza), e da cui si spande un soffio potente di vita cristiana, è questo monte sacro, questo celeberrimo chiostro. Quando in tutto il rimanente d'Europa pochissimi sapevano leggere e scrivere e le scienze pressochè tutte erano neglette, anzi dimenticate, in questo convento si studiava, si raccoglievano libri, si copiavano codici, si tenevano scuole, si conservavano gli avanzi del ricco patrimonio letterario scientifico latino e greco e rimaneva ancora accesa quella face sacra della civiltà, che, coltivata pazientemente, si sarebbe diffusa in Europa e nel mondo tutto. Oh! questo Montecassino fu pur sempre attraverso ai tempi un faro luminoso, un gran centro di attrazione e irradiazione di forze religiose, morali, intellettuali, artistiche, ed anche in qualche misura politiche. Montecassino è una gran sintesi del pensiero e dell'azione italiana e gran parte della nostra storia si svolge intorno ad esso.

Queste cose io rivolgevo nella mente appoggiato alla finestra, quasi immemore di me stesso, allorchè i rintocchi misurati della campana del convento mi riscossero e nel momento istesso la voce piana e soave del Padre americano mi si fece udire all'uscio: — Monsignore, se crede, la cena è pronta.

— E son pronto anch'io — risposi e gli mossi incontro e insieme calammo nel refettorio.

4. — Mi trovavo a capo della tavola con otto o dieci frati, parte a destra e parte a sinistra: il superiore americano, tre tedeschi, un inglese, gli altri italiani, ma tutti parlavano o almeno capivano l'italiano. Si prese a discorrere di Napoli, dell'America e d'altre cose: finalmente il discorso, non so come, cadde sulla stampa, sul bene e sul male che fa, sulla sua potenza, sul modo di frenarne gli abusi e di ritrarne il maggiore vantaggio. L'americano parlò a lungo della stampa americana, della sua grandiosa diffusione, della libertà massima che gode e che non rompe negli eccessi, come avviene, diceva egli, in altri paesi.

— E la stampa religiosa-cattolica, interruppi, come va nella vostra Repubblica?

— Tiene il posto ed ha l'importanza che le compete: rispetta ed è rispettata e là le cose vanno diversamente che in Italia e le ragioni sono manifeste.

— Pur troppo da noi la stampa, che si dice cattolica (e siamo in un paese che dicesi cattolico e lo è in maggioranza) è al disotto delle varie altre gradazioni o partiti, non ha influenza proporzionata al paese, che dovrebbe rappresentare e di cui dovrebbe essere organo. Sembra una contraddizione ed è un fatto. L' Italia nella maggioranza è cattolica e la stampa cattolica ce la mostrerebbe in minoranza e quale minoranza!

Come si può spiegare questa anomalia?

Mi volsi ad un giovane frate, italiano, che mi stava a sinistra, che aveva due occhi pieni di in-

telligenza, tutto fuoco e mi pareva si interessasse assai della questione: — Ella, padre, che direbbe?

Il giovane frate arrossì, si schermì, si rifiutò di rispondere, dicendo, che non conveniva rispondere a lui più giovane, che non aveva studiata la questione, che era cosa ardua e via con altre scuse. Finalmente si arrese alle mie e alle comuni istanze e dopo un breve esordio di scuse, in bel garbo prese a dire così:

— Poichè vogliono che dica il mio povero parere, lo dirò, libero ciascuno di pensare come vuole. Che la stampa cattolica in Italia (e potrei aggiungere in altri paesi) sia inferiore alla stampa di tutti gli altri colori è cosa indubitata: inferiore per numero di pubblicazioni, per numero di lettori, per la forma letteraria, per la sostanza, per la copia delle notizie, per la prontezza di fornirle, per tanti altri capi, che tutti conoscono. Essa languisce e se non fosse mantenuta, in breve tempo, meno pochissimi suoi organi, sparirebbe del tutto. Quali le cause? Vediamone le principali, cioè quelle che paiono principali a me.

Primieramente è il nome stesso di cattolica, che spiega ed agita nella sua bandiera. Il titolo per sè è bello, buono, glorioso; ma a molti non garba. Certo le cose religiose ci interessano grandemente: ma quell'epiteto *cattolico* sembra restringere tutto, tutto alla religione: pare ci conduca dritto e sempre in sacrestia e in Chiesa, ciò che a molti non piace: ha l'aria di un partito preso, di voler ridurre tutto per dritto e per traverso alla

religione, cioè in balìa del prete e questo rende diffidenti i lettori.

In secondo luogo la stampa cattolica, come ho detto di passaggio, *scientificamente* (fatte poche eccezioni) non regge al confronto dell'altra. Non solo *scientificamente*, ma anche *letterariamente*. E' pesante, noiosa, antiquata.

In terzo luogo essa è poco misurata, poco educata, aggressiva, intollerante e con parole grossolane, ingiuriose crede d'aver la vittoria. Non occorre che lo ripeta, vi sono eccezioni tanto più onorevoli quanto più rare, ma sono eccezioni. E questi modi inurbani, e questo linguaggio troppo basso e virulento urta maggiormente i lettori perchè dicono: E i *cattolici*, i preti, i religiosi scrivono a questo modo? E' questo il linguaggio del Vangelo e della carità? — E indispettiti gettano il giornale. Perdoneranno i termini violenti e da piazza al giornale empio, ma non al *cattolico*, appunto perchè *cattolico*. E in un senso fanno onore alla religione e non possiamo dar loro torto.

In quarto luogo c'è la persuasione (vera, o falsa, o esagerata, non cerco), che il *giornale cattolico* non è libero: dice quel che dice perchè così vuole chi comanda, chiunque egli sia.

E questa persuasione generale toglie autorità e credito al giornale stesso. E non possiamo negare che in questa persuasione vi sia del vero e molto. Il giornale cattolico si tiene obbligato a tacere e scemare tutto ciò che in qualche modo possa tornare spiacevole o meno onorevole per la Chiesa e

i suoi rappresentanti: esso loda e approva più o meno apertamente tutto ciò che l'Autorità ecclesiastica stabilisce e approva e crederebbe irriverenza esprimere, non dico un biasimo, ma una riserva, una modesta osservazione, o anche solo dare un mezzo consiglio. Questa condotta (confessiamolo) del giornale cattolico si ispira a un alto e nobile concetto della Autorità e merita tutto il rispetto: ma esso diminuisce la libertà del giornale e gli toglie in parte la fiducia del pubblico. Sembra che il giornale cattolico non sappia far altro che lodare l'Autorità ecclesiastica, che interdica a sè stesso ogni iniziativa e dimentichi che ufficio suo è quello di illuminare l'opinione pubblica e dire sempre modestamente (e coscienziosamente) ciò che sente: sembra in poche parole un giornale asservito alla Chiesa.

Credo che una certa libertà non mai disgiunta dal rispetto e dalla riverenza dovuta gioverebbe assai alla stampa *cattolica*.

E questo difetto della stampa cattolica di lodar troppo e sempre ciò che spetta alle cose della Chiesa e de' suoi rappresentanti, dissimulandone i difetti, è reso più sensibile e grave dai biasimi non raramente troppo aspri, se non ingiusti, che non si risparmiano agli uomini di Governo e alle pubbliche amministrazioni laiche.

L'opinione pubblica, già sì poco benevola alla stampa cattolica, in questa condotta ravvisa lo spirito di parte, si disgusta e la abbandona o la disprezza.

E vi è un altro malanno peggiore per la stampa cattolica e bisogna aver il coraggio di confessarlo.

Una condizione di cose affatto speciale per l'Italia, da gran tempo e più particolarmente dopo l'aprile del 1848, ha creato una fiera e dolorosissima lotta tra il sentimento *nazionale* e *patriottico* da una parte, e il sentimento *religioso cattolico* dall'altra. E' affatto inutile accennare la radice di questo luttuosissimo antagonismo: non vi è persona che l' ignori.

Essere cristiano cattolico importa stare col Pontefice: ma stare col Pontefice aveva ed ha ancora per alcuni l'apparenza di stare contro l' indipendenza, l'unità, la grandezza, la prosperità della patria. Invano si protestò che ciò era falso: si affermò in tutte le forme e si ripetè mille volte che la libertà e l'unità nazionale poteva e dovea comporsi colla Religione e colla Chiesa cattolica: non si riuscì a dissipare il tremendo malinteso e a sopire la lotta fatale. Che ne seguì? La stampa cattolica si pose naturalmente dalla parte del Pontefice, propugnandone i diritti e gli interessi: ciò per una grandissima parte della nazione voleva dire combattere la patria e i suoi diritti e interessi più sacri.

Questa condizione infelicissima di cose rese e rende ancora impopolare la stampa cattolica: la si giudica antinazionale e antipatriottica e per colmo di sventura alcuni giornali e periodici colle loro intemperanze e coi loro eccessi parvero giustificare l'accusa. Ora le cose si sono alquanto mutate e il fatale equivoco va lentamente cessando.

La lotta politica, che si legava alla Religione, è quasi messa da parte: ma è tardi e perdurano i sospetti, le diffidenze, i rancori e perdureranno ancora come una funesta eredità e una delle conseguenze è e sarà il discredito, l'impopolarità della stampa cattolica tenuta praticamente in conto di nemica della patria per una sciagurata complicazione di fatti. Ho detto ciò che penso e credo essere vero. Se ho errato, lo dicano e mi siano indulgenti.

Che potevamo fare e dire se non esprimere la nostra piena adesione a verità chiare, esposte con tanta grazia e sì profonda convinzione dal bravo religioso? La conversazione si protrasse ad ora tarda, toccando varii altri argomenti di comune interesse e che lascio nella penna. Erano le dieci ore e ci ritirammo nelle nostre stanze. Ben mi ricordo, che mi addormentai tosto e sì profondamente, che un forte temporale non valse a rompermi il sonno. Sentivo il rombare del tuono, il fischiare del vento, lo scricchiolare delle imposte, le folate della pioggia contro il muro, ma pure dormiva, contento di dormire e di essere impotente a destarmi. Anche questo è un fenomeno strano, ma certo, per cui l'anima è come tra la veglia e il sonno; ha coscienza di ciò che avviene, ma per un istante solo e cede tosto e con piacere al peso del sonno. Questo mi accadde a Montecassino in quella notte che vi passai e che ora, dopo quasi mezzo secolo, non ricordo, ma vedo come se fosse oggi, lì a me dinnanzi.

5. — Uno dei motivi che mi condusse lassù a Montecassino, era quello di trovarvi l'Abate Tosti, col quale ero stato in qualche relazione epistolare, ma che non aveva mai veduto. Chi, specialmente allora, non aveva sentito parlare del P. Tosti? Quanti avevano letto i suoi libri, la *Lega Lombarda*, *S. Benedetto*, il *Concilio di Costanza*, la *Contessa Matilde*, i *Prolegomeni*, ecc. stimavano e amavano P. Tosti, il frate colto, letterato, vero religioso e ardente patriotta. Egli non aveva mai fatto mistero del suo amore per la indipendenza della patria e i suoi libri ne erano prova. Aveva avuto coraggio, lui frate, di scrivere, che la *indipendenza d'Italia vagiva bambina tra le braccia di S. Benedetto* (a Pontida), che a quei tempi era gran cosa. Io avevo letto tutti i suoi libri e benchè quel suo stile un po' involuto, artificiale, anche oscuro e quella sua lingua troppo elaborata e direi quasi leccata non mi piacessero molto, io avevo in alta stima quell'uomo e desideravo conoscerlo di persona e udirlo. E grande fu la mia sorpresa e vivo il dispiacere in apprendere, entrando in convento, che Tosti era assente e si trovava a Napoli. Tosti per le sue idee larghe e schiettamente patriottiche era stretto in amicizia con molti dei principali uomini di Stato italiani, che potrei nominare: ma forse nessuno era legato a lui più intimamente quanto il conte Gabrio Casati di Milano, Presidente del Governo provvisorio di Lombardia, poi Ministro della Istruzione e autore della legge che porta il suo nome e che tanto si discusse

e si discute e non è ancora abrogata, e finalmente Pres. del Senato a Roma. Il Casati si recava a quando a quando a Montecassino e si tratteneva col Tosti in lunghi e dolcissimi colloquii. E' bello e caro vedere questi uomini di Stato, questi ammirabili patriotti, come il Casati, che impavidi aveano affrontate le ire dello straniero, che erano a capo della riscossa nazionale del 48, che aveano portate le catene per la difesa del paese, passare più giorni conversando col frate di Montecassino e acconciarsi alle regole del chiostro e osservarne le pratiche! Oggi ciò non sarebbe forse possibile; ma allora lo si trovava cosa naturale. E sì furono gli uomini educati alla vecchia, che aveano studiato il Catechismo, che andavano a Messa, come il Casati, l'Azeglio, il Cavour, il Capponi, il Ricasoli, il Minghetti, il Peruzzi, il Lamarmora, per tacere di altri, quelli che crearono l'Italia! O tempi passati, che non torneranno più mai!

Dopo parecchi anni dalla mia andata a Montecassino fortuna volle, che venisse in mia mano un fascio di lettere, oltre a cento, tutte autografe del Tosti al Casati. Le lessi e posso dire che non sarà facile trovare un epistolario più confidenziale tra due amici. Il buon Tosti apre tutto l'animo suo all'amico Casati su cose, uomini e fatti con una franchezza e sicurezza, che fa stupore in un frate.

Fui tentato di pubblicare almeno un certo numero di quelle lettere, che mi erano state affidate allo scopo, che ne facessi una scelta e le rendessi di pubblica ragione. Ma prima di farlo stimai bene

chiedere un consiglio ad un Cardinale, che in fretta mi rispose: — Prenda tutte quelle lettere, le chiuda con ogni cura in uno scrigno e ne tenga la chiave. — Io le restituii tutte a colui, che me le avea affidate. — Chiedo venia di questo episodio troppo lungo e non sarà l'ultimo (1).

6. — Il giorno appresso il cortese Superiore venne da me per condurmi a visitare il convento, la Chiesa, il collegio dei giovani laici, la biblioteca, l'archivio e quanto vi è di più prezioso ed artistico, come la sera gliene avevo espresso il desiderio.

E prima mi condusse nell'ala del gran convento, dove abitano i giovani studenti del ginnasio e liceo, tenuti dai Padri. Erano circa un centinaio e il Padre Superiore me li presentò tutti insieme raccolti in una sala e dissi loro non so quali parole, com'è l'uso. Ma qual fu la mia meraviglia allorchè il Padre prese pel braccio un giovane ben tarchiato, tipo di salute e di forza fisica, dagli occhi vivi e penetranti e mettendogli la mano sulla spalla, disse: — Questi è figlio del Ministro ...... Un bravo giovane, che studia con amore e si distingue.

— Come? Figlio del M....? Qui? Possibile? — Per fama conoscevo il padre e non potevo persuadermi che avesse collocato il figlio in un collegio tenuto da frati.

---

(1) Ora questo Epistolario è pubblicato dal nostro Cogliati col titolo *La conciliazione fra l'Italia ed il Papato nelle lettere del P. Luigi Tosti e del sen. Gabrio Casati*, con note di Ferruccio Quintavalle.

— Che vuole? continuava il Padre, stringendosi nelle spalle e sorridendo. Son cose che avvengono in questo mondo e dei padri di questo genere, che ci affidano i loro figliuoli, ve ne sono parecchi.

— E il padre Ministro viene qui a trovare il figlio?

— Sì, e spesso e si trattiene con noi: anzi viene talvolta in coro con noi e recita l'Ufficio e bene come se fosse un frate.

Crollai il capo e dissi: — Anch'io conosco un Deputato, che non ha un filo di fede e mette i figliuoli nelle mani dei Gesuiti e le figlie presso le Salesiane e un altro Deputato, che forse sarà Ministro, il quale manderebbe preti e frati e monache in quel paese, e che chiama le suore per assistere le figlie se si ammalano e come le rispetta e le ringrazia!

— Ah Monsignore! Son cose strane, che paiono contraddizioni e delle quali dobbiamo consolarci. Gli uomini felicemente non sono sempre coerenti e non sono nè sì cattivi, come si immaginano, nè sì buoni, come si credono e perciò convien sempre sperare bene anche quando sembra stoltezza sperar bene.

— Padre! Ha tutte le ragioni. — Uscimmo dalla sala.

7. — La guida ci condusse alla Chiesa, che sta quasi nel centro e sui gradini della facciata con vivo piacere vidi il corvo leggendario. Esso ci guardò un poco e poi, saltarellando di gradino in gradino, ci precedette fino sulla porta. Entrammo

e facemmo a tutto agio il giro del magnifico tempio.

Dico magnifico perchè per sè stesso è veramente magnifico: ma non nascondo la mia disillusione. Io credevo di entrare nella Chiesa dell'antica Badia del medio evo, vasta, severa, ricca di monumenti antichi, scarsa di luce, piena di maestà e mi trovai in un tempio ristaurato, quasi messo a nuovo, ricco d'oro e di ornati, per dir tutto in breve, in un grandioso tempio, che oserei dire moderno. Fu una disillusione.

Mi fermai a pregare presso l'arca, che si crede contenere le spoglie mortali di S. Benedetto e della sorella S. Scolastica e lessi l'epigrafe sì bella

Una nativitas — Una pietas — Unus tumulus

e seguendo la fida scorta, entrammo nella famosa biblioteca, e visitammo, cioè vedemmo il famoso archivio. E' vero: Montecassino colla sua biblioteca e col suo archivio soggiacque più volte a vicende dolorose di incendi, di saccheggi e quelle più lente, ma non meno dannose del tempo, che tutto rode e consuma: ma è ancora sempre in Italia uno dei monumenti più venerandi, dove si conservano le maggiori e più preziose memorie del medio evo. Io mi accontentai di gettare gli occhi sopra parecchi codici e alcune bolle di gran valore, che il Padre si compiacque mostrarmi e che si riferivano al IX secolo e riguardavano Papi e Imperatori. Quella biblioteca e quell'archivio si rovistarono e si scrutarono per ogni verso da centinaia e

migliaia di studiosi nostrani ed esteri e credo che quanto vi era di interessante per la storia e per l'archeologia sia messo tutto in luce.

Si gridò e si grida tanto contro i frati e la potenza loro nei secoli passati e contro i loro veri e inventati abusi: ma troppo facilmente si dimenticano i servigi immensi per essi resi alle lettere, alle scienze e alle arti, lasciando da parte i servigi morali e religiosi, dei quali il mondo gode fino ad oggi i beneficî. Questi antichi chiostri disseminati per tutta Europa, e forse più in Italia, rimangono ancora colle loro biblioteche, archivi e cimelii d'ogni genere, fari di luce e miniere di memorie e documenti preziosissimi.

Nel giro fatto colla nostra sì cortese e sì colta guida vidi le stanze di S. Benedetto (così si chiamano) dipinte nel 1880 in stile tedesco. Sarà un lavoro di gran pregio (e lo dicono gli intelligenti) e perciò bisogna credere. Ma si domanda se sia bene mescolare queste varie maniere? A me non pare: ma non sono giudice competente e mi taccio. Oso ripetere ancora che per Montecassino, per questo gran centro della storia medioevale d'Italia, sarebbe stato assai meglio conservare scrupolosamente tutto l'antico, limitando i restauri a salvarlo dalle ingiurie del tempo. Quel moderno, sia pur bello ed elegante, che vi si è aggiunto qua e là mi presenta un mosaico strano e di gusto molto dubbio.

8. — E' impossibile visitare Montecassino, la culla dell'Ordine benedettino e delle tante famiglie

religiose, che quasi rami da essa si staccano e germogliano dovunque ed oggi ancora vigoreggiano non solo in tutta Europa, ma in America e in Australia, e non fermare il pensiero su questa creazione maravigliosa del genio italiano, di Benedetto da Norcia. L'Ordine di Benedetto per ragioni di tempo è il primo in tutto l'occidente e comparve quando le ultime orde barbariche, i Longobardi, si versavano sull'Italia.

Come i padri nei figli così tutti i fondatori degli Ordini religiosi imprimono nei loro discepoli una fisionomia speciale, che li distigue e ne forma il carattere intellettuale e morale e che nel volgere dei tempi può modificarsi, ma cancellarsi affatto giammai. Vedete i figli di Francesco d'Assisi, di S. Domenico, di S. Giuseppe Calasanzio, di S. Giovanni di Dio, di S. Camillo de' Lellis, di S. Ignazio, di S. Filippo, di S. Vincenzo de' Paoli ed altri: in tutti, se ben osservate, sopra il fondo comune del Vangelo, trovate il carattere peculiare, le traccie visibili, lo spirito, la fisionomia vivente dei loro fondatori. E per restringersi ai figli di S. Benedetto, chi non li riconosce subito e non li distingue dagli altri Ordini religiosi?

Fedele all'esempio e allo spirito del fondatore, l'Ordine benedettino ama sequestrarsi dal mondo e vivere nella pace della solitudine, attendere a sè stesso, alla preghiera, alla meditazione. Non è già che ricusi l'opera sua a quelli che vivono nel mondo: potrebbe credersi egoismo, che è la negazione dello spirito veramente religioso.

Esso è schivo del mondo, ma per essergli più utile per altre vie. Vi fu un tempo, nel quale l'Ordine benedettino fu potentissimo per alti uffici e per ricchezze, ma non brigò mai in politica e se si trovano alcuni abusi, non sono dell'Ordine, sibbene di alcuni individui e sconfessati. L'Ordine, ch'io sappia, non contrasse mai questa lebbra di gettarsi nei partiti politici per qualsiasi pretesto: è una lode che gli si deve rendere.

Amante della solitudine, eresse le sue badie e i suoi chiostri sui colli, nelle foreste e dissodò terre e convertì luoghi deserti, paludi pestilenziali in campi ricchi di messi, in vaste e feconde praterie, popolandole di armenti. Sono noti i grandi servigi che l'Ordine rese alla agricoltura e alla pastorizia. Uomini dediti alla solitudine e viventi nei chiostri, i figli di S. Benedetto hanno un fare semplice, schietto, pieno di bontà, modelli di ospitalità. Ebbero sempre ed hanno ancora in amore speciale la musica e le mantennero il carattere sacro, che ora vediamo con tanto piacere ripigliare il suo posto nel tempio. Questo ritorno si deve particolarmente ai Benedettini, conservatori inflessibili delle antiche e religiose tradizioni.

Carattere dell'Ordine, dai tempi più remoti sino a noi, è il culto degli studi storici sacri ed anche profani e i lavori che ci lasciarono questi pacifici abitatori delle Badie anche al presente ci colmano di stupore per la loro mole, per la loro diligenza, per la loro ricchezza. In quelle cronache sì nude e particolareggiate, piene di candore e che rimontano

a tempi sepolti nella barbarie, la storia ha trovati tesori, che senza quelle sarebbero periti.

Il nostro secolo è fiero di quella scienza, che si dice critica e ne usa e (diciamolo pure) troppo ne abusa, menando a destra e a sinistra il martello demolitore. Ebbene: questa scienza critica, che è sì necessaria e che oggi vuolsi frenare e contenere entro i giusti confini, deve in gran parte la prima origine agli scrittori benedettini e i nomi di Tillemont, di Calmet, di Ruinart e di altri molti si trovano al primo posto d'onore ed anche a' nostri giorni l'Ordine benedettino non vien meno al suo passato glorioso. Sì: i figli di S. Benedetto sanno associare assai bene la vita del chiostro al lavoro manuale e artistico, letterario e scientifico, vivendo fuori del mondo senza immischiarsi nelle cose del mondo e servendo al mondo talvolta meglio di quelli che vivono nel mondo stesso. Erano questi i pensieri, che confusamente mi si presentavano alla mente, mentre, accompagnato dal superiore e da alcuni altri religiosi scendevo le scale e il mio compagno lasciava cadere l'offerta nostra nella bussola, che è aperta nella parete presso la porta. Ed anche questa è cosa, che noto volentieri.

Al convento di Montecassino arrivano ogni giorno forestieri d'ogni paese e d'ogni condizioni e desiderano fermarsi. Nella parte esterna esiste un ampio quartiere, dove si alloggiano anche le donne e dove si fornisce il vitto. Il convento non esige un centesimo dagli ospiti: chi esce e se ne va non è invitato a pagar conti e nemmeno gli si fa

intendere il dovere: solo alcune parole piene di grazia scritte sopra il muro esprimono la gratitudine a chi si ricorderà del convento.

Ciascuno fa quello che la giustizia e la convenienza impongono e nella bussola depone ciò che crede. Non è questa un'ospitalità generosa e delicata dei figli di S. Benedetto?

Chiedesi la elemosina a chi deve pagare un debito e si lascia interamente alla sua coscienza e discrezione. Quelle parole sì semplici e sì amabili mi scesero al cuore come un'armonia che da lontano ci giunga all'orecchio. Mi parve come un saluto e un sorriso di S. Benedetto.

Addio, Montecassino, nido di pace; qualche cosa di me ho lasciato tra le tue mura silenziose; io non ti rivedrò più mai! Addio!

9. — Il treno ci portava verso Roma e noi due, piena la mente delle soavi impressioni ricevute a Montecassino, si discorreva di quei Religiosi, che ci aveano usate tante cortesie e, come suol accadere, dai Benedettini si passava a ragionare in generale degli altri Ordini religiosi e dei vantaggi che essi recavano e recano alla Chiesa e alla società civile. E chi li può ignorare e negare? E proseguendo il discorso su questo punto, rivolto al compagno, dissi:

— Solamente uomini acciecati dalla passione possono disconoscere i servigi resi in ogni tempo da tutti gli Ordini religiosi e combatterli e chiederne la soppressione. Costoro si mostrano non solo nemici della religione, ma del paese, della li-

bertà. Essi si vantano di essere liberali e vogliono libertà in tutto e per tutto e poi non la vogliono per quegli uomini che abbraciano questa o quella Religione.

Voi sapete quale e quanta sia la mia stima, la mia ammirazione verso gli Ordini religiosi; ma, come in tutte le cose anche le più eccellenti, si trovano alcuni difetti, alcune macchie, così parmi in generale vi siano in tutti gli Ordini religiosi (quelli almeno che conosco) alcune cose che non vorrei ci fossero.

— Si sa: anche il sole ha le sue macchie: anche nella Chiesa vi sono miserie intellettuali e morali, che tutti conosciamo: come vuole che non vi siano in queste istituzioni, fondate da santi, sì, ma sempre uomini e di uomini composte? Amerei udire alcuni, i principali, di questi difetti in generale di tutti gli Ordini religiosi.

— Certamente la vita comune, che è il fondamento di tutti gli Ordini religiosi, offre grandissimi vantaggi per ogni verso. Sono separati dal mondo, tolti di mezzo a tanti pericoli d'ogni maniera, liberi da infinite cure: possono attendere a sè stessi, alla preghiera, alla meditazione, agli studii in modo speciale, perchè hanno tempo, sono liberi e si possono tra loro aiutare. Ma che volete? Tutti questi vantaggi, che sono grandissimi, non si possono disgiungere da molti e non lievi svantaggi, che ho conosciuto e toccato con mano, e che accennerò per sommi capi.

In primo luogo essi sono soggetti a regole co-

muni ed è una necessità assoluta per ogni Ordine religioso.

Questa necessità fa sì che ogni individuo vivente nell'Ordine deve modificare profondamente la propria natura e tutti i caratteri personali sono forzati a formarsi sopra un modello unico, il che nuoce allo sviluppo libero e originale di ciascuno. Conosciuto un membro di un Ordine religioso, li avete, parlando in generale, conosciuti tutti. E ciò si fa più manifesto negli Ordini più osservanti e più rigidi. Si sa, il religioso entra in Religione giovane: fa il suo noviziato e i suoi studi nel suo Ordine: ha contatto continuo coi religiosi dell'Ordine e raramente con altri religiosi o laici: ha per guide e professori quasi sempre membri dell'Ordine suo: i testi di scuola, i libri sono quelli dell'Ordine, e solo per eccezione ricorrono ad altri: le opinioni filosofiche e teologiche, le devozioni, le pratiche religiose preferite, in una parola l'indirizzo intellettuale, scientifico, morale, religioso, fino nelle cose più minute, quello dell'Ordine e il buon religioso crederebbe di far cosa, se non colpevole, certo meno conveniente scostandosene per seguire quelle d'un altro Ordine. I Francescani hanno il loro duce Scoto, S. Bonaventura ecc.; i Domenicani sono legati in tutto o quasi in tutto a S. Tommaso e agli altri insigni filosofi o teologi dell'Ordine: l'Agostiniano si tiene obbligato a seguire la scuola agostiniana; il Gesuita sarà saldo alle tradizioni che l'Ordine consacra e via via dite altrettanto degli altri Ordini religiosi. Tutti, fedeli, come

soldati alla parola d'ordine: sarà ben difficile trovare un religioso, che abbandoni la bandiera del proprio Ordine e non so se lo potrebbe fare, sia perchè l'educazione e l' istruzione avuta moralmente ve lo costringe, sia perchè l'amore dell'Ordine si identifica coll'amor proprio, sia perchè dovrebbe lottare con sè stesso, rifare il suo lavoro, mettersi in lotta coi confratelli, sia perchè una lunga abitudine si trasforma quasi in natura. Da questo stato di cose che ne conseguita?

Che ogni Ordine religioso è conservatore, un po' troppo conservatore del passato, del suo passato, e sembra diventare restìo al progresso, che gli si svolge intorno, o almeno lo guarda con diffidenza. Gli Ordini religiosi, parlo sempre in generale, non escludendo certe eccezioni onorevoli, sono come tanti ruscelli, scendenti dallo stesso monte, che, ben serrati nel loro letto profondamente scavato, scorrono per un'ampia pianura senza mai toccarsi e fondere insieme le loro acque finchè si perdono nelle sabbie o si dileguano per lenta evaporazione.

Altro carattere degli Ordini religiosi è l'essere troppo affezionati al proprio Ordine e cadere in un cotal egoismo collettivo dell' Istituto e in modo da trasmodare alcuna volta fino ad eccitare non solo l'emulazione (che sarebbe buona cosa), ma fino a generare la gelosia od anche l'invidia e se si ebbero esempi punto belli in passato, non sembrano del tutto scomparsi anche al giorno d'oggi. Miserie umane delle quali non è il caso di far le meraviglie!

Nei secoli passati i conventi per la maggior parte erano ricchi e la loro ricchezza vi traeva in grande numero i religiosi e si può credere che non tutte quelle vocazioni venissero proprio da Dio e le conseguenze si videro. Dopochè la bufera della rivoluzione francese passò su quasi tutta Europa e dopo la francese altre vi ripassarono, le ricchezze dei conventi si ridussero e quanto! Ma nei conventi rimasero pur sempre mezzi bastevoli, se non grandi, per vivere senza stenti e si vennero popolando man mano. E' questo un fatto che rallegra i cattolici: ma vorrei che il numero dei religiosi non superasse il bisogno dell'opera loro e ne condannasse una parte all'ozio, che sarebbe un male. Anche dei conventi e dei religiosi si deve dire ciò che si dice dei seminarii e dei preti: che i chierici nei seminarii e i preti nelle diocesi siano corrispondenti al bisogno non più. Ora in certi seminarii e in certe diocesi cominciamo a sentire il disagio dell'eccesso, come nei passati anni avevamo il disagio della scarsezza. Il clero regolare (se ne togliamo quello scarsissimo contemplativo) è ordinato in sussidio del secolare; ora se questo basta all'uopo, non vi è bisogno di quello, o bisogno minimo. Non vorrei pertanto che il clero regolare aumentasse in modo da soverchiare le esigenze.

Vero è che alcuni Ordini religiosi attendono all' istruzione e alle opere pie: ma nell'organamento della società moderna, presso di noi, gli si chiude a poco a poco la porta e forse si finirà col chiuderla affatto. Forse la maggior parte degli Ordini

religiosi maschili al giorno d'oggi farebbero meglio a dedicarsi all'apostolato delle Missioni fra gl'infedeli. Essi per la loro natura, per la loro libertà e per il tirocinio loro nella vita religiosa sono a preferenza atti e preparati a questa parte, che è la più alta e sublime del ministero sacro. — E' un campo immenso che loro si apre, l'apostolato per eccellenza.

Le cose corrono altrimenti per le Case religiose femminili: per queste si può dire che il bisogno va crescendo e, grazie a Dio, le case si moltiplicano, le vocazioni non mancano e possiamo dire che ad esse si dee in gran parte se la fede e la pietà si mantegnono nelle nostre popolazioni. Questo sviluppo maraviglioso della vita religiosa nel sesso femminile, che è volto tutto alle opere di carità e all' istruzione, a mio giudizio, è una delle maggiori misericordie che Iddio usa alla Chiesa nei nostri tempi. — E oso aggiungere, che la condotta morale di queste migliaia di religiose, lanciate in mezzo al mondo, a' miei occhi è una delle prove più luminose della vita divina della Chiesa: il loro numero ognora crescente e il loro zelo, l'ammirabile loro condotta offrono uno spettacolo consolante.

M'accorgo d'aver troppo largamente spaziato, di aver detto cose alle quali per poco non pensavo, che potranno parere anche ardite, ma sono vere: altre e più gravi, che ho qui nella testa, le tengo in serbo per un tempo più opportuno. Va bene così? (1)

(1) Sarei troppo dolente, se alcuno, leggendo queste mie osservazioni, mi riportasse poco benevolo verso gli Ordini

— Benissimo! Benissimo!

In quella gettai lo sguardo fuori dello sportello; più innanzi, mi parve di vedere un fiume — lo era. Guardai bene e dissi:

— Sicuramente il Garigliano. —

E il pensiero corse tosto ai versi di Dante, che ricorda la battaglia di Ceprano, che lì avvenne tra Manfredi e Carlo d'Angiò, sulle rive del fiume

> (La gente) il cui ossame ancor s' accoglie
> A Ceprano, là dove fu bugiardo
> Ciascun pugliese e là da Tagliacozzo
> Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo.

Dante, che senza guardar in faccia a amici o nemici, flagella tutto quello che reputa triste, chiama bugiardi i Pugliesi, i quali abbandonarono il Re Manfredi e ricorda il fatto di Tagliacozzo, dove i Napolitani vincitori si diedero a saccheggiare il campo nemico, e sbandandosi, fecero sì che il vecchio crociato Alardo, con un pugno di valorosi, gittatosi sopra di loro, volse la sconfitta in vittoria.

Sul cadere del giorno si discese ad Albano e, passata la notte ad Albano, il dì appresso, percorrendo la via Appia, si andò a porre la dimora per circa quaranta giorni a Frascati, nella villa M....

10. — Mi si conceda una brevissima digressione. Avevo venticinque anni allorchè passai i miei quaranta giorni di vacanza in quella incantevole villa

religiosi. Li ho sempre amati difesi, protetti con tutto l'ardore dell'animo mio, com'è mio dovere. Chi mi conosce non può dubitare. Ma il notare certi difetti non è disistimarli.

in mezzo ad un gruppo di cari amici ora pressochè tutti passati a miglior vita; parecchie volte ritornai, non in quella villa, ma nei luoghi vicini e vi dimorai a piccoli intervalli e posso dire di conoscere tutta quella amenissima regione, che si stende da Velletri fino a Zagarolo ed offre la forma d'una gran cornice o loggia semicircolare sporgentesi verso Roma e il mare. Vi fui ai tempi di Pio IX e anche negli ultimi anni di Leone XIII e potei vedere co' miei occhi e toccare colle mie mani lo svolgimento intellettuale, morale, religioso, economico e sociale, che vi si venne compiendo dal 1855 al 1902. Un periodo di 47 anni! — Sarebbe un campo vastissimo: ma è da sorvolare troppe cose, che non si potrebbero dire senza offendere con ragione, od anche senza ragione, persone o principii che debbo e voglio rispettare.

La villa M... dove noi eravamo alloggiati, siede sul fianco dei colli Tuscolani, a sinistra di Frascati, in un luogo stupendo per la vista della pianura sottoposta, dei vigneti e oliveti e boschi e prati, oltre le ville sontuose e principesche, che la circondano. Essa è grandiosa e fornita in copia di tutti quegli agi e ornamenti, che si possono desiderare e basti il dire che fu proprietà di Cardinali e Principi anche reali. Vi era (non so al presente) un labirinto e tutto intorno un bosco di lauri e nel centro una superba fontana, adorna di statue, con una vasca vastissima e getti e schizzi d'acqua graziosissimi. Al mattino, appena svegliati, al primo chiarirsi del giorno, gittate da un lato le coltri e ab-

bottonati in qualche modo i calzoni, in pantofole, in manica di camicia, correvamo alla fontana, attraversando il fitto boschetto di lauro e mettendo in fuga i capineri, i pettirossi ed i merli che vi si nascondevano, e come anitre ci tuffavamo braccia e testa in quell'acqua limpida e fresca. Allora i motti ed i frizzi come scintille scoppiavano e si incrociavano d'ogni parte. Rammento oggi, come se fosse ieri, quelle mattine tepide e serene, quell'aria leggera e carezzevole, quel canto a me sì caro degli uccelli, quella beata spensieratezza, quella santa libertà, quella voluttà casta di correre e rincorrerci e folleggiare come se fossimo stati fratelli e fanciulli di sette anni! Oh giorni felici, che a solo ricordarli ne rinnovano la dolcezza!

Nella villa si vivea come in comunità; ore fisse di preghiera e di studio, di sollievo e di passeggio, di riposo e lavoro, ma intese in senso largo, come in famiglia; visite fatte e ricevute, ma senza etichetta, scevre d'ogni convenzionalismo, alla buona, sempre gradite, brevi o lunghe, come si voleva da ambe le parti e condite di conversazioni pacate e talvolta interessanti senz'ombra di peso. La vita a Villa M... era veramente lieta e piena e i giorni volavano rapidi e il solo pensiero molesto, che talora si affacciava, era il dì fissato per la partenza e si cercava di cacciarlo tosto come si cacciano le tentazioni.

11. — Non vi può esser dubbio: le passeggiate sono la parte più bella e più interessante per chi villeggia, massime sui colli del Lazio. S'intende sempre, pei giovani, che hanno buone gambe e noi

eravamo giovani e le gambe ci servivano a meraviglia. In quegli anni io potevo camminare per monti fino otto e dieci ore, sicuro alla notte di dormire saporitamente.

Il monte *Cavo*, l'antico *Mons Albanus*, che raggiunge i mille metri circa di altezza e sulla cui vetta sorgeva il *Giove laziale* e donde muoveano le legioni romane per salire trionfanti il Campidoglio, signoreggia tutta la plaga del Lazio, tutto intorno, digradando, stende sulle sue falde una corona o piuttosto una ghirlanda di bellissime colline, che dolcemente s'adagiano e muoiono sulla pianura. — Quelle colline si alzano, si abbassano, si sporgono, rientrano, si piegano bruscamente, tagliate da vallette, rotte da torrentelli, seminate da cittadelle, da borgate, da' villaggi, mezzo nascoste tra le macchie e gli ulivi (1), che offrono all'occhio di chi guarda dal piano la vista più varia e più gradita.

Sparse su quella serie di colli pittoreschi si contano a decine e vorrei dire a centinaia le ville dei grandi signori, dei ricchi industriali, dei negozianti romani, che vi passano la bella stagione di primavera e più dell'autunno. Per non accennare che le principali, sono là le ville dei principi Chigi, dei Borghesi, dei Pallavicini, dei Torlonia, dei Falconieri, degli Aldobrandini, di Montalto, degli Altieri, degli Altonelli, del S. Padre a Castelgandolfo,

---

(1) Tra le cittadelle e grosse borgate giova ricordare *Frascati, Marino, Castelgandolfo, Albano, Ariccia, Genzano* e *Velletri.*

per ricordare nomi notissimi. Taccio d'altre notissime che gareggiano per ampiezza e magnificenza colle principesche ora nominate.

Superfluo il dire che in alcune di queste ville, oltre tutto ciò che ne forma la bellezza estetica, parchi, boschi, fontane, giardini e via dicendo, si conservano lavori artistici di gran pregio, come ciascuno può facilmente immaginare. Sono palazzi di patrizî antichi, di grandi signori, mecenati e cultori appassionati di tutte le arti belle, i figli e nipoti dei quali reputano punto d'onore continuare le tradizioni senza badare a spese.

L'una dopo l'altra nel corso delle varie vacanze potei visitare quelle ville, che possono albergare principi e re. E non so dire il piacere, che provo, scrivendo queste righe e colla mente riandando quei luoghi, quei palazzi e le loro ricchezze e quasi rivivendo con più calma in quei giorni e ridestando in me stesso più tranquille e più soavi le stesse emozioni. E' proprio vero: il piacere del viaggiare si gusta assai più dopo se la memoria vi mette innanzi vive e intere le cose viste e udite: sembrano più belle, più piene e quasi idealizzate.

Come dimenticare la passeggiata fin su a Monte Cavo, al Giove Laziale?

Si partì dalla villa un paio d'ore prima di giorno; la nostra era una brigata di giovani sani e robusti e al passo dei bersaglieri in due ore arrivammo a *Rocca di Papa*, dove ora sorge un *Osservatorio astronomico*. La salita a quel povero villaggio, appiccicato lassù come un nido di rondini, è ripida,

la via è da capre, non da uomini e bisogna, direbbe Dante, montare *carpando* come si può.. Giungemmo a quelle povere catapecchie (allora non meritavano altro nome) e vedemmo sbucare da quei tuguri, o, meglio, tane, alcune figure di fanciulli, coi piè nudi, coperti di cenci e alcune donne scarmigliate, pallide, macilenti, che mostravano la miseria estrema del luogo. Pareano stupiti del nostro arrivo a quell'ora (spuntava appena il sole) e nel vederci tutti bagnati di sudore. Che fare? Fermarsi per riposare e ristorarci? Soffiava un'aria fredda, che ci gelava i panni addosso: non avevamo una camicia da mutarci e c'era da buscarci una bronchite, o pleurite o peggio anche una polmonite. Dunque avanti, sempre avanti, benchè ciascuno sentisse crescere l'*affollare del casso*.

Ci troviamo sopra una strada, che sale erta lo sgembo, in gran parte coperta di grossi ciottoloni e quasi macigni: la riconosciamo subito col confronto d'altre strade simili vedute: è una strada romana del tempo della Repubblica, che metteva al tempio di Giove. Si cammina un po' rincorrendoci a vicenda e un po' scherzando: ma si capiva che gli scherzi non venivano dal buon umore: erano fatti per ingannarci e far credere che non si era stanchi. A un tratto uno grida: Guardate! guardate! la neve! e stendeva l' indice della destra, additandola. Ed era veramente uno strato di neve, ammassata in una bassura alla nostra sinistra. Ci fermammo tutti stupiti di trovar lassù quella neve. Ci si apre dinnanzi una valletta col suo piano inclinato verso

di noi, quasi al tutto nuda di piante. — Ecco i campi di Annibale! — dice uno degli amici, che altre volte avea fatta la salita e si atteggiava a guida.

Perchè quel luogo porta il nome di *Campi di Annibale?* Perchè è fama che il terribile africano un giorno, dopo la battaglia di Canne, si spingesse fin là a' piedi del Giove laziale, e di là contemplasse Roma, l'odiata Roma e spiasse la via per assaltarla e sterminarla. E' leggenda? E' fatto? Chi lo sa? A quel piccolo piano si dà il nome di *campi di Annibale* e per noi basta. Io giravo lo sguardo su quella piccola valle, su quei pochi ettari di terra e col pensiero scorrevo la vita di quell' implacabile e meraviglioso capitano cartaginese, che a nove anni avea giurato sull'altare dinnanzi al padre odio eterno contro Roma; che avea distrutto Sagunto e il primo, con audacia incredibile, avea condotto un esercito di 70,000 uomini attraverso i Pirenei e la Gallia; avea valicato le Alpi, era disceso in Italia, avea battuto gli eserciti romani al Ticino, poi alla Trebbia, poi al Trasimeno e poi disfattili a Canne. Mi parea vederlo quell'uomo tremendo seduto là dove sorge un rialzo di terra, circondato da' suoi africani, fissare l'occhio truce (tutti sanno che Annibale era cieco d'un occhio) sopra Roma, ch'era là alla distanza di 15 chilometri, vinta sì, ma non abbattuta e pronta a farsi seppellire sotto le ruine, ma non mai arrendersi. Mi pareva di vedere quell'uomo di ferro guardare fisso in silenzio la sua nemica come la tigre tiene immobili gli occhi cupidi e iniettati di sangue sulla preda, ma non osa

gittarsi sopra di essa, perchè teme che dietro alla preda s'appiatti il cacciatore.

Quali pensieri si aggiravano nella mente del più fiero e audace capitano di tutta l'antichità?

Possiamo immaginarlo: si compendiavano nello sterminio dell'emula, della sua Cartagine. E in quella vece, proprio allora si chiudeva la fine delle sue vittorie e cominciava quella delle sue sconfitte, che l'avrebbero condotto ad esulare in Asia e a darsi la morte per non cadere nelle mani dell'abbominata Roma. Digressione rettorica a cui non ho saputo resistere! Annibale ha sempre esercitato sopra di me, fin da fanciullo, un fascino, che non so spiegarmi, forse perchè furono le prime impressioni bellicose, a nove anni, quando lessi un po' di storia romana!

Finalmente il Monte Cavo, la sua cima, fu sotto i nostri piedi. Tutto sudato entrai in Chiesa, ma ne uscii tosto perchè sentivo un freddo da farmi quasi battere i denti e chiesi per carità a quei buoni religiosi una camicia da mutarmi e l'ebbi subito.

Su quella punta del monte, che è ben ristretta, era il Giove Laziale e allora (cioè quando vi andai io) gli ottimi Padri Passionisti vi aveano una Casa e tenevano la Chiesa. Al luogo di Giove, Cristo, dei sacerdoti pagani i religiosi di S. Paolo della Croce, che professano in modo speciale di onorare la passione di nostro Signore, sono uomini di una vita assai austera, estremamente ospitali e fu per noi una vera provvidenza, perchè non portavamo con noi che una provvigione enorme di appetito, e per

dirla chiara, di fame. Divorato in pochi minuti tutto ciò che i buoni religiosi ci aveano posto innanzi, salimmo sul campanile per godere della vista, che spazia larghissimamente da ogni lato.

Ad oriente sono colli, che come gradini salgono su, su fino a mille metri e più indietro si legano colla spina dorsale d'Italia, la cresta dell'Appennino. Il sole già alto, in un cielo terso come un cristallo gettava su tutte quelle vette un manto di porpora, tinta qua e là di un color roseo e opalino, che rallegrava l'occhio. A mezzogiorno e tramontana, ancor colli e monti, che offrivano l'immagine di onde, che si innalzano l'una dietro l'altra. Ad occidente, quasi sotto i nostri piedi, i due laghi, quello d'Albano, più grande, e quello di Nemi, più piccolo, separati da alcuni colli boscosi e vi presentano la forma di due lenti da occhiali. Evidentemnte quei due laghetti sono due crateri di vulcani spenti, come tutta questa regione doveva essere piena di vulcani e ne fanno prova le pietre, che in gran copia trovammo dovunque e mostravamo al P. A. Secchi, il sommo astronomo, che villeggiava lì presso di noi (se ben mi ricordo) alla Casa di Campo Vecchio o Galloro. Al disotto dei laghi, dove muoiono gli ultimi declivi dei colli, comincia la campagna romana, brulla, secca in quella stagione, color rossiccio, senza un bosco, un lago, qualche cosa che ne rompa la monotonia e finisce al mare, che sotto la vampa del sole luccica e tremula e si sfuma là dove sembra segnare l'ultimo suo lembo la gran tenda del firmamento.

Com'era naturale, noi, quasi dimentichi della fatica della salita, girammo tutto intorno il convento e i boschetti che lo circondano: guardammo e tornammo a guardare i monti, che ci lasciavano vedere netto come una linea il loro profilo; cercammo di vedere Marino, Frascati, Albano e Velletri: ma ci sembravano quasi sepolti sotto le pendici dei colli e dopo alcune ore di riposo, di liete conversazioni, la sera tornammo alla nostra villa.

Era nostro costume alternare le passeggiate lunghe e straordinarie colle brevi e ordinarie e spesso invece della passeggiata si andava al paretaio, che avevamo collocato alla distanza di due chilometri, nei prati di Grottaferrata. Ma era un paretaio affatto primitivo: figuratevi che non si avevano che tre o quattro uccelli vecchi di richiamo e tre o quattro novellamente presi. Più: non si avea il *casotto* (1) per nasconderci, ma una misera frasca posta innanzi a chi teneva le reti: il fischietto dovea supplire al canto degli uccelli. E ce n'erano molti: verdoni, tordine, pispole, lodole, passeri, pagliai ecc., ma si vedevano in buon numero naturalmente e pochissimi se ne prendevano. Era un divertimento, un ricordo gradito e a me era più che bastevole.

Una mattina vi fu chi disse: — Oggi a Castel Gandolfo, ad Albano e all'Ariccia: chi viene? — Veniamo tutti — Fu la risposta unanime e pronta: e via per l'Ariccia, termine ultimo della passeggiata. Si attraversa Marino senza fermarsi un

(1) Capanno.

minuto, a passo di carica: ecco a sinistra Castel Gandolfo col suo bel lago assai profondo, nel quale ora dormono ancora le galee romane, che si sperava di poter mettere a galla. Si fa una sosta di 25 minuti, una refezione alla contadinesca sotto un bel platano senza lasciare sul luogo un boccone di pane, nè un pezzetto di prosciutto o di formaggio, nè un sorso di vino. Ristorati e di buon passo demmo una capatina nella villa papale e girammo la così detta Galleria di sopra e ci spingemmo fino alla Madonna del *Tufo*, alla *via Trionfale*, lungo la quale sorgeva la celebre *Alba*, *Alba la lunga*, come si crede. Poi scendemmo ad Albano, con una visita di fuga alla povera Cattedrale(1) e poi ci recammo al ponte dell'*Ariccia*. Allora si parlava di quel ponte, fatto costruire da Gregorio XVI sopra una valle profonda, come d'un lavoro grandioso e affatto straordinario: oggi di ponti come quello dell'*Ariccia* e ben più lunghi e alti e magnifici ne abbiamo a decine. Dal fondo della valle al parapetto misurerà una sessantina di metri ed ha la lunghezza di 300 con tre o quattro viadotti. Si scese nella valle per vederlo, si girò dentro e fuori e ritornati sulla via, sostammo dinnanzi a cinque tumuli, di stile etrusco, che una tradizione popolare battezzò come i cinque sepolcri degli Orazi e dei Curiazi: hanno una forma cubica, piramidale. Rimirando quei cin-

(1) Dico povera, perchè quando la vidi la trovai in condizioni deplorevoli, inferiori certo a molte delle nostre Chiese parrocchiali di campagna.

que tumuli, la mente risaliva i secoli, pensava agli Etruschi, ai Latini, ai Volsci, agli Ernici, ad Alba, a Laurento, a Lavinia, ad Ardea, all'epoca favolosa dei Re, dei primi anni della Repubblica, a Tito Livio, a Virgilio, ad Orazio, ai poeti e storici di Roma, che resero famosa quella regione, su cui oggi si veggono lavorare alcuni contadini ed errare qua e là alcune capre e pecore e qualche magra vaccherella! A me che vedevo per la prima volta quei luoghi memorandi e ricordavo i classici latini e la storia di Roma, pareva di sognare e doveva far uno sforzo per dire a me stesso: — Questo è il Lazio descritto dai classici latini e cantato dai più grandi de' nostri poeti!

Percorrendo un tratto di quella via, mi ricordai, che in quel luogo Milone ammazzò quel tristo arnese di Clodio in un fondo laterale e per la solita associazione di idee, la stupenda orazione di *Cicerone pro Milone*, che, non potè recitare, interrotto dal popolo, che levossi a rumore e appiccò il fuoco alla Curia e per pochi istanti ritornai sui banchi della quinta classe ginnasiale. Oh i begli anni della gioventù!

Al calare della notte eravamo alla nostra villa seduti intorno al modestissimo nostro desco, al quale facemmo tutto l'onore possibile.

Dietro a Frascati, ad oriente e un po' a mezzo giorno, si vanno gradatamente elevando parecchi colli, gli uni addossati agli altri, coperti di boschi e si appuntano nella maggior cima, che si chiama il *Tusculum*. E' un nome che desta reminiscenze sto-

riche del più vivo interesse, e la massima di tutte, le *Tusculane* di Cicerone. Quei dialoghi, quegli scritti inarrivabili per eleganza, scioltezza e profondità di dottrina, che rendono nella lingua sì netta e precisa del Lazio le più alte e sottili speculazioni della filosofia greca, dovettero essere dettati su questi colli, in queste amenissime vallette e perciò il grande oratore e filosofo li disse *Tusculane*. Un mattino prendemmo la via del *Tuscolo*, passammo sotto la villa Falconieri e su dritti al punto culminante. Vi arrivammo in poco più d'un'ora. Chi lo crederebbe? Sulla cima, sia per natura, sia per arte e probabilmente per l'una e per l'altra, vi è un breve tratto di terra piano e su quel piano i Romani antichi (forse al tempo di Cicerone o poco dopo) costruirono un ampio anfiteatro e voi vedete ancora pressochè intere le gradinate per comodo degli spettatori. Forse in quell'anfiteatro sedettero Lucullo, Cicerone, Bruto, Pompeo, Ortensio e altri fra i più celebrati uomini di stato e di lettere di quell'epoca e non è possibile esprimere ciò che si prova nell'animo, girando l'occhio su quegli avanzi dell'anfiteatro, su quel cucuzzolo di monte ora affatto deserto e, riandando mestamente la storia antica.

Scendendo dal *Tuscolo*, piegammo alquanto a destra, ci inoltrammo in una piccola valle e ci trovammo dinnanzi ad una gran croce, che sta sulla fronte del convento di Camaldoli. Salimmo la bella gradinata, piegammo a sinistra, sonammo il campanello ed ecco affacciarsi il padre portinaio:

una figura tranquilla, piena di maestà dolce e soave.

— Vorremmo parlare al Padre R....

— Bisogna chiedere il permesso al Padre Superiore.

— Lo chiederemo: favorisca condurci da lui.

— Subito e volontieri.

Noi sapevamo che fra i Padri di Camaldoli c'era un vecchio ottuagenario, francese, già soldato sotto Napoleone I°, di cui ci aveano dette tante belle cose e desideravamo tanto di vederlo ed udirlo.

Fummo dal Superiore che ci accordò tosto la facoltà di andare nell'abituro del P. N... francese e incaricò il portinaio di farci da guida.

E' da sapere, che il convento e la Chiesa, che sta nel centro del convento, sono cinti da un alto muro che tutto intorno gira.

Nello spazio assai vasto della cinta, alla distanza l'una dall'altra di cinquanta o sessanta passi o giù di lì, si vedono varie capanne: in ciascuna vi è a pian terreno una stanza di tre o quattro metri in largo e in lungo: un piccolo camino pel fuoco, e appoggiato ad un lato badile, zappa, piccone e falcetto: a fianco un altro bugigattolo con letticciolo di paglia e intorno pochi metri di terra da coltivare, circondati da una siepe di mirto. Ecco la casa, il giardino e l'occupazione d'ogni religioso nel tempo libero dagli uffici prescritti. I religiosi vivono sempre separati. Suona una campana, che li chiama alla Chiesa, escono dalla loro capanna e silenziosi si avviano alla Chiesa, o al lavoro, o al

refettorio: là soltanto si trovano uniti, ma il silenzio più assoluto è osservato tutto l'anno, meno le tre maggiori feste e la dispensa ai singoli del Superiore, che si dà raramente. Il cibo sempre di magro, meno in tempo di malattia e quando il medico lo vieta.

Bussammo all'uscio del P. N... Tosto ci fu aperto e il vecchio venerando, quasi interamente calvo, ci apparve appoggiato al suo bastone, come una figura eterea. Gli occhi pieni di benevolenza, sorridenti, semplici e puri come quelli d'un bambino. Parlava piano e in buon italiano, ancorchè l'accento suonasse un po' francese. Gli dicemmo chi eravamo e donde eravamo e il desiderio che avevamo di vederlo e udirlo.

— Oh Signore! rispose, tenendo la sinistra sul bastone e levando in alto la destra tremula. Venir fin qui per vedere un povero vecchio e udirlo! Che posso io dire che essi non sappiano?

— Desideriamo sapere com'ella, francese di origine e già soldato, sia venuto a chiudersi in questa cella. Siamo curiosi, troppo curiosi: ma siamo giovani e saprà compatirci.

— Io, io ho bisogno d'essere compatito. — Tacque e dopo pochi istanti, sempre sorridendo, riprese e disse: Poichè amano sapere qualche cosa della vita di questo frate, che ha un piede nella fossa, dirò che avevo quattordici anni quando fuggii dalla casa paterna e corsi ad arruolarmi come tamburino nell'esercito di Napoleone, che attraversava la Borgogna, mia patria. Ero un fanciullo inquieto, indocile

e la vita militare mi seduceva. Vedete se ero senza cervello e cattivo! non pensai al dolore, alle lagrime de' miei poveri genitori. Presi parte a varie e sanguinose battaglie: fui ferito più volte e poi rimasi prigioniero. Ah che cose, che cose ho veduto sui campi di battaglia e negli ospitali! Basta, basta, così giovani, così. Ora sono qui a far penitenza de' miei peccati e a prepararmi alla morte! —

Pronunciò queste parole con un accento di tanta fede e gli occhi scintillanti e quasi gonfi di lagrime, che ci commosse. Noi tutti si taceva e con rispetto misto a venerazione si guardava a quel santo vecchio, che parlava di peccati commessi, di penitenza e di morte. Si seppe poi che la sua vita dopo la prigionia in Russia non era stata la più edificante e che dopo uno di quei disinganni amorosi, che schiantano il cuore, come Paolo sulla via di Damasco, un bel dì scomparve dalla città e senza dire un saluto a persona, andò a battere alla porta di un convento di Cappuccini e là, dopo un mese di esercizi spirituali, deliberò di farsi Camaldolese e trovò quella pace che per tanti anni avea cercato indarno...

Pendevamo ancora dalla sua bocca nella speranza che ci narrasse qualche episodio della sua vita, allorchè s'udirono alcuni tocchi della campana e il Padre N. disse: — Ora debbo andare in Chiesa, alla preghiera comune. — E così dicendo, non senza difficoltà, prese il suo bastone, si pose in testa un largo cappello, si avvolse nel suo saio, ci salutò graziosamente e a lenti passi lo vedemmo avviarsi alla Chiesa, e unirsi ad altri padri, che come lui si avviavano al coro, tutti vecchi, curvi, taciti.

Eravamo entrati allegri e uscimmo da quel luogo, non tristi, no, ma misteriosamente compresi da pensieri gravi e solenni.

Ci si disse poi che in quel benedetto recinto viveva da molti anni un generale russo, che dopo una serie di amare disillusioni e crudeli sventure s'era riparato in quell'asilo di pace ed era felice.

Queste case di Ordini religiosi, isolate perfettamente dal mondo e dove si attende alla mortificazione e alla contemplazione, a chi vive nel secolo e non le conosce da vicino, devono sembrare una stranezza, diciamolo chiaro, l'effetto di uno stato anormale dello spirito umano, d'una vera pazzia. Separarsi per sempre dal consorzio umano! Vivere in una cella, prigioniero volontario, nutrirsi scarsamente due volte al dì, sempre di magro, pregare, meditare le lunghe ore! Sembra cosa impossibile; una morte anticipata e peggio della morte. E certo tale sarebbe la vita di colui, che non fosse chiamato a quello stato. Ma quando si pensa che nel mondo vi sono dolori e sventure senza nome, che atterrano le anime più gagliarde e tetragone, che sentono e credono oltre la presente esservi un'altra vita, che rifuggono dal delitto e dalla viltà del suicidio, si comprende come questi conventi di Camaldolesi e di Certosini sono utili, sono necessarii e la Chiesa doveva crearli e la società civile considerarli come un porto aperto ai naufraghi della vita, agli esuli delle speranze terrene. Anche per quelle anime trafitte da dolori innominabili, schiacciate sotto il peso di immani disastri, tradite negli affetti più santi e

quasi gittate fuori dal mondo, vi deve essere un asilo, un punto della terra, dove fermarsi, raccogliersi e aspettare in silenzio la suprema chiamata. Saranno asili, punti di ritrovo rarissimi, come rarissime sono le anime che li domandano, ma vi devono essere e la società civile deve rispettarli, come si rispettano le tombe, che altri ancor viventi preparano a se stessi.

Ritornando alla nostra villa, vedemmo a destra la celebre *Ruffinella*, ora (credo) villa Lancellotti, una delle più belle e sontuose, detta anche quasi per eccellenza *Villa Tusculana*. Vuole la fama, che lì fosse la villa di Cicerone: e perchè non sarebbe stata lì, se la tradizione popolare lo dice? Vi andammo altra volta e la vedemmo in ogni suo lato ed è ben degna d'essere ora la villa prediletta d'un principe romano.

12. — A mezza via tra la nostra villa e Marino, a sinistra giace Grottaferrata, un gruppo di case antiche con certe costruzioni, che da lontano presentano la forma di un castello medio evale. Vi è una Abbazia di monaci greci di S. Basilio, che conservano la liturgia greca. Vi si stabilirono, credo, allorchè dopo la presa di Costantinopoli molti greci, specialmente religiosi, si ripararono in Italia e nominatamente nella bassa Italia e di là una colonia si trapiantò a Grottaferrata. L'Abbazia conserva religiosamente molte e pregevoli memorie antiche e codici e cimeli. La Chiesa non è gran cosa per sè, nè molto ampia e fu certo più e più volte restaurata. Eppure (per me e credo per altri) è un monu-

mento d'inestimabile valore. Quale la causa? In quella Chiesa, nella navata destra, vi è la Cappella di S. Nilo e sul presbiterio a sinistra e a destra il Domenichino ha lasciato tal lavoro del suo pennello, che forse potrà essere pareggiato, ma non superato. Fissando gli occhi su questi affreschi, il pensiero corre tosto alla Comunione dello stesso Domenichino, che in Vaticano sta sì bene a fianco della trasfigurazione di Raffaello e forse la supera. Vi si ravvisa la stessa mano, lo stesso colorito, la stessa movenza, la stessa mente idealizzante. E mi sia lecito un altro raffronto, che forse ad altri parrà bizzarro, a me sembra rispondente al vero. Io vidi a Monte Berico sopra Vicenza quel capolavoro di Paolo Veronese: quella figura del sommo Calliano e specialmente quella del frate, che dietro la colonna osserva tranquillamente i commensali e le figure del Domenichino a Grottaferrata mi paiono propriamente sorelle. Sono due artisti impareggiabili e rigorosamente fratelli nella ispirazione.

Oh quel S. Nilo di Grottaferrata, che tiene la sinistra sulla bocca del fanciullo ossesso, smaniante, e attinge la punta dell' indice della destra nell'olio della lampada e coll'occhio pieno di fede, di amore, di compassione, in un atteggiamento di lieve sforzo, è tal figura che non dimenticherò mai vivessi cent'anni. Si guarda, si ammira, si stupisce e poi si guarda ancora e l'occhio non si sazia di guardare e andandovene non potete fare a meno di fermarvi e poi guardare ancora quella figura sì amabile, sì soave, sì serena del Santo. Dove questi

artisti sovrani presero i loro ideali sì semplici e sì sublimi, sì naturali e sì perfetti e come poterono trasfondere in essi l'anima, la vita, che vi palpita? Sono segreti dei genii ed essi medesimi non ne devono essere consci, perchè non seppero comunicarli ai loro discepoli.

13. — Nella mia dimora nella villa di Frascati e nelle ripetute mie escursioni sui colli Albani, a Monte Porzio, a Monte Compatri e dalla parte opposta, a Velletri, alla Cisterna e più in là verso Carpineto e Frosinone, ebbi tutto l'agio di vedere un poco la condizione dei contadini e mi si concederà di dire liberamente ciò che vidi e raccolsi dalla loro bocca e dalla bocca di chi li conosceva meglio di me. In generale il loro vestito povero e più che povero, era un indizio del loro stato: la persona incolta, incolti i capelli, il volto abbronzato, macilente, il tutto insieme vi annunzia una vita di fatiche, di stenti e un nutrimento scarso o cattivo.

E le abitazioni? Giudicando da quello che apparisce al di fuori e da alcune poche, che vidi, c'è da sentirsi umiliati. Mi rammento d'aver visto alcune abitazioni scavate nel vivo macigno, nelle quali l'uscio se era uscio, serviva di finestre e di camino pel fumo, unica apertura e vidi proprio con quest'occhi uscire da quelle tane un uomo con due o tre fanciulli. Sarà stato (amo crederlo) caso forse unico: ma c'era da dubitarne. E sono le braccia di questi contadini, che coltivano le vigne e gli oliveti, che costringono la terra a produrre, mantenere

e accrescere le ricchezze dei signori che abitano a Roma!

Un giorno (che potrebb'essere un giorno di quest'anno di grazia 1907) vennero da me due signore francesi e mi fecero la più viva descrizione della miseria dei contadini della campagna romana. Mi pareva che vi fosse una esagerazione e grande assai. Le due buone signore instavano e affermavano che dicevano assai meno della verità e mi pregavano di interessarmene. Io me ne schermivo e tanto per mostrare un po' di buon volere, dissi loro: — Abbiano la bontà di mettere in iscritto ciò che mi hanno riferito e vedrò il da fare. — E esse: — Abbiamo laggiù un nostro fratello, che conosce perfettamente quel paese e le miserie di quelle popolazioni ed egli le farà tenere una relazione esatta. — Appena l'avrò, se mi sarà possibile, me ne occuperò — e con buone parole generali le licenziai. Qual fu la mia meraviglia, allorchè 20 giorni dopo ebbi lettera dalle signore francesi e colla lettera una relazione succinta del fratello, dettata in buon italiano e firmata col suo bravo nome e cognome! Porta la data del 14 marzo e mi par tale, che possa giovare il pubblicarla senza aggiungere, nè levare una sillaba. Leggetela.

— Quando sbocchiamo da Cisterna di Roma nella vasta pianura fra i monti Lepini e il mare e che termina a Terracina, ci troviamo in mezzo alla popolazione più strana per costumi e disgraziatamente la più misera, non dirò d'Italia, ma dell'Europa e forse del mondo.

Benchè a meno di tre ore dalla capitale cadiamo in un centro, che non può trovare il suo paragone che nelle più misere tribù africane.

Incaricato d'una missione, ho vissuto quest'anno per ben due mesi in mezzo a quella povera gente. Ho quindi potuto vedere da vicino e studiare con cura gli effetti e le cause di tanta miseria.

Esporrò in poche parole un sunto delle mie osservazioni.

L'Agro Pontino non è abitato da una, ma da varie popolazioni, che tutte hanno costumi e bisogni diversi.

Una prima categoria di abitanti dimora nei pochi casali, che si trovano sparsi a grandi distanze gli uni dagli altri. Questi non sono molto al disotto delle varie popolazioni povere, anzi di queste si potrebbe dire che hanno tutti gli elementi necessarii per una vita abbastanza larga e che gran parte della loro miseria proviene dalla loro apatia naturale e dalla loro ignoranza. Non vi sono scuole. Ho conosciuto dei bambini di 10 e 12 anni e anche più, figli di massari, cioè di persone che stanno bene materialmente, ben pagate e che per la distanza e certo anche per l'apatia dei genitori non sapevano nè leggere, nè scrivere.

Da questo è facile giudicare del grado di istruzione dei bambini, che appartengono a famiglie molto meno fortunate e in genere della popolazione.

Una categoria molto più numerosa di abitanti sono quelli avventizi. A varie epoche dell'anno nel-

l'Agro Pontino vengono dai paesi delle circostanti regioni più migliaia di lavoratori, che si fermano ogni volta dagli otto ai dieci giorni (1). In genere sono uomini e donne giovani dai 19 ai 25 anni. Riuniti in numero, che può variare da poche decine a più centinaia, sono impiegati nei lavori di terra. Vivono accampati all'aria aperta, sotto ripari formati da pochi steli di gran turco. In quegli accampamenti dove uomini e donne convivono gli uni a fianco degli altri senza distinzione di sesso, regna la massima licenza. Chi li dirige non si cura di insegnar loro i principii della più elementare igiene, ed è facile riconoscere anche dopo molto tempo dove ha soggiornato una di quelle mandrie umane dalle traccie che si ritrovano sul terreno.

Quest'anno ho sorvegliato per otto giorni di seguito un gruppo di questi lavoratori. Lavoravano sulle terre del S... Accampati alla *Porcoreccia*, fu loro concesso di abitare in un fabbricato che servì negli anni passati all'allevamento dei maiali (donde il nome). Ho visto in quel locale dormire sulla

(1) Io pure vidi quelle turbe di contadini calare dai monti, massime dall' Abruzzo, due volte all'anno: nella seconda metà di ottobre e nella seconda metà di giugno. La prima volta, dato fuoco alla stoppia e alle erbe, smuovono qua e là alcuni tratti di terreno e seminano il frumento: la seconda per la mietitura e battitura e poi se ne vanno. Qualche volta alcuni di questi sventurati contadini erano presi all' improvviso dagli assalti della febbre malarica e come fulminati cadevano lungo i solchi. Ora si è migliorato e si migliorerà ognor più; speriamolo.

paglia duecento individui, per lo più giovani, senza divisione di sorta fra i sessi e i risultati di quella convivenza erano palesi a chi nelle ore tarde girava in quelle vicinanze e ancora più a chi ne potè seguire le conseguenze nei varii paesi di origine di quella gente.

Le miserie che abbiamo passate in rassegna finora sono un nulla se le paragoniamo al resto della popolazione.

Se percorriamo la vasta superficie dell'Agro Pontino, troviamo a lunghe distanze gli uni dagli altri dei villaggi di capanne disposte senza ordine e sì il villaggio, sì le capanne sono molto al disotto dei più miseri villaggi abissini.

Le capanne rettangolari contengono da venti a cento persone. Quei miseri vivono per otto mesi dell'anno in quei tuguri senza finestre, con due sole porticine poste alle estremità. La linea mediana della capanna è occupata dai focolari, cioè un po' di terra e due pietre sulle quali si posa il caldano per fare la polenta, unico cibo di quella popolazioni. Nessuna uscita pel fumo. Sui fianchi, sopra le impalcature, a circa 60 centimetri di terra, 3 o 4 metri quadrati di spazio servono a tutta la famiglia e là sopra dormono sulla paglia fino ad otto persone di tutte le età e d'ogni sesso. Lascio alla immaginazione di ognuno farsi un'idea dell'aria e dei profumi, che si respirano in quegli ambienti, specialmente quando cinque o sei giorni di pioggia impediscono a quella gente di abbandonare quelle tane.

Alla sporcizia si aggiunge la pigrizia, non essendo possibile un lavoro qualunque per la mancanza assoluta di luce. Mi ricordo d'essere stato obbligato a far accendere un lume nelle ore più chiare del giorno per poter esaminare degli ammalati sdraiati sulla paglia di quelle cuccette.

Ho già accennato al nutrimento di quella povera gente; ma devo aggiungere che, per mancanza assoluta di acqua potabile, quella numerosa popolazione beve acqua dei fossi e in generale del gran canale, che attraversa la palude, cioè la Linea Pia. Ho visto donne rimuovere colla mano animali morti, detriti d'ogni genere, prima di riempire i recipienti: quando piove l'acqua si trasforma in fango liquido.

Secondo i miei calcoli più di 5000 persone vivono in quel modo. Ogni gruppo di quegli infelici è fra le mani di certi individui, chiamati caporali, vera piaga di questi paesi, dove tengono il posto dell'usuraio e del negriero e coi quali i proprietari, nel loro egoismo, non hanno vergogna di contrattare per procurarsi la quantità del bestiame umano necessario al lavoro delle loro tenute.

Ma facciamo un passo di più e penetriamo nella macchia. Là in condizioni simili di abitazioni e di vita, ma isolati da ogni consorzio umano, in capanne più luride, se possibile, a più ore da ogni centro abitato, troviamo più di 10,000 individui, che vivono la vita dei selvaggi.

Poche strade e più spesso nesuna strada, che uniscono quei piccoli centri fra di loro, perchè anche

qui troviamo delle piccole riunioni di capanne in spazi diboscati.

E siamo obbligati ad uno sforzo continuo per ricordarci che siamo in mezzo a cittadini italiani, che vivono a poche ore dal lusso della capitale d'Italia!

E in tutto quel vasto territorio non esiste servizio sanitario, non una farmacia, non un semplice armadio farmaceutico: una volta alla settimana, la domenica, scendono da Sezze due sacerdoti, uno dice la Messa, a Foro Appio, l'altro prima a Tor Tre Ponti, poi alla Botte, e, finito il loro servizio, tornano al paese.

E l'egoismo dei proprietarii, l'incuria di chi dovrebbe, fa sì che in un secolo detto di civiltà, a poche ore di Roma, una popolazione di circa 20,000 persone nasce e muore senza soccorsi materiali e spirituali!

L'unico rimedio a tanta miseria quella misera popolazione la trova nella emigrazione, che sola offre una via di scampo all'elemento ancora robusto e più intelligente, spopolando quei paesi e quelle campagne in modo tale da impensierire l'egoismo dei proprietari. E infatti tra l'emigrazione e la malaria lo spopolamento della regione è tale che fra poco non sarà più possibile la coltivazione della terra.

Prima di lasciare questo argomento devo ricordare l'opera di certi filantropi, che parlano di rimpiazzare le capanne con delle case; ma guai se ciò avvenisse senza che si mandi in mezzo a quei di-

sgraziati chi insegni loro gli elementi primi della pulizia e della più volgare civilizzazione. — (1.

Sono stato lungamente in forse se pubblicare o no questa breve relazione; per una parte temevo potesse offendere ricchi proprietarii e anche il ceto sacerdotale, perchè è un'aspra rampogna per quelli e suona un rimprovero per questo: ma per l'altra parte ho sempre creduto che il proclamare francamente la verità sia un dovere e un bene e tengo per certo che il sacerdozio abbia ricevuto il suo maggiore danno dal silenzio di coloro, che aveano l'obbligo di parlare e che per debolezza, e per interesse, e per coprire disordini o scandali, preferiscono tacere. Dicasi ciò che si vuole; io ho ubbidito alla mia coscienza e non mi curo d'altro. Certamente chi ama il proprio paese e la Religione e conosce le miserie materiali e spirituali di quelle popolazioni, che vivono a pochi chilometri da Roma, centro della civiltà e della Religione cattolica, sente stringersi il cuore e salire sul volto la vergogna e a stento può comprimere un grido di sdegno....

14. — La sera, dopo cena, venivano talvolta da noi alcuni conoscenti ed amici villeggianti e si conversava con tutta libertà. Tra gli altri una sera venne un signore romano, abbastanza istruito e che discorreva assai bene e tutto insieme mi pareva una persona ricca. Non potevo capire perchè da due o tre de' miei amici si chiamasse sempre *Mon-*

(1) Fin qui la relazione avuta.

signore. Era vestito da laico e non un solo indizio che fosse sacerdote e nel tratto, nel linguaggio, nelle idee era perfettamente laico, educato sì, ma laico.

Seppe ch'io era dell'alta Italia e precisamente bresciano e, lasciati gli amici, mi venne subito presso e mostrò gran desiderio di conversare con me. Era ciò che desideravo. A bruciapelo, dopo un complimento solito, gli dissi: — Ella (scusi tanto!) deve essere un Prelato di Corte, e se non le è grave, voglia dirmi il suo cognome e il suo ufficio, affinchè sappia con chi ho l'onore di parlare.

— Mi dicono e sono Monsignore e tengo un ufficio a Corte, che dovrei esercitare quattro volte all'anno, ma per ragioni di questi tempi non esercito e credo non eserciterò più. Io mi chiamo M....

— Mi dica: (perdoni) non è ella sacerdote?

— No: non ho nemmeno uno degli Ordini minori ed è perciò che mi vede in abito laico e non vesto l'ecclesiastico che quando sono di servizio e omai non c'è più.

Io lo guardavo tacito e riverente, come bramoso di conoscere meglio la cosa. Se n'accorse il cortese Monsignore e tosto soggiunse:

— Ella qui è forastiero ed è naturale che il titolo di Monsignore, che mi danno, le deve sembrare strano, molto più con quest'abito laicale. Sappia che vi erano (ora dico vi erano) alcuni uffici con annesse prebende di patronato particolare, aventi l'obbligo di accompagnare il S. Padre nei Pontificali delle quattro principali solennità dell'anno.

In quella solennità io ero obbligato a prendere l'abito ecclesiastico proprio del mio grado e tutto era finito.

— E la prebenda è considerevole?

— Non c'è male — e disse la cifra. — E' un diritto antico della casa.

— E nessun'altro obbligo è annesso a questo ufficio?

— C'è l'obbligo di far celebrare in un luogo (lo nominò) la Messa festiva per commodo del popolo e sono tenuto ad osservare il celibato.

All'udire l'ultima parola provai un senso indefinibile di sorpresa penosa che non seppi dissimulare, ma soggiunsi tosto per correggere l'effetto di quel mio movimento spontaneo e che pareva offensivo: — Sono fondazioni antiche e per giudicarle bisognerebbe essere vissuti a quei tempi e aver presenti le ragioni, che indussero quei nostri buoni avi a crearle. Si sa: quasi sempre le istituzioni d'ogni genere dipendono dall'ambiente, dai tempi, dalle idee prevalenti e ciò che può essere approvato in un luogo, in un secolo, può essere biasimevole in altri luoghi e in un altro secolo. Noi dimentichiamo troppo spesso la relatività delle cose e siamo troppo corrivi a condannare ciò che avremmo fatto noi stessi posti nelle medesime condizioni. Certo ai nostri giorni a nessun Papa verrebbe in mente di fare o approvare una istituzione di questa natura: ciò è tanto vero che si è lasciata cadere, come se ne lasceranno cadere molte altre, che non rispondono al nostro modo di giudicare

e alle mutate esigenze dei tempi. Quanti fra un paio di secoli rideranno di certe istituzioni, che si creano sotto i nostri occhi e che noi sosteniamo col nostro danaro e ammiriamo! Dovremmo essere più riserbati nel condannare i nostri avi e le opere loro per trovare in avvenire maggiore indulgenza per noi e per l'opera nostra. —

Chiuso questo piccolo esordio, il mio interlocutore continuò e disse:

— Fui in Lombardia a visitare parecchie città e anche Cremona e maravigliai, vedendo quelle ricche pianure sì stupendamente coltivate. Che magnificenza di prati, di campi, di vigne!

— Sì: ma voi pure potreste trasformare questa vastissima pianura, sulla quale spazia il nostro sguardo, in una pianura non meno superba della nostra lombarda. Basterebbe volerlo.

— E' impossibile: voi avete la irrigazione e quale irrigazione!

— E' vero: ma non tutta la nostra pianura circumpadana è irrigabile: solo una parte gode di questo beneficio: la parte superiore, presso le prealpi, ne è priva: eppure è coltivata e frutta come e meglio della irrigatoria: il frumento, il gran turco, i gelsi pei bachi da seta, i foraggi col relativo bestiame vi abbondano. Perchè non fate altrettanto ancor voi? E' colpa non farlo.

— Avete un bel dire voi: ma qui ci sono le febbri malariche e fanno fuggire i coloni.

— E credete voi che nei tempi passati (e un poco anche al presente) le febbri non fossero inquiline

delle nostre campagne? Si sono cacciate dalle nostre campagne, dando corso alle acque, riducendo a coltivazione marosi pestilenziali, dissodando terre incolte e paludose, piantando alberi, insomma lavorando e poi lavorando. Ma voi non avete fatto nulla o ben poco.

— Ma per far questo bisogna aver capitali grossi, spenderli e rassegnarsi per alcuni anni a non toccare un centesimo di interessi. Come si fa?

— I capitali li avete ancor voi: in quei grandi palazzi di Roma, in quegli istituti di credito, in queste numerose società commerciali e industriali di Roma, capitali ve ne devono essere. Si impieghino nella agricoltura: per qualche anno non potranno avere l'interesse, ma li avranno dopo e largo e sicuro. La terra, Monsignore, è fedele e buona pagatrice: i capitali che vi impiegherete, vi saranno restituiti con usura: sono come il seme che il contadino affida alla terra in ottobre: nel giugno seguente gli dà il dieci, il quindici per cento!

— Ma questo esige un lavoro colossale: fabbricar case, chiamare contadini, mantenerli, fornir loro gli strumenti campestri, tutto, tutto il necessario: è cosa ardua, impossibile.

— Se si dovesse fare tutto in un anno, in un lustro, lo comprendo: ma si fa a poco, a poco: ora si cominci.

— Badi che vi è un ostacolo enorme, che non so se si potrà superare colla legge alla mano. Queste terre incolte, che vediamo, sono proprietà di corpi

morali e di grandi signori: come volete costringerli a queste trasformazioni della terra?

— E' assai più facile coi corpi morali e coi grandi proprietari che coi piccoli proprietari: questi non si possono obbligare, perchè privi ordinariamente di mezzi; quelli li hanno, o se li possono procurare. Si dà loro il tempo conveniente a dissodare i terreni e se non fanno, si fa una legge e la legge può procedere alla espropriazione col debito indennizzo. E' un rimedio radicale, eroico, ma necessario e la necessità lo giustifica.

— Ma questo, scusi, mi sembra un mezzo *socialismo*. Ed ella lo consiglierebbe? Ella?

— Io lo consiglierei e se ne avessi il potere lo eseguirei. Io non comprendo come il diritto di proprietà possa spingersi fino al punto di mettere quasi affatto fuori di commercio per sempre e rendere infecondi tanti chilometri di terra eccellente e di condannare alla miseria, all'ozio, alla emigrazione tante braccia, che potrebbero essere chiamate al lavoro qui e qui vivere onestamente. Pensi quale ricchezza darebbero queste pianure sì feraci! quanto pane a centinaia e centinaia di migliaia di operai, di contadini! Pensi a questo enorme capitale che per il preteso diritto e il capriccio di pochi proprietarii e anche in loro danno stesso, condannano a rimanere infruttuoso! Una legge di espropriazione savia e saviamente applicata sarebbe un vero bene ed io la invoco a costo di parere socialista.

— Adagio, signore, con una teoria come questa, che ci getta nell'ignoto, in pieno *socialismo*.

— Osservi che ho detto con una legge *savia* e *saviamente applicata* e col *debito indennizzo*. La giustizia è salva e colla giustizia è composto il progresso, il pubblico bene. Il proprietario deve essere ragionevole. Io detesto la definizione della proprietà: *jus utendi et abutendi*. E' il diritto pagano, brutale; non ne parliamo.

— La prego a considerare una cosa, che mi è sfuggita, ed è questa: le lande incolte, che vede, fruttano e fruttano bene assai e non costano nulla. I cavalli, le vaccine, i buffali, le pecore che vi vanno pascendo, danno una rendita considerevole, senza spesa, o con spesa minima. Ed io le posso assicurare che, il principe B... mi disse, che, ragguagliata ogni cosa, la rendita di queste terre lasciate ad uso esclusivo di pascolo è superiore a quella che avrebbe se le facesse coltivare com'ella propone.

— Rispetto il Principe B... che ha nominato (1). Come vuole adunque che si muti sistema? Sarebbe ingiustizia. L' interesse del proprietario si oppone.

— Rispettando sempre il suo Principe, non esito a dirle, che si inganna a partito. Se queste pianure fossero coltivate a modo, come da noi, la rendita sarebbe tripla e quadrupla pel padrone e ne avvantaggierebbero i coloni, il paese, il commercio, tutti. Vede tutta questa plaga, abbandonata alla pastorizia, è tutta deserta: non si

(1) Assicuro che fu la precisa risposta ch' io ebbi da quel Monsignore.

trova un solo villaggio: è una vera landa morta. Fa pena e dispetto solo a vederla e potrebbe essere il granaio di Roma e d'Italia un giardino. Oh! quel suo Principe non deve sapere proprio nulla di agricoltura e mostra di ignorare il suo stesso interesse. Se i nostri bravi affittuali e contadini lombardi e particolarmente i cremonesi possedessero queste campagne, vedrebbe quale trasformazione, quale floridezza di prati, di vigne, di messi! E dire che l'Italia nostra, *frugum alma parens*, deve ricorrere all'America, alla Russia e al l'Ungheria e paesi limitrofi per avere il frumento!

— Mancano le braccia!

— Le braccia vengono subito quando c'è il lavoro e il pane. I nostri emigranti, che in sì gran numero si spandono in tutta l'Europa e in America, rimarrebbero qui e col lavoro fisserebbero qui il capitale, che ne è figlio: invece lo portano in lontane regioni e frutta agli stranieri. Qui si potrebbero comodamente nutrire da due a tre milioni di abitanti. Qual ricchezza e qual forza per il paese! E nello stesso tempo si cesserebbe quella umiliazione e quella vergogna di vedere sì sterminate turbe di fratelli nostri abbandonare la patria con tanto strazio del cuore per mendicare altrove il pane, che qui fa difetto!

— Ella dice belle e sante cose: ma come attuarle?

— Col coraggio e col lavoro. Imparate un po' da noi, uomini dell'alta Italia. Ciò che abbiamo fatto noi perchè non lo potrete fare voi pure? Bi-

sogna studiare, istruire, lavorare, creare società, unire capitali! Ecco ciò che si deve fare.

Io ricordo d'aver visto questa campagna romana sì squallida nel 1855; poi la vidi più volte dopo a varii intervalli; ora mi ha recato un vivo piacere lo scorgere che qualche cosa si è fatto: ho visto qua e là ridotti alcuni lembi di terra a vigne e campi di grano. E' poco, troppo poco. Speriamo che l'opera prosegua e l'esperienza e il vantaggio, che vi si troverà persuadano anche i restii.

A Roma, Monsignore mio, ho udito una cosa, a proposito di agricoltura, che nei nostri paesi si crederebbe impossibile: ho verificato e ho trovato che è un fatto e in proporzioni maggiori di ciò che mi aveano detto.

— Che cosa ha udito e verificato?

— Che in Roma la spazzatura delle vie e la pulizia pubblica costa una somma più che discreta al Municipio e che la massima parte di questa spazzatura è buttata nel Tevere, mentre sarebbe un concime prezioso per l'agricoltura e invece di dare un *passivo* darebbe un *attivo*. Da noi l'appalto della pulizia e spazzatura delle città frutta una bella somma e conosco un appaltatore, che ora è milionario e che si è fatto milionario col guadagno sulla vendita del concime. E voi lo gettate al Tevere? So che alcuni nostri affittuali lombardi si erano proposti di acquistare questi concimi e trasportarli in Lombardia; ma la spesa del trasporto ferroviario era eccessiva.

Quando voi, Romani, avrete trasformata que-

sta sì vasta e sì sterile landa in una campagna a viti, a grano e a prati, avrete fatto sparire la malaria e la febbre, la vedrete popolata, il commercio e l'industria fioriranno, accrescerete la ricchezza nazionale e formerete intorno a Roma un vero giardino, degno di tante città. Ma occorre lavoro e ardimento! e ricordatevi che l'agricoltura, quale ci è data oggi coi nuovi e razionali sistemi, che dovunque si vanno introducendo, è la prima e vera sorgente della nostra ricchezza, che nessuno potrà rapirci. Le industrie e i commerci possono sorgere, giganteggiare e poi tramontare, ma l'agricoltura rimarrà sempre come base della ricchezza sociale. Qui è l'avvenire economico della patria nostra.

Così si chiuse la nostra conversazione abbastanza lunga e interessante con soddisfazione reciproca a quanto potei rilevare.

Va da sè che nella lunga conversazione col Monsignore (che ora è morto) tratto tratto entrassero allusioni ed episodi di politica di qualche importanza. Ma qui per molte ragioni ho stimato far cosa conveniente col sopprimerli, perchè di politica siamo sazi e perchè di questi giudizi retroattivi, su fatti e persone, non vale la pena occuparsi.

Non di meno mi piace qui riportare alcune osservazioni, che, dimorando su quei colli storici, raccolsi e mi sembrano non inutili.

15. — Una sera capitò alla villa per salutare il padrone, sua antica conoscenza, una signora, vestita a lutto, sui cinquant'anni, vedova d'un presidente di tribunale, morto un anno prima. Essa

entrò nella nostra solita conversazione e vi prese parte molto riservata. Era una signora assai educata e istruita e molto pia e sulla sua fronte si vedeva una nube di mestizia, ch'io attribuivo alla morte del marito ancor fresca e ch'ella amava, mi dissero, con affetto straordinario. Venne per caso vicino a me e si cominciò a discorrere di varie cose e spesso alludeva alla sua perdita. Io, come potevo, l'andavo confortando. Essa, sospirando più volte, mi disse ch'era un dolore troppo grave il suo non solo per la morte, ma per alcune circostanze, che la precedettero e accompagnarono. Io su queste taceva com'era naturale; ma essa, conosciutomi, e quasi ubbidendo ad un bisogno del cuore, volle narrarmi ciò che l'angosciava.

— Mio marito era un bravo e buon magistrato: tutti l'aveano in grande stima e il Governo del Papa aveva posto in lui ogni fiducia. Ma io sapevo che egli era legato alle sette, non so quali: teneva a quando a quando riunioni con certi capi, ch'io conoscevo di fama, ad ora tarda e dopo che li aveva licenziati, si volgeva a me e diveva: — Tu non dirai parola a chicchessia di queste riunioni. Guai! Mi rovineresti per sempre.

— Ma dimmi, io ripigliavo, che fai con costoro? Perchè queste riunioni? Ma dunque tu sai di far male? E perchè lo fai?

— Perchè è necessario. Tu nulla sai, nè lo devi sapere. Si tratta di liberare la patria e ti basti.

— Ma liberare la patria coi mezzi onesti, non colle congiure e coi tradimenti. Tu sei obbligato

a fare il tuo dovere col Governo, al quale hai giurato fedeltà: vorresti venir meno a' tuoi giuramenti?

— Tu non pensare a questo: lascia fare a me: mi conosci e fidati di me. Bada di tacere e non ti domando altro.

A poco a poco, osservando le sedute, che si faceano, il segreto che tenevano e considerando bene certe espressioni di mio marito, dopo la sua morte, e, mutato il Governo e viste molte sue lettere, ho potuto comprendere quasi tutto e ne ebbi il cuore trafitto. Mio marito teneva tutte le fila del lavoro occulto per preparare la caduta del potere del S. Padre e dalle memorie trovate e da ciò che ho udito dai suoi amici, quasi tutti gli impiegati del Governo erano guadagnati al partito. Il Santo Padre — diceva essa, stringendosi le mani — si fidava troppo: era buono: non poteva immaginare di essere tradito a quel modo e pensare che tra questi e capo di questi era mio marito, che pure era buono e per colmo di sventura, morì quasi improvvisamente! — E gli occhi le si gonfiavano e nuotavano nel pianto.

Molti anni dopo questo racconto e dopo la presa di Roma, per caso mi trovai in una compagnia di pezzi grossi dei partiti più opposti in Roma, e da un alto impiegato, allora in riposo, e che avea avuto l'incarico di organizzare il servizio di polizia pontificia, udii meravigliando queste parole precise: — Tutto era turbato e corrotto e le cose il 19 settembre del 1870 erano giunte a tale stato,

che non rimaneva altro rimedio che l'entrata dell'esercito italiano in Roma. — E chi diceva queste parole alla presenza di molte persone ragguardevoli, era uomo retto, onestissimo, amante del S. Padre e le conosceva perfettamente!

Quali le cause di questa condizione disperata? Erano moltissime e non è qui il luogo di enumerarle.

Ciò che poso dire con tutta certezza è, che dal 1855 al 1870, in Roma, fuori di Roma, in vari paesi del Lazio e della Sabina, udii molti laici e anche religiosi, uomini del popolo, contadini, negozianti, artefici, lagnarsi del Governo (e dov'è il paese di questo mondo, dove non si odano lagni e peggio contro il proprio Governo?), chi per una ragione, chi per l'altra: ma per amor del vero debbo dire, che, pure gridando contro il Governo, tutti mettevano fuori di questione Pio IX: — Il S. Padre è buono, è santo: non ha colpa: i cattivi sono quelli che lo circondano, che l'ingannano: se fosse lui che fa, non vedremmo quello che vediamo. — Erano espressioni comuni.

Questo studio di tutti in mettere la responsabilità del Papa fuori di ogni controversia; questo rispetto, questo amore sì vivo, sì figliale, che si manifestava in tutti i modi e in forme sì spontanee e sì eloquenti, non so dire come mi commovevano e mi facevano sentire qual fosse il sentimento del popolo. E veramente Pio IX al solo vederlo, col solo far udire la sua voce, guadagnava gli animi. Quegli occhi ridenti, dolci, quel volto sereno e sì ama-

bile, quella voce armoniosa, quel tratto paterno, quella bontà, quella carità profusa, che non sapea mai rifiutar nulla, le memorie sì splendide del 1846-48, le dolorose vicende e i fatti sì gloriosi del suo Pontificato, gli davano un fascino irresistibile. Vederlo e udirlo era essere vinti e amarlo. A Roma pertanto in quegli anni (ben me ne ricordo) si avea il fenomeno singolare del Capo dello Stato, Capo assoluto, circondato dal rispetto e dall'amore de' suoi sudditi, e il Governo disistimato e malvoluto.

Capo IV.

Su per l' Umbria e l' Alto Arno

1. Andando verso Perugia. — 2. Assisi. — Dante. — S. Francesco di Assisi. Paul Sabatier. — 3. Perugia. — L'Esposizione del 1907. — 4. Lo spiritismo. — 5. Alla Badia Coltibuono. — 6. Il Castello di Brolio. — Bettino Ricasoli. — L' Uomo. — 7. Una corsa a Siena. — 8. Perchè la donna è più religiosa dell'uomo. — 9. Alla Verna. — Impressioni. — 10. La stigmatizzazione. — 11. Un frate cacciato di Francia.

1. — Il mio compagno, stanco più di me, e perchè più giovane di me, più bisognoso di sonno, presso Orte, cominciò a piegare la testa per dormire: poi, vinto forse da un po' di vergogna, la rialzava, ma per ricadere ancora, ond'io gli dissi: — Via, dormite: è meglio; già non potete più durarla. — Fece una mezza smorfia, poi appoggiò la testa in un angolo del vagone e si addormentò profondamente. Nel vagone erano tre o quattro altri viaggiatori: mi parevano forastieri, piuttosto duri e quasi arcigni e non mi arrischiavo ad appiccar discorso con loro. A Orte, entrò nel vagone un uomo sulla quarantina, dalla faccia gioviale, che

tosto, levandosi il cappello, salutò tutti con molto garbo. — Ecco, dissi tra me, un galantuomo, certamente italiano e con lui si potrà rompere questa malinconia. — Non mi ingannai e quasi subito si cominciò una conversazione interessante. Era un marchigiano, negoziante di grani e conoscitore di tutta quella regione, che più e più volte pe' suoi affari avea percorsa. Portai tosto il discorso, come mi parea conveniente, sulle campagne che si attraversavano e particolarmente sulla valle del Velino e sulla pianura di Rieti, perchè io l'aveva vista e colà mi ero fermato per una decina di giorni.

— Conosco benissimo, disse il bravo negoziante, la stupenda conca di Rieti. Conca d'oro!

— Io pure la conosco e vi dimorai più giorni, proprio a Rieti; che stupenda pianura! Che terra ferace! Quali prati vidi! E che frumenti! E dire che se i nostri (che son pur belli) valgono venti, a Rieti valgono trenta, fino il doppio! I proprietari di Rieti fanno la testa d'oro.

— E' naturale. Il frumento rietino si vende per semente: e averne da vendere! Dove trovare l'eguale?

Era proprio in quel tempo, che il frumento di Rieti per seme era ricercatissimo: ora altre qualità si sono aggiunte; ma pare non pareggino quella.

— Sono i nostri lombardi specialmente, che corrono a Rieti e ne hanno fatto aumentare il prezzo.

— Ah! Ella è lombardo?

— Sì: sono lombardo e delle migliori terre lombarde: Cremona!

— Oh conosco molti negozianti e affittuali lombardi e anche cremonesi. Brava gente! E' un piacere trattare con loro: avveduti, lavoratori, sanno fare, ma onesti. Ah! se da noi i signori, gli affittuali imitassero i loro signori e i loro affittuali, queste terre che vede, sarebbero ben altra cosa. Siamo rimasti indietro, indietro in tutto, nel coltivare la terra, gli ulivi, nel fabbricare l'olio, il vino, nell'allevare il bestiame. Abbiamo bisogno che i fratelli dell'alta Italia, e in particolare i lombardi, ci aiutino. Ora si comincia a fare qualche passo: ma il male è che i proprietarii, i ricchi, stanno lontani, vivono a Roma, nella città, per godersela. Se vivessero qui, almeno una parte dell'anno, vedessero, studiassero, si occupassero, si farebbe presto a progredire. Il povero popolo, abbandonato qui a sè stesso, che può fare?

Non so dire come quella lode, che udii sì schietta e spontanea ai nostri affittuali e agricoltori, mi recasse piacere e qui l'ho voluta ricordare.

In quella il compagno si scosse, alzò la testa, girò intorno lo sguardo e disse: — Dove siamo?

— Siamo a Terni. Sono spiacente di lasciare la sua compagnia, disse il buon negoziante, porgendomi la mano: — devo fermarmi qui — e discese.

— Terni! Il maggiore Arsenale d'Italia, dissi al compagno.

— E non era meglio allargare quelli di Torino, di Napoli ed altri anzichè venire a seppellirci qui, in questa buca, fuori di centro? rispose il compagno.

— Torino è a quattro o cinque ore dalla frontiera e un colpo di mano, un'invasione rapida, potrebbe rapircelo: Napoli è troppo esposto ad una occupazione marittima: altri arsenali seminati per l'Italia sono di poca importanza e in luoghi non abbastanza difesi e gli arsenali, massime i principali, devono essere al sicuro. Dagli arsenali dipende l'armamento dell'esercito e dell'armata. Qui è fuori d'un colpo di mano, nel cuore d'Italia: le linee ferroviarie lo mettono in pronta comunicazione con tutta la penisola e con tutti i porti di mare. Il Velino, che raccoglie le acque della Maiella e del Gran Sasso d'Italia, un bel volume di acque, colle sue magnifiche cascate di quasi 200 metri, fornisce una forza motrice imponente per animare tutte le macchine necessarie. Poi era bene stabilire qui il maggiore arsenale della nazione, lungi dai grandi centri, per non agglomerare tante migliaia di operai, che sì facilmente al giorno d'oggi diventano preda di sovvertitori e ci regalano sì frequenti gli scioperi coi relativi disordini.

— Quanto agli scioperi se ne fanno anche qui e quali scioperi! Ed ora dov'è il paese civile dove non si facciano scioperi? Come mutano le cose! Nel 1848 e nei seguenti anni in Francia e anche fuori di Francia si gridava: Viva il lavoro! Viva il diritto al lavoro! E' il diritto di vivere! Ora si grida: Viva lo sciopero! Bisogna imporre lo *sciopero* se vogliamo aver giustizia e vivere!

— Lo so: che sarebbe poi se il vastissimo arsenale fosse vicino a centri popolosi, nei quali sono

numerosissimi i sobillatori e organizzatori di scioperi e dove gli elementi turbolenti si darebbero la mano? Qui sono quasi isolati e il pericolo è minore. Credetelo; fu savio consiglio per ogni verso piantare in quest'angolo remoto d'Italia il primo nostro arsenale.

Questi scioperi sono pure un gran disordine, un gran danno e, se vi debbo dire la verità, non ho le idee chiare: chi dice che sono una grande ingiustizia, chi dice che è diritto il farli; chi difende le *serrate* e chi le proclama necessarie.

Vi sarei tenuto se in poche parole con tutta sicurezza e chiarezza mi diceste ciò che posso e debbo tenere.

— Ben volontieri e me ne sbrigo in due minuti. In termini più chiari *sciopero vuol dire rifiuto al lavoro*, e meglio ancora vuol dire *negare di vendere il proprio lavoro*. Ciascuno intende che così inteso lo *sciopero* è un *vero*, *inalienabile* diritto. Il padrone ha sempre e tutto il *diritto* di *non vendere* la merce a qualunque prezzo, e così l'operaio ha il sacro diritto di non vendere il suo *lavoro*, che è *tutto suo* e *scioperare*. Lo *sciopero* è la difesa naturale dell'*operaio*, dirò anzi, unica sua difesa. L'*operaio* non ha altro *capitale* che il suo lavoro; per difenderlo e conservarlo in certi casi non può far altro che tenerlo per sè e fare sciopero.

— Ma se l'avesse già venduto o promesso, può rompere il contratto? Scusate se interrompo.

— Fate bene ad interrompere: ci intenderemo meglio. Se il contratto era ingiusto e irragionevole,

la promessa, o fatta per necessità, per sè, potrebbe l'operaio rifiutare il *lavoro*. Ma lo pregherei a non voler fare da sè: in causa propria potrebbe ingannarsi: ricorra prima a persone, a giudici equi e intelligenti e si rimetta al loro parere.

— E se lo sciopero è giusto, possono gli operai unirsi tra loro e far sciopero tutti insieme per obbligare i padroni a patti convenienti?

— E' chiaro: ciò che può fare ciascuno per conto proprio lo possono fare uniti insieme; ma è bene che prima di venire allo *sciopero*, si rivolgano ai padroni direttamente o per mediatori, per intendersi amichevolmente.

— E allo sciopero potrebbero aggiungere le minaccie e qualche altro argomento più efficace?

— Questo no, no, mai: sarebbe ingiustizia.

— Ma se gli uni *scioperano* e gli altri *lavorano*, i padroni faranno sempre quel che vogliono. Bisogna impedire che gli altri lavorino: allora i padroni dovranno calare agli accordi e si vincerà la prova.

— Se si possono persuadere a *scioperare* anch'essi nell'interesse comune, non sarebbe male. Se non si possono persuadere colle buone, si potranno persuadere colle cattive; sono ignoranti, che non comprendono il proprio vantaggio e si trattano come tali: si costringeranno a far sciopero.

— Sarebbe una colpa, un vero delitto: chi vuol *scioperare*, *scioperi*: è padrone: me se costringe gli altri colle minaccie e colle violenze, commette una vera ingiustizia e la legge a ragione lo punisce.

Tutti quelli che vogliono lavorare hanno diritto di lavorare a quel prezzo che vogliono, e anche per nulla: perchè si vorrebbe loro impedirlo? sarebbe una oppressione, una tirannia.

— Dunque il Governo fa bene quando difende la libertà dei così detti *Krumiri?*

— Benissimo! Difendere la libertà dello *sciopero* e la *libertà del lavoro* è suo dovere.

— E delle *serrate* che dite?

— La stessa regola che vi ho messa innanzi per gli *scioperi*. Il proprietario non ha l'obbligo di far tener aperto il suo opificio; se la giustizia lo permette e il suo interesse lo esige, chiuda: non offende il diritto altrui.

— E non si potrebbe trovar modo di fissare da una parte le mercedi degli operai secondo giustizia e determinare il guadagno onesto del padrone in modo da togliere gli urti, che fan danno a tutti e seminano tra le due classi la diffidenza e l'odio?

— Questo si desidera e si cerca e forse si troverà. Lo si troverà quando padroni e operai saranno più ragionevoli e quelli porranno un limite ai loro guadagni e questi alle loro esigenze e comprenderanno che nella mutua e cristiana concordia sta riposto il comune interesse. Lo si comprenderà? Lo vedranno forse i nostri nipoti in qualche misura, perchè perfettamente non sarà possibile che quando cesseranno l'ignoranza e le male passioni, e queste senza dubbio andranno sempre scemando, lo spero, ma sarebbe follia sperare che cessino totalmente. —

Conversando, il tempo passa senza accorgersene.

Girando l'occhio a destra, vidi su in alto come una grossa borgata e sopra un vecchio castello, una Chiesa con una torre alta, a punta: il tutto insieme mostra le traccie del tempo: color quasi nero, qualche muro sfasciato, senza un fumaiolo che indichi un'industria, quell'abbandono che si vede e si sente insieme. E' Spoleto! Povero Spoleto, che nel sesto secolo era sede di un Duca Longobardo, ebbe una importanza non piccola nella storia d'Italia medioevale e nelle sue mura accolse re, imperatori e Papi ed ebbe Arcivescovo Giovanni Mastai-Ferretti, che poi fu Papa Pio IX! Ora vedetelo lì umile, muto, abbandonato, quasi dimentico della passata grandezza.

Poco lungi deve essere il Clitumno. Mi ricorda Carducci e quei bellissimi versi, che vestono concetti e idee, che avrei amato non fossero quali sono! Ma Carducci fu poeta, nato cristiano, volle essere pagano e morire pagano.

Dopo Spoleto Trevi; dopo Trevi Foligno, la graziosa Foligno e poco dopo Assisi, Assisi, la cara Assisi!

Intra Tupino e l'acqua che discende
Del colle eletto del beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende

. . . .

Di questa costa, là dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un sole

. . . .

Però chi d' esso loco fa parole
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.

2. — Vedere Assisi, rammentare S. Francesco e Dante, che ne celebrò la vita in versi, che dureranno quanto il suo immortale lavoro, è la stessa cosa. Per noi italiani Assisi, S. Francesco e Dante sono inseparabili: ricordar l'uno importa ricordar l'altro. Se vi furono due anime per natura, per indole, per abitudini, per vicende e per ideali diverse tra loro, furono indubbiamente Dante e S. Francesco. Francesco alienissimo dal mondo, dalle lotte politiche, dagli studi: Dante visse in mezzo al mondo, si mescolò a tutti i partiti politici, ne fu vittima, guelfo, ghibellino; amò ardentemente gli studi. Francesco anima serena, imperturbabile, innamorato di Dio e delle bellezze della natura, umile, non poteva mettere il piede sopra un insetto, non sapeva che amare tutti e tutto. Dante anima tempestosa, fiera, sdegnosa, altera, ha impeti di odio terribile: Francesco tutto ubbidienza, rispetto, riverenza, venerazione per la Chiesa, per tutti i membri della Gerarchia, dall'ultimo chierico al Papa e Dante ne svela e ne flagella senza pietà le colpe, talora le esagera sì da farlo credere un precursore di Lutero. Eppure Dante è pieno di amore per S. Francesco e ne celebra la santità. Quale la ragione di questa simpatia sì profonda del sommo poeta pel Poverello d'Assisi? Fra le due anime vi sono molte e fortissime divergenze di carattere, ma vi sono anche moltissimi e bellissimi punti di meravigliose affinità morali: entrambe tutto amore della verità e della giustizia: entrambe dotate d'uno squisitissimo senso di tutto ciò che è bello, buono, delicato:

per l'uno e per l'altro la Religione e la natura non sono divise, ma fuse insieme: entrambe sdegnano il convenzionalismo, il formalismo, la lettera, amano lo spirito, la libertà, sentonsi nate e fatte per tutto ciò che è generoso, magnanimo, alto, divino. La loro differenza è apparente: la loro somiglianza è reale e massima e, congiunte, si completano.

Checchè avvenga per volgere di secoli, i nomi di S. Francesco d'Assisi e di Dante Alighieri rimarranno sempre inseparabili come sarà sempre inseparabile la storia dalle arti, dalle lettere italiane e dalla Religione.

Salendo la bella e larga via, che monta sulla costa d'Assisi e passa tra olivi e viti, l'occhio è naturalmente attratto all'enorme ammasso di costruzioni, su cui si innalza torreggiante il convento di S. Francesco colle sue Chiese. Si sale, girando e rigirando e si entra nella piccola città e la via si restringe in modo, che vi accorgete troppo presto che la piccola città è una modesta borgata di circa 5000 abitanti, benchè abbia il suo Vescovo, la sua Cattedrale e il suo Seminario. La carrozza si arresta sulla porta dell'Hôtel *Subasio*, donde si gode una stupenda vista e che può gareggiare coi migliori alberghi d'una città di provincia.

Sulla porta ci aspetta *Paul Sabatier*, ch'era avvisato del nostro arrivo e ci accoglie con tutta la sua cordialità e gentilezza francese e con lui entriamo nell'albergo.

Chi ora in Italia ignora Paul Sabatier? Il suo nome è legato con quello di S. Francesco, che quasi

non se ne può separare. Paul Sabatier da molti e molti anni vive ad Assisi la maggior parte dell'anno colla sua famiglia: ha scritto la vita di S. Francesco, ha scrutato ogni angolo d'Assisi, ha rovistato archivi e biblioteche e ha trovato, messo in luce memorie e documenti interessanti, che si riferiscono al Poverello d'Assisi: egli è come un innamorato del Santo, il suo apostolo più fervente.

Ma chi è desso Paul Sabatier? E' un cattolico? No: era ministro protestante a Strasburgo. Lo è ancora? Non credo: è, se non erro, un razionalista di buon conto: egli non ammette il *sovranaturale*, quindi nessun miracolo, anzi in un luogo dice che il *miracolo è immorale.*

Come dunque Paul Sabatier è pieno di ammirazione per S. Francesco d'Assisi ed ha per lui un vero culto e con sì amoroso studio si occupa della sua vita anche nei più piccoli particolari?

Paul Sabatier è un'anima delicata, mistica, piena di poesia e nel Santo d'Assisi trova un reale che risponde al suo ideale, come ve lo trovava Dante. Parrebbe cosa non solo strana, ma incredibile, eppure non è difficile trovarne il perchè. Come non ammirare, non amare un uomo, un santo quale ci si presenta in Francesco d'Assisi, che ama e pratica la povertà nel più alto grado, che ama tutti e allarga la bontà dell'animo suo fino agli animali, che predica la pace, che vede in tutte le creature l'immagine di Dio, che è il tipo più perfetto della libertà di spirito e in cui sembra rivivere Gesù C. istesso? Si direbbe che l'Umbria per lui rinnovella le scene divine della Galilea.

Paul Sabatier non ha la fede, no, ma in Francesco d'Assisi ne sente le bellezze e ne subisce il fascino, e in qualche modo la rappresenta in sè stesso. Egli è uomo della semplice vita, dolce, amabile: ha due occhi vivissimi, i capelli spioventi sulle spalle, lieta la fronte, saluta per via i ragazzi che lo conoscono, sorride a tutti con un fare pieno di garbo e, se può, non vi è servizio che rifiuti. Gli fa difetto la fede, ma non gli fanno difetto le opere, quelle che si possono avere senza la fede, e amo credere che Sabatier morrà colla sua fede di S. Francesco.

Paul Sabatier ci volle fare da guida in tutta la nostra peregrinazione. Potevamo noi trovarne una migliore? Ci condusse subito sulla vasta piazza, che fiancheggia le tre Chiese e donde l'occhio gira liberamente sulla pianura sì bella e sì ricca, che si stende a destra fino a Perugia, che si nasconde alquanto sotto il sottil velo d'una nebbia fra cerulea e purpurea e a sinistra e fin giù a Todi, donde sembra giungere a noi quasi onda armonica il mesto canto di fra Iacobone, lo *Stabat Mater*. Sostiamo alcuni minuti per inebriarci di questo spettacolo indescrivibile, che più volte dovette strappare inni di ringraziamento a Dio Creatore, forse l'inno al sole.

La nostra guida ci condusse prima nella Chiesa bassa, costruita subito dopo la morte del Santo, e dove i pennelli di Cimabue, di Giotto e dei loro scolari lasciarono sulle pareti quelle figure secche, senza contorno, senza sfumature, dai colori pallidi, scuri, e che pur rivelano tanta vita ed esprimono

sì alti ideali. Là nacque quella pittura, che col Perugino, con Raffaello, col Tiziano e i sommi maestri del XVI secolo toccarono la cima della perfezione. Venerammo la cripta, ove riposano le ceneri del Santo e per la scala interna entrammo nella Chiesa alta o superiore. E qui pure l'occhio si posa riverente e lieto sugli episodi sì cari e sì belli della vita di S. Francesco e su alcune scene bibliche, che vi dipinsero ancora i padri della nostra pittura, Cimabue e Giotto e spontanei s'affacciano al pensiero i versi di Dante, loro contemporaneo, che certo vide quei lavori.

> Credette Cimabue nella pittura
> Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
> Sì che la fama di colui è oscura (*Purgat.* XI).

Come fa piacere veder dipinto su quelle vecchie e oscure pareti le nozze di S. Francesco colla povertà, che il grande poeta cantò nel suo poema! (*Paradiso* X). Concetto sì grazioso e delicato, che compendia sì felicemente la vita del Santo e che prima spuntò non so bene se nella mente del poeta o del pittore. Chi conosce la vita del Santo e ricorda i versi dell'Alighieri, che ne fece il panegirico e fu più volte e pregò in quel luogo benedetto, come non è a dubitare, è compreso da sentimenti e gusta tal gioia, che le parole male possono esprimere.

Dal convento e dalle tre Chiese il nostro duce volle condurci sul vicino colle, dove si ha vista affatto diversa da quella che offre la piazza. Questa

è bella, splendida, rallegra l'occhio; lassù nello sfondo si presenta il cimitero, circondato da alberi e dietro rocce nude, fianchi scoscesi, una vista austera e solenne. Seguendo i passi della fida scorta e cacciati da un sole cocente e da un vento molesto, calammo al nostro albergo, dove il cortese Sabatier ci aveva fatto imbandire una lauta mensa e dove volontieri sedemmo, ragionando sempre di S. Francesco, dell'Alighieri, ch'egli conosce come pochi italiani lo conoscono, di lettere, di arti, di medio evo, delle cose di Francia, ch'era un piacere l'udirlo.

Dopo pranzo si proseguì la visita dei luoghi santi, dirò così, di Assisi, S. Chiara e S. Damiano, S. Maria degli Angeli e Porziuncola.

La Chiesa di S. Chiara, la figlia spirituale di S. Francesco, costruita poco dopo la morte del Santo, di stile gotico, ne possiede la tomba e vi si può vedere sotto il maggiore altare ciò che rimane del corpo. Inutile il dire come vi si ammirino cimelii cari alla pietà e dipinti preziosi per la storia dell'arte.

Di là si discende a S. Damiano, un poverissimo convento, quasi sepolto in una valletta, e nascosto tra le piante, fuori delle mura, al lato opposto del gran convento di S. Francesco. Fu pio e saggio consiglio conservarlo qual fu al tempo dei due Santi. Nulla, perfettamente nulla, si è mutato: la Chiesuola, la sacristia, la cucina, il refettorio, i dormitorii, le suppellettili, gli usci sgangherati, le pareti affumicate, il pavimento sgretolato, tutto potete vedere qual'era al principio del secolo 13°.

Non temo di affermare, che non è possibile trovare o immaginare povertà di questa maggiore. Alla vista di quella squallida dimora, che non posso dire nemmeno capanna, dove visse e morì la Santa, vera erede dello spirito di S. Francesco, l'animo prova una scossa, come un brivido che non si intende se non da chi la sente. Assisi è il riflesso di Betlemme!

La piccola città dalle costruzioni rozze e antichissime, dalle vie anguste, dagli abitanti semplici e tranquilli, dai fanciulli che vi salutano, ci lascia una impressione soave. I saluti doveano essere rivolti al Sabatier, che Assisi volle onorato della sua cittadinanza e a cui professa la dovuta gratitudine. Egli ama Assisi come una seconda patria e vi ha fondata una biblioteca francescana, che costa la bella somma di 14,000 lire e una società per la protezione delle bestie, che in sostanza è a favore degli uomini. Furono alcune signore inglesi, che versarono e versano una discreta somma per questa società che il Sabatier avrebbe amato fosse vôlta a beneficio dei poveri: ma le signore tennero fermo pel loro ideale a dir vero non molto alto e il Sabatier aderì, distribuendo ogni anno il 4 ottobre i premi a quelli che li meritano, onde la beneficenza in realtà finisce tutta nelle mani dei cocchieri, carrettieri e contadini.

Dopo i più vivi ringraziamenti alla dottissima e gentilissima nostra guida, con reiterate strette di mano e saluti cordiali, ci separammo e discendemmo a S. Maria degli Angeli e alla Porziuncola,

dove nacque propriamente la grande famiglia francescana e che giace al piano, presso la ferrovia. Il tempio vastissimo, creazione del Vignola e più volte restaurato, chiude nel suo centro la *Porziuncola*, una capanna antica, abbandonata, costruita con grossi macigni, non si sa a qual scopo, dove il Santo si raccoglieva a pregare e dove ebbe tante visioni. È conservata nella sua semplicità e a chi vi si inginocchia e prega sembra di sentirvi ancora l'alito di S. Francesco e di vederlo ora prostrato in terra, ora cogli occhi levati al cielo, le braccia aperte, il volto raggiante, rapito in estasi. La visita a questi luoghi fa bene all'anima e pare, lasciandoli, d'essere migliori.

Quei buoni religiosi, che vi dimorano in numero considerevole come nella casa dove l'Ordine nacque, ci colmarono di cortesie e ci mostrarono tutto ciò che religiosamente e artisticamente poteva interessarci, e non è poca cosa. Pigliamo la via di Perugia, che dista 15 chilometri.

3. — E' una collina che ha un'ampia circonferenza e che si sviluppa in tutte le direzioni e a varia altezza, fino a 500 metri, a punte, a rialzi, a poggi, a piccoli piani e vallette, e su di essa siede Perugia, una delle dodici città della confederazione etrusca, coi suoi magnifici palazzi, colle sue ville sontuose, colla sua Cattedrale, collo splendido edificio municipale, colle sue costruzioni antiche, templi e conventi, frammezzati da giardini ed alberi, che allietano l'occhio. Postura più graziosa e amena per vista, e per aria salubre e sole, non sarà facile

trovarla. Perugia è la vera regina dell'Umbria non tanto perchè capoluogo della provincia, quanto per la sua antichità, per i suoi fasti storici, per i suoi monumenti, per la sua università e sopra tutto perchè fu ed è tuttora un centro artistico d'Italia.

Distrutta e rifatta più volte, sottoposta ai Papi e spesso ai Papi ribelle, signoreggiata dai Fortebraccio e più dai Baglioni, nel 1859 levossi contro la signoria papale e si ebbero le così dette stragi di Perugia, sulle quali nell'ingresso della porta si legge un cenno feroce, troppo feroce.

Allorchè la visitai era aperta la *Esposizione dell'arte antica umbra* e fu questa una delle cause che mi condusse a Perugia.

Era grande la mia aspettazione, ma, godo confessarlo, fu vintà dalla realtà. Con molto senno e gusto fu ideata ed eseguita e riuscì, a detta di tutti, a meraviglia. Nell'Umbria non vi è cittadella, non borgata, non villaggio, non Chiesetta perduta nelle campagne, che non possegga qualche capolavoro. All'appello fatto tutti risposero e Perugia nella sua *Esposizione* potè presentare quanto ha di più bello e più artistico tutta l'Umbria, che ne è sì ricca. L'esposizione fu fatta nel Palazzo municipale, che per la sua architettura del 1300 è esso pure un vero gioiello e l'occhio non si sazia di mirare quella fronte, quelle finestre, quei capitelli d'una eleganza severa, d'una semplicità che rapisce. Oh gli artisti italiani ed umbri di quell'età, che da taluni si chiama ancora per dileggio *medio evale!*

Bellissimo l'ordine con cui si fece l' Esposizione.

Si comincia coi primi tentativi delle arti, massime la pittura: sono abbozzi, sgorbi, figure, che si direbbero tracciate da contadini: appartengono al decimo e undicesimo secolo: l'arte non era ancora nata: erano fiori ancor chiusi interamente nei loro bottoni. Si passa da una sala all'altra e i bottoni si schiudono, lasciano apparire qualche graziosa fogliolina e spandono una lieve fragranza: sono tavole antiche, miniature, arredi sacri, paramenti, gonfaloni, ricami, croci, reliquiari e via dicendo. Si passa ad altre sale e tutta questa fioritura artistica quasi per incanto cresce di numero, e le forme prima rudi, greggie, grossolane, diventano corrette, pulite, eleganti, di una eleganza piena di semplicità e di vita.

Dopo Cimabue, Giotto, la sua scuola, l'Alunno, lo Spagna e tanti altri, ch'io non conoscevo nemmeno di nome: e più innanzi il Bonfigli, il Mariotto, i La Robbia, l'Angelico, il Pinturicchio: i fiori si schiudono perfettamente ed ecco il Perugino colla sua scuola, ecco il Raffaello, che la porta al suo più alto culmine ed ai venturi non lascia che l'onore di ammirarlo e imitarlo da lungi.

Quelle sale della Esposizione Umbra vi mettono sotto gli occhi la storia di tutte le arti, pittura, miniatura, scoltura, cesellatura, ceramica, intarsiatura. E dire che i lavori, onde riboccano quelle sale, spettano tutti alla sola Umbria, ed una sala basterebbe a formare la gloria d'un gran regno! Noi italiani abbiamo bene tutto il diritto d'essere superbi di questo primato, che è esclusivamente no-

stro e che nessuno ci può contendere e che non costò una sola lagrima, una sola goccia di sangue, come la gloria di cui menano vanto certe grandi nazioni.

Il giorno appresso feci una lunga passeggiata in carrozza su tutti i punti più belli della città dal Giardino del Frontone, luogo prediletto di Leone XIII, quand'era Vescovo di Perugia, a Porta S. Antonio, dall'Arco di Augusto a S. Bernardino, a S. Pietro, vero monumento artistico, che anche solo potrebbe formare l'onore d'una città. Perugia può chiamarsi il nido delle arti belle e ha tutto il diritto di tenere fra le cento città della penisola uno dei posti più onorati.

Rimasi tre giorni a Perugia e vi gustai le gioie più dolci della vita, che sono quelle sì alte e sì nobili del bello in tutte le manifestazioni delle arti. La splendida e cordialissima cordialità, che ebbi presso una casa patrizia ben nota nella città e fuori e per l'amore e il culto delle scienze mi hanno stampato in cuore la memoria di Perugia sì che non si cancellerà mai.

4. — Lieti di aver vista Assisi e le sacre sue memorie e la Esposizione interessantissima di Perugia colle meraviglie antiche di che Perugia va meritamente gloriosa, montammo il treno col viglietto per S. Giovanni e di là su a Coltibuono, dove ci attendevano alcuni amici. Il vagone era al completo. Proprio vicino a me sedeva un giovane, che all'aspetto non toccava i 30 anni. Appena il treno si mosse, trasse un libro e si pose a leggere. Sbir-

ciando un po' forse indiscretamente, potei conoscere che il libro trattava di spiritismo: il giovane al sembiante mi pareva accostevole e tale da poter volgergli la parola e mi permisi di dirgli:

— Il signore si occupa di *spiritismo*, pare.

— Sì: è cosa che mi interessa e che voglio studiare.

E qui mi disse che fu presente a Genova e a Milano alle prove fatte dalla Eusapia Paladino: mi parlò del prof. Morselli, e di altri scienziati e medici, che furono testimonii: mi descrisse i fenomeni maravigliosi constatati in modo da non poter sospettare inganni o allucinazioni e a gonfie vele si entrò nella grande questione dell'ipnotismo, dei *mediums*, dei tavoli semoventi, dei rumori, delle domande fatte agli spiriti, delle risposte dei medesimi, delle loro apparizioni e *materializzazioni*, insomma di tutto l'intruglio spiritistico. Il giovane era medico, come poi mi disse, assistente d'una cattedra universitaria, pieno d' ingegno, bel parlatore e gentilissimo. Per me era un piacere e una istruzione preziosa l'udirlo esporre i fatti, riferire i giudizi proprii, quelli del Morselli e d'altri valenti uomini della scienza, proporre dubbi e difficoltà e prevederne le soluzioni e confesso d'aver appreso parecchie cose che ignoravo e chiariti punti oscuri. Quella conversazione mi valse la lettura d'un libro serio e quasi l'avere assistito alle esperienze sì celebri della Paladino, che pare essere la regina dei *mediums*. Riportare qui anche il solo sunto di quella conversazione è impossibile: posso per altro

esporre l'impressione che n'ebbi e quello che ne penso su questa materia. Forse non sarà al tutto inutile: del resto non fo che dire ciò che ne sembra a me dopo aver letto i principali scrittori contemporanei su questo argomento, come il Meric, il Pappalardo e specialmente il Lapponi, medico di Papa Leone XIII. Se vi parrà di dare il visto alle mie opinioni almeno come probabili, ne sarò contento: se le rigetterete o le lascierete cadere, saremo ugualmente amici. Ecco in compendio il mio modo di vedere, che è precisamente quello della *Rivista dei due mondi*, del 1.° nov. 1906 e che mi parve assennatissimo.

Comincerò dal far osservare, che di fronte ai fenomeni del magnetismo, dell'ipnotismo, delle tavole parlanti, o semoventi, della trasmissione del pensiero ecc., alcuni credettero di poter spiegare i miracoli ed altri di vederli spiegati e così messa in pericolo la fede. Nessun timore di questo genere. I fenomeni accennati, *quali che siano*, non si possono ottenere che mercè di atti, di disposizioni preparatorie, toccamenti e gradatamente, ecc., ecc.: talvolta i fenomeni falliscono in tutto, o in parte. Nulla di tutto ciò nei veri miracoli. E questa osservazione basta a sfatare la spiegazione. Ed ora alla questione spiritistica, ch'io prendo tutta in blocco.

Osservo primieramente che non tutti sono soggetti idonei per ottenere i fenomeni spiritici, anzi pochissimi.

2.° E questi soggetti più o meno idonei sono esseri per varii capi anormali, nevrastenici, isterici,

ch'ebbero peripezie strane, ecc. e in modo speciale donne.

3.° Deve sempre precedere qualche preparazione di persone, o di cose, nè è sempre certo ed eguale il risultato.

4.° Perchè questi fenomeni non si fanno in piazza, in luoghi aperti, alla luce del sole, senza preparazione, senza tende, senza veli, ecc. e invece si scelgono case, stanze, illuminate a candele o elettriche, in certi luoghi, in certi angoli? Pare che si ami sempre nascondere qualche cosa: ciò mette in sospetto.

5.° Accuratamente esaminati certi fatti danno luogo a sospettare qualche frode più o meno compiuta e consta che più d'una fu svelata.

6.° Non senza fondamento si può credere che un certo numero di fatti spiritici sono illusioni, allucinazioni, effetto di ciarlatanismo, di credulità, di suggestione.

7.° Confesso poi francamente che un certo numero di questi fenomeni specifici, narratimi dal professore sopra accennato, da altri, e letti in libri serii, come quelli della Paladino e riferiti dal Meric, non si possono negare senza offendere il buon senso e senza far torto ad uomini, che non poterono essere ingannati, nè ingannare per il loro carattere per le precauzioni prese, per le ripetute prove. Lo scetticismo sistematico è riprovevole come la credulità. E questi fenomeni, queste apparizioni, queste risposte, queste materializzazioni, questa diminuzione o cessazione del peso nei corpi, ecc., ecc., come si spiegano? Sono effetti sopranaturali o naturali?

8.° Per l'uomo della scienza come per il vero cattolico il *sopranaturale* è *un'eccezione dell'ordine naturale* e le eccezioni non si debbono ammettere che *costretti* dalla evidenza e dopo le più *severe* e più irrefragabili *prove*. Nel dubbio che il fenomeno sia *naturale* o *sovranaturale*, noi dobbiamo tenere che sia naturale, perchè non possiamo conoscere tutte le forze della natura e la prudenza comune vuole che ci atteniamo piuttosto alla *regola* che alla *eccezione*.

9.° A quali cause li attribuiremo? Non a Dio; siamo d'accordo per tante ragioni, che non occorre nemmeno toccare.

Alcuni opinano doversi attribuire a spiriti malvagi, ai demonî. L'esistenza di questi esseri malefici è dogma e i Libri santi e la tradizione ecclesiastica non lasciano dubbio sulla loro esistenza e sulla loro malefica azione. Ma è questo il caso di vedere l'opera dei demonî? Non credo. Penso che questi spiriti mali abbiano ben altro a fare, che occuparsi di queste cose e quasi prendersi giuoco degli uomini e scherzare e far gherminelle e dar risposte ridicole, sciocche, da scimuniti e cretini. E se fossero demonii, parmi, terrebbero ben altra condotta e si varrebbero bene altrimenti delle loro comunicazioni. Lo confesso: mi fa pena vedere la facilità, con cui taluni ammettono l'azione diabolica in siffatte cose perchè espone il principio religioso al disprezzo.

10.° Possiamo vedere in queste apparizioni e risposte la presenza degli spiriti evocati, dei defunti, dei quali si annunziano i nomi? Per me nol credo:

amerei aver prove più manifeste: non mi bastano le loro affermazioni quale che sia la loro forma. Anzi sono quelle loro stesse risposte, che mi provano il contrario: quando Socrate, Platone e altri personaggi insigni si odono parlare come fanciulli, come persone volgari, quasi scempie, nessuno potrà mai persuadermi che siano proprio essi quei personaggi, dei quali portano il nome. O sono mistificazioni o si deve ricorrere a qualche altra spiegazione.

11.° Tutti ammettiamo, che oltre le forze naturali conosciute ve ne sono altre (e Dio sa quante!) a noi sconosciute. Nel volgere dei secoli si manifestano e di alcune, di molte si scoprono e determinano le leggi: di altre resta il mistero e resterà finchè la scienza potrà gittarvi sopra qualche raggio di luce. Il telegrafo, il telefono, il fonografo e le tante altre applicazioni, per tacere di altre meraviglie senza numero dateci dalla scienza, ai nostri buoni vecchi, anche teologi, sarebbero sembrate opere *sovranaturali*. Così a noi debbono sembrare quasi *sopranaturali* certi fenomeni nuovi dello *spiritismo*, perchè ne ignoriamo le cause. Quando si conosceranno (e per fermo si conosceranno) si toccherà con mano che sono fenomeni affatto naturali. Noi ora ridiamo dei nostri vecchi, che non sapeano spiegare certi fatti; i nipoti nostri rideranno di noi, che non sappiamo spiegare molti di quelli che ci stanno sotto gli occhi e tormentano le nostre intelligenze. Siamo un po' più modesti e crediamo, che dopo di noi verranno uomini, che ricchi della

nostra eredità e del lavoro per essi aggiunto, troveranno essere semplici ipotesi o illusioni quelli che per noi sono teoremi ardui ed enigmi indecifrabili.

12.° Il bravo ed entusiasta professore, che discorreva meco e che ora sta studiando tutto questo complesso di fenomeni spiritici, mi lasciava capire, essere sua opinione, che in certi individui specialmente sia latente una forza a noi affatto occulta, che, concentrata, determinata e spinta dalla nostra volontà e raccolta sopra un punto, vi condensi l'aria in vapori o fluidi ignoti, formanti certe figure o forme, quelle che si dicono *materializzazioni*. — Io, diceva il professore, presi dalla mia vita quelle forme strane, credendo di stringere qualche cosa di reale: ma quelle figure si *sciupavano* (sua espressione), si scioglievano tra le mie dita come nebbia, come ombre. — Inclino a credere la sua ipotesi non priva di fondamento.

13.° Io poi a tutti questi fenomeni di luce, di suoni, di rumori, di parole fo una parte assai grande alla fantasia e alla forza della suggestione, che in alcuni esseri nervosi e isterici è quasi inevitabile.

Noi sappiamo che in questi esseri infermicci, deboli, rachitici, che appena si reggono sui piedi, in alcune circostanze, a dati momenti, si sviluppano forze affatto straordinarie, che nessuno sospettava e appena due o tre uomini robusti possono raffrenare. Perchè non avverrebbe alcun che di simile nella parte più elevata della natura umana, nella volontà e nella intelligenza? Ho valicati omai tutti

i confini d'una digressione e lascio l'arduo problema allo studio del lettore, dichiarando ch'io più che mi sia possibile mi attengo all'articolo della *Rivista dei due Mondi*, sopra citato, e ai due lavori del Meric e del Lapponi.

E' superfluo avvertire che le decisioni o risposte della S. Congreg. Rom. in proposito sono per me norme da seguirsi religiosamente.

5. — Alla stazione di S. Giovanni troviamo una buona carrozza con due generosi cavalli, che scalpitano impazientemente e in un'ora e mezzo, girando e rigirando il monte, sempre tra olivi e viti, con una vista veramente deliziosissima della valle dell'alto Arno, arriviamo alla Badia di Coltibuono, accolti con festa cordialissima da numeroso stuolo di amici e primi tra questi i padroni del luogo, che non rifiniscono di ringraziarci d'esserci finalmente ricordati di loro.

La villa di Coltibuono siede sopra un bel piano, che è come l'ultimo gradino, dietro il quale si vede, a cinquanta metri d'altezza, il profilo del colle, donde lo sguardo spazia a mezzogiorno e ponente sulle valli del Chianti e sulla pianura, che si stende verso Siena, a tramontana e oriente su tutta la valle dell'Arno, sui colli, che coronano il fiume, sui fianchi dell'Appennino boscoso e fin su alla *Verna*, che avvolge il capo tra le nubi. Nella villa di Coltibuono eravamo in tutto agio come in casa nostra, in mezzo ad un gruppo di amici e conoscenti venuti da Firenze per godere tutti insieme d'una cara festa religiosa, che celebravasi in famiglia.

Nelle nostre intime conversazioni si ragionò di molte cose, di molte e gravi questioni non pure politiche e sociali, ma religiose, che allora si agitavano: era appena passato a miglior vita Leone XIII e tutti attendevano ansiosamente la elezione del successore e si faceano pronostici come vari erano i desiderii. Ma su queste conversazioni tiro un velo e dico che un giorno capitò alla villa il barone Giovanni Ricasoli-Firidolfi, nipote ed erede universale del celebre ministro Bettino, colla sua signora, Giuliana, figlia del principe Corsini. Cortesemente mi invitarono a far colazione un giorno nel loro castello di Brolio, sì caro al ministro Bettino, che vi dimorava a lungo e dove anche morì. Da Coltibuono si va a Broglio in meno di due ore di carrozza. Era un antico e vivo mio desiderio vedere quel castello storico, posto nel centro del Chianti, e reso celebre dal celebre Barone. Accettai volontieri l'invito e il dì appresso scendemmo da Coltibuono e montammo su al Castello, che torreggia da un colle e guarda Siena: è il principale dei quattro o cinque castelli, che il Ricasoli possiede in quelle parti.

6. — Il castello di Brolio è antico, vastissimo, più volte restaurato, ma conserva sempre tutta la maestà austera e quasi minacciosa d'un grande castello medio'evale.

Il popolo dicea: *Quando Brolio brolia, Siena trema.* — E quei fieri castellani di Brolio, gli avi di *Bettino*, doveano essere uomini da farsi non solo ubbidire e rispettare, ma anche temere.

Il barone Giovanni colla signora era sulla porta interna del castello a riceverci e non vi fu cortesia, che non ci si usasse da quei perfetti gentiluomini, nei quali la bontà dell'animo e la più squisita urbanità non è qualità acquistata coll'esercizio e collo studio, ma nata e cresciuta con loro.

Dopo una mezz'ora di conversazione, l'ottimo Barone volle condurmi egli stesso a vedere il castello in tutte le parti principali e non era impresa da sbrigarsi tanto brevemente. Accenno di volo ciò che merita particolare osservazione.

Il grande salone, in cui il Barone *Bettino* accolse Vittorio Emanuele II allorchè volle visitarlo e nel quale si ammira il suo ritratto al naturale, dono dello stesso Re. Il nipote mi accennava i particolari di quella insolita visita e i motivi che la determinarono, motivi di alta politica. Quel salone per ogni verso starebbe bene in qualunque reggia.

Di là passammo alla grandiosa biblioteca e da questa per una angusta e oscura scaletta si entrò nel quartiere abitato dallo zio Ministro, ed era questo che a me tardava di vedere. Non è un quartiere, non un appartamento, nè grande, nè piccolo: è il più umile e povero angolo del superbo castello. Immaginate un mezzanino di pochi metri, con due piccole finestre, e cortine di tela grossolana, logore e polverose: un tutto semplice, da cappuccino: tre o quattro sedie di legno ordinario, impagliate, con a fianco un cassettone comune e a piedi del letto, presso il finestrino, un tavolino nudo, con calamaio alla vecchia, un seggiolone mezzo tarlato e sotto i

piedi un pezzo di stuoia quasi consunta: ecco la stanza da studio, da letto del nobilissimo e ricchissimo *Barone Bettino Ricasoli*, più volte Presidente del Consiglio dei Ministri, dopo Cavour il primo uomo di Stato del giovane regno d'Italia, che il grido unanime della nazione chiamò a succedergli il giorno ch'egli scese nella tomba. E tanta semplicità e dirò povertà di vita non era una pompa vana in quell'uomo severo con sè stesso (che sarebbe stato biasimevole), ma naturale, liberamente voluta e che si studiava di nascondere. Mi si conceda di ricordare qui una cosa da poco, ma che secondo me dice molto.

Quella, non stanza, ma cella da claustrale, in cui morì quasi improvvisamente l'uomo austero, come era da aspettarsi, fu lasciata tale e quale era il dì della sua morte. Io giravo d'ogni parte gli occhi per vedere ogni minima cosa e farne tesoro. Era una curiosità scusabile. I miei occhi caddero su due cose, che stavano sul cassettone, quattro o cinque soldi e un libretto manoscritto aperto.

— Che vogliono dire questi soldi e questo libretto? domandai al barone nipote.

— Lo zio, quando usciva a fare una passeggiata, portava sempre seco alcuni danari per fare elemosina ai poveri, che gliela chiedevano: la sera metteva qui sopra quelli che gli erano rimasti in saccoccia. Il libretto manoscritto, che vede, era il suo diario, su cui la sera registrava le sue memorie, sempre brevissime. — Le esaminai e mi permisi di scorrerne alcune pagine. Lessi parecchie cose interes-

santissime per la loro semplicità, p. es. la quantità del vino che in quel dì aveva messo nelle botti ecc., ecc. Fra l'altro mi riempì di maraviglia una sua nota, fatta in giorno di domenica. Diceva in sostanza: — Oggi ho fatto un po' di omelia ai contadini nella Cappella e ho cominciato colle parole del Salmo: Del Signore è la terra e la sua pienezza ecc., ecc.

Pensi il lettore come rimasi, leggendo quelle note. Volto al Barone, gli chiesi se lo zio parlava proprio a' suoi contadini alla festa.

— Sì: lo faceva quando lo poteva e ci trovava un gusto speciale. —

Uscii da quella celletta compreso di ammirazione e quasi di venerazione verso quell'uomo, che avevo sempre avuto in alta stima per l'altezza dell' ingegno e più per l'altezza del carattere e la dignità della condotta: ma rispetto alla religione non lo conoscevo, benchè lo sapessi rispettosissimo.

Il Barone mi condusse nella Cappella, dove ogni domenica lo zio con la sua famiglia e co' suoi contadini ascoltava la Messa e spesso diceva alcune parole. La Cappella è ampia, severa, tenuta come è facile immaginare. Vi è la tomba dell'uomo insigne senza alcun ornamento e sopra quella tomba pregai di gran cuore.

Il Barone, chiudendo la visita del Castello, volle mostrarmi la sua magnifica cantina, che formava l'orgoglio dello zio. Tutti sanno che *Bettino Ricasoli* fu grande enologo e che la Toscana tutta molto deve a lui per ciò che spetta l' industria del vino.

Vi si trovavano botti da 400 ettolitri e anche di maggior capacità.

Il Barone avea fatto servire la tavola per la colazione sopra la terrazza, che signoreggia tutta la campagna verso Siena e offre una vista bellissima sui colli verso oriente. I suoi figli, ancor piccoli (credo che fossero cinque), facevano bella corona alla madre e al padre: — Ecco, dicevo tra me stesso, una famiglia felice, invidiabile! Due coniugi che si amano, ricchi di censo e vera virtù, nobilissimi, circondati dalla stima e dall'amore di quanti li conoscono e dipendono da loro, modelli di vera religione e lieti di sì bella e sana prole: che possono essi mai desiderare per essere felici?

Ohimè! una grande e irreparabile sventura stava per colpire il capo di famiglia, il Barone Giovanni. Un morbo terribile, che non perdona e che lentamente consuma la vita, si nascondeva nelle sue viscere, un cancro allo stomaco. Subì con calma perfetta operazioni dolorose, che valsero solo a prolungare, non la vita, ma la agonia. Due volte, durante l'ultimo periodo dell'atroce male che lo spense, mi scrisse, perfettamente conscio della vicina sua morte. Quanta calma! Quale rassegnazione! Qual fede e qual pietà in quell'uomo, che bevve a sorsi a sorsi la morte! Nel dolore ineffabile della sua signora e de' suoi figli egli sentì certo raddoppiarsi il proprio: ma fino all'ultimo istante conservò la tranquillità dolce e serena del suo spirito, lasciando in tutti un senso di ammirazione profonda!

Io non vidi mai il Barone *Bettino Ricasoli*, ma ebbi sotto gli occhi molte sue fotografie e non potei non notare la singolare somiglianza dello zio e del nipote. Ambedue alti della persona, asciutta, dritta: colore pallido-olivastro, fronte spaziosa, occhi chiari e caratteristica particolarissima, il volto angoloso e pronunciatissimi gli zigomi. La figura nel tutto insieme appariva secca, dura, altera e da signore, che comanda e impera: eppure del nipote posso e debbo dire ch'era d'una bontà a tutta prova, tutto amore e desiderio del bene: marito e padre amorosissimo e amato dai più diseredati: l'uomo nell'azione e nella vita sembrava in contrasto colla fisionomia: e credo che fosse tale anche lo zio, perchè intesi che i suoi contadini lo amarono e lo trovarono padre amoroso e generoso più volte nelle loro disdette, massime in certe carestie. Voleva che ciascuno facesse il suo dovere; era esigente, ma giusto e al bisogno caritatevole.

Prima di lasciare Brolio mi si conceda di fare una specie di riparazione, che si riferisce a Bettino Ricasoli. Dal 1859 fino al 1870 il nome del Ricasoli ad ogni tratto si leggeva sui giornali e si pronunciava nelle conversazioni sopra tutto politiche, come quello d'uno dei più grandi uomini d'Italia. Dal 1870 sino al 1880, non era dimenticato, ma non era più sì popolare. In quel periodo primo non poche volte lessi sui giornali e lo udii ripetere da persone serie e religiose, che Ricasoli non era un cattolico, ma protestante e (lo devo dire) io l'avevo quasi creduto. Ora che ho conosciuta la sua

vita e che sul luogo, in cui visse a lungo e morì, raccolsi le notizie più sicure, devo riparare il mio fallo, ricredermi e disdirmi. Pochi uomini politici d' Italia ebbero un sentimento religioso e una fede sì schietta e robusta come il Ricasoli. Ho letto molte delle sue memorie, delle sue lettere e delle sue istruzioni e de' suoi discorsi raccòlti con estrema diligenza da Aurelio Gotti (Vita del Barone Bettino Ricasoli) e posso dire, che mi sentii più volte commosso e provai rimorso d'averlo sinistramente giudicato. In quelle pagine, specialmente in quella lettera al suo nipote Giovanni (1), si respira non solo un soffio di fede e religione cattolica franca e virile, ma un palpito di pietà fortemente sentita e quell'uomo non diceva se non ciò che avea in cuore e forse (come avviene alle anime grandi) meno di ciò che vi albergava. Come parla del S. Padre, della religione, del suo desiderio della pace tra la Chiesa e lo Stato, dei beneficî della fede! Quale linguaggio pieno di dignità e di riconoscenza! Oggi ecciterebbe la meraviglia, tanto si è dimenticato in quelli, che tengono il suo luogo! Il Ricasoli è uno dei pochi uomini grandi, al quale starebbe bene per epigrafe il verso di Dante:

Che fu al dire e al far così intero.

7. — Scoccavano le dieci del mattino ed io col mio compagno smontavo sulla porta del palazzo della prefettura in Siena. Quel fior di gentiluomo

(1) Lettera del 27 dicembre 1868.

e patriotta, che fu il comm. Giacomelli, ci attendeva sulla porta colla signora e figlia e fu una vera festa per tutti il rivederci dopo molti anni. Il Giacomelli fu prefetto a Cremona per molti anni ed avemmo sempre ottime relazioni. Come non averle con un magistrato d'una lealtà e rettitudine perfetta? Giacomelli era uno di quella gloriosa schiera di veri patriotti, che prepararono il quarantotto e il cinquantanove e che posero mano risoluta alla indipendenza e unità della patria e provarono il loro patriottismo, non coi discorsi soltanto, ma coll'opere, coll'esiglio, col carcere, fino in faccia al patibolo. Fu gettato in carcere la prima volta e poi liberato (se non erro) nel 1850: nuovamente arrestato e tradotto nelle carceri di Mantova, vi giacque a lungo con Tito Speri, Poma, Tazzoli e compagni e s'aspettava di salire con loro la forca e l'avrebbe salita, se il Governo austriaco, atterrito delle sue stesse esecuzioni capitali, non avesse troncati quegli orribili processi. Il Giacomelli confortò lo Speri la notte fatale, che precedette il suo supplizio e l'udii da lui stesso. Più volte m'avea invitato, andando a Roma, a fargli una visita e la feci. Naturalmente mi proponevo di visitare l'amico e vedere Siena, la gentilissima delle città toscane, che non avevo ancor visto.

Furono due giorni lietissimi e bene impiegati, perchè non mi diedi tregua e volli vedere quanto meritava d'essere veduto.

La bella e graziosissima Siena sta sopra due colline e quasi fanciulla ingiustamente messa da parte

e inoltrata negli anni, pensa mestamente ai giorni e ai sogni della giovinezza e si consola guardando alle ricchezze lasciategli dagli avi, agli abbigliamenti superbi, ai monili, ai gioielli, onde un tempo s'adornava e compariva altera tra le amiche e le compagne. Siena era città libera, repubblica fiorente, che teneva testa a Firenze guelfa, essa ghibellina. Siena, a suoi giorni più belli, chiudeva nel giro delle sue mura fino a 100.000 abitanti: ebbe tra suoi figli uomini sommi nelle armi, nelle scienze, nelle arti, nella santità (S. Caterina e S. Bernardino), cardinali e Papi illustri e sola stette impavida contro gli eserciti di Carlo V e cadde da magnanima ed ora è ridotta a 25.000 abitanti, per la posizione geografica lasciata in una specie d'isolamento, sempre gloriosa per le sue memorie, benchè troppo spesso malmenata dall'Alighieri.

Il carissimo prefetto e amico Giacomelli volle farmi da guida nella mia peregrinazione e, com'era naturale, mi condusse tosto nel centro della città. Ah! quella piazza semicircolare sì vasta, a cui fanno corona antichi palazzi in bell'ordine disposti e che guarda il palazzo municipale gigantesco, di stile gotico e ad esso sembra inchinarsi come a suo re, quella piazza è veramente maravigliosa e meriterebbe d'essere in una delle maggiori capitali! Può stare a lato della piazza di S. Marco a Venezia, supera quella di palazzo Pitti a Firenze. Quanta bellezza e maestà in quella piazza, che si chiama ancora il *Campo*, e con quella fontana nel centro, inghirlandata da statue!

Mentre ammiravo quella piazza, mi sovvenne dei versi di Dante, che la chiamò fin da' suoi tempi *campo*, ricordando il *Provenzan Salvani, che recò Siena nelle sue mani e distrusse la rabbia fiorentina:*

> Quando viveva più glorioso, disse,
> Liberamente nel campo di Siena,
> Ogni vergogna deposta, s' affisse;
> E lì, per trar l' amico suo di pena,
> Che sostenea nella prigion di Carlo,
> Si condusse a tremar per ogni vena (*Purg.* XI).

Dalla piazza salimmo nel palazzo municipale, che colla sua torre sì svelta raggiunge l'altezza di 100 metri, racchiude veri tesori di arte antica, dei secoli d'oro, volete in pittura, volete in scultura e intarsiatura.

Siamo sempre alla vecchia e inevitabile osservazione: anche a Siena, come in tutte le città antiche, specialmente italiane, la Cattedrale e le Chiese sono i principali monumenti artistici, che il viaggiatore deve visitare. S. Domenico, S. Agostino, S. Bernardino, S. Giovanni, per tacere d'altre Chiese minori, contengono lavori pregiatissimi dal XIV al XVI e me ne passo. Ma sarebbe colpa non fare qualche cenno della Cattedrale, che rappresenta storicamente un fenomeno singolare.

Torreggia sul punto più alto della città e fu costruita al principio del secolo XIII. Ma che volete? Quei fieri repubblicani, pieni di fede e di orgoglio patrio, ricchi per floridezza di industrie e commerci,

si misero in capo di avere una Cattedrale, che per l'ampiezza sovrastasse a tutte le altre: volevano nientemeno che la Cattedrale presente non fosse che il transetto della Cattedrale da costruirsi e quell'audace repubblica con slancio popolare unanime vi pose mano, e non è a dubitare, vi sarebbe riuscita. I lavori erano già ben innanzi, allorchè la città fu percossa da una peste sterminatrice: poi sopravennero tempi di lotte, di sventure pubbliche: poi la repubblica cadde ed ora non rimangono del colossale disegno e delle opere cominciate se non le rovine. Noi, uomini moderni, ammiriamo e magnifichiamo le costruzioni veramente gigantesche, che vediamo sorgere ovunque rapidamente e non senza ragione ci facciamo un vanto di questi palazzi dei Ministeri, dei Municipi, delle Borse e delle Banche, degli Ospitali, delle Società d'ogni genere, che sorgono: ma, siamo sinceri: quelle piccole repubbliche, queste piccole città, che avevano mezzi assai inferiori ai nostri, innalzarono templi ed edifici pubblici, che per la bellezza, pel gusto, per la solidità, per lo scopo sempre popolare ed elevatissimo, di gran lunga ci vincono.

Il pavimento del Duomo di Siena è un mosaico pagano di inestimabile valore e potei vederlo, perche in quel giorno era per ragioni speciali scoperto. Mi taccio dei numerosi capolavori di pittura e scoltura, che adornano la Cattedrale, del pulpito marmoreo di Nicolò da Pisa, delle statue di Pio II (Piccolomini) e Pio III, di Alessandro III, di Alessandro VII (Chigi) e di Paolo V (Borghese), che

vi si veggono: mi taccio degli stupendi affreschi della Sacrestia, che credo del Pinturicchio, emuli e forse eguali a quelli dell'Urbinate: mi taccio di tanti altri lavori sparsi dovunque nella Cattedrale e nell'Opera annessa alla Cattedrale e nel suo Tesoro. A buon diritto, dopo Roma, Venezia, Firenze e Bologna oserei dire, che Siena artisticamente tiene il primo posto. Eppure sembra quasi non curata, o almeno il suo nome non si ode ripetuto come meriterebbe.

Visitare Siena senza vedere la casetta di S. Caterina, che a Siena diede tanto lustro e a Siena ha legato il suo nome, sarebbe colpa imperdonabile. Era una povera figlia di un tintore, che non sapeva scrivere, che ad un tratto comparisce sulla scena del gran mondo, manda lettere a Re, a Cardinali, ai Papi, si reca ad Avignone e persuade Gregorio X a ritornare a Roma, predica la pace a città in piena rivolta, riconcilia tra loro potenti, che si odiano e si fan guerra, compie atti di eroismo, che non si crederebbero, se non fossero indubitabili e muore poco più che trentenne. E' una figura unica nella storia della Chiesa, figura tutta pacifica, che è l'antitesi d'un'altra figura, egualmente santa, che poco dopo comparisce in Francia, a capo degli eserciti, Giovanna d'Arco! Entrambe figlie del popolo, senza lettere, vergini illibate in mezzo al mondo e sanno soggiogarlo, l'una colla parola, l'altra coll'armi, devotissime alla Chiesa e al Papa e collocate sugli altari. Quale fenomeno storico, religioso, morale e nazionale! Le lettere dettate e più tardi scritte

dalla nostra Caterina sono un monumento unico di semplicità, di candore, di fede, di santa libertà, di eloquenza e d'una eleganza e purezza di lingua da non soffrire confronto. La casetta della Santa è giù in fondo ad una via, che scende rapida e stretta ed è trasformata in un modestissimo oratorio, conservando pressochè tutto qual'era in origine. Dalla casetta e dall'oratorio della Santa passammo a vedere la fonte *Branda*, dove per le cure domestiche spesso essa dovea recarsi e che Dante ricorda e mette in bocca a mastro Adamo, il falso monetiere, il verso:

Per fonte Branda non darei la vista.

La vista di quell'umile e povera dimora e il pensiero di colei, che salì a tanta altezza anche agli occhi del mondo colla sola forza, col fascino solo della santità, è tale contrasto, che scuote l'anima e fa pensare anche chi non è avvezzo a pensare.

L'Italia è veramente un paese che offre per ogni verso i più svariati fenomeni: è il paese per eccellenza di tutte le arti belle, che vi nacquero, vi crebbero e vi raggiunsero l'ultimo grado della perfezione; è il paese delle scienze e delle lettere di due civiltà, l'una sovrapposta all'altra, la latina e l'italica nostra: è il paese del diritto, che sorse e grandeggiò con Roma pagana e penetrò in tutto il mondo civile e si fuse col diritto canonico; è il paese, dove fiorirono più numerose le repubbliche; è il paese dove la santità germinò più larga-

mente e prese le forme più diverse e originali. Dove trovare tipi di santità come S. Benedetto, S. Francesco d'Assisi, S. Giovanni Gualberto, S. Romualdo, S. Girolamo Miani, S. Camillo de' Lellis, S. Filippo Neri, ed altri, colle numerose famiglie che da loro trassero origine, conservante ognuna il carattere impresso dal fondatore?

I due giorni passati a Siena in quella sì cara, sì colta e sì amabile famiglia, visitando tante ricchezze artistiche e memorie venerate, trascorsero rapidi e lieti, e noi, col cuore pieno di gratitudine per i nobili e generosi ospiti, e vecchi amici, prendemmo commiato e ci rimettemmo in cammino alla volta di Arezzo per salire alla *Verna*.

8. — Ha osservato, mi disse il compagno appena adagiatosi nel vagone, — ha osservato anche qui a Siena ciò che si vede dovunque?

— Che cosa volete dire?

— Anche qui, in tutte le Chiese, che abbiamo visto, ancorchè giorno festivo, molte donne, ma pochi, troppo pochi uomini.

— E come non vedere questo fatto, che è sì universale e costante?

— E la causa di questa differenza? Il sentimento religioso non è desso comune, ingenito in ogni anima come la ragione? La religione non è intimata a tutti, uomini e donne egualmente? Come e perchè sopra cento donne, che si veggono in Chiesa, sarà molto se vediamo quindici uomini? Mi spieghi questa differenza, che mi ha sempre fatto grande impressione.

— A mio avviso sono parecchie le ragioni.
In primo luogo voi non ignorate, che il principio religioso ha la sua base naturale nella ragione e nel sentimento intimo del nostro cuore, nel bisogno misterioso dell'anima nostra; ma più assai in questo, che in quella. Colla ragione, se la consultiamo, conosciamo che vi è Dio ed eccoci necessariamente la religione: ma quanti sono che usino in questa materia della ragione? Non hanno tempo: hanno ripugnanza per questi ragionamenti astratti e difficili: difettano d'ingegno e rifuggono da queste ricerche. Perciò la base principale, su cui poggia la religione (bisogna riconoscerlo) è il *sentimento*, la voce intima, misteriosa della coscienza, che è quasi il peso dell'anima gravitante arcanamente in Dio. Su questa verità mi diffonderei volontieri; ma non è il tempo, nè il luogo. Bastici il sapere che il sentimento religioso proprio della natura nostra ha parte non unica, ma principale in tutte le manifestazioni religiose. Ora tutti sanno che nella donna sul principio intellettuale prevale, di lunga mano, sia pure in diversa misura, il sentimento. Ecco il perchè la donna si manifesta più religiosa dell'uomo: più sensibile, più delicata, più docile alla voce della natura, che si fa sentire nel cuore, è e deve essere più religiosa dell'uomo. Più: ragguagliata ogni cosa, penso che la donna soggiaccia alla forza delle passioni meno dell'uomo, sia perchè è più passiva che attiva; sia perchè per natura più timida, più cauta e ne porta maggiormente le conseguenze; sia perchè la sua educazione, la sua vita

e le sue cure sono più che per l'uomo ristrette alla cerchia della famiglia: sia perchè generalmente l'educazione religiosa della donna è coltivata a preferenza dell'uomo.

In terzo luogo vorrei dire che la donna ha più religione dell'uomo, anche perchè soffre più dell'uomo e chi più soffre sente anche più il bisogno del soccorso e perciò della religione. E' sotto il peso del dolore, che l'anima si scuote e pensa a Dio e lo invoca, o purtroppo spesso lo bestemmia: ma nell'un caso come nell'altro il dolore è sempre un richiamo a Dio e perciò alla religione.

Ponete mente ad un altro fatto. Voi avrete certamente visto che la donna è naturalmente più inchinevole e più atta alle opere di carità, che non sia l'uomo. La donna, p. es., nell'assistenza degli ammalati spiegherà una forza, una costanza, una delicatezza, una intrepidezza, che tocca l'eroismo; dove l'uomo vien meno, la donna rimane sicura di sè e non esita ad immolare la vita. Nessun uomo potrebbe fare in un ospitale, in un lazzaretto ciò che fa una suora di carità: le basta l'animo di vivervi e morirvi sempre serena e tranquilla e senza pretendere nemmeno per mercede la gratitudine. E' un privilegio della donna, perchè il sentimento della pietà è grande in essa: a fianco di questo privilegio della pietà naturale in essa alberga il privilegio del sentimento religioso. Che ve ne pare?

— Sono ragioni buone, non nuove, ma che mi persuadono e mi fa piacere averle udite.

— La donna in tutti i tempi e in tutti i paesi fu

sempre più religiosa dell'uomo: la irreligione in essa fu sempre considerata come una anomalia e possiamo dire che se alcuna volta traviò, traviò per l'eccesso della religione, non pel difetto: peccò di superstizione, non di irreligione.

Ora anche nella donna veggo non dubbi sintomi di scetticismo, di miscredenza e di aperta irreligione; ed è questo un fatto veramente inquietante e pauroso. Quando la incredulità e lo sprezzo della religione si propagasse nel sesso femminile e prendesse anche solo la metà delle proporzioni, che ora tiene nel sesso maschile, ci sarebbe da tremare per la nostra società. Finchè la donna, la sposa, la madre tiene accesa presso il focolare domestico la face della religione, è saldo il principio dell'ordine e vi è a sperar bene anche in mezzo al dilagare della empietà: se si spegne nella donna, non vedo salvezza.

Credetelo: è questo un pensiero, che mi turba grandemente e non mi permette di guardare all'avvenire senza un grave timore.

— E il timore è ragionevole; sarà per leggerezza, per incoscienza, per vanità, per altre ragioni, che ignoro, ma è indubitato che da qualche tempo questo soffio della miscredenza va insinuandosi nel sesso debole: conosco alcune signore e fino alcune signorine che si atteggiano a *libere pensatrici*.

— Speriamo che siano poche e che il contagio si arresti.

9. — Si giungeva a Bibbiena e noleggiata una discreta carrozza a due cavalli, giacchè la salita è

lunga e ripida, movemmo alla volta della *Verna*, la cui cima ci appariva abbastanza netta, quantunque alquanto velata da lieve nebbia. Si monta lentamente: e come non girare l'occhio in alto, a destra, a sinistra e qualche volta anche indietro? Si viaggia per vedere. Io guardavo a sinistra su per la valle del Casentino fin là dove si chiude e nel cui fondo discendeva povero di acque e senza rumore l'umile Arno e per la mente mi favellava il commovente episodio di Buonconte, sì graziosamente inventato e descritto da Dante e pareami sentire l'*Archian rubesto, che ne sospinse il corpo nell'Arno e sciolse al corpo gelato la croce e di sua preda lo coperse e cinse* (*Purg.* Canto V). E guardando alla valle dell'Arno, ricordavo l'audace personificazione che il gran poeta fa del fiume e le sanguinose invettive che scaglia contro tutti gli abitatori delle sue sponde:

Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci, più degni di galle
Che d' altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli trova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
E da lor, disdegnosa, torce il muso.
Vassi caggendo; e quanto ella più ingrossa
Tanto più trova di can farsi lupi
La maledetta e sventurata fossa.

Eppure, dicevo tra me stesso, il Poverello d'Assisi più volte percorse questa valle e allorchè due anni prima della sua morte volle quasi avvicinarsi

al cielo e mettersi in immediata comunicazione col suo Gesù crocefisso, salì questa costa fin sopra l'ultimo suo culmine, battendo probabilmente la via, ch'io batto e rimase lassù, novello Mosè, quaranta giorni. Giunti presso l'ultima erta del monte, scendemmo dalla carrozza e parte a piedi e parte sopra un carro di nuovo genere, tirato da robusti buoi, voltando ora a destra, ora a sinistra, in mezzo a burroni e sotto alti e frondosi alberi, che ad intervalli coprono i nudi ed enormi macigni, finalmente ci trovammo sulla porta del gran convento della *Verna.* I buoni e sempre sì ospitali figli di S. Francesco ci accolsero con festa e non v'è attenzione, non cortesia che non ci usassero nei due o tre giorni, che dimorammo tra loro. Poveri sempre come il Padre loro (ed è lor gloria), ma cordiali e pieni di amorevoli cure verso quanti (e sono molti) che arrivano lassù.

La *Verna* è una cresta dell'Appennino, che raggiunge i 1300 metri. Il gran convento colla Chiesa sta sotto quella cresta, verso sud-ovest e guarda la valle dell'Arno. Il luogo è sequestrato dal mondo, solitario e dirò anzi, quasi orrido. Il convento, un addossamento di costruzioni assai modeste, o per dir meglio povere, come si conviene a discepoli di S. Francesco, è come incastrato in quella costa: tutto intorno e sotto il convento è un ammasso di pietre, di macigni, alcuni di dimensioni enormi da sembrar piccoli colli, rovesciati gli uni sugli altri, accatastati come a caso, con fenditure, e spaccature, e caverne e sinuosità e antri e voragini.

dove non giunge raggio di luce, stilla l'acqua e le pareti coperte di verde muschio: le direste tane di orsi, buche di serpi, nascondigli di masnadieri e assassini. Fa ribrezzo entrarvi ed io in parecchie di quelle caverne entrai per alcuni metri non senza ribrezzo e me ne ritrassi tosto impaurito: ed era in quegli antri che si ritirava il Santo d'Assisi e dimorava talvolta le notti intere, pregando e meditando e sfogando in cantici il fuoco ardente, onde avea ripieno il cuore. Mi ricordo, che alla vista di quel cumulo di macigni ciclopici ammassati confusamente, io pensavo alla battaglia descritta dai poeti tra gli Dei ed i giganti, quando questi scagliavano contro quelli, non pietre, ma monti e voleano dare la scalata al cielo. Il vero deve essere che quella sì vasta ruina ingombrante quasi tutto il suolo e il sottosuolo, su cui si erge il convento colla Chiesa, deve essere stata prodotta da qualche formidabile terremoto, che tutta scosse la montagna, infranse e sconvolse quelle roccie e le accavallò le une sulle altre.

Quella sera, fatta una visita in fretta alla Chiesa, mi ritirai nella stanza, stanco com'ero del viaggio. Entrandovi, il buon frate mi disse: — Qui rimase e dormì Leone XIII, quand'era Cardinale e Vescovo di Perugia e ci onorò della sua dimora alcuni giorni. — Me ne rallegro, risposi, ed è per me alto onore. — Il Pontefice era morto quattro o cinque giorni prima e il mondo tutto non parlava che di lui, e bisogna essere giusti, con rispetto e quasi con venerazione. La scomparsa di quel vegliardo, che

avea passato i 93 anni, che avea legato il suo nome a tante vicende, che si era conciliata la stima e la riverenza universale, che avea sì a lungo lottato colla morte e conservata viva la memoria e lucida l'intelligenza come nell'età più verde, avea scosso e tenuto quasi in sospeso il mondo intero dinnanzi al letto della sua tranquilla agonia. Parea che la morte esitasse a stendere l'artiglio sopra quell'uomo per tanti titoli circondato di riverenza. La immagine di Leone XIII mi si affacciò in quella notte tutte le volte che mi svegliai e mi parea di vederlo, come l'avevo visto due anni prima, curvo sotto il peso degli anni, sottile, d'una magrezza estrema tantochè la pelle diafana si informava dalle ossa: solo gli occhi neri, lucidi, pieni di vita, faceano strano contrasto con quel corpo secco e distrutto.

Avevo appena chiuso gli occhi al sonno, allorchè udii un rumore di passi lenti: tesi l'orecchio e i passi erano molti e crescevano. Che avviene? dicevo meco stesso. Dopo alcuni istanti, sento un grave e cadenzato canto di voci baritonali, gutturali, alternati a coro: udivo, ma non intendevo le parole. Prima pensavo che si portasse il viatico a qualche confratello: poi mi sovvenne del coro a mezzanotte e della processione, che i frati fanno al luogo, dove S. Francesco ebbe le stigmate e compresi ogni cosa. Il silenzio in quel vasto convento, su quella vetta, a quell'ora, era profondo: non un rumore, non un muover di frondi, non un guaire di cani, non un ululo di uccello notturno, non un ronzio di insetto:

nulla, silenzio di morte, rotto solo da quel canto austero come la notte, monotono come il rumore di un ruscello, inintelligibile, quasi pauroso. Il mondo, così dicevo io allora, il mondo è sepolto quasi tutto nel sonno: alcuni pochi a quest'ora prolungano la veglia in conversazioni frivole, in danze vertiginose, per rifarsi nel giorno del tempo sprecato nella notte: e questi frati si alzano a quest'ora, pregano per sè, per tutti, da tutti dimenticati e così ier notte e stanotte, tutto l'anno! E li dicono oziosi, gaudenti! Essi pregano tranquilli, lieti sempre, spiri la gelida tramontana, soffochi la canicola, sempre colle stesse vesti, mentre la terra tace, gli uccelli sugli alberi dormono, e scintillano in cielo le stelle!... Ed io stesso qui, in casa loro, riposo e invoco il sonno. E il sonno venne e mi destai al primo cinguettare delle rondinelle, che aveano il nido fuori della stanza, sotto il volto del corridoio, che gira intorno al cortile. Cari uccelli, amici dell'uomo, inquilini graziosi della casa, che ci annunziano la bella stagione e al primo ingiallire delle foglie se ne partono in cerca d'altri lidi, d'aure più tepide, ma per ritornare ancora, se vivono, là dove hanno lasciato il nido e nutriti i piccoli loro nati e poi abbandonatili a sè stessi! Ed ora dove saranno? Non se ne curano: il loro amore si restringe ai giorni di bisogno: cessando questo, cessa l'amore e la cura. Quanta differenza tra l'uomo e gli animali!

Appena mi fu possibile mi recai alla Chiesa e, celebrata la S. Messa, accompagnato dal P. Supe-

riore, cominciai la visita ad alcuni dei luoghi, almeno i principali, che S. Francesco rese celebri. Discesi alla cappella degli uccelli, dove è tradizione, che, riposando il Santo sotto un alto faggio, d'ogni parte volassero innumerevoli uccelli d'ogni specie, cantando e svolazzando intorno, quasi festeggiandolo per essere accarezzati da lui ; ed egli, l'Uomo di Dio, li benedicea, chiamandoli fratellini. Sia pure una pia leggenda ; essa ci rivela l'animo di Francesco, che nelle creature vedeva sempre Dio : anima candida, a cui la natura era sempre scala per salire a lui, che la fece : è come un idillio soave, che ci rappresenta i rapimenti, le estasi beate del Santo in Dio e che fonde in una mirabile unione il culto della natura e del suo Autore, lo spirito del Vangelo e di tutto ciò che è bello nella natura e nell'arte e sembra una reminiscenza, un'eco dolcissima delle parole di Gesù Cristo alle turbe — Guardate gli uccelli dell'aria ; il Padre vostro Celeste li nutre (Matt. VI, 26). —

Di là volgemmo il passo al luogo, dove si dice fu la prima cella di Francesco ; poi passammo in quella caverna, che si chiama il letto di Francesco, perchè è fama vi passasse parecchie notti, pregando e meditando e dormendo qualche ora sulla nuda terra. A poca distanza si trova la seconda cella di Francesco, dove si preparò a ricevere le sacre stimmate : finalmente entrammo nella piccola Chiesa, posta sopra un alto e orrido scoglio, che si denomina delle stimmate, perchè in quel luogo il Poverello d'Assisi prese quello che il

poeta sovrano dice l'*ultimo sigillo* (Parad. l. c.). — Molti altri luoghi mi furono mostrati, ai quali va legato il nome di Francesco per qualche fatto della sua vita, che si svolge pressochè tutta sotto l'azione soprannaturale.

Tutto ciò che alla *Verna* si narra di S. Francesco è rigorosamente storico? Non io dirò questo: ma sarebbe violare la legge della critica ragionevole porre in dubbio la sostanza, il fondo della vita, che lassù trascorse il Santo. I fatti principali, come la sua dimora alla *Verna*, le *stimmate* che ricevette, la vita di preghiera, di penitenza, di intimo commercio con Dio, sono cose come scolpite su quei macigni a caratteri incancellabili. I suoi figli, i contemporanei, i posteri poterono nel loro sacro entusiasmo aggiungere alla storia i fiori della leggenda, che si forma sempre intorno agli uomini straordinarii, ma non crearono, nè poterono creare la storia stessa.

Non creda il lettore, che non vide la *Verna*, che i luoghi da me accennati siano di facile accesso tra loro: sono vicini, ma per vederli, ora dovete salire, ora discendere, ora aggirarvi fra massi giganteschi, ora addentrarvi in certi burrati indescrivibili. Il Santo seguiva il bisogno di mutar luogo ora per pregare, ora per far penitenza, ora per involarsi agli sguardi de' suoi stessi discepoli, come Cristo, ora per vedere il cielo, spaziare collo sguardo sulla terra e innalzare a Dio l' inno della lode e del ringraziamento: egli, l' Uomo dalla perfetta libertà di spirito, la copia fedele di Cristo, cercava i luo-

ghi più omogenei agli slanci dell'anima sua, per aiutarsi con essi a salire a Dio ed io penso che il famoso cantico delle *Laudi* di Dio e anche quello del *Sole*, il primo vagito della nostra lingua, fossero composti da lui sopra una di quelle roccie, di quelle punte, di quegli scogli, che si vedono dovunque e sporgono il capo nelle più strane foggie tra l'erbe, i virgulti e gli alberi, che vi si abbarbicano non so come.

Io immagino che il Santo, dopo aver passata una notte in alta contemplazione, ebbro d'amore, il cuor traboccante di pura gioia, salisse uno di quegli scogli, ond'è tutto seminato il monte: immagino che il cielo fosse sereno e lucido come un cristallo: che un'aura lieve lieve ventasse sul suo volto e gli uccelli tutti intorno facessero udire le loro liete armonie: immagino che in quell'istante il sole spuntasse sopra il culmine della *Verna* e gittasse improvvisamente l'immenso fascio de' suoi raggi sulle cime, poi sui fianchi dei monti e mostrasse mano mano il seno delle valli e coprisse d'un manto d'oro le lontane pianure, che si stendono sulle rive dell'Arno e più giù a filo dell'orizzonte avvolgesse in un sottil velo roseo e opalino insieme confusi e cielo e terra. A quella vista, a quello spettacolo, l'anima poetica del Santo sentissi arcanamente scossa, levò in alto gli occhi, stese le braccia e nell'estasi della sua ammirazione, della sua gratitudine, nell'ardore affocato dell'amor suo, spontaneo gli eruppe dall'anima il doppio cantico, in cui, come nei salmi davidici, le creature

tutte sono invitate a lodare, benedire, magnificare il loro Fattore. Ah sì, è vero! l'anima nostra si innalza, si insublima, sente Dio vicino e quasi le pare di toccarlo allorchè sotto gli occhi si dipingono in tutta la loro semplicità e maestà i grandi spettacoli della natura. E' impossibile che l'uomo sia veramente ateo in mezzo all'oceano, sul vertice delle Alpi e alla vista del cielo limpido e scintillante di stelle in una notte tranquilla d'estate. In quei momenti lo scettico e l'ateo sentono la voce della natura, che è la voce di Dio e quasi inconsci fanno proprio il grido del profeta — O Signore, Signore nostro! Quanto è grande e maraviglioso il vostro nome! —

Ritornai alla mia stanza coll'anima ricolma d'una gioia, d'una pace, la cui dolcezza dopo quattro anni, ora che vi penso, si ridesta ancora e mi si fa sentire come un'onda di lontane armonie udite e un profumo di fiori gustato in un giorno felice.

Alle spalle del convento, verso oriente, si erge l'ultima cresta della *Verna*, tutta coperta di boschi e di selve e dove vidi abeti e faggi d'una altezza e d'una dimensione, che non ricordo d'aver mai visto nelle foreste alpine. Certo il Santo in quei boschi e in quelle selve più volte si tolse agli occhi de' suoi cari discepoli e sotto l'ombra di quelle annose piante pregò e fè udire i sospiri ed i gemiti dell'anima sua anelante al cielo. I buoni Padri vollero che attraversassi quella sacra foresta e raggiungessi la vetta suprema. E la vista merita bene quella fatica. Essa da oriente si innalza a picco a talchè

io non osavo avvicinarmi all'estremo punto, parendomi che sotto vaneggiasse l'abisso. Di là si gode la vista della valle, dove corre il Tevere fin giù verso Assisi e il centro dell'Umbria, colle sue cinture di colline. L'occhio si riposa su quella terra benedetta, piena di memorie gioconde e che sorride d'un sorriso dolce, e insieme grave e che vorreste serrare al cuore, come una madre amorosa, tanto essa è bella e cara questa Umbria fatidica.

Lasciammo la *Verna* e non dimenticheremo mai l'ospitalità semplice e sì cordiale dei Frati, che ci vollero accompagnare per buon tratto di quella discesa sì ripida.

Si discendeva verso Bibiena per prendere il treno alla volta di Arezzo e Firenze: ma la mia mente era ancor lassù alla *Verna* e pensavo a Francesco e al carattere di questo Santo, che sì mirabilmente si distingue da tutti gli altri e esercitò ed esercita tuttora tanta influenza, tantochè anche al presente è il Santo più popolare della Chiesa cattolica. Perchè è il più popolare? Perchè uscito dal popolo: perchè tutto cuore prima e dopo la sua conversione, non sa che amare, perdonare, compatire, far bene a tutti: perchè non cura mai sè stesso, ma è tutto per gli altri: perchè alienissimo da partiti e da ogni politica, è la stessa semplicità: rispettosissimo d' ogni autorità, ignora l' adulazione e il *convenzionalismo*, ed è l'uomo della vera libertà, la libertà dei figli di Dio. Non si mostrò amante della scienza, che parve non curare, o per dir meglio, quasi escludere tra suoi frati, contento della

scienza della povertà e della carità. Nel tutto insieme della sua vita forse nessun santo ritrasse meglio in sè il sommo modello della santità, Gesù C., come Francesco d'Assisi. E Gesù C. parve mostrarlo, imprimendo nel corpo del suo servo fedele le sacre stimmate: fatto storico, che non si legge d'alcun santo e che Dante volle ricordare, tanto era conosciuto, in questa terzina

> Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno.
> Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
> Che le sue membra due anni portarno.

10. — So che la scienza scettica e incredula considera ora come leggenda il fatto delle stimmate di S. Francesco, ed ora come effetto naturale: contro la leggenda sta la storia e la testimonianza dei contemporanei e l'autorità della Chiesa, che ne autorizzò la festa. Che la scienza imparziale possa fino ad un certo punto gittare qualche luce su questo fatto straordinario, non ne dubito; darne adeguata spiegazione non credo. Poichè mi è avvenuto di toccare questo argomento, non sia discaro a' miei lettori udire qualche schiarimento, che forse non sarà inutile.

Per noi si chiamano *stimmate* i segni della passione di Cristo impressi visibilmente nel corpo. Si legge di queste stimmate dei chiodi, della lancia, della corona di spine, della flagellazione di Cristo impresse nel corpo di molte Sante nei tempi passati e in tempi non lontani dai nostri. S. Caterina di Racconigi, S. Veronica Giuliani, S. Caterina

da Siena, S. Teresa, Luisa Lateau, la B. Stefani Quinzani ed altre si dissero *stimmatizzate*: di Santi non conosco che il solo S. Francesco d'Assisi.

Che dire di queste *stimmate?* Ragionevolmente possiamo sospettare che siano tutte *mistificazioni, inganni?* Senza dubbio vi furono *mistificazioni e inganni*, e furono anche scoperti: affermarlo di tutti, specialmente di quelle di S. Francesco, sarebbe un'ingiuria al buon senso: quelle che furono sottoposte a lunghi processi, ad esami minuti da uomini della scienza e constatate come fatti certi, perchè rigettarle? perchè dubitarne? Questi fatti non appartengono certo alla fede e nessuno è tenuto a crederli come articoli di fede: sono fatti umani e certi, provati come e forse meglio di tanti altri fatti: non vi ha dunque ragione di negarli e disprezzarli.

La scienza raccoglie e vaglia i fenomeni fisici e psicologici dell'*isterismo*, dell'*ipnotismo*, della *catalessi*, del *magnetismo* ecc., ecc.: e sono strani e numerosissimi e finora essa non sa far altro che riferirli, classificarli, descriverli e darci ipotesi più o meno verosimili per ispiegarli: ma non sembra che una vera e evidente spiegazione finora siasi data.

Noi sappiamo qual forza abbiano sul nostro corpo le immagini vive e forti, che riceviamo. La sola memoria d'un fatto pietoso, d'una grande sventura non basta a provocare il pianto? Un barbiere radeva la barba ad un uomo: questi ebbe l' impressione fortissima, che il barbiere potesse tagliargli la gola e tosto si vide comparire sulla gola una

striscia rossa, come se il filo del rasoio l'avesse sfiorata. Un chirurgo un giorno segnò sulla vena d'un uomo isterico il punto, dove la lancetta poco appresso l'avrebbe aperto per fare un salasso: poco dopo quel punto divenne rosso e poi stillò alcune goccie di sangue, come se la lancetta l'avesse lievemente scalfitto. Passo sotto silenzio molti fatti di questa natura avvenuti in persone isteriche, nevropatiche, suggestionate, magnetizzate ecc. — Io ho conosciuto un parroco, che in uno stato di apprensione e timore straordinario in un istante ebbe i capelli neri mutati in candidi. Sembra dunque accertato, che una forte immagine impressa nel pensiero, una forte suggestione, che concentri a così dire tutta l'anima sopra un soggetto, isolandola da tutto il resto, e vi raccolga tutte le sue energie, possa imprimere nel proprio corpo ciò che vede e fissa e in modo che esternamente ne appariscano in qualche modo i segni e gli effetti. E' una ipotesi, mi sembra, non priva di fondamento. Parlando di S. Francesco d'Assisi un antico dotto, che fu credente, scrisse — S. Francesco meditando la passione e la morte di Cristo, si unì, si strinse talmente a lui crocifisso, che fe' passare nel proprio spirito e nel proprio corpo l'immagine di lui. — S. Francesco di Sales di S. Francesco d'Assisi dice — L'anima sua intenerita e come fusa in un amoroso dolore, trovossi perfettamente disposta a ricevere le impressioni e le stimmate dell'amore e del dolore del suo sommo Amante: poichè la sua memoria era tutta compresa dal divino amore, l'immagina-

tiva tutta applicata a raffigurarsi le ferite, che vedeva come se fossero lì presenti, la mente riceveva le specie o forme vivissime, l'amore tutte attirava le forze della volontà per essere simile all'Amato, onde l'anima si trovò tutta trasformata in un secondo Crocifisso. Ma l'anima, continua il Santo, tutto informa e signoreggia il corpo e sviluppando sopra di esso la sua energia imprime i dolori delle ferite al luogo corrispondente a quello, dove il suo amante le ha ricevute. L'amore aguzza maravigliosamente l'immaginativa fino a manifestarsi esternamente. Le pecore di Labano nel caldo dell'amore ebbero sì viva l'immagine, che questa produsse l'effetto sugli agnelli nascituri... Le donne incinte, per la forza della immaginazione, possono imprimere ciò che esse desiderano nei loro figli (Tratt. dell'amore di Dio, Lib. N. C. 15).

E' questa una pagina assai interessante del Santo, che fu teologo e filosofo e psicologo insigne.

Restringiamo il detto sin qui in poche parole: tutto ciò che avviene nell'anima necessariamente si riflette nel corpo e ciò in maggiore o minore misura secondo la maggiore o minore energia, sensibilità, e immaginazione: di ciò la prova ci sta continuamente sotto gli occhi: tutti soffriamo dei dolori altrui, ma diversamente secondo la nostra natura e secondo il diverso grado d'amore che ai sofferenti ci legano. Vi sono persone che, vedendo il dolore altrui, piangono, svengono e persino muoiono. Ponete un'anima strenuamente sensibile, che ama ardentissimamente Gesù C., che tien fissi

gli occhi in lui crocifisso, e tutta s'immerge nei dolori acerbissimi delle sue piaghe e con lui forma quasi una cosa sola, qual maraviglia, che nelle parti corrispondenti del suo corpo ne risenta gli effetti in modo da apparire anche esternamente?

Nego io forse l'azione divina e la visione del Santo? Non mai. Mi studio solo di dimostrare come la natura stessa si presta al miracolo della grazia e al medesimo non si opponga. L'amore a Gesù C. crocifisso in S. Francesco, considerata la natura sensibilissima del Santo, e la copia della grazia a lui largita, toccò tal grado di intensità da improntarne l'immagine nel suo corpo istesso. L'effetto, che manifestossi nel Santo devesi attribuire alla natura mirabile nel Santo, all'ardore dell'amor suo e alla grazia divina in lui operante.

Si dirà: come mai avvenne che la ferita del costato in Francesco (come sembra certo) fu nel lato destro e in alcune Sante stimmatizzate si manifesta dal lato sinistro, come si narra dai biografi?

La risposta non sembra difficile: alcuni, contemplando Gesù C. crocifisso, riceveano l'impressione nel fianco destro, corrispondente al sinistro di lui: altri, fissa l' immaginazione in Gesù C. crocifisso, e quasi identificandosi con lui con la forza dell'amore, ne riportavano la ferita là dov'essi credevano averla lui ricevuta, cioè nel lato sinistro.

Gli studi psicologici, che al presente si coltivano in modo speciale, benchè con intendimenti ostili ai principii religiosi, daranno nuova luce a questi fenomeni, che si rivelarono in alcuni Santi.

Chè se taluno domandasse il perchè queste *stimmatizzazioni* (eccettuato ch'io sappia il solo S. Francesco) avvennero tutte in donne, risponderei, perchè nelle donne il sentimento naturale e religioso è assai più vivo che negli uomini e perciò la natura nelle donne è più disposta che negli uomini a questi effetti della grazia (1).

Non credo aver detto cosa meno conforme agli insegnamenti della Chiesa, che sono sempre consoni a quelli della sana ragione e della scienza: se vi fosse alcun che di meno conforme sia come non detto.

Nei tempi passati in questi fatti maravigliosi la fede e la teologia vedeano solamente l'azione di Dio; speriamo che ora la scienza vi vegga, com'è giusto, i fenomeni nervosi congiunti ad una forza che ai medesimi è superiore e si armonizzino tra loro.

11. — Lungo la via della *Verna* a Bibiena trovammo un religioso: come noi avea visitato la Verna e francese ritornava in Francia per passare tosto in Inghilterra. Era giovanissimo e da pochi mesi avea ricevuta la S. Ordinazione. Egli ci si accompagnò per terzo ed io m'ebbi carissima la sua compagnia, desiderando interrogarlo sulle cose di Francia, che in quel tempo si mettevano sulla via, sulla quale oggi sono precipitate. Perciò gli mossi

(1) Chi amasse vedere trattato più ampiamente questo argomento involto ancora in tanta oscurità, legga G. Dumas, *Revue des deux Mondes* - 1° Maggio 1907 - pag. 196.

parecchie domande, massime sulle leggi che il Governo della Repubblica avea già promulgate in materia religiosa, prodromo più che manifesto di quelle, che ben presto si aggiunsero.

Egli, il bravo e buon religioso, rispondeva assennatamente ed io moltiplicavo le domande. M'accorsi ch'egli avea in cuore un'amarezza profonda, un'ira mal celata contro gli autori di quelle leggi, delle quali era vittima, che l'aveano cacciato dalla Casa e costretto a deporre l'abito, a correre le vie dell'esiglio prima in Italia ed ora in Inghilterra, lui che non avea fatto male a persona. Io lo compativo e gli rammentavo i grandi principii della fede, la rassegnazione, la Provvidenza che veglia su tutti, che bisogna vedere in tutte le cose la volontà di Dio, almeno sempre la permissiva, il dovere del perdono, l'esempio di Gesù C. Ma più ricordavo queste grandi ed elementari verità e più il giovane religioso si turbava e prorompeva in parole acerbe. Io al principio dissimulavo e blandamente lo richiamavo al dovere: ma tutto era inutile, ond' io allora mi permisi di mutare il linguaggio e cominciò tra noi due il seguente dialogo, che riproduco quasi alla lettera:

— Ma mi dica: Ella è religioso?

— Lo dice quest'abito.

— Ella è sacerdote — ha celebrato la Messa stamattina?

— Sì: sono stato ordinato pochi mesi sono e stamattina ho celebrato la S. Messa su alla *Verna*.

— Come può Ella nutrire sì fiero rancore e

usare sì aspro linguaggio contro gli uomini di Governo e i loro esecutori?

— Perchè sono tiranni: sono crudeli: ci hanno cacciato dalla Casa, ch'era nostra e non mi hanno permesso di recarmi col mio abito religioso a salutare i miei genitori. I barbari!

— Ella ha ricevuto atroci offese: comprendo il suo animo, il suo sdegno: ma ella mi insegna col Vangelo alla mano che bisogna perdonare agli offensori: considerare le ingiustizie delle quali siamo vittime come *volute*, o *certo permesse* da Dio a nostro bene. Nostro Signore vuole che preghiamo per quelli che ci perseguitano, anzi che facciamo loro bene, se possiamo.

— Ma io questo non posso farlo.

— Può e deve farlo come uomo, come cristiano e più come religioso. Ella certamente ora dice cosa che non ha in cuore: la dice sotto l' impressione dello sdegno, che desta sempre in noi l'ingiustizia.

— No, no: lo dico di cuore: io non posso perdonare a quella gente là sì crudele, sì malvagia: essi non sono uomini, ma belve feroci.

Io tacevo e lo guardavo e gli occhi nostri si incontravano.

— E' impossibile, ripigliai dopo alcuni momenti, che ella pensi e sia persuasa di ciò che dice: il suo cuore di cristiano e religioso senza dubbio protesta contro ciò che ora la sua lingua dice. — Basta ricordare Gesù C. che in croce chiese al Padre perdono per quelli che lo aveano crocifisso e lo insultavano e schernivano nella sua agonia, presente la Madre sua. Le pare?

— Lo ripeto: non posso perdonare tanta perfidia e tanta crudeltà.

— E ha detto Messa stamattina alla *Verna?*

— Sì: ho detto la S. Messa....

Io lo guardavo e tacevo, aspettando una sua parola e qual parola aspettassi egli lo comprendeva troppo bene.

Ad un tratto si gittò ginocchioni dinnanzi a me, quasi piangente, e mi disse:

— Preghi, preghi per me perchè possa fare ciò che devo fare e che Ella mi ricorda. Mi benedica. — Gli diedi la benedizione, gli strinsi le mani, lo salutai, guardandolo fiso negli occhi: erano pieni di lagrime. — Ci lasciammo col cuore serrato.

Io me ne andavo contristato verso la ferrovia ed egli, messosi per un sentiero, che si perdeva in un bosco, volse il passo non so per qual luogo.

Quelle parole dette con tanto fuoco e con accento sì vibrato, da un giovane religioso, che avea professato i voti alcuni mesi prima, ch'era stato ordinato prete di recente, che poche ore prima avea celebrato la Messa alla *Verna*, che doveva essere pieno di fede e di fervore, perchè si preparava alle Missioni estere, erano per me un enigma: quel religioso mi sembrava un mistero inesplicabile, una contraddizione incomprensibile e mi volgevo a riguardarlo ancora allorchè lo vidi scomparire tra le piante.

Se tanta e sì enorme contraddizione, dicevo tristamente meco stesso, avviene in un religioso sì giovane, che ha celebrato la Messa tre o quattro ore sono, che vorrà essere di tanti e tanti laici, che vi-

vono nel mondo, in mezzo al vortice delle passioni, e che hanno una scintilla di fede, se pur l' hanno ancora? Devo compatire questo povero religioso, che sotto l' impeto dell' ira par dimenticare il Vangelo: come non dovrò compatire i milioni di laici, che sotto la violenza di tante e sì terribili passioni dicono e fanno al rovescio della fede, che pur dicono di professare? Come grande, infinitamente grande deve essere la misericordia di Dio, se sì grande, sì smisuratamente grande è la nostra miseria morale! Il fatto di quel religioso l'ho sempre fitto nella memoria ed è per me una lezione indimenticabile.

Capo V.

Montecatini - Spezia - Genova

1. — Credo che nessuno in Italia ignori il nome di Montecatini: le acque termali, ond'è sì ricca la sua conca, ha reso celebre il suo nome: ciò che è *Karlsbad* per la Germania è presso a poco *Montecatini* per l'Italia nostra. E penso che se le acque di Montecatini si trovassero in Isvizzera od in Germania, la loro fama e il concorso di quelli che hanno bisogno di cura, o credono di averlo e più spesso forse è bisogno di svago, sarebbe più volte maggiore. Gli Svizzeri ed i Tedeschi sono maestri nell'attrarre alle loro cure climatiche e termali gli stranieri. Suonano la tromba su tutte le note: se la na-

tura del luogo, dove si trovano, offre le attrattive della bellezza, essi la accrescono ingegnosamente coll'arte: se non vi sono le attrattive naturali, le creano e non badano a spese, a milioni; sanno di collocarli bene e vi riescono. Una delle maggiori ricchezze della Svizzera è questa industria della ospitalità, che attira a migliaia sulle rive de' suoi laghi e sui suoi monti gli stranieri e con essi i milioni. Non c'è che dire: i ricchi non badano a spendere quando hanno i comodi e ciò che si dice il *conforto della vita. Montecatini*, per le sue acque, per la facilità dell'accesso, per la bellezza dei colli e delle campagne toscane, per la vicinanza di Firenze, la città del bello, potrebbe essere il luogo di cura per eccellenza. Chi non soffre di fegato? E' vero: c'è la molestia del caldo e quella delle zanzare: ma c'è il vino toscano, il Chianti, e ci sono tanti altri vantaggi. C'è tutto o quasi tutto quello che è proprio della natura; manca alquanto ciò che soltanto l'arte e l' industria può dare. Ho visto più volte Montecatini ed ho constatato, che d'anno in anno i miglioramenti sono cresciuti ed ora che vi hanno mano ricchi lombardi, che sanno fare, cresceranno anche più rapidamente. Vi fui parecchi anni, e non mai, grazie a Dio, per mal di fegato, e mi trovai bene.

Quasi tutta quella regione da Pistoia a Montecatini, a Pescia, a Lucca e verso Firenze, è coltivata a viti, ad olivi, a frumento, a grano turco, a foraggi, a legumi: ed è coltivata con una diligenza, e dirò, con una certa grazia, che non si vede altrove e che sembra un privilegio della Toscana.

Quelle viti, a tralci pioventi, quegli olivi sì bene potati, quelle zolle dalle linee rette, che direste lavorate artisticamente, quelle case dei contadini pulite e quasi eleganti. dilettano l'occhio. Il suolo tutto accidentato, a colli, a poggi, coperti di boschi o di ulivi, e gli uomini, le donne, e i fanciulli benchè appartenenti alla classe operaia e al popolo più minuto, con quell'accento sì grazioso e sì corretto della lingua di Sacchetti e di Dante, formano un tutto insieme, che rende quel paese veramente delizioso.

Dal maggio al settembre Montecatini formicola di forestieri, quasi tutti italiani. Gli alberghi, le pensioni, le ville, i villini e le case private riboccano e al Tettuccio, che è come il centro e alle altre fonti principali è una ressa, una turba di gente, che va, che viene, che siede, che sta a vedere, a gruppi, a crocchi, che conversa, che tiene il bicchiere in mano e va centellinando la tepida acqua, mentre i ragazzi vispi come scoiattoli si cacciano in mezzo, offrendo giornali, fotografie, fiammiferi e cento altre cose. A Karlsbad la folla è senza confronto maggiore: ma tutto è ordinato; uomini e donne a due a due, in lunghe file, *come i frati minor vanno per via*, s'avvicinano alle fonti, si ritirano e vuotano in silenzio la loro tazza; non s'ode un grido, non una risata di gusto: tutti volti serii, quasi arcigni, non guardano e passano: qui a Montecatini è rumore continuo, un chiacchierare ad alta voce, un vociare, un ridere allegro, è come un gran mercato: libertà per tutti ampia, lieta,

fraterna, che è un piacere: a Karlsbad apparisce nella sua forma più perfetta il carattere tedesco, a Montecatini il carattere italiano. Per me rispetto e stimo quello, ma amo e preferisco questo.

2. — Ero alloggiato dietro la Chiesetta, in un buon albergo, dove l'elemento milanese, che porta sempre con sè una gioconda giovialità, pareva predominante. Mi accorsi ben presto di trovarmi in mezzo a brava gente, ch'era venuta a Montecatini, non tanto per cura, quanto per riposo e passatempo, perchè vuotavano più fiaschi di buon Chianti, che bicchierini d'acqua. Era una compagnia di persone contente, che amavano stare allegre e i motti felici, le facezie sempre a modo, rendevano graditissima quella dimora. Parecchi erano conoscenti e quasi amici e quelli, che non erano conoscenti, in pochi giorni lo diventavano e talvolta finivano col diventare amici. E' questo uno dei lati proprii e caratteristici dell'italiano: espansivo per natura, contrae tosto relazione e stringe amicizie, che forse dureranno poco, ma giovano e allietano la compagnia.

Un giorno, dopo pranzo, ero seduto sotto il portico dell'albergo di fronte al giardino e discorrevo con un signore istruito e ben educato: si parlava della questione operaia e di scioperi, che in quell'anno erano stati numerosi, massime in Lombardia, all'occasione della mietitura ed erano appena finiti: eravamo alla metà circa di luglio.

La conversazione era riuscita molto interessante e ciò che faceva non piccola meraviglia al mio interlocutore (e lo lasciava capire chiaramente) era

che sulla questione sì intricata degli scioperi e del diritto di scioperare, ci trovammo perfettamente d'accordo.

—. Veda, mi disse con manifesta compiacenza: Ella è Vescovo, io avvocato e *libero pensatore:* eppure su questo punto siamo pienamente concordi.

— Eh! sulle cose chiare, due persone che discutono tranquillamente e amano la verità, si possono e si debbono accordare, siano pure l'uno avvocato e *libero pensatore* e l'altro *Vescovo.* Non vedo proprio nulla di singolare.

— Ma sembra a me cosa assai difficile, perchè il Vescovo è naturalmente l'uomo della fede, della autorità, e il *libero pensatore* non soffre i limiti posti dalla fede e dalla autorità. Si trovano agli antipodi.

— Che vuole, avvocato mio? Quando io odo qualcuno proclamare alto la libertà del pensiero e della *coscienza* (che poi si confondono) come una gran cosa, come la più sacra e più preziosa conquista fatta sui più formidabili nemici, che la contrastano, mi vien voglia di ridere. Chi mai può negare questa libertà?

— Come? come? Ella Vescovo è *libero pensatore?*

— Mi spiego subito e cesserà il suo stupore. Il *pensiero* è figlio della nostra mente, emanazione della nostra anima: non si vede, non si tocca, sfugge a tutti i nostri sensi. Chi può costringere, legare, forzare, incatenare il pensiero? Chi può

costringere, far schiava la mia, la sua volontà, la sua, la mia coscienza? Nessuno. Esse sono qui dentro e qui dentro non entrano nè re, nè imperatori, nè czar, nè Papi, nessuna forza; se tentassero di stendere la mano sul mio *pensiero*, sulla mia *volontà*, sulla mia *coscienza*, mi riderei di loro. Dire pertanto che il *pensiero*, la *coscienza*, la *volontà* sono pienamente libere, che per sè stesse si sottraggono a qualunque violenza, che non vi sono ceppi, che le stringono, è dire una verità, che splende più del sole e perciò non so come capire chi grida: Vogliamo la *libertà di pensiero*, *la libertà di coscienza!* In nome del cielo! L'avete tutta e sempre!

— Vorrebbe dunque dire, che quando noi proclamiamo questa duplice libertà come un diritto inalienabile, non sappiamo quel che diciamo? Sarebbe troppo.

— Dico solo che il linguaggio non è esatto e lo provo.

La *libertà di pensiero* e di *coscienza* finchè si chiude nella nostra mente e si restringe nel fondo della nostra anima non può cadere sotto il dominio di chicchessia: solamente quando il pensiero esce dai penetrali della *nostra mente* e si manifesta nelle parole, nei segni, negli scritti, negli atti, o in qualsiasi altro modo, solo allora può essere combattuta, limitata, legata, incatenata. Perciò per essere esatti non si dovrebbe dire: Io voglio la *libertà di pensiero* e di *coscienza*, ma io voglio la *libertà piena*, *totale* di *parlare*, di *scrivere*, di *fare*, ciò che mi pare e piace.

— Ma si sa: è questo che s' intende dire quando professiamo di voler essere liberi *pensatori*, di volere la *libertà* di *coscienza.*

— Lo comprendevo anch'io: ma ad ogni modo ho creduto bene far notare la inesattezza del linguaggio. Anch'ella, egregio avvocato, dovrà concedere, che la *libertà* del *pensiero* e di *coscienza* nel suo senso non fu, non è, non sarà mai *perfetta, assoluta*, senza *limiti*. Sarebbe il massimo degli assurdi.

— Oh questo poi no: io la voglio *piena, assoluta*, senza *limiti* di *sorta.*

— Dunque ella può dire ch' io non sono qui: che questo muro, questo giardino non esistono: che non c'è l'America: che cinque più cinque fan nove: che il triangolo ha quattro angoli: che mentire è bene, che uccidere un innocente è una virtù?

— Chi mai può dire e sognare tutto questo? bisognerebbe essere matti.

— Ma se la *libertà* di *pensiero* e di *coscienza* è *piena, perfetta*, senza *limiti*, tutto questo si potrebbe e pensare e dire e fare!

— Ma è sempre sottinteso che non si può *pensare*, nè *dire*, nè *fare* ciò che è *contrario* alla *verità*, al *dovere*, alla *giustizia.*

— Ottimamente. È dunque necessario riconoscere che alla libertà di *pensiero* e di *coscienza* si debbono porre dei confini, i confini della verità, del dovere, della giustizia e via dicendo, se siamo uomini: se no cessiamo di essere uomini.

— Ma quando noi vogliamo la *libertà* di *pen-*

siero piena e *assoluta*, e con essa la libertà pur *piena* ed *assoluta* di *coscienza*, vogliamo respingere soltanto la Chiesa, che vuole imporci le sue dottrine e i suoi precetti colle minaccie e colla forza.

— Non dica colle *minaccie* e colla *forza*. Essa vi predica le sue dottrine, vi annunzia i suoi precetti a nome di Dio: ma non vi costringe, non vuole, non può costringervi a credere e a fare cosa alcuna contro vostra volontà. Se vi costringesse non sarebbe più religione, non vi sarebbe merito alcuno nel credere ed ubbidire: sarebbe un insulto fatto a Dio. La religione, è principio fondamentale, che noi professiamo, non può imporsi colla forza o colla minaccia: è opera di persuasione. — Dio non può volere un omaggio per forza.

— Ma la Chiesa lo fece in passato, e lo farebbe al presente, se lo potesse.

— Non voglio entrare nella storia del passato: essa non costrinse mai persona ad abbracciare la fede: e se vi furono in ciò abusi, si debbono attribuire, non alla Chiesa, ma alla ignoranza e alla malvagità di alcuni privati e noi deploriamo con voi questi abusi. Oh! se oggi la Chiesa avesse a sua disposizione tutto il potere, lo creda, non l'userebbe mai a violentare le coscienze.

— Mi gode l'animo, udendo queste dichiarazioni dalla sua bocca.

— E' questo l'insegnamento della Chiesa cattolica.

— Sta sempre il principio che voi volete che crediamo le vostre dottrine con tutta la fermezza,

dottrine che non possiamo intendere, senza prove, sulla vostra affermazione.

— Sì: ma una gran parte di queste dottrine si possono intendere colla sola ragione: di quelle che si intendono e non si intendono si danno le prove sufficienti a chi può e vuole udirle.

— Non sono cose che si possano vedere e constatare e le si debbono ammettere sulla fede altrui.

— E' vero: ma ella, signore, converrà meco, che i nove decimi delle nostre cognizioni, delle quali siamo fieri, le teniamo sulla fede altrui: quasi tutte le cognizioni storiche, geografiche, scientifiche d'ogni genere le teniamo appoggiati all'autorità di persone competenti e non ne dubitiamo punto. Se così non fosse, addio scienza!

— Ella dice bene.

— Dunque, ragionando di cose religiose, affidiamoci a quelli, che ne hanno fatto studio proprio e speciale e viviamo tranquilli.

— Ella acconcia bene le cose a suo modo e se non altro ho visto alcun che di vero, che prima non conoscevo.

— La nostra conversazione è stata seria, forse troppo seria per essere dopo pranzo — facciamo due passi — e li facemmo nel giardino, ragionando di caccia, di uccelli e di reti — un po' anche di politica.

3. — Le due campanelle della Chiesina suonavano a festa fino a molestare i vicini. Perchè suonavano più a lungo delle altre domeniche e feste? Il dì appresso era S. Pietro, festa di prima classe

e poi si era fatto correre la voce che un Vescovo avrebbe predicato e quel Vescovo ero io stesso. Invitato dal curato, sarebbe stata scortesia rifiutare. Entrai in Chiesa: v'era gente sì, ma non troppa e capiva comodamente nella Chiesetta. La piazza dinnanzi e il gran viale, che conduce al Tettuccio, era gremito di popolo, e carrozze, carrozzelle, biciclette correvano su e giù in mezzo a un nembo di polvere. Lo confesso: sentii offeso il mio amor proprio, vedendo l'uditorio poco più che discreto, in grande maggioranza di donne. Predicai, come son solito, alla buona, quasi conversando e dicendo cose comuni e nel linguaggio più semplice che per me era possibile.

Finita la predica, uscii dietro le ultime persone, che se ne andavano lentamente. Dinnanzi a me camminava una vecchierella, curva, mezzo sciancata, coperto il capo d'una cuffietta: essa brontolava tra sè e sè qualche cosa, ma non si accorgeva di me, che le stavo alle spalle. Ma raccolsi molto bene queste parole precise pronunciate nettamente in quel suo accento toscano sì spiccato:

— Non valeva la pena venir qui a quest'ora. Oh che predicatore da poco! M'aveano detto che è bravo: ma predica come gli altri: basta dire che io ho capito tutto. — E continuava seco stessa il soliloquio. Risi di cuore, rivolgendomi al compagno, che non avea udite quelle parole, o le avea udite monche e gliele ripetei. Esse mi fecero sovvenire quelle, che trent'anni prima, o poco meno, mi avea detto un vecchio fabbriciere d'una valle del

Bresciano. Venne da me, pregandomi di indicargli il più bravo predicatore per la sua parrocchia di montagna, in cui si celebrava una gran festa. — Che sia bravo, veda, ma bravo davvero! sì bravo che noi non lo possiamo intendere —. Il sommo della bravura per quel buon fabbriciere e per tanti altri consisteva nel non farsi intendere, quasichè parlare in modo da farsi intendere anche dal povero popolo, anche dai fanciulli, non sia più difficile che parlare in modo da non essere intesi!

Io temo che a pregiudizio sì enorme e quasi inevitabile noi stessi preti in parte abbiamo dato origine. Ho conosciuto un certo numero di oratori sacri, che correvano per la maggiore e avevano predicato sui primi pulpiti della penisola, provocando l'ammirazione e l'approvazione quasi generale, massime colle conferenze (allora di moda) che poteano appartenere alla categoria dei predicatori desiderati dalla mia vecchierella di Montecatini e del fabbriciere della Valle T... Li udii questi celebrati oratori e udii le loro famose conferenze. Ohimè quale disillusione! Voce tonante, gesto teatrale, periodi elaborati con ogni cura, descrizioni lussureggianti, rettorica a profusione, allusioni politiche, invettive piuttosto volgari, mescolanza di sacro e profano, ma una povertà estrema di dottrina, di quel senso evangelico che parla al cuore e che vi lascia una buona e durevole impressione. Sotto un altro rispetto si possono anche al presente ripetere le fiere rampogne dell'Alighieri contro i predicatori del suo tempo (Par. XXIX).

La predicazione cristiana ha bisogno d'essere richiamata ai suoi principii evangelici: deve spogliarsi di quel convenzionalismo di parole, di idee, di forme, che a poco a poco assunse e la rende sterile, noiosa ed anche ridicola. La Santa Sede più volte ha fatto udire la sua voce autorevole e date norme eccellenti: ma la esecuzione lascia molto a desiderare. Si domanda sostanza di dottrina evangelica, specialmente morale, semplicità, chiarezza ed efficacia di parola, dignità, gravità e brevità di esposizione e sopratutto è necessario che chi predica si prepari, senta in cuore e colla condotta avvalori ciò che dice.

4. — Allorchè feci il viaggio di Palestina, strinsi amicizia intima col Patriarca di Gerusalemme, Lodovico Piavi; amicizia che si nutriva con un vivo commercio epistolare.

L'ultimo suo viaggio a Roma avvenne nel 1903 e mi diede un convegno a Montecatini, quasi a mezza via tra Roma e Cremona. Io mi vi recai pel primo e vi accolsi con vivissima gioia quel carissimo degli amici.

Allorchè lo rividi dopo otto anni a stento lo riconobbi: era pallido, dimagrato, si reggeva a stento; l'occhio, già sì vivo e ardente, era languido: la parola già sì concisa e sì pronta era lenta e senza energia: compresi che pochi giorni di vita gli rimaneano e l'anno dopo lasciava la terra pel cielo. La vita di Mons. Piavi è un mezzo romanzo. Figlio (me lo disse egli stesso) d'un notissimo patriota e rivoluzionario di Romagna, a 17 anni corse sotto la

bandiera dei volontarii e si battè cogli Austriaci: a 19 anni bussò alla porta d'un convento di Francescani e vi fu accolto: a 23 anni fu mandato in Missione in Oriente, a Damasco, ad Aleppo, poi Delegato apostolico a Beyrouth, finalmente Patriarca a Gerusalemme, dove chiuse i suoi giorni. Fibra d'acciaio, pieno d'ingegno, di coraggio, parlava parecchie lingue e predicava in arabo: fu sempre uomo di gran cuore, di carattere intero, adamantino, pronto ad ogni sacrificio, di sentimenti patriottici a tutta prova, che gli fruttarono non poche molestie da parte del Governo francese, che non gli diè mai pace e se il riserbo, che mi debbo imporre, me lo permettesse, potrei riferire molti e molti fatti, che gli fanno onore.

Mons. Piavi fu un vero missionario, un vero apostolo e fece onore alla Chiesa e alla patria italiana finchè visse.

A Montecatini potemmo discorrere a tutto nostro agio delle cose di Oriente e d' Italia e delle nostre comuni tribolazioni e consolarci a vicenda e non fu per me lieve conforto vedere ed udire quell'uomo, ch'io ammiravo e veneravo come il modello della vita apostolica.

Lo presentai a parecchi uomini ragguardevoli per dottrina e per uffici, che si trovavano a Montecatini, benchè egli fosse schivo di stringere nuove relazioni e impaziente di ritornare sul campo del lavoro, che da tanti anni teneva con sì grande onore e frutto.

Quando nel 1894 conobbi il Piavi sul Libano e

a Gerusalemme si parlava assai della probabilità del ritorno della Chiesa greca alla Comunione Romana e tutti ricordano la bellissima lettera di Leone XIII paternamente invitante all'unione. Il Patriarca che conosceva perfettamente lo stato della Chiesa greca e gli uomini orientali mi disse in termini, che il ritorno dei Greci era una bella e santa illusione di Leone XIII: che non v'era ombra di vero in ciò che aveano detto al Sommo Pontefice alcuni Vescovi francesi intorno alle disposizioni degli scismatici; che era un inganno teso alla buona fede dei cattolici e che la conseguenza sarebbe stata funesta e reso più difficile il riavvicinamento e che avrebbero spillato danari alla Santa Sede sprecati in vani e dannosi tentativi. Il Patriarca, nove anni dopo mi riconfermò ogni cosa e vi aggiunse ch'era stato pur troppo profeta veridico e più di quanto credeva. La Chiesa greca scismatica è cristallizzata ne' suoi errori e, umanamente parlando, è da disperare della sua resipiscenza: incancrenisce nella sua ignoranza e nella simonia, sempre piena di odio contro la Romana ed ebbra di sè nel suo folle orgoglio. — Ecco il giudizio del Patriarca Piavi. — E lo credo verissimo.

5. — Nei grandi stabilimenti terapeutici idropatici e balneari, come quelli di Karlsbad e Montecatini, una cosa sopra l'altra attrae la mia attenzione e parmi degna di nota. Nella stagione estiva vi si addensa una folla di molte migliaia di persone, uomini e donne, appartenenti pressochè tutte alle classi ricche od almeno agiate. Vi si veggono

senatori e deputati, uomini di toga e di spada, professori di Università, grandi industriali, banchieri, medici, ingegneri, avvocati, preti, religiosi di varii ordini, giornalisti ecc., ecc. Certamente in quella moltitudine, che si muove su quei viali, che siede e conversa, che legge giornali, che si accalca presso le fonti salubri, o nelle sale dei bagni d'ogni genere vi sono credenti, non credenti e scettici: vi sono uomini di idee diversissime scientificamente, politicamente e socialmente: vi si incontrano conservatori e progressisti, radicali e moderati, repubblicani e socialisti, collettivisti, sindacalisti, integralisti e se più ne avete mettetevelo. Eppure vedete come si mescolano insieme: come si salutano e discorrono tra loro e seggono alla stessa mensa e gareggiano in cortesie: direste che hanno tutti una sola mente, un solo cuore, che tra loro l'armonia del sentire e del pensare non potrebb'essere maggiore. Come può comporsi tanta concordia esterna con tanta diversità di pensare e di interessi? Qui paiono tutti amici, quasi fratelli e altrove, nei libri, nei giornali, nelle radunanze, nei parlamenti, nei luoghi di affari, nell' intreccio della vita domestica e pubblica, sembrano e talora sono anche avversarii, nemici, a voce e in iscritto e per la stampa si combattono, si bistrattano, si insultano, si calunniano. Come ciò? Donde questa differenza?

La risposta è facile e pronta: qui non c'è urto di interessi, lotta di partiti, divergenza di opinioni; qui non entrano le differenze di credenza, le passioni politiche, le diversità di sistemi scientifici:

qui per comune consenso siamo sopra un campo neutro, si lascia da parte ciò che ne divide e si tien conto solo di ciò che ci unisce. Qui senatori e deputati radicali ed anche socialisti, incontrandosi, si danno la mano: non hanno difficoltà a trattenersi confidenzialmente con un prete, con un frate ed anche con un Vescovo: liberi pensatori e positivisti si trovano con credenti e cattolici osservanti e ne ho visti perfino passeggiare con Gesuiti della *Civiltà Cattolica*. Questa fratellanza, che qui prescinde da tanti motivi di divisione, offre uno spettacolo giocondo di concordia e prova, che quando e come si vuole, si può pur vivere in pace con tutti, senza sagrificare le proprie convinzioni, nè rinunciare ai proprii interessi. E non è così? Io sono credente, cattolico e per la mia fede darei, se occorresse, la mia vita: mi sta a fianco un libero pensatore, uno scimastico, un protestante: perchè non posso credere , che è in buona fede e tiene l'errore, credendolo verità? Lo posso e lo debbo credere: ad ogni modo non spetta a me giudicarlo, ma solo a Dio.

Questi è un socialista dichiarato: io lo debbo considerare come un errante; ma ciò non toglie che non possa e non debba supporlo sinceramente convinto della sua teoria e stimarlo per alcune sue buone qualità, ed amarlo come fratello. Così si dica di tutti quelli, dai quali per qualsiasi ragione mi sento separato e dissenziente: vi sono i punti di differenza tra me e loro e molti altri punti di contatto, di affinità, di consenso: mettiamo da un

lato quelli, senza sagrificare le nostre convinzioni e fermiamoci a questi. Il male pur troppo è, che persuasi d'essere dalla parte della verità e del diritto, vogliamo imporre quella e questo a chi non è persuaso e quasi costringerlo colla forza come se colla forza si potesse vincere la prova. Il migliore partito per tanto per conservare la pace tra noi in mezzo alle tante nostre differenze è quello di fare del nostro meglio di conquistare colla ragione chi da noi dissente, qualunque sia il punto di differenza: se non riesce la prova, si rimette tranquillamente ad altro tempo, si conserva la relazione, che può giovare ad entrambi, si ama o almeno si tollera chi non pensa come noi. E perchè non tollereremo quelli che Dio tollera ad onta dei loro errori e della loro condotta? Se queste massime, che sono quelle della sana ragione e del Vangelo, fossero un po' meglio osservate in pratica, quanti dissidii, quante sterili lotte e quanti odî sarebbero banditi dal mondo e quanta maggiore pace regnerebbe tra noi senza alcun sagrificio della verità, nè dello stesso interesse materiale! (1).

(1) Di questa tolleranza, di questa longanimità nel trattare con ogni fatta di uomini noi sopra tutto sacerdoti e uomini di Chiesa abbiamo bisogno e perchè lo esige il nostro carattere e lo scopo del nostro ministero e perchè (siamo sinceri) forse ne difettiamo più di tanti laici. Avvezzi a considerare la verità religiosa come nostro particolare patrimonio e la sua difesa come particolare nostro dovere e saldi nel principio assoluto, che non si può mai sacrificare nemmeno in una sola linea e per giunta poco

6. — Il dì appresso eravamo sopra la Spezia, in un bel palazzo, ospiti d'un egregio amico, che tante volte ci aveva invitati a passare qualche giorno con lui. Dalla stupenda terrazza del palazzo, che sorge in mezzo ad un giardino, sopra un poggio grazioso, l'occhio spazia su tutto il golfo della Spezia, gode la vista delle sue splendide sponde, che si protendono in mare e a guisa di due braccia si stringono alla loro estremità e formano uno dei porti militari più vasti e sicuri, credo io, di Europa e forse del mondo. Le due rive, che gradatamente s'innalzano in modo da formare due alte colline, sono letteralmente coperte di forti, muniti di potenti artiglierie e alto è il fondo del mare, sì che le corazzate più gigantesche vi entrano e vi si muovono a tutto loro agio e la bocca del porto è a mezzogiorno assicurata con tali e tanti ordigni di guerra da togliere a qualsiasi più formidabile nemico la voglia di forzare l'ingresso. Il porto della Spezia per l'ampiezza, per la postura, per la profondità, per la sicurezza di non essere invaso dalle sabbie, per i lavori in tanti anni eseguiti da sommi ingegneri navali e militari, si può dire preparato dalla Provvidenza e dagli uomini e destinato ad essere il primo e più valido propugnacolo della

---

avvezzi a trattare cogli uomini del mondo, poco sappiamo tollerare le loro opposizioni, sdegniamo una certa malleabilità di forma, che poi è educazione e in sostanza carità e che sarebbe tanto utile. E' grande assai nel prete il bisogno di tolleranza e di maggiore educazione.

marina italiana. Napoleone, con quell'occhio d'aquila, che in un istante vedeva i punti strategici di terra e mare, fin dal suo tempo aveva conosciuto l'importanza della Spezia, lo voleva trasformare in porto militare e con un canale congiungerlo al Po, a Piacenza e poi a Milano. E se l'impero non fosse caduto, era uomo da far questo lavoro maraviglioso. Noi eravamo sulla terrazza, deliziandoci di quella vista e ripetendo non so quante volte le solite esclamazioni: Mirabile! Stupendo! Qual vista! Che bellezza! E' un incanto! e assicuro che in quelle esclamazioni non v'era proprio alcuna esagerazione.

Il nobile signore, del quale eravamo ospiti, era un uomo coltissimo, ardente patriotta e buon cattolico, dello stampo vecchio, padre di numerosa famiglia: egli aveva sempre seguito con vivo interesse e grande amore le vicende politiche d'Italia e partecipato alle sue lotte per la indipendenza e l'unità nazionale, monarchico per tradizione, legato per amicizia a parecchi uomini politici, si era dedicato costantemente alla vita giornalistica, propugnando i principii di ordine e armonizzando tra loro l'amore di patria e di religione, fedele sempre all'una e all'altra a qualunque costo.

Quella mattina di luglio, dopo il caffè, stavamo là seduti sulla terrazza, beandoci della brezza fresca, che veniva su dalla marina, increspava e faceva tremolare l'acqua del golfo, la faceva luccicare in mille e mille specchi mobili, agitava e gonfiava mollemente le vele delle navi ancorate e scuoteva

con dolce sussurro le foglie degli alberi, che stavano sopra e sotto di noi. Eravamo sei o sette, lieti, felici di trovarci insieme e inebriati di quello spettacolo della natura e dell'arte. Si discorreva di politica, di giornali e particolarmente d'un libro, uscito di fresco e che a Milano era letto avidamente, perchè scritto da un bravo e noto milanese, Gino Visconti-Venosta, fratello del ministro Emilio, che aveva per titolo *Ricordi di gioventù (cose vedute e sapute 1847-1860)*. Era la storia di Milano, cominciando dalla epica rivoluzione delle cinque giornate fino alla liberazione definitiva del 1859. Era unanime la lode, anzi l'ammirazione per quel bellissimo libro, pieno di episodi sì naturali e sì sublimi, spirante il patriottismo più generoso e più eroico, che rinfrescava la memoria di tempi, che al giorno d'oggi, per chi non li vide, nè visse, si direbbero sogni.

Oh quelli erano giorni felici! Che slancio! Che generosità! Che festa fu quella del 23 marzo, in cui si udì il grido di tutta Milano: Sono partiti! Sono partiti!. E sulla guglia del Duomo tra le mani della Vergine per la prima volta sventolava la bandiera tricolore e le campane suonavano a festa e le Chiese echeggiavano dell'inno di ringraziamento, e preti e frati e Vescovi e laici e soldati e rappresentanti del Governo, dei Municipi e delle Provincie si abbracciavano, piangevano di gioia e si confondevano insieme gridando: Viva la patria! viva la libertà! viva l'indipendenza! viva Pio IX! Era questo il grido che allora dominava ogni altro

grido. Pareva un delirio santo! Tutto allora era unione, pace, concordia! L'amore della patria, amor puro, ardente, era nel cuore di tutti e tutto la religione benediceva e santificava. Chi non vide quei giorni non vide nulla di più grande, di più bello e commovente: al solo ricordarlo l'anima tutta trasalisce di gioia.

Questo si diceva tra noi vecchi, che vedemmo quei giorni indimenticabili e i giovani ascoltavano taciti, quasi commossi, ma non potevano sentire ciò che noi sentivamo.

— Ma quella scossa, quel movimento sì vasto, sì generale di tutte le classi sociali della penisola, che trascinava gli stessi restii, che tutti fondeva gli animi in un solo pensiero, nel solo amore alla patria, donde veniva? Chi aveva gittata la favilla, che divampò in un immenso incendio? E' un fatto indubitato: fu Pio IX: il nome e la parola del Pontefice in quei giorni memorandi riscosse tutta Italia e parve richiamarla a vita novella.

— Sì, interruppi io la conversazione: con questi orecchi nel 1876 dalla bocca di un vecchio senatore, che per dieci anni fu segretario particolare di Cavour e depositario intimo de' suoi pensieri, udii queste solenni parole: Noi che ora abbiamo compiuta la indipendenza e l'unità d'Italia, abbiamo un grande obbligo verso Pio IX: dovremmo innalzargli una statua d'oro. Egli in quei due anni, dal 1846 al 1848, fece progredire il nostro movimento nazionale di mezzo secolo. —

— E tanto beneficio, osservò un amico, si è di-

menticato, anzi si è ripagato con una ingratitudine, che non si può qualificare. Come è avvenuto sì incredibile mutamento d'idee? Nel 1848 patria e religione, clero e laicato, erano perfettamente uniti: dopo il 48 cominciarono a separarsi: ed ora, dopo 60 anni, la separazione è profonda, forse irreparabile! Che i capi laici del movimento nazionale nel 1848 non fossero sinceri e si atteggiassero a religione per ingannare il Pontefice, il clero, il popolo!...

— No, questo assolutamente no, prese a dire il nobile signore, del quale eravamo ospiti. — E qui, se gli amici mi concedono la parola, aprirò candidamente l'animo mio e dirò d'un libro, che vagheggiavo di scrivere e che avrei scritto se il tempo e le condizioni me lo avessero permesso. Nel mio libro avrei mostrato ad evidenza che il movimento nazionale, scoppiato nel 1848, fu religioso e nella loro grande maggioranza religiosi quasi tutti i grandi uomini, che vi posero mano: che questi a poco a poco si ritrassero dalla religione ed ora i loro successori ci hanno condotti ai termini, nei quali dolorosamente ci troviamo. Io, che ebbi modo di conoscere da vicino la maggior parte dei promotori e creatori dell' Italia presente, ora pressochè tutti morti, avrei mostrato che i nove decimi a dir poco erano credenti cattolici, mentre oggi i loro successori si trovano nelle proporzioni inverse e più che inverse.

E qui l'egregio signore cominciò la lunga enumerazione degli uomini politici e militari, ai quali

dobbiamo l'Italia indipendente ed una, da lui conosciuti e tutti qual più qual meno credenti e cattolici. Ricordò Cesare Balbo, Gioberti, Azeglio, i due Durando, Casati, Mauri, Correnti, Jacini, i membri del Governo provvisorio di Milano, Manin, Da Bormida, i fratelli Cadorna, Bava, i Cavour, Ricasoli, Farini, Visconti Venosta, Lamarmora, i Revel, Robilant, Lanza, Peruzzi, Minghetti, Pasolini, Boncompagni, ed altri senza numero, che col consiglio, col senno, colla spada, col danaro, con ogni modo cooperarono al riscatto e alla costituzione dell'Italia nostra. Lo stesso Garibaldi, che pareva quasi personificare la guerra al Papa e alla Religione, nel 1848 offerse la sua spada a Pio IX per cacciare d'Italia lo straniero. E nessuno di questi uomini potè infingersi e farsi credere religioso per ingannare: erano caratteri d'una integrità e saldezza antica: non vi è dubbio, erano sinceri. Alcuni forse di loro, ma pochi, si saranno iscritti nelle sette: ma bisogna ricordare che le sette a quei tempi non avevano il carattere che ebbero dopo: si consideravano piuttosto come associazioni politiche, come mezzo per tener vivo il sentimento nazionale e preparare la riscossa del paese tantochè vi vedemmo affigliati uomini di fede indubitata, come Silvio Pellico, Tazzoli e Tito Speri, per tacere di altri.

Lo ripeto; la quasi totalità dei creatori d'Italia non furono irreligiosi e quasi tutti morirono in grembo alla Chiesa, coi conforti della fede. A Milano, nel 1848, i figli delle più illustri famiglie an-

davano a confessarsi e poi volavano sulle barricate: basti ricordare i Dandolo, i Morosini, i Manara, e ne potrei fare un lungo catalogo.

7. — E come avreste spiegato nel vostro libro il mutamento sì rapido e sì profondo, che negli ultimi mesi del 1848 si manifestò in quasi tutta Italia e nel novembre di quell'anno fatale si svolse nell'atroce assassinio del primo ministro di Pio IX, Pellegrino Rossi e nella fuga resa inevitabile dello stesso Pontefice, che aveva date tante e sì splendide prove del suo amore per l'Italia? — fu la domanda d'uno dei presenti, alla quale tosto il dotto signore rispose:

— Questa domanda la leggevo sulla punta della vostra lingua e mi ingegnerò di rispondere, quantunque l'argomento per molti rispetti sia delicato e spinoso.

Questo mutamento sì rapido, sì profondo e sì grave per le conseguenze, ebbe molte cause, ma se ben si guarda a quell'epoca si riducono ad una, che fu la principalissima e capitale, la causa politica.

L'Italia voleva la sua indipendenza: questo era il voto dell'intera nazione presa nel suo insieme: l'unità era di molti, ma non di tutto il paese: lo fu dopo il quarantotto e più dopo il cinquantanove. Si voleva, che l'Austria ci lasciasse padroni in casa nostra: il Papa colle sue riforme e con certi suoi atti e sue dichiarazioni mostrò che aveva pure esso questo ideale. Il paese tutto, dall'Alpi alla Sicilia, levossi al grido: Viva Pio IX! Fuori l'Austria! perchè sebbene il suo dominio si restringesse al

solo Lombardo-Veneto, di fatto signoreggiava tutta la Penisola, meno il piccolo Piemonte. Nel 1848 la rivoluzione chiuse l'Austria in Verona e nel suo celebre quadrilatero. Bisogna snidarla di là: il Piemonte si mise a capo dell'impresa, ma solo non poteva: dovevano concorrere tutti i principi italiani e con essi il Papa, che allora *moralmente* figurava come l'anima della grand'opera.

Egli certo lo desiderava e non dissimulava le sue simpatie: ma poteva egli dimenticare che era Padre di tutti i cattolici, anche degli Austriaci? e questi non mancarono di ricordarlo! Non eravamo più ai tempi, nei quali i Papi dichiaravano guerra ai Sovrani e alle Repubbliche cattoliche senza che quelli e queste pensassero a separarsi religiosamente da lui. Il Papa sul finire d'aprile, dichiarò che come Papa non poteva rompere la guerra all'Austria e farsi solidale cogli altri principi italiani nella lotta per la indipendenza nazionale. E così doveva fare come Papa. Allora i patriotti italiani dissero subito: — Come principe italiano voi, S. Padre, dovete unirvi al paese in questa guerra per la indipendenza nostra; se nol fate tradite la patria e il vostro principato civile deve cessare. — Il Papa concesse che tutti quelli del suo stato che voleano prendere parte alla guerra nazionale vi si recassero pure, ma come volontarii, e teneva fermo nel rifiuto come Papa. La incompatibilità del poter temporale coi doveri del Pontefice si fece dolorosamente sentire nel caso pratico. Nell'agosto di quell'anno Carlo Alberto coll'esercito, in rotta, riparava in Pie-

monte; tutta Italia era piena di accuse, di calunnie, di sospetti di recriminazioni contro il Re, contro il Papa, perchè pareva avessero abbandonata la causa della nazione.

La rivoluzione scoppiò a Roma, il Papa andò esule per grande sventura e contro sua volontà, riparò presso il Re di Napoli, considerato traditore della causa italiana. Si aggiunse il disastro di Novara, l'abdicazione di Carlo Alberto, la proclamazione della Repubblica a Roma, la venuta dei Francesi per rimettere il Papa sul suo trono e il ristabilimento dell'Austria nel Lombardo-Veneto, nei Ducati, l'invasione delle Legazioni, della Toscana e di fatto il suo dominio si estese a tutta Italia. Fu inesorabile nelle repressioni e le forche si inalzarono là dove le fucilazioni fulminee lasciavano tempo a simulacri di giudizi militari.

L'ira, l'odio, la rabbia, il furore contro la dominazione straniera dopo le sconfitte e le repressioni sanguinose e la negazione delle libertà civili e ordinarie soppresse o stranamente limitate, le carceri, gli esigli volontarii o imposti, le multe e i sequestri eseguiti a danno dei cittadini integerrimi non d'altro colpevoli, che d'aver voluto libera la patria, generarono e crebbero a dismisura il desiderio della vendetta e della riscossa.

Della catastrofe del 48 e del 49 si chiamò in colpa sopratutto il Papa, che col suo ritrarsi (benchè ragionevole e necessario) sparse la diffidenza, gettò la confusione nel paese, raffreddò e soffocò l'entusiasmo della nazione. Si aggiunse che le rela-

zioni dell'Austria colla S. Sede divennero tosto buone e cordiali fino al punto di stipulare un Concordato, pei tempi, favorevolissimo alla S. Sede stessa; Concordato stipulato e giurato, che poi dall'Austria non si osservò mai neppure in minima parte. Nessuna libertà di stampa per le idee liberali e patriottiche e solo una certa libertà per la stampa austriacante e per quella detta cattolica. E questa, ne' suoi pochi giornali e periodici e libri e romanzi, si mise a combattere fieramente fino l'idea della indipendenza e libertà d' Italia: a rappresentare il magnifico poema, la generosa riscossa del 48 come un giuoco di fanciulli inconsci, anzi un attentato ai più sacri doveri dell'Autorità costituita, una ribellione detestabile: essa designava tutti i promotori e favoreggiatori del sentimento nazionale e della riscossa come uomini empi, venduti alle sette e nemici giurati dell'altare e del trono: patriotta per quella stampa voleva dire ribelle, scredente, empio.

Naturalmente il Clero, che nel 48 gareggiava col laicato nell'amare e nel caldeggiare la causa nazionale, mano mano si ritraeva, si raccoglieva in sè stesso e come voleva il novello indirizzo delle cose andava stringendosi sempre più ai suoi Vescovi e coi suoi Vescovi al Sommo Pontefice.

In tal modo lentamente si separava dal laicato istruito, ricco e rappresentante la classe dirigente quasi tutta liberale e patriotta e si isolava dalla corrente viva e reale dell'opinione pubblica e appariva indifferente e per poco ostile alla causa nazio-

nale. — Il lavoro del partito nazionale per la riscossa, sostenuto e guidato dal Piemonte e dai numerosi emigranti, sparsi dovunque, si faceva sempre più intenso e nel 1859 condusse alla guerra dell'Austria contro la Francia ed il Piemonte e alla insurrezione quasi generale di tutta Italia. Dolorosa e difficilissima divenne la posizione del Clero, stretto da una parte dalla corrente impetuosa e irresistibile della indipendenza nazionale e dall'altra dal dovere del sacro Ministero e della obbedienza alla S. Sede, ch'era in rotta col Piemonte e per conseguenza col partito nazionale. La rivolta delle Legazioni, poi delle Marche e dell'Umbria e la loro annessione al Regno d'Italia determinò la lotta più aperta e più acuta tra la S. Sede e il nuovo regno e per colmo di sventura la S. Sede, per la natura stessa delle cose e la difesa dei suoi diritti, si trovò quasi necessariamente alleata e solidale coll'Austria e coi principi spodestati, schierati naturalmente contro la causa nazionale. Le proteste, le pubbliche condanne, le censure ripetutamente pronunciate dalla S. Sede, che involgevano il Governo e tutto insieme il movimento nazionale, posero sossopra tutta Italia. Fu un viluppo orribile di cose, che dava al Clero tutto almeno l'apparenza di far causa comune collo straniero contro la patria.

I poteri civili e militari italiani, pieni di diffidenza contro il Clero, lo andavano eliminando da ogni ingerenza pubblica e la stampa sfrenata lo faceva incessante bersaglio de' suoi insulti e delle

sue calunnie. Poi vennero le soppressioni dei religiosi, le leggi di incameramento e di conversione dei beni ecclesiastici, poi i chierici assoggettati alla leva militare e poi tasse sopra tasse, e i preti in cura d'anime esclusi dalla beneficenza e l'insegnamento religioso nelle scuole superiori soppresso, nelle elementari ridotto pressochè a nulla.

Ciascuno vede come questo Clero, benchè sentisse sempre vivo l'amore del proprio paese, sotto i colpi ripetuti di tante leggi e disposizioni vessatorie, fosse come per forza gettato fuori dalla società, reso impotente nella sua azione e tenuto in conto di malfido, anzi nemico del Governo, che si identificava col Paese.

Ed è questa la sua condizione anche al giorno d'oggi, che per necessarie conseguenze si riflette sulla Religione quasi totalmente eliminata dallo Stato. Così vedemmo il Clero, da principio intimamente legato alla causa nazionale e fu quello un periodo bellissimo, ma brevissimo per la Religione: poi sottentrò la freddezza, la diffidenza, la separazione tacita: poi la lotta più o meno apertamente combattuta. — Inevitabile conseguenza nel paese e principalmente nelle classi colte e dirigenti fu lo scetticismo, la incredulità pratica e anche la teorica. Ed ora dove si va? Che sarà della Chiesa cattolica fra venti o trent'anni? Finiremo noi come la Francia? Amo credere che il buon senso degli italiani e la Provvidenza risparmieranno alla patria nostra tanto disastro; ma è una speranza mista a gran timore. Quest'onda di *anticlericalismo*,

questa marea di *scetticismo* e *materialismo* e *socialismo* empio, che minaccia di atterrare tutte le dighe, ci fa tremare sulla nostra sorte.

Certamente l' Italia nella lotta titanica per la sua indipendenza si trovò in condizioni senza confronto più scabrose e più delicate di tutte le altre nazioni: allorchè si rivendicarono a libertà e si costituirono a corpo di nazione nessuna di loro si trovò a fronte del Capo della Chiesa cattolica come l' Italia, che l'avea nel suo centro e propriamente in quella città, ch'essa considerava come sua capitale storica e necessaria anche per cessare le gelosie di parecchie altre capitali.

Colla occupazione di Roma e lo stabilimento definitivo della capitale non cessò la funestissima e dolorosissima lotta tra il sommo Pontefice e l'Italia novella, risorta a nazione in mezzo a difficoltà, che pareano assolutamente insuperabili; anzi si riaccese più viva, più acuta e divenne sempre più acre perchè vi prese parte (ed era cosa naturale) il mondo cattolico, considerando esso, e a ragione, la causa della indipendenza pontificia causa sua e ciò inquietava e sembrava ferire il sentimento della indipendenza nazionale. Fu un duello morale e religioso, che poteva ad ogni momento diventare un duello materiale e mortale e credo che qualunque altra nazione avrebbe dovuto soccombere, o si sarebbe gittata ad una aperta ribellione, consumando uno scisma formale e definitivo con tutte le sue terribili conseguenze. La misericordia di Dio, il senno dei Pontefici, che sì fieramente offesi non abbandona-

rono Roma, e, diciamolo pure, la destrezza di quasi tutti gli uomini di Governo senza differenza di partito e il buon senso del popolo d' Italia ci salvarono da sì estrema rovina. E giova sperare che queste stesse cause e sopra tutto quella Provvidenza sovrana che veglia su tutte le cose, ma in modo affatto particolare sul Vicario di Gesù C. e su quel paese felice, dove egli ha stabilito irrevocabilmente la sua cattedra, terrà sempre lontana la temuta e massima di tutte le sventure.

Ma ora, noi tutti italiani, che amiamo la nostra fede e la nostra patria, dobbiamo considerare le cose quali sono e quali oggi ci stanno sotto gli occhi. Più di mezzo secolo di lotta fiera, ostinata, sotto le forme più svariate tra il sentimento nazionale e il Pontificato Romano, imperniata pressochè tutta sulla *indipendenza* e unità della nazione e sull'*indipendenza* della fede e sul mezzo tenuto *necessario* per assicurarlo, il suo millenario *Principato* civile, ha accumulato tali e tante ruine religiose, che l'animo pure a riguardarle ne è sgomento. Il Sacerdozio gradatamente messo fuori della società civile, l' istruzione pubblica senza religione in mano di scredenti, la legislazione senza Dio, gli uomini della scienza e della ricchezza, e quindi del Governo, arbitri assoluti d'ogni cosa, di tutto dispongono come loro talenta, prescindendo dal Codice divino e la Chiesa isolata, relegata nei templi, coi fanciulli, con alcuni vecchi, considerata come una istituzione che ha fatto il suo tempo e che si rispetta presso a poco come cosa antica e veneranda

per la sua antichità, ma che non ha più importanza vitale: ecco lo stato vero e reale della Chiesa nella società attuale: essa, che un tempo dava vita e moto a tutta questa società civile, è ridotta all'impotenza, è messa da parte, vede abbandonati i suoi templi, non curate le sue leggi e le sue feste e gran numero di quelli che un dì si gloriavano di essere suoi figli, oggi se ne vergognano e la fuggono. È una vasta diserzione e chi non la vede non ha occhi in fronte e se l'opera di demolizione continua, come tutto fa temere l'*anticlericalismo* imperversante, la Chiesa, madre desolata, volgerà intorno a sè gli sguardi e si troverà d'essere veramente il *piccolo gregge*, di cui parla Cristo.

Che fare? Se si vuole arrestare questa innondazione di scetticismo, di indifferenza, di incredulità, di materialismo, è necessario che noi tutti ancora cattolici, e primi gli uomini di Chiesa, e poi con essi e dietro di essi i laici tutti nella loro sfera di azione si destino e facciano riparo contro tanta e sì ruinosa tempesta. — Questa società si è sequestrata da noi e quasi ci fugge: andiamo noi ad essa e non crediamo con ciò di abbassarci: imiteremo Gesù C. che andava al popolo, correva dietro all'agnella smarrita.

Ma ricordiamolo bene, continuava il nobile e pio signore, bisogna lasciare da parte tutto ciò che fu la causa principale della diserzione e della fatale separazione, che deploriamo. Non parliamo di politica, non ne parlò mai Gesù C.; non mettiamo innanzi certi diritti: non vogliamo parlare di ciò

che si è perduto e che non è strettamente necessario: cerchiamo le anime, le anime sole. Vediamo di persuadere questa società, che ci ha abbandonati, che se essa ama la scienza, l'amiamo noi pure: se ama il progresso, e noi l'amiamo con essa: se ama la patria, la sua grandezza, la sua unità, la sua prosperità, la sua gloria e noi pure tutto questo amiamo e vogliamo sinceramente, operosamente, senza secondi fini. Siamo giunti a tale estremo, lo so, che più non credono alle nostre parole. Sia: ma noi non ci stancheremo mai, ripeteremo sempre la stessa protesta, la confermeremo coll'opera e dopo un lungo, faticoso lavoro, Dio coronerà i nostri sforzi: la società finirà col crederci e tornare a noi, almeno in parte.

Ritornerà, non per legarsi a noi, alla Chiesa coi vincoli di leggi, che poco o nulla valgono, ma colla mutua confidenza, col rispetto, coll'amor scambievole, perchè troverà che l'unione è bella e utile. Se c'è modo di riparare ad un passato disastroso di oltre mezzo secolo che ha visto e vede continuamente uscire dalla Chiesa tante anime, non vi è che questo, che ho indicato. Forse, conchiuse modestamente il nostro amico e fervente cattolico, avrò detto qualche verità dura e nuova e sarà sembrato, ch'io laico, abbia valicato certi confini e detto ciò che è riserbato al sacerdote, al Vescovo e al Papa: ne chiedo venia e il fallo si imputi al chiaro conoscimento, che credo d'avere della società, nella quale vivo e all'amore sincero, profondo, ardentissimo che sento per la Chiesa, nostra Madre —. Un mor-

morio di comune ed affettuosa approvazione degli amici e le più cordiali espressioni, che ciascuno volle esprimere, salutarono il termine e la chiusa sì schietta e franca del suo discorso, come possiamo chiamarlo (1).

8. Dopo mezzogiorno, verso le quattro ore, l'ospite e amico mio carissimo mi disse:

— Facciamo un giro nel golfo?

— Volentieri: niente di più gradito.

— Potremo vedere una magnifica corazzata, che si sta riparando. Ne ho parlato all'Ammiraglio Grillo e mi ha dato ampia facoltà di visitarla come e quanto vogliamo.

(1) Mi sia qui permesso riportare le parole gravissime, che sul finire dell'Aprile 1879 (si noti l'anno), rivolse a me e a Mons. Cecconi, Arcivescovo di Firenze, il Cardinale E. Manning, Arcivescovo di Londra, perchè mi sembrano illustrare a meraviglia il pensiero sopra svolto dall' amico mio. Il Cardinale, ragionando con noi due soli, disse queste precise parole, a cui non aggiungo, nè levo un solo apice perchè mi suonano ancora all'orecchio e le ho scritte qui nel cuore e ebbero una influenza grandissima sulla mia condotta.

— Voi, italiani, così il Cardinale inglese, dovete ora unirvi a Casa di Savoia. —

E a quelle parole maravigliandoci noi, che conoscevamo le sue dichiarazioni anteriori a proposito del *Potere temporale,* tranquillamente continuò: — Voi dovete unirvi a Casa Savoia, non per il bene, chè vi ha fatto molto male, ma per il molto male ch' essa sola può impedire. E vi è ancor molto che si può distruggere... Badate bene di non mettere in lotta tra loro i due grandi sentimenti del cuore umano: il *sentimento patriottico* e il *sentimento religioso.*

Si discese e sulla rive trovammo la barchetta pronta con due rematori. In dieci minuti fummo al bacino di riparazione e vedemmo quella colossale corazzata piegata sopra un fianco e a piedi della scala trovammo il gentilissimo Ammiraglio, che ci accolse e ci diede come guida per la visita un suo ufficiale. Era la prima volta che mi trovavo sopra una corazzata (1), che potevo vederla a mio agio e, ciò che più valeva, visitarla in ogni sua parte e con una guida perfettamente istruita. — Sarei ridicolo se avessi la pretensione di descriverla. — *Tractant fabrilia fabri!* — Profano che potrei dire? Dirò soltanto, che dopo aver vista la corazzata in largo e in lungo e visitato come potevo le

---

Il popolo messo nella alternativa di scegliere tra i due, si appiglierà al *sentimento patriottico* e voi *in Italia perderete l'unità religiosa, come la si è perduta nella mia Inghilterra... Non parlate più di potere temporale;* è finito e in Europa non c'è un solo Stato, che alzi il dito per rimetterlo. La fede dei popoli lo diede: la fede scemata lo tolse: rimettetevi alla Provvidenza.

Immagini il lettore l'impressione vivissima, che ne ricevemmo entrambi, pensando che chi ci parlava con tanta nettezza e franchezza era un Cardinale, già protestante e addetto un tempo al *Ministero estero* d'Inghilterra, uomo dottissimo, conoscitore perfetto del mondo e che ebbe parte principalissima nella definizione vaticana della infallibilità pontificia. Io mi arrischiai a dirgli — Eminenza! Ella è Cardinale: perchè queste cose non le dice, a Roma, al Papa? — Le ho dette. — Fu la sua risposta laconica: il giorno innanzi era venuto da Roma e seppi poi che le aveva dette a Leone XIII, che ne fu impressionato assai.

(1) Era la corazzata *Italia*.

parti principali e ciò che all'eccellente guida pareva bene farmi vedere, fino l'intreccio dei fili telegrafici comunicanti internamente fra il capitano comandante e i subalterni e i tanti congegni in ogni angolo e ripostigli studiosamente nascosti, ne uscii colla testa confusa e d'*error cinta*, come direbbe Dante, e mi ci volle del tempo per rimetter le cose a posto. E pensare, dicevo tra me e me, che nella mente dell'ingegnere, che architettò questa corazzata, vera città natante, era tutto concepito in ogni minima parte con una precisione matematica; pensare che in quella mente erano queste caldaie, queste ruote, questi stantuffi, questi cilindri, queste cinghie, questi argani, questi timoni, questi ingranaggi, queste leve, queste elici, questi tubi, queste torri, tutti questi ordigni di guerra per la difesa e l'offesa, e tutti nella giusta misura, l'una cosa all'altra mirabilmente coordinata, dalla minima e quasi trascurabile alla massima e importantissima in modo, che le singole parti insieme congiunte mi danno questa massa enorme di ferro, di legno, di acciaio, che si muove aprendo una valvola, si arresta chiudendola, sfida il furore del mare, si ride delle procelle e trasporta colla velocità d'una ferrovia oltre mille persone con tutto ciò che loro è necessario e per molti giorni coi comodi che si possono avere in un albergo: pensare, dico, tutto ciò, è cosa che sbalordisce, che opprime l'anima e che ci fa esclamare: O potenza maravigliosa, incredibile della mente umana e della scienza per essa creata! Tutto questo stupendissimo lavoro

tutto racchiuso distintamente e perfettamente in quel punto invisibile, intangibile, che si dice anima umana! E vorrebbero che questa anima umana non fosse una sostanza a sè, distinta e diversa del corpo, che muore e avviva, ma un po' di zolfo, una combinazione felice di forze, un composto e risultato chimico che in un momento, quasi fiamma o vapore, si perde per l'universo! Quest'anima che crea la maraviglia di ordine e di forza, che ci sta dinnanzi, sarebbe meno di questa maraviglia essa, anzi meno d'uno di quei chiodi di ferro, che vi distinguo, perchè questo durerà dopo di essa! Ah no! La ragione, l'intimo senso, la natura ripugna e questi miracoli della mente, dell'anima umana mi fanno sentire la grandezza, la vita indistruttibile dell'anima stessa!

Ma lasciamo il filosofare e proseguiamo la nostra passeggiata pel golfo, che possiamo dire addormentato, perchè la sua superficie è tranquilla e liscia come una lastra di cristallo: sopra di essa scivolano snelle e veloci, in gran numero, le barchette dei villeggianti stranieri e di quelli, che fanno la cura di mare.

Scendiamo dalla corazzata, attraversiamo il *quai* ed ecco pronto un vaporino a trasportarci là dove ci piace. Era una nuova cortesia dell'amico ed ospite nostro o dell'Ammiraglio Grillo? Nol seppi mai: credo che fosse dell'Ammiraglio, perchè l' ufficiale, che ci fu guida sulla corazzata e ci accompagnò sul vaporino ci disse: — Ella, Monsignore, avrà forse piacere di fare un giro sul

golfo e veder laggiù (e stese la mano coll'indice dritto) il luogo dove si fanno gli esercizi dei siluri. —

— Benissimo: è per me un piacere vivissimo. — E il pilota del vaporino in un istante drizzò la prora verso la bocca del porto e più esattamente verso la costa a sinistra, presso la punta. L'elica, come una coda di pesce si mosse, si agitò, il vaporino oscillò un istante e come se avesse l'ali a gran velocità ci portò al grande stabilimento militare, dove si conservano i siluri e si fanno le prove, ch'era come avvolto e coperto da una lieve nebbia. In quindici minuti ci fummo e subito fummo condotti sul luogo delle prove. Io ero bramosissimo di vedere questi sì terribili strumenti di guerra, di cui allora si conoscevano confusamente gli effetti (1) e tenevo gli occhi fermi sugli ufficiali, che stavano dinnanzi a noi e dirigevano la manovra. Vidi, alla distanza d'un centinaio di metri circa, distesa una rete di filo di ferro tra due pali all'altezza d'un metro: vidi portati da alcuni soldati di marina tre o quattro siluri e li potei esaminare da vicino: sono tubi di metallo della lunghezza presso a poco d'un metro a punta. Li vidi mercè d'un ordigno, di cui ignoro il nome, scagliati dalla barca verso la rete: una specie di fischio segna la partenza del siluro e questo parte, e, come fosse un grosso pesce, che guizzasse e facesse gorgogliare l'acqua sulla super-

(1) La guerra Russo-Giapponese ne pose in piena luce la importanza.

ficie, va quasi a balzi e a salti finchè urta nella rete di ferro e si arresta. La rete rappresenta la nave, contro la quale il siluro dovrebbe urtare e far scoppiare il tremendo esplodente, che chiude nel suo seno. La manovra fu ripetuta sotto i nostri occhi quattro o cinque volte, finchè dissi: — Basta, basta! — e ringraziai come meglio seppi.

Quegli ufficiali non potevano essere più gentili verso di noi. Sempre gentili e squisitamente educati i nostri bravi ufficiali di terra e di mare! È una lode che meritano.

Ritornando, volli costeggiare la sponda destra verso Portovenere, dove lord Byron amava recarsi nuotando nelle sue romantiche corse e dove si ha una vista bellissima del lato opposto verso tramontana.

Ci fermammo qualche minuto per vedere Portovenere e la riva che da Portovenere si stende fino alla Spezia, sulla quale il sole, presso a coricarsi dietro il monte, lanciava infuocati i suoi ultimi raggi e rispondevano luccicanti come diamanti e rubini e smeraldi per ogni dove i cento e cento vetri e cristalli della città e delle ville sovrastanti alla città.

Un'ora dopo, allorchè s'udivano gli squilli dell'*Ave Maria*, eravamo sulla nostra terrazza e vedevamo la città tutta e le navi ancorate, e i forti disseminati sui fianchi delle colline, fin giù a Porto Venere, vagamente illuminati. Era un anfiteatro d'incomparabile grandezza e maestà!

Dopo alcuni istanti di silenzio, che ci imponeva

quello spettacolo grandioso, l'amico ed ospite, rivolto a me ed agli amici, che gli faceano corona, disse: — Quando nel 1850, la Spezia era una quasi borgata di diecimila anime e tutto questo golfo era come dimenticato, chi avrebbe mai detto, nè sognato, che oggi, dopo solo mezzo secolo, conterebbe più di 60,000 abitanti, sarebbe il primo porto militare dell' Italia rivendicata a libertà e risorta a nazione, coronato da questi forti, che lo rendono inespugnabile, il suo primo arsenale marittimo e qui, proprio da questa terrazza, noi avremmo visto illuminate a elettrico quattro o cinque corazzate nostre e sopra di esse ondeggiante alteramente la nostra bandiera tricolore? — Rallegriamoci e benediciamo la Provvidenza! Viva l'Italia! — Sì: Viva l'Italia! — Fu la risposta unanime.

9. — Vidi la prima volta Genova nel 1855, in ottobre, e nella mente e nella memoria, allora sì giovane, trovo ancor oggi viva e fresca l'impressione, che n'ebbi: la rividi dopo molte e molte volte e non saprei dire quante: l'ultima fu nel 1904, allorchè mi recai per una Conferenza, che tenni nel *Ridotto* del Teatro Carlo Felice a favore dei nostri emigranti e l'anno innanzi per la benedizione della bandiera offerta dalle Signore genovesi per la nuova corazzata *Garibaldi*.

Parlare di Genova e anche solo accennare alla sua storia gloriosa, alle sue memorie, allo sviluppo prodigioso delle sue industrie e più de' suoi commerci, massime nell' ultimo trentennio e al suo splendido avvenire, sarebbe cosa impossibile ed

anche inutile. Chi mai oggi ignora come Genova, fedele alle sue tradizioni e, dirò così, alla sua vocazione determinata dalla sua posizione geografica invidiabile, sia l'emula di Marsiglia per essere tra pochi anni la sua vincitrice e regina incontrastata di tutto il Mediterraneo?

Posta in fondo al golfo, che da essa riceve il nome e ben dentro terra (vantaggio grandissimo), ai piedi dell'Appennino, ad oriente e ad occidente essa stende ad arco per qualche centinaio di chilometri il lembo delle sue sponde: queste sono ridenti, coperte di giardini, di ville modeste e principesche, di vigne, di orti, di oliveti: più alto appariscono selve e boschi e più alto ancora le cime nude e brulle dell'Appennino, che fascia quella fortunata regione e la difende dai gelidi soffi del borea e del grecale e vi mantiene una temperatura mite e primaverile e ne fa la dimora gradita ai vecchi, ai sofferenti, ai clienti tutti del sole nei mesi invernali. Il sole accarezza tutta quella bellissima sponda da Sestri Levante a S. Remo, a Bordighera, dove le palme vi fan credere d'essere a Siviglia e ad Algesiras, e il cielo quasi sempre sereno e lucido e l'ampia distesa del mare, se tranquillo, rallegrano l'occhio e vi fanno gustare la gioia della vita.

Il porto antico di Genova era troppo angusto per le navi e per le merci, che vi arrivano, partono e che ogni dì crescono. I milioni del Governo, della Provincia, del Comune e quelli che con magnificenza più che regia e imperiale, e con esempio più

singolare che unico vi aggiunse un suo illustre cittadino, il duca Ferrari, fu allargato, approfondito e gagliardamente difeso contro i venti australi e reso tale da non temere il confronto dei migliori e più vasti porti del Mediterraneo. Ma è pur sempre piccolo per l'enorme movimento commerciale, che le lontane Americhe, l'Asia e l'Africa incessantemente vi accumulano per poterlo sgombrare attraverso ai due tunnel che forano l'Appennino alle sue spalle e dirigerlo per l'alta Italia nella Francia orientale, nella Svizzera, nella Germania e nell'Austria, irradiandolo su tutta l'Europa centrale e settentrionale.

La città antica era serrata tra il mare e il monte sopra una povera falda di terra ineguale e rocciosa. I genovesi, veri figli degli antichi liguri, avvezzi a tutte le lotte e a vincere sempre con indomabile audacia tutti gli ostacoli, si posero a tagliare le dure roccie del monte, che li serra contro il mare e senza tregua vanno forzando il monte a ritirarsi sempre più e a far luogo a nuove costruzioni, che quasi per incanto sorgono dovunque dove per comodo di abitazioni, dove per lusso di milionari, dove per novelle industrie, dove per il servizio del commercio, dove per altri bisogni e scopi, che non è possibile numerare. Alle due grandi ferrovie, che mettono Genova in comunicazione coll'alta Italia e quindi col centro di tutta Europa, ora se ne deve aggiungere una terza ed è un lamento, un grido solo e incessante, che i mezzi di trasporto difettano e che si domandano nuovi treni, nuovi

carri, perchè le merci giacciono nei magazzini con danno di chi spedisce e di chi deve ricevere. In mezzo secolo Genova non si può più riconoscere: tutto sopra e dirò anche sotto il suolo, sopra e sotto il porto e sulle rive, tutto è mutato, tutto ingrandito, abbellito, trasformato e la città si spinge su verso Rivarolo, si fonde con S. Pier d'Arena, si allarga verso Sestri e dalla parte opposta e de' suoi fabbricati, opifici, magazzini e palazzi copre ogni più piccolo spazio e gli edifici, le case si addossano agli edifici e alle case. Io rammento la Genova del 1855, le sue vie, le sue piazze, il suo porto e la confronto colla Genova del 1905, e domando a me stesso, se sogno o se ciò che vedo è realtà.

E questo incredibile sviluppo industriale, commerciale, edilizio del nostro primo porto crescerà ancora? Nessun dubbio: è la natura, la forza stessa delle cose, che lo rende necessario. È legge inesorabile, che crescano i bisogni e coi bisogni la produzione e il lavoro, colla produzione e col lavoro nuovi sbocchi, nuovi e sempre migliori mezzi di comunicazione e il mondo, piaccia o non piaccia, va, corre verso una trasformazione universale, atterrando tutte le barriere, fondendo insieme i popoli e preparando un solo mercato e sarà per tutti un immenso progresso.

10. — Erasi varata la bellissima corazzata, o incrociatore, a cui erasi dato il nome di *Garibaldi*. Dalla Spezia era venuto a Genova per ricevere una superba bandiera, dono offerto dalle Si-

gnore genovesi, e doveasi come d'uso consegnare solennemente al comandante. Alcune Signore pensarono di rendere più bella e più cara la festa civile e patriottica della consegna coll'aggiungere il rito solenne della benedizione religiosa. Essendo allora vacante la sede di Genova, si pensò a me ed io ricevetti il formale invito di compiere la sacra cerimonia. Il dì innanzi mi recai a Sestri di ponente, ospite del senatore Girolamo Rossi nella sua magnifica villa.

Il giorno dopo (era una domenica), con un cielo netto e terso come uno specchio e un sole tepido di primavera, alle dieci ore, attraversando tutta Genova e una gran folla accorsa da ogni parte, potei montare sul *Garibaldi*, accoltovi dal Comandante e dagli Ufficiali com'essi sanno accogliere. Inutile il dire che la corazzata era parata a festa e che nella sala di ricevimento trovai raccolta la Commissione delle Signore e una Rappresentanza del Municipio e del Comando militare di Genova, il Generale e Senatore Ceruti ed altre ragguardevoli persone. Si celebrò subito la Messa, presenti gli Ufficiali dell' equipaggio col loro Comandante e gran numero di invitati. Al mio fianco vidi, col suo fez, il Pascià turco, comandante d'una corazzata che trovavasi a lato del *Garibaldi* e che domandò d'essere presente. Finita la Messa, in un silenzio profondo, rotto soltanto dalle note soavissime della musica militare alla elevazione, feci la benedizione della bandiera e dopo che era stata sollevata lentamente sulla punta dell'albero maestro, salutata

con battimani ed evviva dal popolo stipato sulla riva e sopra le navi e moltissime barchette, il Comandante lesse un breve discorso, vibrante il più ardente e più elevato patriottismo, chiudendo mirabilmente bene colla celebre ed unica parola pronunciata da Garibaldi in risposta al Re Vittorio Eman. che compendia tutto lo spirito militare — Ubbidisco —.

Dopo il Comandante della corazzata, presi la parola io pure, e dissi ciò che il cuore, in quel momento indimenticabile, con quell'uditorio sì straordinario, con quel mare sì tranquillo, quello spettacolo indescrivibile di Genova, del suo porto, delle sue rive, dei monti circostanti, e quella cara bandiera ondeggiante là in alto, simbolo della patria, mi mettevano sulle labbra. So che dissi tutto ciò che sentivo e lo dissi con tutto il cuore, con tutta l'energia, di cui ero capace e fu molto che la commozione non mi troncasse la parola (1).

---

(1) Dopo la bandiera benedissi pur anche il *labaro*, o stendardo, su cui era scritta la preghiera a mia istanza composta dal Senatore Antonio Fogazzaro ai soldati e marinai alla sera, che qui riporto volontieri.

A Te, o grande, eterno Iddio, Signore del cielo e dell'abisso, cui obbediscono i venti e le onde, noi uomini di mare e di guerra, Ufficiali e Soldati d'Italia, da questa sacra nave armata dalla Patria, leviamo i cuori!

Salva ed esalta nella tua fede, o gran Dio, la nostra nazione. Salva ed esalta il Re, dà giusta gloria e potenza alla nostra bandiera, comanda che le tempeste ed i flutti servano a lei, poni sul nemico il terrore di lei, fa che per

Alla benedizione e ai due discorsi tenne dietro un lauto *déjeuner*, imbandito dal Comandante e dal corpo degli Ufficiali alle Signore e alle Rappresentanze, coronato da brindisi al Re, al Ministro della marina, al Comandante la corazzata e alla flotta. Una festa più cara, più schietta, più sentita, più singolare di quella, io non la vedrò più mai e finchè vivrò ne serberò qui dentro nel cuore la più soave memoria.

Vedo ancora quei nostri bravi giovani ufficiali della *Garibaldi*, serena la fronte, sorridenti, sì cortesi e pieni di vita fare a gara in rivolgermi le espressioni più amabili! Essi non rifinivano di ringraziarmi mentre io dovea ringraziare loro dell'onore fattomi e del piacere procuratomi.

Passammo il resto del giorno alla villa del Senatore e la mattina seguente ripigliammo la nostra via per Cremona.

---

sempre la cingano in difesa petti di ferro più forti del ferro che cinge questa nave; a lei per sempre dona vittoria.

Benedici, o Signore, le nostre case lontane, le care genti; benedici, nella cadente notte, il riposo del popolo; benedici noi che per essa vegliamo in armi sul mare. Benedici!

Ebbi parecchie lettere da ufficiali della nostra marina, dalla Cina, da Creta, dall' America del Sud e del Nord, in cui mi esprimevano la gioia, che provavano recitando ed udendo ripetere ad alta voce quella preghiera dai loro soldati e marinai. Oh quando comprenderemo che i due più nobili sentimenti del cuore umano, quello della Religione e della Patria, devono sempre essere congiunti e fusi in un solo sentimento!

CAPO VI.

Per laghi e monti

1. I laghi lombardi. — 2. Un mattino di settembre a Stresa. La Regina Margherita e il Collegio dei Rosminiani. — 3. Una visita ed una conversazione con un uomo di Stato. — 4. Un pranzo con un uomo di Stato e sommo economista. — Isole Borromee. — S. Ambrogio. — 5. Su la riva destra del lago di Como. — 6. Fino ai bagni del Masino. — 7. All'Aprica. — Per Valle Camonica. — 8. Una salita sul monte Tozzo e un pericolo nella discesa a Pejo. — 9. Val di Sole e di Non. — Un professore dalmata. — 10. Una critica saggia alle teorie di Carlo Marx. — 11. Rabbi. — Tre Vescovi. — Antonio Stoppani. — La Mendola e Bolzano.

1. — La nostra bella penisola — che Appennin parte il mar circonda e l'Alpe —, mentre protende la sua parte meridionale contro il continente africano e sembra incastrarsi in esso, a settentrione si caccia tra Francia, Svizzera ed Austria e la cinta dell'Alpi la fascia e le fa corona e gode i beneficî del clima caldo e per poco tropicale, del clima temperato e fin del freddo tra le gole alpine.

Essa coglie gli aranci, coltiva gli ulivi e le viti e contempla le sue vette coperte di nevi eterne e le valli ricolme di ghiacciai.

Ai piedi delle Alpi voi vedete numerosi laghi: essi non sono che valli profonde, che i torrenti e i fiumi, scendendo dalla catena alpina, riempiono, entrando da una parte ed uscendo dall'altra (1). Certamente col volgere dei secoli questi laghi si riempiranno dei materiali, che i fiumi vi trasportano e depongono nel loro fondo e chi osserva il *delta*, che si forma sulla foce dei singoli confluenti se ne accorge facilmente di lustro in lustro e sarei per dire di anno in anno.

Se sono superbamente belle le rive marittime di Napoli, della Sicilia, della costa ligure, lo sono pure le sponde dei nostri laghi. Al disotto di essi si stendono le pianure lombarde sì feraci e sì ricche, ai loro fianchi si alzano dolcemente le morene laterali e le colline messe a viti, a ulivi e pascoli e sopra e dietro in tutta l'austera sua maestà l'anfiteatro delle Alpi, quasi scalinata immensa, che si perde nelle ultime punte del monte Rosa, del monte Bianco o dell'Adamello e delle altre più eccelse cime.

Sono parecchi questi laghi e di diversa ampiezza; il lago Maggiore, che merita questo nome, il lago Lario o di Como, il Garda o di Salò, il Sebino o di Iseo; taccio degli altri più piccoli.

---

(1) Pensarono alcuni che i laghi siano stati scavati dagli immani ghiacciai, che scendevano dalle Alpi e rimasti poi ripieni d'acqua. Mi pare una bizzarra spiegazione. Sono valli profonde, ordinariamente chiuse da morene, che mano mano si vanno riempiendo in modo che i laghi spariranno.

Sulle sponde di questi laghi, massime dei principali, fino dal tempo dei Romani sorsero ville sontuose e noi ricordiamo la villa di Plinio sul Lario, e di Catullo sul Garda.

Al giorno d'oggi questi laghi, particolarmente nelle parti meridionali, migliori pel clima e per la bellezza naturale e per i comodi, si possono dire non solo seminati, ma letteralmente coperti di ville, che rispondono ai gusti, ai titoli, alle ricchezze maggiori o minori dei proprietari. Ormai non vi è patrizio, non ricco, industriale, commerciante o professionista che non voglia avere la sua villa, il suo nido sulle rive dei laghi e d'anno in anno (prova certa della agiatezza del paese) il loro numero va crescendo in modo straordinario. E veramente per un uomo, che è fornito di beni di fortuna, che lavora in città, nei grandi stabilimenti, che studia e sente il bisogno di riposo, l'ideale d'una casa, d'una villa sulla sponda pacifica d'un lago, circondata da un giardino, ombreggiata da alberi, in vista di colli e di altre montagne, colla ferrovia, colle tramvie, col telegrafo e telefono e colle poste, che vi tengono in continua relazione col mondo senza udirne il rumore, è bello, è seducente e chi, potendo, non lo vorrebbe attuare?

I nostri uomini di affari, di lavoro, i nostri ricchi e spesso anche gli oziosi, ma ricchi, all'aprirsi della bella stagione si spandono per le campagne, corrono alle ville, ai laghi: il caldo cresce, l'afa opprime nelle città, toglie il sonno e l'appetito; appena possono salgon ai monti, alle stazioni clima-

tiche, cercano le aure fresche: il caldo si tempera: viene il settembre; come gli uccelli calano al piano, eccoli alle ville, ai laghi, per rinchiudersi in novembre nelle città e riprendere i lavori o gli ozî beati.

Per noi lombardi il lago ha un'attrattiva affatto speciale e non v'è operaio, non popolano di città, che non senta in settembre o in ottobre il bisogno prepotente di fare colla famiglia una corsa sul lago più vicino, sia pure per ritornare la sera al suo tetto. — È come un dovere e, fatta la passeggiata, è beato e contento.

2. — A Rho, a mezzogiorno, si chiudevano le solite sedute dei Vescovi lombardi ed io vi avevo preso parte sotto la presidenza del compianto Arcivescovo Calabiana. Era il settembre, un giorno caldo e splendido. Che fare? dissi al segretario. Ritornare a Cremona e seppellirci ancora in quella caldaia? Potremmo fare un giro sul lago Maggiore o di Como?

— Ma sì, ma sì: dopo queste lunghe sedute e le occupazioni di Cremona ne ha tutto il diritto.

— Dunque al lago Maggiore, che non ho ancora veduto e quasi mi vergogno di confessarlo.

— Andiamo e stassera siamo là.

— E volentieri vo sul lago Maggiore anche perchè là dimora un mio vecchio amico, il Senatore Z.... mezzo ammalato, che tante volte mi scrisse: venga, venga a trovarmi.

Eravamo lì per prendere il biglietto per *Stresa* ed ecco che un prete, mandato dall'Arcivescovo, mi

prega di passare per Varese e cresimare colà la figlia del celebre cantore Tamagno, che gli avea chiesto questo favore.

— Ebbene: andremo al lago per la via di Varese — e dritti a Varese.

Fu allora che conobbi il grande artista e strinsi con lui quella relazione, che si può stringere in alcune ore. Di quell'atto egli mi fu sempre gratissimo e per due volte venne a Cremona in occasione delle mie feste giubilari, dando nel pubblico teatro del suo valore artistico quel saggio ch'egli solo sapea dare e rinunziando ogni vantaggio a favore dell'opera degli Emigranti e d'altra pia istituzione.

La sera, ad ora tarda, si smontava a Stresa, non so a quale albergo sulla piazza.

Al mattino, come di solito, di buon'ora celebrai la Messa e poi dissi al compagno:

— Questa non è ora da visitare l'amico ammalato: andremo più tardi. Intanto possiamo andar su al Collegio dei buoni Padri Rosminiani, che sta proprio a cavaliere di Stresa in una posizione felicissima per vedere il lago, le isole Borromee, Pallanza e tutto il bacino superiore del lago.

Si disse e via per il Collegio. — La strada che mette al Collegio, almeno allora, girava dietro il borgo e passando tra campi e prati e alcune case, saliva piuttosto ripida e sboccava sulla facciata della Chiesa. Era una strada da campagna, in gran parte polverosa e tenuta come si tengono queste strade. Giunti a metà strada, alzo gli occhi e vedo

scendere incontro a noi due Signore, che camminavano speditamente e, volto al compagno, dissi a bassa voce:

— Devono essere signore inglesi! A quest'ora scendere dal monte per le signore nostre sarebbe troppo strano: hanno da fare la loro *toeletta:* sarebbe troppo che potessero salire.

Intanto le due signore velate erano vicine a noi e noi, cedendo loro la destra, andavamo pe' fatti nostri, allorchè una delle signore si fermò e, rivolta a me, con accento di maraviglia, disse: — Ella è il Vescovo di Cremona, Mons. Bonomelli. Questa (era alla sua destra) è S. M. la Regina Margherita. — Alla voce e poi guardandola (s'era tolto il velo), la riconobbi. Era la signora Adriana Marcello di Venezia. Io non sapevo nemmeno che in quel dì la Regina si trovava a Stresa colla Madre.

Quell'incontro accidentale, in quel luogo, in quell'ora, all'improvviso, e sola colla sua dama, che io conoscevo da varii anni, mi riempì di stupore e non so bene quali parole balbettassi confusamente. So che tra l'altre parole, dissi: — Ma è così e a quest'ora che la Regina d' Italia va a passeggio? —

— Così sono più libera: siamo state lassù alla Chiesa dei Padri Rosminiani e abbiamo ascoltata la S. Messa.

E qui mi fece parecchie domande e poi entrò nel campo della letteratura italiana moderna, che conosce benissimo e mi chiese che pensavo di certi lavori in prosa e in poesia, pubblicati di recente e, quasi senza accorgerci, ci trovammo impegnati in

discussioni letterarie non prive di interesse. Mi parlò d'un lavoro poetico, bello per la forma e più ancora per le idee, allora pubblicato a Milano da un valente professore. Dovetti confessare di ignorarlo ed Ella fu sì gentile da farmelo avere poche ore dopo all'albergo. — La sua bontà giunse al punto da voler rifare in gran parte la strada, risalendo con noi fin presso alla Chiesa. La coltura, la bontà, la grazia, l'affabilità accoppiata alla dignità, la disinvoltura congiunta alla semplicità dei modi sempre nobilissimi, e tutte le altre doti, che si possono immaginare in una donna regale, sembrano raccolte e fuse insieme in questa Regina, sì amata da tutta Italia e che una grande sventura, un dolor senza nome, rese a tutti senza differenza più cara e più veneranda.

Entrammo nel Collegio, accoltivi come amici da quegli ottimi padri, che non sapevano nemmeno che la Regina poco prima avea assistito alla Messa nella loro Chiesa. Solamente il Superiore mi disse: — Ho visto due signore in fondo alla Chiesa: ma non sapevo chi fossero.

In compagnia del Superiore della Casa visitammo tutto il Collegio, ci deliziammo della vista del lago, delle isole, di Pallanza, delle rive, dei monti, che dietro giganteggiano. Poi il Superiore mi condusse a vedere la stanza, dove visse e morì quell'Uomo ammirabile, uno de' più alti intelletti, che la Chiesa abbia avuto, vera arca di ogni scienza sacra e profana, e più ricco ancora di virtù salda, incrollabile alla più ardua prova.

Quando ripenso alla vita di A. Rosmini, ai 52 anni soli di vita, che Dio gli concesse, agli studi profondi che fece su tante scienze sì diverse, ai 50 volumi circa, che scrisse, alle fatiche parrocchiali, che sostenne per parecchi anni, alla missione politica che adempì a Roma nel 1848, alla fiducia che in lui avea posto Pio IX, offrendogli in momenti terribili il posto di primo ministro, che egli saggiamente rifiutò; quando penso alla sua spaventosa corrispondenza, bastevole ad opprimere qualunque: quando ripenso alle lotte che ebbe, alle contraddizioni d'ogni genere, che sofferse, all'Istituto della Carità, che fondò e resse finchè visse, e so che passava parecchie ore pregando e meditando, sempre tranquillo in mezzo alle infinite sue cure e tribulazioni, non so tenermi dall'esclamare: — Quest'uomo fu un miracolo di scienza, di attività e di pietà profonda: fu un Santo! (1).

---

(1) Tra gli antichi scrittori della Chiesa cattolica io trovo un uomo solo, al quale sotto tutti i rapporti può essere confrontato il nostro Rosmini, ed è Origene. Ingegno vasto, acuto, pronto, versatile come Origene: come Origene prodigiosamente operoso e se volete, ardito, quasi audace, ma per servire la causa della verità e della Chiesa: come Origene umile e ubbidiente e come Origene da molti male inteso, malignamente interpretato, accusato e calunniato, anche da Santi, e da Santi ammirato e gagliardamente difeso, come da S. Gregorio Taumaturgo e S. Panfilo: e da altri: come Origene non cercò nè onori, nè uffici: offerti non accettò e impeditigli, non disse una parola di lamento: si ritirò tra suoi figli, edificandoli colle sue virtù e col suo silenzio, osservando la regola come l'ultimo di loro. — Origene

Vidi la sua stanza di studio e quella da letto, come rimasero alla sua morte: tutto vi è semplice, modestissimo e tutti sanno che Rosmini era ricco di famiglia: vidi i suoi libri, parecchi de' suoi manoscritti e gli strumenti di penitenza, che usava sopra sè stesso. Ricordai che là riceveva le visite di uomini sommi, di Gustavo Cavour, fratello di Camillo, di Tullio Dandolo, di Canonico, ora presidente del Senato, di Manzoni, di Ruggero Bonghi e d'altri assai. Rosmini era piuttosto schivo di relazioni: cortese e gentile con tutti, tutti riceveva con benevolenza e cortesia, qualità ereditate da' suoi figli. Allorchè mi trovai dinnanzi a quel povero letticciuolo, dove il grande uomo consumava il sacrificio della sua vita, non potei non pensare all'ultima visita, che gli fece Manzoni, descritta da R. Bonghi. Erano due altissime intelligenze, piene di fede e di virtù: si amavano come fratelli

---

morì martire, perchè morì in conseguenza degli strazi sofferti per la fede — Rosmini bevve a goccia a goccia il calice amaro delle vessazioni, delle invidie e delle malevoglienze. Origene combattuto e condannato più volte, non fu mai ribelle e ora trova chi lo difende e riabilita in Roma stessa: similmente Rosmini in vita e dopo morte trovò e trova chi lo difese e difende. Per me sono due Santi, innanzi ai quali mi inchino e li venero, Non occorre che dichiari la piena mia sommissione — alla Chiesa — come quella di questi due uomini maravigliosi. Aggiungerò solo ch'io non fui, nè sono Rosminiano in filosofia: ma riconosco e ammiro la dottrina e la santità della vita dovunque le vegga e questo è per me un dover sacro.

e l'uno era ben degno dell'altro. Dove trovare in Italia allora e adesso due menti e due cuori come quelli? Il Rosmini languiva su quel povero giaciglio, aspettando serenamente la morte come i santi. Manzoni entrò: lo salutò, gli strinse affettuosamente le mani e gli disse, che sperava di vederlo tra breve guarito. Rosmini sorrise e fè capire che se ne andava in luogo migliore e nell'impeto dell'affetto, prese la mano al Manzoni e la baciò. Il Manzoni, confuso, ricorse ad uno di quegli amabili e sottili stratagemmi, ch'egli conosceva sì bene. Corse subito a' piedi di Rosmini, li scoperse e li baciò. Scena che commosse gli astanti fino alle lagrime. Ecco due anime sante, che amavano la scienza, la patria e la Religione: sì, la patria e la Religione, che per loro come per tutti devono essere strettamente congiunte, non per leggi umane, che poco valgono e danno alla Religione l'apparenza della forza fisica, ma per quella legge capitale di natura, suggellata dal Vangelo, che ci obbliga a trattarci sempre e tutti come fratelli, siano pure erranti. Perchè erranti non sono uomini e creature di Dio, e Dio non li tollera, anzi non li conserva e benefica benchè erranti? Che diritto abbiamo di entrare nel santuario della loro coscienza, dove non entra nemmeno la Chiesa, che giudica soltanto degli atti esterni?

Coll'animo pieno della soave memoria del santo, che visse, patì e morì in quella angusta cameretta e al quale si comincia a fare giustizia col silenzio significante de' suoi avversarii, sempre guidati dal

P. Preposito, discendemmo nella piccola Chiesa, dove tanto pregò è meditò e dove riposano le sue spoglie mortali.

La tomba del santo e sapientissimo uomo è di una modestia e semplicità, che direi eccessiva. Ma vi è un lavoro di mano maestra, che trasforma la tomba in un vero monumento artistico. E' la statua del Rosmini, che credo sia veramente il capolavoro d'un grande scultore: ho nominato il Vela. La statua di Antonio Rosmini sta in ginocchio sull'avello: ha l'abito di semplice sacerdote con mantello sulle spalle, capo scoperto. Il Vela scolpì nel marmo le fattezze dell'illustre e santo uomo sì felicemente, che chi lo vede dice subito: E' lui, Antonio Rosmini. Ma quel marmo non presenta soltanto le fattezze del volto, ma ciò che più importa vi mette innanzi la fisionomia intellettuale e morale, quale risulta dalla sua vita e da' suoi scritti. Quella fronte alta, spaziosa, serena: quegli occhi chini e semichiusi sul libro, che tiene nelle mani: quel volto sì modesto e sì tranquillo, l'atteggiamento tutto della persona sì dignitoso e sì amabile, vi rivelano un'anima eletta, privilegiata, che pensa, medita, prega e spazia libera e imperturbabile negli immensurabili campi del vero, si solleva sino a Dio e attraverso alle creature lo vede e lo sente: vi rivelano il sapiente umile, il sacerdote piissimo, pronto ad ogni più arduo sacrificio, il vero filosofo e il vero santo. Sul volto di quella statua voi leggete l'anima tutta di Rosmini e la sua vita e vi sentite come presi di rispetto, d'una sacra riverenza.

Mi inginocchiai a piedi di quella statua e pregai non so ben dire se per lui, o lui stesso per me, affinchè mi fosse benigno intercessore dinnanzi a Dio.

3. — Fatta la visita all'amico senatore Z... che morì nella sua città nativa l'anno dopo e che mi volle al suo letto, pensai che nella vicina Pallanza doveva a quei giorni villeggiare un altro mio amico carissimo, pure esso senatore, che conobbi a Roma e due volte ebbe la bontà di farmi visita a Cremona. Era il senatore Cadorna, che fu Ministro di Grazia e Giustizia in Piemonte nel 1849 e sul campo di Novara dovette ricevere l'abdicazione di Carlo Alberto e rogarne l'atto e conseguentemente la proclamazione del successore, Vittorio Emanuele. Una volta mi narrò, nei suoi particolari più minuti, quella scena di ineffabile dolore, in cui il magnanimo Re, sul campo stesso su cui era stato vinto dal Maresciallo Radetzky e giacevano tanti soldati morti e feriti, rassegnò la corona per prendere tosto la via sì amara dell'esiglio. Il buon Cadorna, narrandola, piangeva ancora come un fanciullo. Attraversai il lago e in venti minuti fui a Pallanza e quasi sulla estrema punta, che si spinge nel lago, trovai nell'amenissima sua villa non solo il senatore Carlo, allora Presidente del Consiglio di Stato, ma anche il fratello gen. Raffaele, che prese Roma, pur esso senatore.

La mia visita affatto inaspettata tornò graditissima anche al generale, che vedeva allora per la prima volta e che aveva a Cremona un figlio colonnello, ora pur esso generale. A me premeva tro-

varmi col senatore Carlo per una ragione speciale, che qui espongo.

Tutti sanno che nell'articolo 18 della legge sulle *Guarentigie* pontifice si stabilisce, che quando si sarà provveduto al riordinamento della proprietà ecclesiastica saranno anche aboliti i *Placet* e gli *Exequatur*, che si mantengono in modo provvisorio. Pochi anni dopo l'occupazione di Roma si pensò a fare questa legge solennemente promessa e si creò una Commissione composta di uomini valenti, tra quali erano il sen. Tancredi Canonico Inghilleri, il deputato Zanardelli ed altri che non ricordo e Presidente il Cadorna, coll'incarico di stendere un progetto di legge. Ciascuno comprende l' importanza grandissima di quella legge per la Chiesa, la cui proprietà intera, di oltre un miliardo e mezzo, doveva subire una trasformazione profonda e naturalmente con essa e per essa tutto il clero doveva entrare in un altro ordine di cose. Quale sarebbe stata la nuova legge e la nuova condizione del clero? Il progetto di legge fu redatto dal Cadorna, che di questi studi si dilettava e forse a lui fu commesso l'arduo incarico perchè lo si sapeva conoscitore acuto e pratico della legge civile e canonica e anche credente, come la occupazione di Roma fu affidata al fratello suo, perchè conosciuto uomo temperato e di principii schiettamente religiosi e praticante. Il senatore Carlo mi aveva fatto vedere il progetto già stampato e mi era permesso di fargli molte e gravi osservazioni in un lungo carteggio epistolare su tutto il progetto, insistendo a preferenza

sui due punti capitali, delle elezioni popolari dei parroci e della loro destituzione. Amavo consultarlo a voce e mostrargli il pericolo di quei due punti.

L'argomento che il Cadorna si compiaceva ripetere, e tutto nell'interesse della Religione, era questo: ora il laicato si disinteressa quasi interamente delle cose di Religione e ciò è male. Perchè? Perchè non ha parte, o minima, nella amministrazione e nel governo della parrocchia. Fate che sia chiamato ad eleggere il parroco ed al bisogno destituirlo, e si occuperà di cose di Religione più che non faccia e ciò sarà bene.

— Sta a vedere se il bene, che ne spera sia maggiore del male che se ne può temere. Per eleggere una persona a un ufficio qualunque, bisogna conoscere bene l'ufficio e le doti richieste per esercitarlo. Che cosa ne sa il popolo? Ben poco.

E poi chi non sa come sia facile che questo popolo sia, per tante ragioni, raggirato e ingannato da pochi, particolarmente dai tristi? Bastano quattro mestatori per trascinarsi dietro tutto un popolo.

Peggio poi andrebbe la cosa quando si trattasse di destituire il parroco. Può essere un parroco eccellente e ciò non vuol dire che sia senza difetti: alcuni pochi lo prendono in uggia, sobillano i tre quarti di *elettori battezzati* (tanti ne richiede il progetto) e il povero parroco è senz'altro spacciato. Erano le osservazioni, ch'io facevo al senatore con altre molte per mostrargli il pericolo, al quale si andava incontro. Egli, uomo retto e franco, le ri-

conosceva, ma pure stava fermo sul principio, che il popolo non deve rimanere affatto estraneo nella elezione del parroco: che ha dei diritti e quel lasciarlo sempre passivo, nuoce alla Chiesa, alla Religione, allo Stato, a tutti.

— Che sia pur chiamato anche il popolo ad aver parte, qualche parte nella elezione del parroco si può concedere e in molti luoghi lo si fa anche di presente: ma che rimanga saldo, intatto il grande principio che l'ultima parola spetti alla Chiesa, perchè essa sola può e deve essere giudice in materia religiosa.

L'ottimo senatore consentiva al principio, che in fine la Chiesa sola può giudicare della idoneità dei parroci, ma affermava sempre, che anche il popolo aveva i suoi diritti, dei quali è tutore naturale lo Stato.

— Sì, dicevo io: ne convengo. Ebbene: il mezzo per venire a capo della cosa ci è facile: Chiesa e Stato su ciò si intendano e stabiliscano ciò che meglio conviene. Pio IX non era alieno dall'accettare le elezioni popolari dei parroci, come apparisce dalle trattative fatte al tempo di Cavour per mezzo del senatore Pantaleoni: trattative che poi fallirono e che tutti sanno per opera di chi.

Ci sono moltissime cose, che riguardano il clero, i seminarii, le proprietà ecclesiastiche, le elezioni dei parroci, la necessità della loro rimozione ecc. che domandano una vasta e profonda modificazione. Questa non si deve fare dal solo Stato, è chiaro: non dalla Chiesa, perchè vi sono

cose delle quali lo Stato ha diritto e dovere di occuparsi. Si facciano dunque di comune accordo.

— Ma allora siamo al sistema dei Concordati: è un anacronismo: ciò non è possibile.

— Ma è necessario se non vogliamo rendere perpetua la lotta.

— Oggi non possiamo parlare di *Concordati:* furono buoni, necessarii in altri tempi: colle idee moderne non è nemmeno possibile discuterne : si vuole la *Separazione della Chiesa dallo Stato.*

— C'è ancor modo di intenderci. Lo Stato dica: Ecco, o cattolici, i beni e i templi che i vostri padri vi lasciarono. Teneteli, amministrateli, governateli, fate come volete, usando del diritto comune. Io non ho più che fare con voi, come Chiesa e perciò abolisco *Placet* ed *Exequatur.* Voi avete il Papa, i Vescovi, i Parroci, il vostro, i vostri beni, i vostri templi; siate perfettamente liberi nel vostro governo: liberi cittadini, liberi di costituirvi in società, di provvedere ai vostri interessi civili, morali e religiosi sotto l'egida del diritto comune, lealmente e francamente applicato, come nel Belgio, in Inghilterra, in America. Che le pare?

— *Astrattamente* considerata la cosa è facile, ma *praticamente* quali e quante difficoltà dall'una e dall'altra parte! Era questo l'ideale di Camillo Cavour. Ma... ma... E la conversazione si chiuse con questi due *ma!*

Caduto il ministero d'allora, cadde il progetto, che sarà negli Archivi di Stato, ma potrà e dovrà certo essere riproposto, modificato, trasformato Dio

sa come: si può differire la soluzione, ma abbandonare non mai. Guai se si dovesse sciogliere colla forza, coll'arbitrio, colla violenza, come in Francia!

Presi commiato da quella famiglia illustre e sì cortese, riportandone la più cara impressione.

La sera mi riducevo al mio Albergo a Stresa.

4. — Dopo la visita fatta ai PP. Rosminiani e ai fratelli Cadorna rividi il lago Maggiore più volte e tra l'altre nel 1903, se la memoria non mi fallisce e propriamente nel mese di ottobre. In quell'anno (come nei due anni seguenti) ero ospite del conte Giberto Borromeo nella stupenda villa dell'Isola Bella, dove colla numerosa famiglia passa parecchi mesi d'estate e d'autunno. A quell'isola davvero compete perfettamente il qualificativo di *Bella*: *Bella* per la natura, *Bella* per l'arte è la vera regina del lago. Vista esternamente non sembra gran cosa: si direbbe simile a pudica fanciulla, che vela la sua naturale bellezza e modestamente si nasconde. Ma entrate in quell'Isola, passeggiate per quei viali coperti di alberi annosi, dove svolazzano colombi e tortore: girate fra quelle aiuole di piante esotiche, per quei sentieri, per quelle grotte, per quelle serre: salite da un piano all'altro fin sopra il piano superiore: in mezzo a quelle statue e coll'occhio abbracciate tutta l'isola, spaziate fin giù verso Arona e Angera e scorrete tutta la riva destra, Belgirate, Stresa, Baveno, Pallanza e la spiaggia sinistra fino a Laveno. Le barchette a gonfie vele sembrano sdrucciolare sull'acqua e i vapori lo solcano in ogni senso; vedete il

bianco pennacchio, che lasciano dietro, udite il fischio della partenza e dell'arrivo: a destra, a pochi metri dalle ultime case dei villaggi, passa la ferrovia del Sempione e a guisa di serpe, che striscia rapidissimo sull'erba, ora vedete il treno, ora vi scomparisce sotto i *tunnel* per riapparire tosto tra gli alberi e su quei poggi sì graziosi, che adornano quelle pendici morenti nel lago. A quella vista vi eromperà dal petto spontanea, irresistibile la esclamazione: Ma questo è un paradiso! Un pezzo di cielo! E pensate che il clima vi è dolcissimo, tantochè gran numero di alberi tropicali vi allignano e vi prosperano come in terreno loro naturale.

Che se poi, fatto tutto il giro dell'isola, sempre costeggiando il lago, entrate nel palazzo e vedete ad una ad una quelle ampie sale, ornate di mobili e molti di gran valore e ricche memorie preziose della casa Borromeo, e visitate le stanze dei quadri, insomma tutte le parti del palazzo, che appariscono e quelle che non si sospettano nemmeno, voi dovete dire: — Qui siamo in una gran reggia e non in un palazzo di famiglia privata.

E fu sempre onore e cura di questa illustre famiglia di conservare intatta la gloriosa eredità somma degli avi e di aggiungere ad essa altri pregi, altri meriti, altri titoli di benemerenza che la collocarono sì alto nella estimazione universale. In Italia non sarebbe agevole trovare il nome d'una famiglia, anche fra le più celebri, che sia popolare come la famiglia Borromeo: ebbe nel corso dei

secoli uomini di governo, di toga e di spada e di Chiesa: ma quelli tra suoi membri che resero sì caro, sì onorato e dirò sì venerato il suo nome furono i due cardinali Carlo e Federico: il Santo riformatore per eccellenza, l'uomo pio, modello dei pastori e il cultore appassionato delle arti e delle scienze: Milano non potrà dimenticare questi due uomini ammirabili e Alessandro Manzoni ne scolpì l'immagine del secondo sì viva e sì amabile che i secoli non potranno oscurare.

Una sera ebbi la più grata sorpresa che potessi immaginare. M'avevano detto che vicino a Baveno si trovava il deputato, già Ministro del Tesoro, Luzzatti: un'ora prima del pranzo il conte Giberto tutto lieto venne a dirmi: — Oggi avremo a tavola il deputato Luzzatti. — Lo conoscevo bene di fama, ma non di persona e non so dire qual piacere mi recasse questo annunzio, anche perchè avevo bisogno di fargli alcune domande, che mi stavano molto a cuore.

Il Luzzatti venne, fu cordiale e gentilissimo con tutti, e a tavola e poi nella sala di conversazione ci riempì tutti di meraviglia colla facilità ed eleganza della parola netta e precisa e più per la varietà, profondità e chiarezza delle cognizioni, ma senza darsi l'aria di dotto e maestro, discorrendo affabilmente come amico tra gli amici. Era la prima volta ch'io vedevo e udivo quell'uomo e ne rimasi sbalordito: avevo della sua dottrina alto concetto: trovai ch'era troppo inferiore al vero. Nella lunga e confidente conversazione furono molte le domande

d'ogni genere fatte or dall'uno or dall'altro, e, forse più di tutti da me, sopra argomenti diversi e affatto disparati: quell'uomo era simile ad un bronzo: dovunque e comunque lo battete risponde sempre e tosto. Io guardavo quella testa e stupivo che in essa si racchiudessero tante cose e con tanta chiarezza. A quei giorni si discorreva molto dei lavori di Delitze, di Harnac e dei rapporti tra la narrazione mosaica del Genesi e il famoso codice di Ammurabi. Portai il discorso su questa materia, di cui appena da noi si discuteva. Parlò a lungo e in modo che pareva avesse lì sotto gli occhi quelle sì intricate questioni e certo non erano soggetti che cadessero nell'ambito degli studi da lui prediletti, delle scienze economiche e sociali. Eppure avremmo dovuto dire: — Quest'uomo è nel campo suo più famigliare. —Si parlò di diritto, di diritto economico, di filosofia, della storia delle religioni, di rapporti tra Chiesa e Stato e a un certo punto disse:

— Sanno, signori? Io a Padova, facendo la mia lezione, feci il panegirico di S. Ambrogio e in modo che, i giovani studenti unanimi, ebbero ad applaudirmi, rappresentandolo come avvocato della libertà.

Ci guardammo attoniti in faccia e poi fermando gli occhi sopra di lui, tutti, tutti a nostro modo lo pregammo a narrarci come avvenne il fatto strano.

Egli, sorridendo e lisciandosi sempre la bianca e bella barba, disse:

— Sì: io, professore di *economia politica* ed *israelita, lodai* S. Ambrogio e riscossi gli applausi da quei bravi giovani, dei quali forse alcuni non avevano mai sentito lodare un santo.

Io corsi col pensiero alla strage di Tessalonica, a Teodosio respinto dal tempio, al suo elogio di Gioviano, ancor catecumeno, ucciso da Massimo, alla sua condotta sì ferma coll'imperatrice Eudossia, e al carattere sì nobile e sì indipendente di S. Ambrogio: mi ingannavo.

— Sorse una questione grave e importante, politica insieme e religiosa, tra S. Ambrogio, Arcivescovo di Milano, e Simmaco, senatore e pagano. Questi voleva fosse rimessa in senato la statua della vittoria, emblema del paganesimo e S. Ambrogio fortemente si oppose e vinse. Io, proseguiva il Luzzatti, presi le parti di Ambrogio, lo lodai e mostrai come questi intendesse la cosa meglio del senatore: il senatore voleva colla sua proposta portare la religione in Senato, nella politica: Ambrogio non la voleva e provava come volesse separata la religione dalla politica, in ossequio alla libertà di coscienza e di culto.

S. Ambrogio, concluse l'israelita suo panegirista, fu precursore dei tempi nostri, uomo della libertà.

Tutti trovammo ingegnoso e bello l'episodio narrato e felicitammo il professore. Mi permisi di dirgli: — Se S. Ambrogio, respingendo dal Senato il simbolo della religione pagana, avesse chiesto, che al suo luogo fosse posta la statua di Cristo, che avrebbe ella detto?

Mi rispose tosto ridendo: — Non l'avrei lodato: ma avrei taciuto, perchè in tal caso avrebbe voluto la religione legata alla politica. Ma S. Ambrogio, che visse molti anni dopo Costantino e quando il Cristianesimo era vincitore della gran lotta e padrone del campo, non fece questa proposta e il non farla ebbe un alto significato. Viva S. Ambrogio!

L'ora era tarda e il Luzzatti ritornò a Baveno, che appariva tutto illuminato a elettrico e noi rimanemmo nell'isola per lasciarla il dì dopo.

5. — Il Lago di Como si potrebbe anche dire Lago di Milano come omai Como si può considerare sobborgo di Milano: pare che Milano sia destinato ad attrarre e direi quasi assorbire le città vicine: è una conseguenza inevitabile delle comunicazioni prodigiosamente cresciute e che cresceranno ancora. È un bene? È un male? Certo vi è del male: ma nel tutto insieme è un bene e non sarò io quegli che lamenta il presente e invoca il ritorno d'un passato impossibile.

Il Lago di Como, quasi un prolungamento della Brianza, esercita un vero fascino sui milanesi. Le sue rive, particolarmente da Como fin sopra Bellano e Menaggio, sono non dico seminate, ma coperte di ville: ve n'hanno di tutte le proporzioni, per tutti i gusti e quasi per tutte le borse. Come sono belle, ridenti, seducenti quelle sponde, quelle casette, quelle palazzine, quei palazzi, ora nascosti tra boschetti e giardini, ora alla piena luce del sole biancheggianti sui colli e sui poggi e specchiantisi nel lago! Dicasi ciò che si vuole: ma una

villetta, sia pure *parva, mor mihi apta*, come diceva il buon Orazio della sua, posta sopra un lago e isolata, è un tesoro, tal tesoro che mi parrebbe d'essere felice se la possedessi.

Nella bella stagione il lago di Como si popola mirabilmente e gran parte di milanesi stabilisce la sua dimora su quelle spiagge sì tranquille e sì liete e vi spande la vita, l'allegria, la gaiezza. Uomini e donne, signori e signore, borghesi e operai più o meno si mescolano e si confondono, correndo il lago in ogni senso, sulle barchette e sui piroscafi, cantando, suonando (specialmente nei dì festivi), passando da un villaggio all'altro: sembra una follia generale e le feste, che nei mesi di settembre e ottobre si celebrano senza tregua in questa o quella borgata, con musiche e spari e luminarie e regate, vi traggono una folla immensa a talchè si può dire che la festa del lago per circa due mesi non cessa mai. E' proprio vero, il popolo italiano non si stanca mai di far festa e di stare allegro!

Non saprei dire quante volte abbia corso quel lago: ma posso ben dire di due punti, di due ville, nelle quali ad intervalli e per pochi giorni sostai gustandovi quelle gioie sì dolci, che si gustano nella compagnia amichevole di persone, che si amano e per giusti titoli si venerano.

Sulla riva destra del lago, appena fuori della città di Como, vi è il borgo di Borgovico: lì sull'orlo del lago vi è la villa che appartenne già al March. Carlo d'Adda, uno dei più intrepidi patriotti e dei più nobili caratteri di Milano. Ora è

proprietà del Conte Genova Thaon di Revel, che vi villeggia almeno cinque mesi colla sua famiglia. Il Conte Genova di Revel è veramente un uomo singolare: rampollo d'illustre famiglia, combattè le battaglie della indipendenza nel 1848: fu capitano alla battaglia di Novara: fu aiutante del generale A. Lamarmora in Crimea: prese parte alla campagna del 1859, del 1866, a nome del Re d'Italia ricevette dal Maresciallo Lebeuf la consegna della Venezia, fu ministro della guerra nel 1867, Comandante del Corpo d'armata di Milano e Gran collare dell'Annunziata. Ora ha toccati i 90 anni e (cosa ammirabile!) cammina speditamente, legge, studia, scrive senza occhiali e conserva una freschezza di memoria, di intelligenza, di criterio, che farebbe onore a cinquant'anni. Per me la compagnia e la conversazione di quell'uomo, venerando per l'età, per gli alti ufficî tenuti sì degnamente, per la franchezza del carattere, per il rispetto e l'amore alla Religione, alla patria, al suo Re, per lui sempre congiunti, per la pratica conoscenza degli uomini, per l'incrollabile fede nel trionfo della verità e della giustizia, ebbe sempre alcun che di affascinante. Quando l'udivo parlare con quella schiettezza propria del soldato e del cristiano, senz'ombra di fiele di chicchessia e parlare delle grandi vicende politiche e religiose passate e presenti e giudicarle con tutta sicurezza e libertà, io pendevo tacito e riverente dal suo labbro e m'inchinavo a lui come dinnanzi ad un patriarca redivivo. Come era bello e commovente vederlo scher-

zare co' suoi piccoli nipoti, al disotto dei due lustri, accarezzarli, giuocare con loro, cullarli sulle sue ginocchia, lui uomo d'armi e di diplomazia, ch'ebbe a trattare affari gravissimi di Stato, che potea dirmi un giorno: Io sono perfettamente tranquillo, perchè come cristiano tengo sempre pronte le mie valigie per il gran viaggio all'altro mondo. E ciò che diceva non era che la verità, perchè se vi fu uomo nemico della menzogna, come della iattanza, della viltà come dell'orgoglio, fu il Gen. Senat. Genova di Revel, ch'io chiamerei volentieri il Baiardo italiano.

In quella sua villa e nelle altre ville, che prima abitò, ad Appiano, a Lentate sul Seveso e nel suo palazzo di Milano, ebbi modo di avvicinare non pochi altri personaggi, ora scomparsi, che la sua amicizia onorava e dei quali con vera compiacenza ora rammento i nomi. Oh! quegli uomini di stampo antico, di carattere sì saldo, uomini del dovere, veri cristiani e ardenti patriotti nelle parole e nell'opere, oggidì purtroppo sono scemati di numero e vanno scemando!

A metà circa del lago, sempre sulla destra, di fronte a Bellagio siede Tremezzo e a pochi passi più oltre Cadenabbia e sono sì vicine le case, che confondete in una sola le due borgate. Se domandate al comasco qual'è il punto più bello del lago, senza esitare vi risponde: Tremezzo e Cadenabbia. E a ragione. — Da queste due borgate voi dominate coll'occhio quasi tutto il lago superiore, godete la vista di tutta la riva sinistra dalla punta

di Olgiasca fin giù a Bellano e alla punta di Bellagio, che quasi propra di nave fende in due il lago e guarda il colle, che sta a sopracapo di Bellagio. E su quel colle, e sui suoi fianchi sì facili a salire e alle sue radici, proprio sulla riva del lago, quasi regine siedono le sontuose ville Serbelloni e Melzi con altre, che non ricordo. Ma la vera, la incontrastata Regina delle ville su tutto il lago, è la villa Carlotta. Quando io vi andai era proprietà d'una Granduchessa di Germania e vi dimorava il Cardinale di Hohenlohe, fratello del Duca di Ratibor e del Principe, già Ministro degli Esteri di Baviera, poi Ambasciatore dell'Imperatore Guglielmo II a Parigi e finalmente gran Cancelliere dell' Impero Germanico, morto da pochi anni or sono.

Il Cardinale, uomo di gran cuore, mi voleva assai bene e più d'una volta mi aveva mostrato il desiderio che passassi con lui qualche giorno: entrambi avevamo attraversato un periodo di spiacevoli vicende e forse erano queste una delle ragioni, che mossero il Cardinale a ripetermi l'invito di recarmi alla villa. Lo trovai sulla porta di quella vera reggia e mi accolse come se fossi stato suo vecchio amico e eguale, con quel fare signorile e cordiale, che gli era sì abituale. Non vi è luogo della principesca villa, del palazzo, del giardino, del parco, della Cappella, che non mi mostrasse. È superfluo accennare ai mobili, agli arredi del palazzo: ciascuno può immaginarli: ma ciò che in poche altre ville anche reali e imperiali si potrà

avere è la postura impareggiabile, che devesi non all'arte, ma alla natura.

Dalla mia memoria non si cancelleranno più mai le impressioni, che ricevetti nelle lunghe conversazioni, che volle aver meco, narrandomi per poco la sua vita, cominciando dalla vocazione allo stato ecclesiastico, sì fortemente contrastato dalla famiglia, ai casi sì dolorosi della fuga di Pio IX, agli uffici che sostenne nella corte pontificia, alla sua promozione a Cardinale e ai motivi della stessa, al Concilio Vaticano e discendendo fino alle ultime peripezie, durante il Kulturkampf e al suo ritorno in Roma. Quante cose appresi, che ignoravo o conoscevo in confuso! Anche nel mondo ecclesiastico avvengono cose e contrasti che non dovrebbero avvenire e dei quali il mondo laico si meraviglia e si scandalizza. Ciò fa onore in un senso e torto nell'altro. Fa onore, perchè prova come il laicato abbia un alto concetto della dignità, dei doveri e delle virtù, delle quali il sacerdozio deve esser fornito: ma gli fa torto, perchè non dovrebbe dimenticare che il Sacerdozio non muta la natura dell'uomo e che Sacerdoti, Vescovi e Papi sono sempre figli di Adamo e soggetti alle debolezze e alle passioni comuni e forse più dei laici. Tra le belle e sante verità che udii dalla sua bocca, mi piace ricodar questa che avea ed ha una grande importanza, per l'uomo che la disse: — Me lo creda, così egli: sono due le cause di certi mali, che tutti deploriamo: la bassa adulazione, che inganna chi sta in alto e il manco di coraggio in

chi dovrebbe fargli conoscere la verità, anche quando spiace. Pio IX era un santo: tutto amore della Chiesa e non v'era sacrificio, dinnanzi al quale avrebbe esitato: ma le adulazioni degli uni e le debolezze degli altri gli nocquero e il danno dura e durerà ancora lungamente. — A quali cose alludesse il Cardinale nol disse, ma non mi fu difficile intravvederle. Dio permette questi inganni e queste illusioni per altissime ragioni: il tempo ne mostra poi il perchè, ma questo lo vedono soltanto i nipoti e i pronipoti e soltanto allora la filosofia della storia giustifica la Provvidenza!

La vita dell'individuo, della Chiesa e dell'umanità tutta è sempre in *fieri*, come in ciò dice bene una certa filosofia tedesca: non bisogna giudicarla nei singoli momenti della sua vita: la giudichereste assai male: aspettate a giudicarla allorchè sarà compiuta nel suo svolgimento. Si fabbrica un magnifico edificio: voi vedete qui un ammasso di pietre, là cumuli di calce e sabbia e travi e armature e ponti e scale e uomini che salgono e discendono e lavorano in cento modi diversi. Direste che è una confusione. Attendete un paio d'anni, ripassate su quel luogo. Eccovi un edificio, che tutti ammirano. Così è dello svolgimento della chiesa e dell'umanità: ora è tutto in formazione e sembra che il disordine regni sovrano: abbiate pazienza e il disordine a poco a poco scomparirà per dar luogo all'ordine: ricordate soltanto che il lavoro è lungo e lunga deve essere la pazienza.

6. — Dopo una frugale colazione sulla tolda del battello, sotto un cielo di zaffiro, con un sole caldo sì ma non molesto, con un'aria fresca, che accarezza e fa oscillare i nervi, col panorama dei monti, che d' ogni lato ne circondano, e fanno pompa a nord e a oriente delle loro cime nevose, si smonta a Colico e si parte tosto per Ardenno e pel Masino. Si costeggia l'Adda, che rumoreggia e scorre rapida: sulla sua sponda, poco lungi da Morbegno, sorge un impianto elettrico di dimensioni, che a quel tempo erano del tutto straordinarie. La *Rivista dei due Mondi*, buon giudice, in un articolo magistrale non dubitò di affermare, che era il primo del mondo. Ora è vinto anche in Italia e fuori non so da quanti altri.

Si va al Masino! Che è questo Masino? È un piccolo fiume, che precipita rumoreggiante tra enormi macigni e scende dai fianchi del monte della Disgrazia e delle altre vette, che si sviluppano l'una dietro l'altra, che è una meraviglia a vedere: e là dove il fiumicello si forma, raccogliendo in uno i tanti rigagnoli stillanti dalle nevi e dai ghiacciai, si trova come una conca: i monti, che raggiungono i 3000 metri, le fanno corona e lì nel mezzo della conca sparsa di piante conifere vi è lo stabilimento di bagni e delle varie cure oggi in uso. Il luogo è interamente isolato, tranquillissimo e perchè d'ogni parte difeso dai venti, la temperatura è costante e generalmente mite. Quivi per quattro o cinque anni, nel mese di luglio, appena chiuso il seminario, passai un paio di settimane per sfuggire ai

caldi di Cremona e riposarmi. Per chi ama la quiete ed ha bisogno di spendere poco non si può desiderare luogo più opportuno. Lo stabilimento sarà capace tutt'al più di 150 persone, le quali naturalmente per la necessità delle cose si affiatano tosto e vivono come in famiglia. L'elemento prevalente è senza dubbio composto di milanesi, che forse sono fra gli italiani i più accostevoli. Nondimeno qualche anno vi trovai personaggi ragguardevoli, venuti da lontane provincie, veneti, genovesi, toscani, tra gli altri i senatori Artom e Biancheri, allora presidente della Camera ed anche il troppo celebre Nasi, ministro della P. I. Pressochè tutti sedevano democraticamente alla stessa mensa e dopo si passeggiava pei viali, certo assai brevi e angusti, o si sedeva pacificamente, sotto gli abeti, fumando uno zigaro, o si conversava con chi piaceva, o si giuocava: la libertà era perfetta e credo che la politica, che suole filtrare dovunque e spesso tutto guasta, per tacito e comune consenso, era lasciata da banda.

Ebbi agio di trovarmi a tu per tu col Senatore Artom, israelita, segretario particolare ed amico intimo del Conte *Camillo Cavour* fino alla sua morte.

— Il Conte, così mi disse Artom, morì tra le mie braccia. — Mi narrò poi dei sospetti abbastanza gravi che il Conte morisse per veleno e mi fece nomi di persone alto locate e straniere, che davano credito a questi sospetti e che si consigliava l'autopsia per verificar la cosa, e che non si fece perchè il marchese Gustavo, fratello di Camillo, decisamente si oppose. L'Artom era affezionatissimo

al Conte, godeva tutta la sua fiducia e si poteva dire depositario dei suoi disegni e molte cose mi disse assai interessanti che non voglio affidare a queste pagine. Solamente posso dire che grandiosi erano i disegni del grande Ministro e che se fosse vissuto, colla sua destrezza e tenacia di volontà, avrebbe sciolto in breve tempo e pacificamente quella *questione Romana*, che poi pesò sull'Italia e sulla Chiesa come un incubo, con tanto danno dell'una e dell'altra e di cui oggi ancora sentiamo i dolorosi effetti. Quanta equità e sicurezza di giudizî, quanta rettitudine di animo e schietto desiderio del bene e amore della pace interna del paese, ammirai nell'Artom! Quanto acume di mente, quanta varietà di cognizioni in quell'uomo, la cui persona sì mingherlina e sì modesta sembrava non promettere nulla!

Lassù al Masino mi trattenni più volte con un altro uomo di Stato, toccando gli argomenti più delicati e più importanti per la vita politica del nostro paese. S'era aperta all'Aia la famosa Conferenza per la pace, proposta e caldeggiata dalla Russia e più o meno favorevolmente accolta da tutte le potenze. Non si poteva non far plauso alla nobilissima iniziativa dello Czar, benchè chi considerava la natura dell'uomo e le condizioni degli Stati, fin d'allora, dovesse facilmente comprendere che l'alta e santa proposta sarebbe rimasta nel campo ideale, sempre sintomo prezioso d'un voto comune ed ardente, che forse un giorno l'umanità progredita recherà ad effetto! Indubbiamente poi al-

lora nessuno avrebbe immaginato che questo Czar, il quale all'Europa stupefatta proponeva la Conferenza per la pace universale, pel primo l'avrebbe mandata a vuoto colla sciagurata sua guerra contro il piccolo Giappone.

Ragionando con quell'uomo di Stato di grande influenza nei consigli della Corona, incoraggiato dalla confidenza, onde mi onorava, un giorno mi feci animo ad aprirgli l'animo mio e gli dissi:

— Alla Conferenza dell'Aia per la pace sono invitate tutte le Potenze e sta bene: perchè non si inviterebbe anche il Papa?

— Il Papa non ha più territorio ed è capo d'una Religione.

— Sì: ma la nostra legge delle Guarentigie lo riconosce *sovrano* e vuole siano resi a lui onori sovrani. Nel suo Vaticano per legge è sovrano come e meglio della Repubblica di S. Marino, del Principe di Monaco e d'altri Principi!

— Non lo nego: ma fino a che non si accetta per lui la legge delle Guarentigie, egli è un *pretendente*: e come l'Italia potrebbe sedere nella Conferenza *col pretendente* dello Stato *olim pontificio*? O l'uno o l'altro dovrebbe ritirarsi.

— Non vedo la necessità di ritirarsi nè per l'una nè per l'altra parte. Anche la Francia si troverà di fronte alla Germania, che le tolse l'Alsazia e la Lorena e così dicasi dell'Austria e dell'Italia, della Russia e della Turchia.

— C'è una differenza grande: queste potenze si sono riconciliate almeno ufficialmente e hanno str-

pulato trattati di pace. dovechè la S. Sede e l'Italia si trovano anccra in istato di lotta.

— Ella dice bene: ma la loro non è una lotta *materiale*: è soltanto lotta morale e potrebbero trovarsi benissimo intorno al tappeto verde a discutere amichevolmente, prescindendo dal fatto, che le mette l'una contro l'altra. Di questo si potrebbe trattare dopo e altrove.

— L'Italia per la sua dignità non potrebbe nemmeno da lungi lasciar porre in discussione la sua costituzione attuale in grande Potenza con Roma Capitale. A ciò il Papa si rifiuterebbe.

— Comprendo tutto questo: ma credo che il Papa interverrebbe, obbligandosi anche a non far cenno de' suoi diritti e delle sue riserve. Sarebbe bello vedere il Rappresentante d'Italia e della S. Sede l'uno a lato dell'altro: sarebbe già un gran passo verso *quella conciliazione*, che tutti desideriamo e vi porterebbe un bel contributo come capo del Cattolicesimo non indifferente.

— Come Capo della Religione cattolica! Si fa presto a dirlo: ma allora si dovrebbe anche invitare anche il Patriarca greco scismatico, l'armeno, il caldeo, il copto. Che le pare?

— C'è una differenza ben grande tra il Papa e questi patriarchi, nessuno dei quali è riconosciuto sovrano (si intende *extra-territoriale*) come il Papa, tantochè nessuno ne parla. Tutti questi Patriarchi sono sudditi dei rispettivi sovrani, mentre il Papa non lo è per legge fondamentale dello Stato.

— Un po' di ragione la si vede: ma io penso

che il Papa anche invitato (e fu invitato dalla Russia scismatica) non interverrebbe.

— Basta: vedremo. Io vorrei fare un passo più avanti e oserei dire alle Potenze: Invitate il Papa e fatelo Presidente della Conferenza.

— E questo ella dice sul finire del secolo XIX? Sarebbe propriamente ricadere in quel pieno medio evo, da cui siamo usciti e in cui nessuno ha voglia di ritornare.

— Nessun ritorno al medio evo; nè Ella nè io vogliamo ricacciarci in quel periodo, che ha tante colpe e tanti disordini, ma ha pure grandi virtù e altissimi concetti, come questo dell'*arbitrato pontificale*. Il buono ed il bello possiamo pigliarlo dovunque si trovi.

E non le pare uno spettacolo sublime quello di vedere un Uomo, capo d'una Chiesa universale, di oltre duecento milioni di credenti, riconosciuto che, quantunque senza territorio e senza soldati, senza legami dinastici e di famiglia, eletto da una cinquantina di vecchi celibi; che continua una successione non interrotta di 19 secoli; che si chiama Papa, cioè Padre; che per ufficio, per natura e per tradizione vuole e deve volere la pace con tutti e per tutti: vedere, dico, quest'uomo venerato e venerando, che nella sua impotenza *materiale* non può generare gelosie, nella sua autorità tutta *morale* impone il rispetto e la riverenza, vederlo presiedere un tribunale, che ha per iscopo di stabilire l'impero del diritto e il regno della pace possibilmente perpetua e universale?

Me lo lasci dire è un pensiero seducente, è uno spettacolo, non da medio evo, ma d'un secolo di civiltà progredita ed adulta, d'un secolo, che tutti i passati secoli avanza.

— Lo concedo volentieri: ma oggi se non è impossibile, è certo ben poco probabile.

— Mi sia benigno e mi conceda di accennare a un'altra cosa ben degna di considerazione. Il più grande ostacolo alla indipendenza e alla unità nazionale, voi, laici, l'avete detto su tutti i toni e predicato in tutti i modi, fu il Principato civile del Papa: il Papa lo domandò e domanda come *mezzo* per garantire la sua indipendenza: a questo *mezzo* spesso *fallace*, *incerto* e non scevro per la Chiesa di grandi pericoli e danni, si sostituisca la sua *presidenza* pacifica ad un tribunale europeo e forse mondiale, che sta sopra tutte le Potenze, che può far gran bene e nessun male all'Italia, e che colloca il Pontefice in una condizione sì consona al suo carattere e colla *guarentigia implicita* di tutta Europa. Ecco finita quella che si disse *questione romana*, levata questa spina dal fianco dell'Italia, assicurati tutti i cattolici e liberato il Pontefice da infinite noie. Saluteremmo il Papa non più come Re (che senza territorio pare un'ironia), ma *Presidente* della Conferenza per la pace universale.

— Il concetto, lo riconosco, è bello e, se attuato, ci liberasse per sempre da questa uggiosa questione del *poter temporale* e appagasse il Papa, darei il mio voto. Ora che la questione dell'Aia e dell'invito del Papa alla Conferenza si agita vivamente, sa-

rebbe il momento opportuno di proporre la cosa e creare una corrente nell'opinione pubblica, che potrebbe condurre a qualche risultato pubblico.

Poi, fermandosi sui due piedi, — lisciandosi graziosamente la maestosa barba candida che gli scendeva sul petto, e fissandomi in volto, aggiunse:

— Ella, Ella stessa potrebbe aprire la questione con una *brochure* fatta a modo, esponenedo la cosa, come l'ha esposta or ora a me. Chi sa che la stampa non la facesse sua!

— Oh! questo terreno scotta per tutti e più per un Vescovo e più ancora per un Vescovo come me! Ella mi comprende.

— Eh! sì, lo comprendo molto bene, e sorrise. Ma ci pensi su e veda di concretare qualche cosa.

Per quel dì non ne parlammo: nei seguenti si ritornò sull'argomento, ma senza venire a qualche pratica deliberazione. — Tutto questo è storico: per delicatezza ho taciuto il nome del senatore.

Dopo alcuni anni mi trovai, in altro luogo, con un senatore che per ragione di ufficio ebbe parte nelle discussioni e deliberazioni superiori relativamente all'intervento del S. Padre alla Conferenza dell'Aia e seppi per filo e per segno tutte le oscillazioni e le differenze, che si manifestarono e qual fu la decisione. Egli conchiuse con queste parole precise: — A quell'epoca Francia e Russia appoggiavano fortemente la convenienza che il Papa intervenisse alla Conferenza; l'Italia e altri stati, più o meno si opponevano: ora forse sono perfettamente invertite le parti — e mi accennò alcuni

particolari non privi di interesse. E qui fo punto.

Sotto i bagni del Masino, a pochi chilometri, si trovano due villaggi, il primo è Cataeggio, il secondo è S. Martino, ciascuno di poche centinaia di abitanti. Vi rilevai un fenomeno strano e degno di studio.

Arrivai a Cataeggio: il popolo sapeva del mio passaggio e lo trovai tutto raccolto sulla piazza dinnanzi alla Chiesuola. Erano più di 100 anni, che lassù non vedevano un Vescovo. Nessuno se ne scandalizzi: Como, dove risiede il Vescovo proprio, trovasi ad una grande distanza: le vie, massime in passato, erano difficilissime, in certe stagioni inaccessibili: la Diocesi è vastissima e i Vescovi per lo più vecchi. Devo far notare, che due anni dopo la mia andata al Masino, Mons. Ferrari, vescovo di Como, ora Arcivescovo e Cardinale di Milano, vi si recò in visita regolare.

Vedendo quel povero popolo sulla piazza con a capo il parroco, sostai, discesi ed entrai in Chiesa per dire alcune parole. Allorchè all'altare mi rivolsi e girai l'occhio su quella povera gente, mi sentii stringere il cuore: non parlo del vestito e dell'insieme della persona degli uomini, delle donne e dei fanciulli che mi si serravano addosso; lo si può immaginare! Allorchè vidi quelle faccie tutte pallide, sofferenti, quegli occhi senza vita, languidi, imbambolati, fissi sopra di me, colle labbra semiaperte, che mi riducevano alla mente la descrizione di A. Manzoni, là dove tratteggia il sogno di Don Rodrigo, provai un senso indefinibile di pietà e di

dolore. Chiuso il brevissimo discorso, mi intrattenni a parlare con parecchi di quei popolani, uomini e fanciulli, moltiplicando le domande più comuni pur di udire una risposta: era come interrogare dei morti o in una lingua straniera: mi guardavano come trasecolati, come se sognassero: non potei udire una risposta. Trovatomi dopo col giovane parroco, gli chiesi la spiegazione:

— Che posso dire? Sono quasi tutti cretini. — Fu la sua risposta.

— Oh troppo bene lo veggo! ma quale la causa?

— Non saprei dire.

A mezz'ora di distanza si trova il villaggio di S. Martino: fui pregato la domenica di tenere un discorso. Quanta differenza! Uomini e donne e fanciulli accalcati in Chiesa: faccie dal colore bruno rosso, abbronzate dal sole, occhi vivi, scintillanti; persone ben vestite, ben nutrite, robuste, spigliate; sulla fronte e negli occhi si vede brillare l'intelligenza e la risolutezza del carattere. Cantavano tutti insieme a coro, rispondendo tra loro uomini e donne, ch'era un piacere udire, Cataeggio e S. Martino sono nella stessa valle a tre chilometri di distanza: la stessa temperatura, lo stesso alimento, gli stessi usi, la stessa istruzione, la stessa fede, gli stessi lavori. Come tanta e sì enorme differenza? E a quel che intesi fu sempre così e sembra non esservi rimedio. Udii dire che la causa si deve cercare nell'acqua, che si beve. Ma se pare dover essere la stessa!

Rimetto la risposta agli uomini della scienza,

che la causa si deve pur trovare. Non so esprimere la pena che mi cagionò la vista di quel popolo in quello stato di sonno intellettuale e, per conseguenza, credo anche morale.

7. — La Valtellina è separata dalla Valle Camonica da una catena alpina, che si stacca dal gran gruppo del Corno dei tre Signori e del Tressero, e va a morire sopra Sarnico. La gola dell'Aprica, sopra Edolo e sopra Tirano, è il passo più comodo, pel quale le due valli comunicano tra loro e la via è bella e tale che i cavalli la possono percorrere sempre al trotto. Sul dorso del monte, quasi sullo spartiacqua, luogo famoso per aggressioni e assassinii (e da fanciullo ne udii parlare con terrore), sorgono parecchi alberghi e vi passano con tutta sicurezza i mesi estivi non pochi italiani ed alcuni stranieri. In 70 anni come sono mutate le cose! La civiltà e le comunicazioni hanno trasformati in luoghi di riposo e di cura quelli che un tempo non lontano non si potevano nominare senza spavento.

Sul punto più elevato della gola, dalla parte della Valtellina, si trova un *châlet* senza alcun lusso, alla buona. Se vi passate e se il cielo è sereno, non vi spiaccia salirvi: è lì accanto della via. Voi avrete dispiegato sotto gli occhi uno dei panorami più splendidi, che si possono desiderare.

L'occhio corre giù lungo l'Adda fino al lago, che si indovina in fondo: guarda le catene di monti, che chiude la valle di fronte e serra il lago a sinistra: vede a destra e sinistra le due catene

di monti, che richiudono la valle, che a destra si levano gradatamente fino alle cime eternamente nevose. L'Adda scorre nella valle e sotto ai raggi del sole (come io la vidi) la direste un enorme serpente che, svolgendosi dalle sue spire, striscia lentamente sotto gli alberi, ora mostrando ed ora nascondendo il suo dorso lucido come l'argento. Il silenzio solenne della valle, rotto solo dal lieve e monotono rumore dell'Adda, che sembra morirvi nell'orecchio come un lamento; quelle montagne, messe a viti alle falde, sopra sparse di arbusti e più alto fino alla cresta nude e di color ferrigno: le case dei villaggi sparsi giù nella valle e le capanne su per la costa dei monti fumano: sono i contadini, e pastori e mandriani, che preparano il loro magro desinare: il tutto insieme vi presenta una scena imponente e deliziosa, che difficilmente dimenticherete.

Una notte mi fermaí ad uno di quegli alberghi e fu per me una sorpresa troppo gradita trovarvi il deputato Massimo Bonardi, d'Iseo, già sottosegretario di Stato, venutovi colla figlia qualche giorno prima per domandare in quell'assoluto riposo, a quell'aria un po' di salute, ch'era veramente logorata e affranta. Passammo insieme lietamente parte di quella sera, discorrendo di molte cose dei nostri paesi di Franciacorta ed anche un poco di politica. Non molto dopo l'egregio uomo, com'era facile prevedere, mirandolo in volto, soccombeva all'imperdonabile morbo, che lo consumava.

Mi tardava di scendere ad Edolo ed ivi unirmi

ad un ottimo giovane conte, che mi attendeva e con lui salire fin su a Pontedilegno e di là fare una corsa in valle di Sole, valicando monte Tozzo. Vi giunsi e subito si partì per Ponte di legno, dove s'era convenuto di fare una sosta di qualche giorno.

8. — Dirò io l'impressione che ebbi, costeggiando l'Oglio al di sopra di Incudine, a Vezza, a Stadolina, a Temù, villaggi tutti posti lungo la valle sulla destra del fiume? Perchè no? Percorrendo quella via e guardando a quei prati e a quei campi, dove biondeggiavano il frumento e la segale e dove erano appena fiorite le patate e dove vedevo volare qua e là piccoli uccelli, una folla di reminiscenze care e ad un tempo meste si affacciavano alla mia memoria. Che cosa ricordavo io? Ricordavo quegli anni, nei quali parroco a Lovere, all'aprirsi della caccia, sui primi di agosto, con alcuni amici scorrevo questi prati e questi campi e questi monti fin su nelle gole del Tonale, cacciando col fucile e sparando senza pietà a qualunque uccello mi fosse sembrato a tiro. Allora ero giovane, pieno di vita, di forza, non mi stancavo mai e potevo durare fin dodici ore di seguito per valli e monti e ritornare la sera pronto a ripigliare il dì appresso lo stesso viaggio! Allora, avendo provveduto alla mia parrocchia, ch'io amavo di cuore e da cui ero riamato, e di cui ero contento, non avevo altre cure ed ero felice: ora sono vecchio, sento il peso degli anni e un cumulo di cose spesso pungenti mi seguono dovunque, anche quando sono lontano dalla Diocesi e cerco qualche giorno di riposo! Pensando

a quegli anni, mi pare proprio che fossi, per quanto lo si può essere quaggiù, felice e nol sapevo e desideravo non so quali altre cose: se avessi saputo d'essere un dì Vescovo, mi sarebbe sembrato d'essere felice. Lo sono da tanti anni: sono felice? No. Guardo con rammarico a quegli anni ora sì belli e allora non conosciuti! Se bene consideriamo noi stessi, raramente siamo contenti del presente e viviamo più nel passato colla memoria e nell'avvenire colla fantasia. E in vero che è mai la vita del presente? Un istante, che, mentre lo pensiamo, non è più, perchè è travolto nell'abisso del passato. Il presente è sempre un filo di rasoio: dall'una parte il futuro, che viene e perciò non è, dall'altra il passato, che non è, perchè passato. Considerazioni, melanconie filosofiche di uomini stanchi, vecchi, annoiati ed annoianti, mi direte. Avete ragione e muto metro.

Sono in casa di amici, che ci aspettavano. Bisogna stabilire l'orario per domani. Che si fa e dove si va?

— Il tempo è bello: bisogna approfittarne: in montagna si cambia facilmente. Dove andiamo?

— Ci sono a Peio, al di là del Tonale, alcuni amici: ci vedranno volontieri: facciamo loro una sorpresa, di cui ci saranno grati.

— Ebbene: domani adunque a Peio. E la via? Quella del Tonale l'abbiamo fatta tante volte. Un'altra, se c'è.

— Quella del monte Tozzo, l'unica che possiamo tenere: io la conosco perfettamente e posso essere

guida, disse l'amico pratico del luogo. Penso subito alla provvisione perchè la via è lunga e in più luoghi scabrosa. Pane e qualche cosa da mangiare col pane, alla buona, vino e gambe salde.

— Benissimo: tutta la brigata fu unanime. Eravamo cinque. All'alba io celebrai la Messa e via per Precasaglio e Pezzo, due villaggi, pei quali dobbiamo passare per salire il Montozzo. Quando il sole compariva sulle vette del Tonale, alla nostra destra e versava il torrente della sua luce sui culmini dell'opposto Gavia, noi eravamo sopra Pezzo. I grandi spettacoli della natura sono sempre sublimi, benchè antichi quanto il mondo e visti cento volte cento volte riempiono di meraviglia chi li considera: essi scuotono sempre l'anima fin nelle sue più intime fibre, le fanno dimenticare per alcuni istanti ciò che la circonda, il corpo, sè stessa e sembrano trasportarla fuori e sopra di sè e farle arcanamente sentire l'infinito, l'immenso, *Colui, che tutto muove — Per l'universo penetra e risplende.* Portare un uomo, che abbia mente e cuore sopra la punta d'un alto monte, quando il sole caccia le tenebre dinnanzi a sè e l'una dopo le altre impallidiscono e spariscono le stelle e raggiante si avanza per gli sterminati campi del cielo e veste e indora della sua luce pianure e monti e

> Suscita i color varii
> Dovunque si riposa:

o quando tramonta e saluta degli ultimi suoi raggi la terra e si dilegua in un mare di fuoco sotto il

filo dell'orizzonte, lasciando dietro a sè un immenso arco, in cui tutti i colori si fondono in un rosso purpureo e poi roseo e opalino; e sfido questo uomo a dirsi ateo. Il grido della natura unito al grido della coscienza lo costringerebbe ad esclamare: — Oh Dio! Quale spettacolo! quale magnificenza!

Chiedo venia di questa divagazione, eco lontana e ben fievole di quella impressione profonda, che ebbi 34 anni or sono, salendo la costa del Montozzo, precisamente là (le vedo ancora), dove cominciavano qua e là nelle bassure le traccie della neve e non si vedevano che pietre e roccie con alcuni miseri virgulti, ultimi indizi della vita, che va cessando.

Finalmente la vetta del Montozzo (3000 metri) fu sotto i nostri piedi e lieti della salita come d'una gran vittoria, sebbene madidi di sudore e ansanti, ristemmo per godere la vista del Corno dei tre Signori e del Tressero, del monte di Cristallo a destra e a sinistra dell'Adamello, tutti coperti di nevi eterne. Il Corno dei tre Signori particolarmente attraeva i miei sguardi per la sua forma sì spiccata e torreggiante e l'aria era sì netta e sì viva la luce del sole, che l'innondava, che mi pareva vicinissimo e mi sembrava quasi di poterlo toccare colle mani. Passammo il confine e discendemmo nel versante austriaco forse un centinaio di metri per sottrarci all'aria che soffiava forte sulla cresta e ci ponemmo dietro un gran petrone. Ivi, tirate fuori le nostre provvisioni, cominciammo

l'opera più comune e facile, che è quella di calmare gli stimoli della fame e vi assicuro che facemmo onore alle provvisioni, perchè non rimase pure un boccone di pane, rimanendo ancora un discreto appetito. Scherzi della montagna!

Il sole declinava: prima dell'*Ave Maria* si doveva giungere all'Albergo di Peio: ci levammo e si prese la strada della discesa. Dico *strada* per dire qualche cosa, perchè strada non v'era se non quella che ci piaceva fare. Lasciate le traccie ultime della neve, non si vedeva che una gran frana di macigni di tutte le dimensioni, accavallati spesso gli uni sugli altri e un ammasso di pietrame, che si muoveva sotto i piedi e rendeva difficile e anche pericoloso il cammino. Non rare volte bisognava fermarci, guardare e scegliere il luogo meno malagevole e col piede tentare quei ciottoli e vedere se reggevano. A stento sì, e facendo giri, ma si discendeva. S'udiva il rumore d'un'acqua precipitante dall'alto, ma non si vedeva nulla, perchè nascosta in un vallone! Giungemmo sul lembo estremo e con stupore misto ad un certo terrore tutti ad una voce esclamammo: — Come passeremo quest'acqua? — Era un torrente d'acqua freddissima, perchè distillava dai ghiacciai, che precipitava in mezzo a quelle pietre e quei macigni con gran fracasso, spumeggiando, rotolando sassi d'ogni parte, che sotto ai raggi del sole scintillavano come diamanti. Passare quel torrente, sia pure bagnandoci fino a mezza gamba, non era nemmeno da pensarci. Nessuno si sentiva di poter reggere in piedi all'impeto della

corrente. Che fare? Ritornare sui nostri passi, risalire il monte e scendere a Pezzo? Nemmeno parlarne; era troppo tardi. Fermarci lì la notte? Peggio: senza un riparo, una capanna di rifugio, c'era da morire dal freddo. Girare il torrente indietro? Era impresa incerta e richiedeva tempo. Fare con pietre e alberi una specie di ponte? Impossibile: Nessun albero e come accumulare nel torrente sì rapido e sì grosso tante pietre da passarvi sopra colle sole mani: si vedevano selve, è vero, ma giù basso: intorno a noi, sopra e sotto non traccia di vita. Ci trovammo in gravissimo impaccio e si comprese l'imprudenza d'aver fatto la salita senza guida, credendo all'amico, che diceva d'aver fatta una volta quella strada. Levando gli occhi indietro contro il torrente, alla distanza di un centinaio di metri, vediamo una cosa, per me specialmente, strana. Qualche enorme valanga l'inverno era rovinata nel vallone e lo aveva interamente riempito. Al cominciare del disgelo il torrente aveva ripreso a poco a poco il suo cammino: la neve s'era sciolta e non se ne vedeva più vestigio: ma in un punto, dove lo spessore della valanga doveva essere maggiore, era rimasto un vero ponte di neve; poteva avere la lunghezza di otto o dieci metri e la luce di cinque o sei. Noi vedevamo l'acqua scorrere sotto lo strano ponte come se fosse un ponte comune: — Ecco, ecco il ponte, gridò chi si atteggiava a guida e ci aveva messo nel brutto impiccio: possiamo passare su quel ponte.

— Sì: perchè quel bel ponte rovini sotto di noi

e noi siamo lanciati giù nel Noce. Che bella fine!

— Eppure quel ponte è massiccio: è ancora agghiacciato e credo che non ci sia pericolo alcuno. Vediamo.

Facemmo quel centinaio di metri, carpando di mani e di piedi e fummo al ponte: lo guardammo sopra e sotto, d'ogni lato: ed io mi sentii scemare la paura quando sopra il ponte scorsi alcune pietre assai grosse incastrate nella neve. Se quelle stan sopra il ponte, potrò starvi anch'io, divevo meco stesso.

— Patti chiari, dissi: passiamo ad uno ad uno.

— Passo io pel primo e fo la prova per tutti, rispose risolutamente chi ci aveva guidati fin là.

Si distese a quattro gambe sul ponte, e camminando come poteva e con molta cautela, perchè il piano era inclinato e facilmente si poteva sdrucciolare, felicemente passò all'altra riva. Dopo di lui passò il giovane conte M. N., che professava di essere alpinista, poi gli altri e ultimo io. Allorchè tutti ci trovammo sul margine opposto del torrente, rinacque tosto il buon umore e ci rivolgemmo a rimirare il periglioso passo, rallegrandoci d'averlo scoperto quando ogni speranza pareva perduta. Lo confesso: quando, camminando anch'io a quel modo, mi trovai a metà del ponte e guardai a sinistra e vidi l'acqua che scorreva schiumeggiante, ebbi un brivido: — Se il ponte cadesse, io sarei trasportato giù dal torrente nel Noce e si griderebbe su tutti i giornali: Il Vescovo di Cremona è morto affogato nel Noce! E si sa-

rebbe aggiunto: Fece un viaggio, non da imprudente ma da pazzo. — E avrebbero avuto tutta la ragione: fu una temerità e quando vi penso, anche in oggi, dico a me stesso: Possibile che mi arrischiassi?

A Peio trovai una brigata di conoscenti di Brescia, ai quali tacqui il pericolo corso.

Peio possiede alcune fonti di acque ricostituenti, che sono, credo, tra le più efficaci, ferruginose, ricche d'acido carbonico e freschissime. Ma sono poco frequentate, forse perchè l'accesso è un po' malagevole e non si poterono finora procurare quei comodi, che si hanno e si vogliono nei luoghi di cura. Si pagano a caro prezzo, ma si vogliono: giacchè è più che manifesto che la maggior parte di quelli, che usano alle cure di acque, sono ricchi e vi si recano più che per la cura, propriamente detta, per riposo e passatempo. Il dì appresso, valicando il Tonale, scendemmo a Pontedilegno.

Non quell'anno, ma parecchi anni dopo per una vera cura e bisogno di riposo mi fu prescritto di recarmi a Rabbi e vi andai da Trento, salendo su per la Valle di *Non*, fino a Clès e Malé, serrato in una carrozza per otto o nove ore.

9. — Chi ha viaggiato al monte e al piano avrà rilevato la differenza e il fenomeno, che non può non essere avvertito. Viaggiate al piano in una vettura discreta, anzi comoda? Dopo otto o nove ore provate una stanchezza, una noia, un senso di impazienza e di oppressione, che non sapete dissimulare e ve ne lagnate coi compagni. Viaggiate

al monte, variando le salite, le discese e i piccoli piani? Non sentite nè stanchezza, nè noia, nè oppressione, siano pure le 10 e le 12 ore di cammino! Certo, giunti al termine, avrete piacere di scendere e di usare delle vostre gambe. Donde questa differenza? La varietà del passo or lento, or forte, or mediocre, l'aria fresca che dà tono ai nervi, e sovra tutto la vista dei monti, delle selve, dei prati, delle valli, dei burroni, dei torrenti, delle cime coronate da nevi e lo svariatissimo panorama, che si svolge a' vostri sguardi, vi distraggono, vi rallegrano.

Il tempo passa e l'uom non se n'avvede, come osserva Dante. E veramente chi da Mezzo Lombardo monta fino a Malè ha sotto gli occhi viste sì diverse, spettacoli di natura sì dilettevoli e talora sì sublimi, che non ha quasi nè tempo, nè modo di badare a sè stesso: l'anima è tutta negli occhi e si delizia delle meraviglie, che la natura le offre (1). Ma oltre al diletto della vista e al beneficio dell'aria viva, fresca, ossigenata dei monti, in quella lunga salita ebbi il sollievo e il vantaggio d'una graziosa e carissima conversazione.

A Mezzo Lombardo montò sulla diligenza un uomo sulla quarantina. Si pose di fronte a me:

---

(1) Tutti sanno che i cavalli viaggianti per le vie dei monti sono meno soggetti a malattie e durano alla fatica e sono più longevi che quelli viaggianti al piano. E' il beneficio dell'alternare la corsa e forse più ancora dell' aria diversa.

barba intera, occhi vivi e sereni, faccia amica, di modi squisitamente urbani. Ci sentimmo amici anche prima di conoscerci e parlarci. Anche questo è un fenomeno psicologico, che i nostri filosofi dovrebbero spiegarci: non ci conosciamo; è la prima volta che ci vediamo ed io provo una misteriosa simpatia verso l'uomo, che mi sta innanzi e sento arcanamente, che anch'egli la sente per me. Che vi sia una corrente magnetica senza fili, che fa oscillare all'unissono le nostre anime? Accenno al fatto e chi può lo spieghi.

Ci salutammo e subito appresi ch'egli era professore di Liceo in una città di Dalmazia: parlava benissimo l'italiano ed era italiano di sentimenti. Aveva una piccola borsa, che nel deporla sul sedile si aperse e ne uscì un libriccino, che io stesso raccolsi e nel porgerglielo lessi il titolo: *La legislazione sociale.* Conferenza di Marco Minghetti. — E come avviene, il discorso cadde tosto sul grande economista italiano, sugli scritti suoi, particolarmente gli ultimi, E poichè da cosa nasce cosa, in breve il discorso dagli scritti di Minghetti si portò sul *Socialismo*, sulle varie forme, che assume e in special modo su *Carlo Marx* e sulla famosa sua teoria del *capitale* e del *più valore* ecc. Possedeva con tutta sicurezza l'ardua materia e la sviluppava con una chiarezza, che mi imponeva il silenzio e l'ammirazione e mi sentivo trasformato in uditore e quasi discepolo, limitandomi a fare alcune domande o poco più. Il professore, toccata la teoria del Marx e trovatala giusta in quanto è critica,

mostrò come i fatti l'hanno in modo schiacciante sfatata. Se la memoria non mi fa difetto, mi ingegnerò di compendiare il suo discorso, omettendo al tutte le osservazioni e domande colle quali tratto tratto io lo interrompevo.

10. – Il valore delle cose è frutto del proprio lavoro, del solo lavoro applicato alle cose: il capitale è il frutto o il risultato del lavoro, che spettava tutto all'operaio e ingiustamente ha ritenuto per sè il capitale: quindi il capitalista è spogliatore dell'operaio: il capitale è furto fatto al lavoro. Il capitale, fatto potente coi sudori del lavoro, chiama in suo aiuto le macchine, le braccia delle donne e dei fanciulli, che costano meno, e aumenta in modo enorme il lavoro e la produzione e la ricchezza, tutto per lui. La concorrenza poi cresce a dismisura e nella lotta i deboli soccombono e i capitalisti ancor più ingigantiscono e allora si desta nella massa degli operai, di questi proletari, veri schiavi, la reazione: ecco alle porte la rivoluzione sociale, la giustizia sociale, che vuole la proprietà tutta sia di tutti e tutti godano dei frutti del lavoro e non vi siano più ricchi gaudenti e oziosi, nè poveri sofferenti e lavoranti. Via la proprietà individuale e al suo posto la proprietà collettiva, come domanda la ragione e la giustizia.

Quando Carlo Marx descrive le condizioni miserande che la grande industria creò alla classe operaia dalla metà del secolo XVIII alla metà del secolo XIX non aveva torto; le tinte erano tetre, di sangue, ma non false. La legislazione, per una

incoscienza incredibile, non se n'era dato pensiero; intesa tutta a difendere e favorire i diritti della proprietà e del capitale pareva avesse dimenticato i diritti del lavoro, sacri come e più di quelli della proprietà e del capitale e per giunta appartenenti ad una classe di cittadini senza confronto più numerosa. Quella noncuranza della legislazione è una gran macchia per la società d'allora, ed oggi dobbiamo compatire la classe degli operai, che, destatasi, per reazione minaccia di gettarsi oltre i confini del giusto. E' l'eterna legge dell'azione e della reazione, dei due poli della elettricità!

Fu prima l'Inghilterra che pose mano alla legislazione industriale, coi diritti di coalizione, di sciopero, allorquando il diritto politico, portando l'attenzione sul lavoro delle donne e dei fanciulli, occupandosi dell'igiene nelle fabbriche, favorendo l'organizzazione dei lavoratori, provvedendo agli infortunii ecc., ed ora tutti gli Stati di Europa si mettono animosamente su questa via ed è una gara generosa quella dei legislatori di trovare nuovi rimedi, nuovi spedienti per migliorare la condizione degli operai.

Di questo movimento generale dei privati e dei legislatori a favore dell'operaio vuolsi in parte e non piccola farne merito al *Socialismo*, che destò i Governi e fece sentire alle classi sociali inferiori, che avevano diritti disconosciuti da rivendicare e queste si mossero un po' bene, un po' male e cominciò l'opera di redenzione economica, ma cominciò e si andrà sempre più purificando.

Intanto apparve e sempre più apparirà manifesta la illusione del Marx, che affermava in modo assoluto, la tirannia del sistema industriale e dei mali da esso derivanti dover crescere fino a produrre una catastrofe immensa e per essa dover rifarsi a nuovo l'ordinamento economico e sociale. Invece noi vediamo co' nostri occhi e tocchiamo colle nostre mani il progressivo miglioramento delle classi tutte diseredate.

Marx diceva, che l'esistenza di classi nettamente distinte nella società nostra rendeva inevitabile e perpetua la lotta tra loro: ma noi vediamo il contrario: le classi, generalmente parlando, si avvicinano, si affratellano dove più, dove meno: tutto tende a far scendere volontariamente chi è in alto e a far salire chi è in basso: l'istruzione resa obbligatoria, le comunicazioni prodigiosamente agevolate, i privilegi omai tutti aboliti, il diritto politico trasformato o da trasformarsi tra breve nel suffragio universale; tutte queste cose conducono necessariamente ad un certo e graduale livellamento della società sotto tutti i rispetti e perciò ad un termine al tutto contrario a quello preveduto dal Marx.

Il Marx in realtà ridusse a due le classi sociali, la *capitalista* e la *operaia*. Ma a qual classe ascriveremo l'esercito sì numeroso dei professionisti e degli impiegati? Sono *capitalisti?* No: sono *operai* nel suo senso? Nemmeno.

Quanti che oggi sono proprietarii e capitalisti e fra un mese, un anno passeranno fra gli operai e

salariati? E quanti che sono *operai* e *salariati* ho visto passare tra i *capitalisti?*

Più: posso assicurare che vi sono migliaia di operai, di contadini, che hanno i loro libretti della Cassa di Risparmio o Postale, o cartelle di Stato.

Questi chi sono? Capitalisti od operai? Ce lo dica il Marx.

Il vero è (e lo sappia il Marx e con lui tutti i socialisti) che a questo mondo siamo tutti *capitalisti*. Vi sono i *capitalisti* possessori delle terre e delle case, di qualunque immobile: vi sono i *capitalisti* dell'ingegno e della scienza: vi sono i *capitalisti* della professione: e vi sono i *capitalisti* del lavoro. Le braccia del contadino, dell'operaio chiunque sia, uomo, o donna, che ha un mestiere, sia pure umile, abbietto finchè volete, non sono un capitale, che frutta e bene e che un dì può renderlo *capitalista*, proprietario di valori, di campi e di case?

— Il capitale, la grande industria crescerà sempre i mali e colla ferrea legge della concorrenza schiaccerà per modo gli operai, che un dì si leveranno e rovescieranno da capo a fondo l'ordine attuale stabilito dalla proprietà individuale. — Il fatto dimostra il contrario: si migliora sempre.

Basti osservare che oggi crescono senza tregua i salarii e diminuisce il tasso dell'interesse: è il lavoro che si innalza e il capitale che si abbassa e l'avvenire è dei *lavoratori*, non dei *capitalisti* e chi nol vede è, non miope, ma cieco. Alla democrazia *politica* terrà dietro una certa *democrazia econo-*

mica, ma non imposta da leggi, sibbene germogliante dagli animi informati sempre più ai grandi principii cristiani, che in sostanza si confondono coi principii morali della stessa ragione.

Ed è pure campata in aria e falsa quell'altra affermazione del Marx, cioè che la società si distingue tutta ed a rigore nelle due classi di *capitalisti* e *lavoratori*. Così il Marx, che è pure un vero e profondo pensatore e un logico formidabile, si è ingannato e la storia, che si va svolgendo sotto i nostri sguardi, lo prova.

Pose fine alle sue parole con una osservazione acutissima ed è questa: il *Socialismo* vuole che il *capitale* e tutti gli istrumenti della produzione siano, non degli individui, ma della società: esso fa opera con tutta l'energia, di cui sono capaci i suoi apostoli, per rendere sempre migliore la condizione della classe proletaria: ma il *Socialismo* non s'accorge, che quanto più si migliora la condizione dei proletarii, tanto più si allontana lo scoppio di quella lotta, dalla quale esso attende il riordinamento *ab imis fundamentis* della società. Cosicchè abbiamo qui un fatto che ha dell'incredibile: i socialisti che vogliono provocare coll'estremo della lotta di classe il rovesciamento dell'ordine attuale e nello stesso tempo cogli incessanti loro sforzi di migliorare le sorti degli operai, ne mitigano i mali, ne scemano il malcontento (e in ciò fanno bene) e perciò rendono sempre più difficile, più problematico il trionfo vagheggiato. —

Ecco il succo del profondo e saggio ragiona-

mento del nostro professore, che ho voluto per sommi capi riassumere.

Se tutti i professori parlassero come parlava il mio dalmata molte idee si raddrizzerebbero e non avremmo giovani, che dopo un anno o due di Liceo, si atteggiano a socialisti e se ne fanno propagatori e spesso non comprendono i termini dell'arduo problema e sentenziano come *maestri* di *color* che sanno.

Poco dopo l'Ave Maria io scendevo all'albergo *Pancrazi*, che è il secondo di Rabbi, come mi si disse e il giorno dopo cominciai la mia cura regolare.

11. — Una valle che sia di qualche importanza è simile ad un albero che, grosso al basso o presso le radici, va assottigliandosi fino alla cima. Il centro della valle è rigato da un fiume piccolo o grande, che sia: e come l'albero mette da ogni lato rami sempre più piccoli fino alla punta estrema, così la valle a destra e a sinistra sembra allargare le sue braccia e spingerle entro altre valli minori e queste versano nel suo seno il tributo dei loro torrenti e dei loro fiumicelli, che scendono tra gli abeti e i faggi ora umili e tranquilli, ora minacciosi e rumoreggianti.

La valle di *Non*, che comincia giù a Mezzolombardo e monta su fino a Malè, dove si unisce alla valle di *Sole*, sporge a destra un braccio e fra alti monti s'insinua fino a' piedi del *Cevedale* e del *Zebru*, appendici dell'*Ortles* e accoglie nel suo seno e confonde col *Noce* il *Rabbi*, che forse

prese questo nome, perchè nella sua discesa rapida si direbbe *rabbioso* e sembra portare non tributo, ma guerra al fiume principale. Voi lo vedete, salendo sulla sua riva sinistra, precipitarsi quasi furente tra quegli enormi macigni accavallati nel fondo del fiume e che si ridono della sua rabbia. Esso, il Rabbi, lancia furibondo le sue ondate sopra quella scogliera di graniti: l'acqua urta di fronte, a destra, a sinistra, ritorna biancheggiante sopra sè stessa, bolle, ribolle, s'aggira in quei gorghi e ritorna alla carica e col suo fragore vi assorda, e risospinta di qua, di là, s'innalza e getta d'ogni parte sprazzi, che sotto i raggi del sole scintillano come una pioggia di diamanti e poi quasi spossata e vinta si lascia cadere e scivola tra quegli anfratti e corre a riposarsi nel piano della valle e sparisce nel *Noce*. La valle del Rabbi è abbastanza lunga e serpeggia tra prati e campicelli di segale e patate e sale su attraverso ad un villaggio e conduce al gruppo di case, che stanno presso le fonti dell'acqua salutifera e formano quella frazione di Piazzolo, che si chiama Rabbi. Il luogo, che non molto lontano dal punto dove la valle è serrata da superbe montagne, è piano, e se si vuole, per essere là dov'è, si può dire bello e quasi anche ameno. Chi ama vivere tranquillo, solitario, passeggiare tra boschi e fitte foreste e respirare aria vivificante e fare una cura, che dicono *ricostituente*, si rechi a Rabbi. Le acque sono della stessa natura di quelle di Peio, ma alquanto meno forti e si bevono non solo senza ripugnanza, ma

con gusto e dirò che io n'ero ghiotto per modo da preferirle a qualunque più squisita bevanda.

Rabbi era il luogo di cura, che per qualche anno aveva frequentato un uomo conosciuto e rispettato in tutta Italia e fuori, facile, eloquente scrittore della scuola di Alessandro Manzoni, sommo geologo e a me stretto coi vincoli della più cara amicizia, Antonio Stoppani. Al solo ricordare quell'anima eletta, tempra di carattere antico, schietto come un fanciullo, intrepido e incrollabile come un martire, che conobbe perfettamente i nostri tempi e perchè li conobbe, tanto e sì virtuosamente sofferse, l'anima mia tutta trasalisce e il mio cuore si commuove. Varii anni Antonio Stoppani si recò a Rabbi solo per chiedere a quelle acque un sollievo, una sosta all'insanabile malattia che l'aveva colto, la *sclerosi*. Egli aspettava la morte ogni giorno e pieno di fede e rassegnazione era preparato a riceverla: — Io morrò repentinamente, diceva a me due mesi prima della morte; ma vivo preparato e confido nella misericordia divina. — Uomo dottissimo, che osò dire francamente verità, che parvero ardite, anzi erronee e perciò fu fieramente e crudelmente perseguitato e che poi Leone XIII in una sua Enciclica riconobbe e sancì, sempre pio e ubbidientissimo verso la Suprema Autorità. Neppure sulla sua tomba si quetò l'ira di certi suoi nemici!

Lassù a Rabbi era conosciuto da tutta la colonia per la sua affabilità e anche alcuni anni dopo la morte lo si ricordava con alta stima e vivo af

fetto, tantochè i conoscenti ed amici gli vollero porre presso alla fonte un ricordo marmoreo. Antonio Stoppani amava Rabbi, le sue fonti, le foreste e le montagne che lo circondano e ne lasciò una descrizione smagliante, una delle tante e sì belle, che dettò sopra i più svariati soggetti bellissima è questa.

Pochi giorni dopo il mio arrivo a Rabbi giunsero due Vescovi, l'uno per cura e l'altro per far visita a me, che nol conoscevo. Il primo era Vescovo dell'Alto Egitto e poi si trasferì nel Basso Egitto ed ora, attesa la sua salute, è Arcivescovo e risiede in Italia: l'altro, dopo 25 anni di dimora in Mongolia, era ritornato per salute nel nativo Trentino e dopo un paio d'anni, riavutosi alquanto, benchè vecchio, volle restituirsi alla sua missione per morire in mezzo a' suoi figli e purtroppo l'anno dopo se ne andò a vita migliore: vera stoffa di apostolo e di santo!

Come mi tornò gioconda e preziosa la compagnia di quei due venerandi Vescovi! Mi piace riportare qui una verità psicologica interessante, che appresi dall'uno, che ancor vive e dall'altro un fatto, che mostra il cuore e la pietà commovente di alcune donne mongole convertite al Vangelo.

Il Vescovo ch'era stato nelle missioni dell'Alto Egitto e che dopo l'invasione e la presa di Chartum fatta dal celebre capo e profeta mussulmano, poi disfatto e ucciso dagli Inglesi, si era riparato nel Basso Egitto e qui, volgendo pur sempre la mente alla sua missione, e vedendo la impossibilità di entrare tra

quelle barbare tribù, aveva fatto suo il programma d'un eroico Vescovo e missionario, che diceva: Bisogna convertire l'Africa con l'Africa. Come? Egli diceva: Procuriamo d'avere un buon numero di fanciulle e fanciulli africani: la cosa è facilissima: si comperano lassù per poche lire: li teniamo con noi fino ai 16 e 17 anni: li ammaestriamo nel catechismo ed in tutto ciò che forma un giovane ed una giovane civile e li facciamo cristiani: poi procuriamo che si collochino in matrimonio tra loro e li provvediamo del necessario e li lasciamo ritornare nei loro paesi. Colà saranno missionari, formeranno famiglie cristiane e così conquisteremo al Cristianesimo e alla civiltà l'Africa per mezzo dell'Africa. — Così egli ragionava e ragionava bene teoricamente: ma non teneva conto di una legge psicologica, che si dice atavismo. E il fatto mostrò ben presto l'errore.

Quei giovani sposi, che pareano buoni cristiani e promettevano di essere apostoli fra' loro connazionali, nel volgere di alcuni mesi o poco più, ritornavano pagani o maomettani come lo erano i loro compaesani. Che restava a fare? mi diceva il buon Vescovo. Abbandonare un programma ch'era bello e pareva il migliore in teoria, ma che praticamente falliva del tutto.

Tanta è la forza di inveterate tradizioni e abitudini, che si trasfondono di generazione in generazione e formano una seconda natura, contro della quale non si può combattere che con isforzi diuturni e costanti, non d'anni, ma di secoli.

I filosofi ed anche i teologi antichi cristiani e cattolici non ebbero che un concetto superficialissimo di questa legge atavica, altamente benefica per chi possiede la verità, perniciosa e terribile per chi trovasi nell'errore. Oh la eredità dei padri, degli avi, degli antenati! È un mistero pauroso, ma certa è la sua esistenza e prova qual profonda e tremenda solidarietà nel bene e nel male, nel vero e nel falso lega tra loro gli individui, le famiglie, le razze! Mistero, che la scienza studia e forse un giorno troverà la chiave per scioglierlo; mistero che si lega intimamente alla responsabilità morale dinnanzi alle leggi umane e divine, che impone il massimo riserbo nei nostri giudizi e che solo Dio può conoscere perfettamente e perciò (lo dico francamente) mi fanno pietà e dispetto certuni (siano pure teologi), che con tutta sicurezza osano sentenziare: Questo è peccato *mortale*, e questo è *veniale*. Se il loro giudizio cade sulla *materia* del peccato, può ammettersi fino ad un certo punto: ma se si porta su ciò che è *formale*, cioè su ciò che sta in fondo alla coscienza di ciascuno e che sfugge alla nostra ragione, è una temerità imperdonabile. Fermatevi sulle soglie della coscienza e non osate penetrare nel suo santuario: Là Dio solo regna e giudica.

L'altro Vescovo era Mons. Vidi, veronese: poteva avere settant'anni almeno, curvo della persona, macilente, dagli occhi pieni di bontà e dalla fronte serena, dalla parola piana, semplice, ispirava non so ben dire se più rispetto o più benevolenza, ma senza

dubbio l'uno e l'altra in grado sommo. Non parlava mai di sè e delle cose sue se non interrogato e anche allora era poco e tanto da non sembrare scortese. Io gli mossi molte domande sulle credenze e sulla religione dei Mongoli, su Budda e Confucio, sui costumi e l'indole di quei popoli, in mezzo ai quali era vissuto un quarto di secolo. Rispondeva con prontezza e chiarezza mirabile e non mi sarei mai stancato di interrogarlo se non fosse stato il timore di essergli alquanto molesto. Allorchè gli richiesi dell'indole di quei popoli e della corrispondenza dei pochi convertiti, colla semplicità d'un vecchio patriarca mi narrò questo fatto.

— Io andavo visitando i miei pochi cristiani sparsi sopra un vastissimo territorio al di là della famosa muraglia, e passavo di tenda in tenda, o di capanna in capanna.

Un giorno, sfinito dalla fatica, arso dalla sete, arrivai presso un gruppo di capanne, dove vivea un centinaio di cristiani: mi sentivo struggere dalla sete e morire per l'estrema stanchezza. Mi corsero incontro come i figli amorevoli corrono incontro al padre, che ritorna da lontano paese, uomini e donne. Io dissi loro: — Datemi per carità un bicchiere di latte: non posso più reggermi. — O Dio! risposero: ora non ne abbiamo: le nostre mucche sono lontane alcune ore — e mi offersero quel che avevano alla mano. Dopo una mezzora alcune donne vennero, portandomi un po' di latte. Lo bevvi e dissi loro: — E' squisito. Se mi avete detto che non avevate latte: dove l'avete trovato sì eccellente?

Tacquero quelle buone donne, si guardarono in volto e arrossirono e mormorarono alcune parole, che non intesi. Poi una mi spiegò la cosa, chinando vergognosa la sua testa: — Vedendo vostra Paternità sì desiderosa d'avere un po' di latte e non avendone, alcune madri sottrassero ai bambini quello che abbiamo portato a voi per mostrarvi il nostro amore. — Tacqui e piansi, soggiunse il venerando Vescovo e gli tremava ancora la voce e gli si gonfiavano gli occhi allorchè me lo narrava.

E' un fatto eloquente, che mi pare sia degno di essere ricordato. E pensare ch'erano donne mongole, nate e cresciute nella steppa, sequestrate da ogni contatto col mondo civile!

A tavola un giorno mi trovai in un grande impaccio. Sul finire del pranzo, levossi una persona distinta, trentino, ardente patriotta e mi rivolse un saluto, un augurio davvero eloquente, inneggiante all'unione del Trentino colla gran patria italiana: era il grido senza veli dell'*irredentismo!* Il suo voto era il mio e in cuore facevo plauso; ma sul suolo occupato dall'Austria, coi gendarmi là a pochi passi, in un pranzo, alla presenza d'una ventina di commensali, quel voto indirizzato a me Vescovo italiano e probabilmente sospetto all'alta polizia imperiale, mi pose in grave inquietudine: la terra mi bruciava sotto i piedi. Dovevo approvare? No. Potevo ringraziare? Sì. Ma e il ringraziare in quel momento non era approvare? Non era un tirarmi addosso un qualche grosso guaio? Balbettai alcune parole come meglio seppi e i presenti capirono assai bene il perchè del mio imbarazzo.

La sera e il giorno dopo mi aspettavo una visita della polizia coll'ordine di rivalicare il confine; mi pareva il meno. Non ne fu nulla e mi persuasi che anche la sì gelosa e temuta polizia austriaca ha la sua tolleranza.

Non senza meraviglia vedevo gran numero di bandiere bianche e rosse innalzate, specialmente al disopra della fonte, poste sopra pali e fin sopra piccoli alberi di abeti e ontani e non capivo il perchè. Ne domandai la spiegazione ad un buon trentino e sorridendo mi rispose: — Come? Non comprende il perchè di queste bandiere? Noi vogliamo la bandiera italiana dei tre colori e l'Austria non la vuole!

— E voi spiegate la bandiera coi due colori bianco e rosso: dov'è il verde?

— Pel verde abbiamo tutto il verde dell'erba e delle piante: ecco i tre colori. Questo verde non basta?

— Ce n'è d'avvantaggio. La trovata è ingegnosa: bravi i trentini!

— E il Governo austriaco lo sa?

— Lo sa benissimo: sa e tace: che potrebbe fare per impedirlo? Si rassegna pel meno male.

Dopo un riposo e una cura di due settimane in quell'aria balsamica e a quella fonte saluberrima, si pensò al ritorno e alla via da tenere. — Scendere col Noce fino a Mezzolombardo e rifare la via fino a Trento e a Verona non vale la pena, dissi al compagno: non si vede nulla di nuovo. Prendiamo un'altra via?

— Quale?

— Da tanto tempo desidero vedere il Santuario di Einsiedeln: andiamoci. Scendiamo a Clès, andiamo alla Mendola, che mi dicono luogo bellissimo, ci fermiamo qualche ora; si cala nella valle dell'Adige; si passa la notte a Bolzano e di là per Merano si entra in Svizzera e per due o tre giorni sostiamo al Santuario. Va bene così?

— Benissimo.

— Trovate due buoni cavalli e una buona carrozza con un cocchiere sicuro e domani si parte più presto che sia possibile.

I cavalli furono trovati subito, un po' troppo cari, è vero, ma buoni: del resto quando si viaggia non bisogna poi fare i conti troppo pel sottile. Per cocchiere si offerse il *postiglione*, che teneva l'ufficio delle Poste imperiali, certo signor Moggio (rammento ancora il cognome). Un pezzo d'uomo alto come un granatiere, dalle spalle larghe, dalla faccia piena e bonaria, con due folti mustacchi biondi, vero tipo della forza fisica e conosciutissimo in tutta la valle. Al mattino il Moggio colla sua brava pariglia venne all'albergo e, salutati gli amici, montammo sulla carrozza.

Il Moggio (trattandosi di condurre un Vescovo, com'egli diceva) era in alta tenuta, cappello bordato d'oro, soprabito di lusso, le spalle e il petto coperto di cordoni gialli, stivaloni: l'avreste detto un antico maresciallo di Francia, poichè la Francia moderna non vuol udire la parola di maresciallo. In Austria e in tutta la Germania ho notato una

cosa meritevole di osservazione. Tutti quelli che esercitano un ufficio pubblico, sia pur umilissimo, quando lo esercitano, hanno sempre l'uniforme o la divisa propria. E sta bene: quell'uniforme e quella divisa impongono il rispetto al pubblico e nello stesso tempo impongono all'ufficiale di rispettare sè stesso. Parmi che se i nostri deputati, quando entrano nell'aula legislativa, fossero obbligati a indossare la loro divisa, come i magistrati nei tribunali, credo che si eviterebbero non poche di quelle brutte scene da birreria e bettola, che umiliano il paese e fanno tanto male.

Ci salutò cortesemente alla militare e con voce grave e solenne mi disse: — Non tema di nulla: so il mio mestiere e due anni or sono io co' miei cavalli (non questi) condussi su a Campiglio Sua Maestà l'Imperatore Francesco Giuseppe, quando fu a visitarvi l'Imperatrice.

— Bravo, Moggio! Cocchiere dell'Imperatore! Quale onore! E vi ha fatto cavaliere?

Questo no: sarebbe stato troppo: colla sinistra strinse le briglie, fece scoppiettare due volte la sua magnifica sferza, diede la voce ai cavalli, che si misero al galoppo, e la sonagliera annunziava dovunque il nostro passaggio. Si discese a Clès, si mutarono i cavalli e via per la Mendola, dove si arrivò intorno al mezzodì. Che passeggiata indimenticabile! L'aria fresca, che correndo, ci ventava in faccia, senza polvere: il Rabbi e poi il Noce, che si vedeva e rumoreggiava nella valle, spesso rinserrato tra le rocce verticali: gli uccelli

svolazzanti tra gli alberi e nei prati, che al nostro passaggio se ne andavano: i boschi e le foreste d'abeti e i faggi, onde si ammantano i monti fin su dove appariscono le rocce nude e sopra, verso le cime, le ultime traccie di nevi, che il sole di luglio si beve: gli armenti che vanno pascolando e che appena si vedono e che accusano la loro presenza colle campanelle appese al collo: il sentirsi soli, liberi, pienamente liberi: tutto questo fa correre più rapido il sangue nelle vene, fa gustare una voluttà pura, l'esuberanza della vita, e si corre e più si vorrebbe correre e si vorrebbero anche le ali e volare sulle punte degli alberi, sulle vette dei monti.

In quell'anno (1894) alla Mendola vi erano alcuni stabilimenti: la parte superiore era tutta in legno, l'inferiore in muratura. Vi trovammo un certo numero di forastieri, molti dei quali a quell'ora seduti all'ombra degli abeti e dei larici, leggicchianti libri o giornali, o tranquillamente addormentati, o silenziosi passeggianti, che al rumore della carrozza si arrestavano e ci guardavano.

Vedendo quella gente pacifica, che sotto il sole di luglio, a mezzogiorno, si godeva il fresco del bosco e le delizie della libertà vera, ricordai i versi sì belli del poeta, innamorato della vita campestre:

O rus, quando ego te aspiciam, quandoque licebit
Nunc veterum libris, nunc somno et incertis horis
Ducere sollicitae iucunda oblivia vitae!

. . . .

Modus agri non ita magnus
Hortus ubi et tecto vicinas iugis aquae fons
Et paullum sylvae super his foret.

Virgilio amava i campi, i boschi, le selve, i ruscelli, i prati: anch'io li amo: e quanto! Ma è sì breve il tempo, che li posso godere!

Pochi passi al disopra degli stabilimenti climatici, la montagna sembra quasi tagliata a picco e vi si apre ad un tratto sotto gli occhi la vista della valle dell'Adige, che sbocca dalla Svizzera a sinistra e a destra quella dell'Eisak, che scende dal Brennero, e di Bolzano, che siede nel piano, quasi nel triangolo, che formano i due fiumi. E' uno dei tanti e magnifici panorami, che presentano i monti e le valli della Svizzera, del Tirolo e dell'Italia nostra. Ci fermammo proprio sulla cresta della Mendola, a fianco della via e dove comincia la discesa, all'altezza di 1360 metri, se ben mi ricordo. Se la Mendola non avesse altro vantaggio da offrire ai suoi ospiti, che la vista superba dei due fiumi, delle due valli, che si uniscono e della corona dei monti che fanno cornice e l'aria purissima e la quiete più perfetta, che vi regna, sarebbe più che bastevole per farne un luogo delizioso e attirarvi numerosi i clienti. So che da quel tempo il luogo è sempre più frequentato e crescono gli stabilimenti. Un mese su quel dorso della Mendola, col tempo sereno, in quella solitudine, con quella vista, sotto quegli abeti, è la cura più efficace che si possa avere.

Dopo alcune ore di riposo per noi e per i cavalli si discese per l'erta della Mendola a *zig zag*, avendo sempre innanzi il panorama, che mano mano impicciolíva. Bolzano è una piccola città quasi na-

scosta nei giardini e nei frutteti. Non so d'aver mai visti tanti alberi fruttiferi e specialmente pomi carichi per modo che i rami toccavano quasi la terra.

A Bolzano mi aspettava una sorpresa. Trovai un telegramma e una lettera del senatore Lampertico, che mi pregava, scendendo da Rabbi e dalla Mendola, di visitarlo nella sua villa di *Seghe di Velo*. Anzi mi tracciava l'itinerario. Mi diceva: — Ella da *Bozen* scenderà a Trento: a Trento (non c'era ancora la ferrovia di Valsugana) con vettura monterà a Pergine e da Pergine salirà al Lavarone per calare nella valle delle Loste e di Arsiero e poi a Seghe di Velo. — Che fare? Era un viaggio da fare tutto in un giorno, sotto il sole di luglio, faticoso per un giovane di 25 anni ed io ero presso ai settanta! Mi doleva rinunciare alla traversata della Svizzera e alla visita di Einsiedeln: ma come telegrafare un no a quell'anima sì cara di Lampertico, che nella lettera chiudeva con una preghiera e diceva: — Le ho segnato l'itinerario, che tenne il Principe Eugenio di Savoia in una delle sue calate in Italia! — Ci pensai un istante e poi dissi al compagno: — In Svizzera andremo un'altra volta, se piacerà a Dio: ora andiamo dall'amico, che ci attende e vediamo questa via, che due secoli sono percorse il grande condottiere e liberatore di Torino. Il giorno dopo eravamo a *Seghe di Velo*, dove trovammo pure Antonio Fogazzaro, non ancora senatore.

CAPO VII.

Da Chiavenna alla Jungfrau

1. Da Borgovico presso Como a Chiavenna. — Conversazione interessante. — 2. A Maloia e a S. Moritz. — 3. In Chiesa a S. Moritz. — Predica in piazza. — Predicazione socialista e cattolica. — Come si pratica la carità. 4. Da S. Moritz a Coira. — 5. Uno sciopero di muratori. — E la conferenza di un Vescovo. — 6. Divagazione lungo il Reno, a S. Gallo. — Industria dei merletti. — 7. Arbon. — Il tiro a segno. — Le fanciulle italiane. — 8. Risposta a alcune accuse dei giornali socialisti. — 9. Un invito sulla Jungfrau. — Interlaken. — Duecento operai italiani in un tunnel a 3161 metri. — Messa lassù. — 10. Discesa a Interlaken. - Conversazione con un Domenicano. — I nostri Emigrati. — 11. A Berna. — Un pranzo diplomatico.

1. — Il lettore mi sia indulgente e permetta che per ora lasci parlare il senatore Lampertico col Fogazzaro a Seghe di Velo: ho le mie ragioni per interrompere quel viaggio: in quella sì ridente regione del Vicentino ritornerò altra volta e in compagnia del senatore Alessandro Rossi, che mi volle condurre col Lampertico e ci fermeremo più ad agio.

Nel 1805, nel mese di maggio, ebbi inviti ripetuti e vive preghiere di recarmi in Svizzera e special-

mente nei cantoni dei Grigioni e di S. Gallo, dove si diceva che la mia presenza sarebbe stata utile per l'*Opera di Assistenza* ai nostri emigranti. Accolsi di buon grado quegli inviti e deliberai di salire da Chiavenna a S. Moritz e di riunire quegli emigranti ch'era possibile raccogliere la prima domenica di luglio, conferire la cresima ai loro bambini, come me ne pregava il Vescovo di Coira e poi scendere a Coira, S. Gallo e di là recarmi dove fosse stato più conveniente. Il 30 giugno alla sera sedevo alla mensa del vecchio ed incomparabile amico, ten. gen. e senatore Genova di Revel, nella sua sontuosa villa di Borgovico, presso Como, rallegrata dalla simpatica conversazione delle figlie e di alcuni amici comuni. Il dì seguente, al mattino, montammo sul vapore, che partiva per Colico per essere la sera a Chiavenna.

Qual fu la mia meraviglia e la mia gioia, allorchè sul battello trovai un mio vecchio amico, parroco, che ritornava da un suo viaggio a Roma e doveva recarsi per certi suoi affari in Baviera! Non ci vedevamo da tre o quattro anni e non so dire come quella apparizione del caro e bravo amico mi tornasse gradita, tanto più gradita quanto più inaspettata :

Nullo bel salutar per noi si tacque

e tosto ci mettemmo a sedere l'uno accanto all'altro ; la nostra conversazione durò per tutto il tragitto del lago, fino a Colico, interrotta poche volte e solo per alcuni minuti.

Si ragionò degli argomenti più svariati e con quella libertà, che è sì naturale e sì cara tra amici, che non hanno nulla da nascondere. Proprio in quei mesi le cose di Francia volgevano a male ed era facile il prevedere, che sarebbero andate anche peggio. Ma più che della lotta tra Chiesa e Stato, che travagliava la Francia, a me premeva udire l'amico intorno alla lotta intellettuale, religiosa e biblica, che agitava allora più che mai, non solo la Francia, ma anche l'Inghilterra, la Germania e si faceva sentire anche in Italia e che poi crebbe, nè è ancora finita. Sapevo che si era fermato a lungo in Roma, che vi aveva molte conoscenze e che nelle Congregazioni poteva aver attinto informazioni fresche e importanti. E perciò, senza preamboli, gli dissi: — E che novelle portate da Roma quanto a queste benedette questioni bibliche e alla nuova forma apologetica, che veggo introdotta e caldeggiata in Francia da uomini certamente dotti e retti, ma (sembra a me) arditi, troppo arditi e che non vorrei facessero qualche brutto naufragio?

— Che posso dire? Anche a Roma, come dovunque, variano i giudizi: chi vede bene, chi male: chi spera, chi teme. Mi pare che siano più quelli che temono che non quelli che sperano. Un professore ben noto e persona saggia (lo nominò) mi disse queste parole precise: Entriamo in una crisi intellettuale gravissima. — Un cardinale dei più autorevoli mi lasciò con questa sentenza precisa: Lo spirito di rivoluzione e di novità è passato dal campo *politico* al *sociale* e anche più al *religioso*. Siamo

oggi in una delle grandi tempeste della Chiesa. — Ella comprende qual sia laggiù lo stato degli animi. Il corso delle idee, ora come sempre, non si arresta, come non si arresta un torrente, che scende precipitoso. Si può più o meno frenare e far opera per tenerlo nel suo letto, ma non arrestarlo e inaridirlo. Le idee si combattono colle idee: la forza non vale e le stesse condanne ecclesiastiche pur necessarie, se non avvalorate dalla scienza, poco giovano, e pochi ci pongono mente.

— Ne sono più che persuaso.

— Sotto nuova forma è sempre l'eterna lotta della autorità religiosa da una parte e della libertà individuale dall'altra: sono destinate dalla natura stessa a vivere insieme e troppo spesso si trovano in urto e la libertà individuale, che dovrebbe rispettare e ubbidire, in mille modi tenta di sottrarsele e questa tendenza ai nostri tempi è cresciuta a dismisura per la progredita istruzione e coltura pubblica e sempre più andrà crescendo.

— Questo è chiaro come il sole. E il rimedio a tanto pericolo, a tanto male?

— Oh il rimedio! E' cosa che sgomenta a solo pensarci. Noi tutti quanti siamo uomini cerchiamo la verità. E' affatto naturale. La verità, che è una sola come la luce, ma si svolge in infinite verità. Un numero senza numero di queste verità riguardano le cose naturali e i loro infiniti rapporti e ordinate tra loro costituiscono le scienze, che chiamiamo naturali od umane. Altre sono verità religiose, che riguardano Dio, l'anima, la nostra condotta morale

e queste si contengono nella fede. Giudice assoluto di queste prime è la ragione umana; delle seconde è la Chiesa cattolica e non è cattolico chi non la riconosce maestra infallibile. Sono verità semplicissime.

— Ma qui, caro mio, sorge una difficoltà. Il giudizio infallibile della Chiesa cattolica non si estende a tutte e singole le sue dottrine egualmente, perchè non su tutte pronuncia formale definizione: da qui la ragione, per cui anche quelli che si professano e sono veramente cattolici dissentono tra loro, gli uni abbracciandole, gli altri facendo delle eccezioni. Qui sta il guaio, che divide tra loro anche molti cattolici.

— Veramente i veri cattolici non sono mai divisi tra loro anche quando discutono sopra alcuni punti di dottrina. Perchè? Perchè, mentre tra loro discutono, tutti s'accordano nel dichiarare, che si rimettono al giudizio della Chiesa e perciò in Essa e per Essa si trovano d'accordo nella stessa fede.

— E' verissima la osservazione: noi cattolici non siamo mai divisi tra noi, perchè sempre uniti in quella Autorità suprema, che riconosciamo *inappellabile*, e a cui sempre ci rimettiamo.

— Scusate: ma in tal caso anche i Protestanti potrebbero dire: E noi pure ad onta delle nostre sì numerose e sì profonde divisioni, siamo uniti perfettamente, rimettendoci al centro ed alla fonte della stessa fede, che è la *Bibbia*. Nella *Bibbia* abbiamo noi pure quella *unità* che voi avete nella Chiesa e nel suo Capo supremo, il Papa.

— Niente affatto, o caro: il confronto non regge. Taccio che molti Protestanti ammettono come parti della Bibbia, libri, che altri Protestanti respingono. Così si rende incerto, anzi si distrugge il *centro*, che si vuol stabilire.

Più: la *Bibbia* è un *libro* e un *libro* non parla: interrogato, non risponde: è un giudice, un arbitro muto e non può troncare alcuna questione, nè pronunciare una sentenza quale che sia. Il confronto tra il *Cattolicismo* e il *Protestantismo* non regge.

— Nessun dubbio.

— Ed ora proseguiamo. Mi sta a cuore dire una cosa assai grave, che credo necessario il dire, ma temo che sia male intesa.

Quando il Papa col Concilio o senza Concilio, *ex Cathedra*, definisce una dottrina, stabilisce un dogma, per noi cessa ogni questione: siamo pecorelle dell'ovile di Cristo: crediamo e *amen!*

Ma quel dogma, che è in eterno immutabile nella sua essenza sarà anche da tutti e sempre alla stessa maniera appreso e creduto? Parmi dover fare una osservazione: nella sua sostanza, sì: ma quanto all'apprenderlo più o meno chiaramente, ampiamente, vederne ed apprezzarne le prove, dedurne le applicazioni, rilevarne i contorni e le armonie, le differenze sono pressochè infinite. Mille persone vedono un monte, una cattedrale, un palazzo: per quelle mille persone gli oggetti veduti sono identici: ma quanta differenza nella vista e nel conoscimento di quegli oggetti nelle singole persone!

— E di qui deriva il fatto, che talvolta anche

tra cattolici sembra esistere qualche dissenso su alcuni punti di dottrine definite. La verità è da tutti ammessa e creduta con eguale fermezza nel suo fondo: le divergenze sono originate dalle diversità intellettuali subiettive dei credenti.

— Dite benissimo: così è.

Oltre le dottrine *formalmente* definite e su cui tutti i cattolici debbono convenire, se vogliono essere cattolici, vi sono altre dottrine, sulle quali la Chiesa non ha stampato il suggello della definizione e perciò non sono rigorosamente dogmatiche, ma che essa tiene e professa come dottrine sue e si trovano insegnate dai Padri, accolte dai teologi con suffragio comune e dai Concilii universali insinuate, dai Pontefici nelle Encicliche e nelle Allocuzioni di molti autorevoli documenti proclamate: esse sono come l'appendice dei dogmi propriamente detti, ne formano per dire così il margine e la cornice. I cattolici come debbono atteggiarsi in faccia a queste dottrine? Evidentemente devono accoglierle religiosamente e aderirvi coll'animo e tenerle come certe e vere, benchè non improntate dal suggello solenne della infallibilità. Ciò che è vero (e queste dottrine sono vere) di sua natura si impone alla nostra mente e ne richiede l'assenso.

Quanto poi alle innumerevoli opinioni di filosofi e teologi, su cui la Chiesa non pronuncia sentenza e che talora si discutono tra le varie scuole e non sempre colla calma e tranquillità necessaria, la mente del cattolico resta perfettamente libera. Così s'intende e si applica la bella regola, che si attri-

buisce a S. Agostino: Nella fede l'unità, nelle dottrine dubbie la libertà e in tutte le cose poi la carità. Sgraziatamente la terza parte della regola per molti si dimentica e questa dimenticanza reca gran danno alle altre due.

— E i fatti lo provano dolorosamente.

— Tra noi due possiamo parlare con tutta libertà e se non vi è grave vi dirò alcune cose non prive d'importanza pratica e che sono il frutto di lunghe e accurate osservazioni.

Nel campo religioso non meno che nel campo politico e scientifico, si manifestano quasi sempre tre distinte tendenze: gli uni (e sono per lo più i giovani), corrono troppo, amano le novità, vogliono la libertà e la spingono facilmente alla licenza: gli altri (e sono in generale i vecchi), diffidano delle novità, sono legati, troppo legati al passato e brontolando stanno in coda a qualunque movimento e progresso. Vi è un terzo partito non ben determinato, più passivo che attivo e che ondeggia tra i due ricordati, dando di spalla ora all'uno ora all'altro secondo le circostanze. Così anche nella Chiesa vediamo in ogni tempo formarsi il partito dei giovani, degli arditi, degli audaci e fino dei temerari, che compatiscono il passato e talvolta lo canzonano e corrono a precipizio, abbracciano e proclamano novità pericolose ed anche manifestamente false.

Ciò accade al presente in Francia, in Germania ed anche nella Italia nostra, ne è prova indubbia. Non facciamo nomi, perchè noi li conosciamo abba-

stanza. Di fronte a questo partito, che possiamo dire dei giovani, amanti delle novità, del progresso eccessivo anche in religione, che volgono le spalle alle tradizioni rispettabili del passato e minacciano di innovare ogni cosa, abbiamo l'altro partito, aggrappato soverchiamente, non dico alla sostanza, ma alle forme del passato, che brontola sempre, che vede di mal occhio ogni cosa nuova, che inarca le ciglia e si inquieta di qualunque svolgimento scientifico teologico o biblico, che si scosti alquanto dalle sue vecchie formole. Questi uomini, questi conservatori esagerati di tutto il passato, sospettosi d'ogni novità, vedono sempre e dovunque insidiata la religione, minacciata la fede, assalito il dogma, disconosciuta l'autorità della Chiesa. Per questi che vorrei chiamare puritani della fede e del dogma, una spiegazione diversa dalla loro, un'interpretazione biblica non mai udita, benchè innocente e libera nella Chiesa, è un'audacia intollerabile, è uno scandalo, un pericolo e sarà molto che non aggiungano la frase loro famigliare: Ma questa è una eresia, o almeno conduce all'eresia. — Non è a dire come questa facilità di tacciare di eresia questa o quella persona semini la discordia e sparga la diffidenza nel clero. Costoro dovrebbero sapere che spetta alla sola Chiesa qualificare una dottrina come eretica; ed essi privati, a voce, o sulle colonne dei giornali e dei periodici, si arrogano questo diritto, se occorre, anche contro Vescovi e ciò in ossequio al principio gerarchico, che protestano di volere inviolato!

Questi uomini, che applicano sì male il principio: *Quid quid novum, falsum*, e mostrano ignorare che anche nella Chiesa e nella scienza sacra vi fu sempre, c'è e vi deve essere progresso, dovrebbero essere più lenti nel giudicare e rispettare spesso con sì mal garbo ciò che lor sembra nuovo ed erroneo.

— Parlate come un libro stampato. Udite ciò che avvenne a me. Ero giovane e tenevo scuola. Un giorno dissi ai miei scolari che i sei famosi giorni della creazione potevano essere anche epoche; allora era opinione quasi nuova ed ora è abbandonata. Lo seppe un professore vecchio, bravo e santo uomo, ch'io veneravo. Mi venne in istanza e, alzata la sinistra e l'indice della destra ferma sul pollice della sinistra, mi disse: — Se lo ricordi bene: *Vespere et mane dies unus: Vespere et mane dies secundus*, ecco i sei giorni della creazione e giorni ordinari, di 24 ore. — Ma se nei primi due giorni, risposi, non vi era il sole, come vi potevano essere *vespere et mane?*

Un altro giorno avevo predicato e tra le altre cose avevo detto, che quelli, i quali vivono e muoiono fuori della Chiesa in buona fede, se fanno ciò che possono dal canto loro, non si perdono, perchè Dio non può punire chi vive nell'errore senza saperlo e perciò senza colpa. Quel medesimo professore mi disse subito: — Badi che *sine fide impossibile est placere deo.* — Sì, sì, certamente, risposi: si sottintende, quando si conosce sufficentemente la fede e non la si vuole. — Quel caro vecchio non si ac-

chetò e continuò a brontolare. Vedete che di questi teologi e interpreti della Bibbia, ligi alla lettera fino al ridicolo, anche in oggi non è venuta meno la scuola. Ci vuole pazienza e il tempo che a poco a poco ha raddrizzato tante idee storte, raddrizzerà anche queste di molti dei nostri *ultra conservatori.* Non lo credete?

— Come lo credo! E' ciò che mi conforta. Io per conto mio mi attengo costantemente a questa regola, che considero sicurissima e mi venne insegnata a Roma da un religioso venerando, dottissimo e devoto quanti altri mai alla S. Sede. Eccola:

Dio mi ha concesso i due doni sì preziosi della ragione e della fede. Nelle cose della fede il mio giudice unico è la Chiesa. Io credo fermamente tutte le dottrine per Essa definite. Accolgo e tengo con religioso affetto tutte le altre dottrine ch'essa tiene quantunque non definite. Se comanda, ubbidisco ancorchè non comprenda il perchè di ciò che comanda; sono un soldato e non cerco altro.

Dio mi ha dato oltre la fede la ragione e prima la ragione della fede e sono capace della fede perchè ho la ragione. Come venero la fede e ricevo tutti i suoi dogmi e tutte le sue leggi così voglio rispettare e rispettati i diritti della ragione in tutta la sua sfera. E' un diritto, anzi un dovere che tengo da Lui, che mi ha dato la ragione e a cui ne dovrò rendere conto. Qualunque uomo sente e conosce il dovere che ha di difendere e mantenere intatti i diritti su suoi campi, sulle sue cose; e più ancora quelli della sua persona e della sua indipen-

denza e come sa farli valere! Quanto maggiormente deve mantenere e difendere i diritti della sua ragione ed essere geloso della sua legittima indipendenza!

Si mostra poco grato a Dio chi non apprezza debitamente l'altissimo dono della ragione e la cede senza motivo sufficiente e par quasi felice di abdicare a farne uso. E' una offesa che si fa alla ragione, che è dono e partecipazione di Dio stesso. Come l'occhio è dato per vedere, l'orecchio per udire, il piede per camminare, la mano per lavorare, così la ragione ci è data qual guida nel cammino della vita e legislatrice dei nostri atti.

So che si predica l'obbedienza *cieca* e la si considera come una virtù. Intendiamoci bene su questa obbedienza *cieca*. Se si intende dire, che si deve obbedire al legittimo *superiore* anche quando comanda cosa che non si capisce in sè, ma non è chiaramente illecita e irragionevole, passi: non vorrei dirla *cieca*, perchè vi entra *indirettamente* la ragione, la quale conosce il *diritto* del superiore, la sua persona e sa che nella cosa comandata non vi sarà nulla di ripugnante sotto qualsiasi rispetto. Se poi per ubbidienza *cieca* si intende un'ubbidienza, da cui sia totalmente esclusa la ragione e che mi obbliga ad ubbidire anche quando la cosa comandata è affatto irragionevole e offende la giustizia, la rigetto e dico che questa ubbidienza non è virtù, è un insulto fatto alla dignità umana, un suicidio imposto alla ragione. Qualunque ubbidienza o in sè, o in causa, o direttamente o indirettamente, deve es-

sere *ragionevole* e per ciò quella parola *cieca*, intesa in quel senso, in cui sembra intendersi da alcuni, deve essere respinta. È celebre la sentenza di S. Tommaso, che parlando della fede, lasciò scritto questa grande verità: — L'uomo non crederebbe se non vedesse che è suo dovere il credere — *Non credent homo nisi videret esse credendum* — stupenda sentenza, che mostra come la ragione e la fede, l'autorità e la libertà debbano darsi la mano.

Anche qui accade come in tante altre cose: si va per reazione.

La sfrenata tendenza a qualunque libertà di parlare e di fare, che da tempo ha invaso la nostra società, naturalmente ha provocato il movimento contrario verso l'autorità e ha spinto a trasmodare nella necessità dell'ubbidienza. E' un gran male (e chi nol vede e nol sente?) l'eccesso della libertà: ma non vogliamo correggere un eccesso con un altro eccesso. Libertà e autorità si devono armonizzare e porgere scambievolmente la mano: la prevalenza dell'una sull'altra è un disordine e può essere un disastro in qualunque società e in qualunque ordine di cose. L'arte delle arti è trovare il giusto mezzo per tenere in equilibrio l'autorità e la libertà, sviluppando armonicamente le loro forze. Se la libertà travalica i confini, abbiamo la licenza e la tirannia delle moltitudini: se l'autorità eccede, abbiamo il dispotismo: quella ci dà la sfacciataggine, questa forma gli ipocriti o i ribelli e corrompe i caratteri. L'autorità civile non bada generalmente che all'ordine esterno e poco si

cura di unire all'ubbidienza *materiale l'adesione morale*, che la nobilita: l'autorità ecclesiastica per contrario è di sua natura paterna e mette ogni studio nell'ottenere colla ubbidienza *materiale l'adesione morale*, perchè essa non vuole degli schiavi, ma dei figli ed ha sempre sotto gli occhi la gran norma del primo Pontefice, S. Pietro, che scrisse: Pascete il gregge di Dio, avendone cura, non *forzatamente*, ma *volontariamente*.... Non come signoreggiando la eredità, ma facendosi forma del gregge (Pietro, 1.ª V. 2.°). Quando si tratta di religione la società nostra non vuol saperne di forza *materiale* e nemmeno di *pressione morale*.

E' cosa che può deplorarsi, ma è così ed è forza prenderla qual'è se vogliamo ricondurla a noi. Non ci rimane che la via della persuasione, la forza intima della fede, della libertà e della grazia, in breve non ci rimangono che i soli mezzi datici da Gesù Cristo, la predicazione del Vangelo, i Sacramenti e la efficacia della virtù e della santità, di cui dobbiamo essere modelli.

Il rispetto e la venerazione, che dobbiamo a quelli che sono investiti della autorità anche suprema non devono impedire a chi è soggetto e deve ubbidire la santa libertà di esprimere ciò che sente: l'autorità del padre non deve chiudere la bocca ai figli: con umiltà, con ogni rispetto, con profonda riverenza, cessando ogni ombra di scandalo, si può e talvolta si deve manifestare la verità a chi sta in alto, sempre pronti a chinare la fronte dinnanzi a lui. Questa franchezza, di cui hanno dato luminosi

esempi sommi santi in tutti i secoli della Chiesa, è secondo il Vangelo e giova a tutti, purchè sia franchezza di figli affettuosi e devoti (1).

Come sapete ho viaggiato e anche studiato sui libri e più ho studiato la società moderna in sè stessa e parmi di conoscerla discretamente. Due cose sopra tutte le altre trovo in essa, delle quali noi uomini di Chiesa specialmente dobbiamo tener conto: la società moderna ama la libertà in tutte le sue esplicazioni e in particolare non vuol saperne di pressioni in materia di religione: la società moderna ama fino all'entusiasmo, quasi fino al delirio, la scienza ed il progresso in tutte le forme. Noi, uomini di Chiesa, dobbiamo porre ben mente a questi due caratteri della società nostra e

(1) Un Vescovo si presentava al S. Padre Leone XIII, che lo accoglieva amorevolmente. Accomiatandolo, il Papa gli disse: Andate dal Cardin. V... che vi dirà qualche cosa a mio nome. — Vi andò subito. Il Cardinale disse al Vescovo: Il S. Padre sa e ne è spiacente che Ella è contrario al *Non expedit*. — E' vero = rispose il Vescovo: sono contrarissimo: è un errore enormi e funestissime sono e saranno le conseguenze = Ma come? — disse maravigliato il buon Cardinale. — Non tema, rispose non tema: io ho sempre ubbidito e ubbidirò come gli altri e meglio degli altri = Va bene: ne ho piacere: ma bisogna conformare il proprio giudizio a quello del Papa = Potrò farlo: ma non sono obbligato e credo di seguire in ciò la mia ragione e la mia coscienza. Rispetto il Papa, ubbidisco, ma in questo affare sono libero e uso della mia libertà = Il Cardinale tacque, mutò discorso e il Vescovo seppe poi che al Papa piacque quella franchezza.

mettere ogni studio nel non contrastarla anzi nel secondarla schiettamente e attivamente in tutto ciò che è possibile e lecito per non trovarci separati da essa con danno grave della religione.

— Meglio di così non potevate parlare: le vostre idee sonò le mie idee ed ho l'intima convinzione che col tempo saranno le idee di tutti gli uomini retti ed intelligenti.

La conversazione (che fu reale e non immaginaria) era stata lunga, e sì interessante per entrambi, che appena m'ero accorto, che eravamo a Cadenabbia. Il tempo bellissimo, il lago tranquillo e l'aria fresca prodotta dal movimento del battello ci batteva deliziosamente in faccia, mentre gli occhi non si saziavano di guardare le sponde sì amene del Lario, i villaggi, che quasi bianche perle le ornano, e i monti, che fanno corona. Pranzammo sul piroscafo, all'aria aperta, sempre conversando: alle sei ore sbarcammo a Colico e al calare della notte si cenava all'Hôtel *Conradi*, dopo aver preso il biglietto per S. Moritz e non senza difficoltà pel concorso straordinario di viaggiatori.

2. — E' una *diligenza* (è il suo nome volgare) alta, larga, lunga, pesante, che somiglia ad un gran vagone di ferrovia, tirato da cinque robusti cavalli: Non ci vuol meno. Si monta: siamo dieci o dodici persone, con molti e grossi bagagli, due preti, tre o quattro signore e il resto uomini, che pare si rechino tutti a S. Moritz per la cura estiva.

Io dò un'occhiata a tutti, così alla sfuggita, per vedere se vi è qualche faccia da buon cristiano, con

cui cambiare quattro parole. Son tutte faccie serie, quasi arcigne, forse perchè han dovuto troncare il sonno prima del tempo (erano le sette ore): il silenzio è perfetto e si rompe solo dal vetturino, che con accento secco e risoluto, accompagnato dallo schioccare della sferza, pronuncia la nota parola, nota ai cavalli: *Là*, resa più efficace da una sgarbata scossa delle briglia. Si va prima di buon trotto e poi comincia la salita, che continua fino alla vetta del Maloia, a 1800 metri. Si sale nel fondo della valle di Bregaglia, col piccolo fiume *Mera*, che scorre quasi costantemente alla nostra destra, per gittarsi nell'Adda. La valle è stretta, cupa, coperta d'alberi, che spandono sopra di noi un'ombra gradita e che raramente ci lasciano vedere il fiume, che col rumore tradisce la sua presenza: due o tre villaggi rallegrano la vista. Ma il silenzio nella nostra vettura (cosa strana) è conservato fedelmente, se ne togliete alcuni monosillabi insignificanti e qualche breve conversazione tra me e il mio compagno. Si direbbe che si subisce l'azione dell'ambiente, delle selve nereggianti ai lati, della valle tetra, del silenzio, che regna intorno e da quell'aria imbronciata degli abitanti svizzeri, che si incontrano in quel lembo estremo dei Grigioni (1)..Io, annoiato, non sapendo come ingannare il tempo, detto il mio ufficio, spiegai la carta geografica della Svizzera e poi mi misi a leggere un quaderno della *Revue des*

---

(1) Si disse il Cantone dei Grigioni, perchè gli abitanti, almeno in tempo, vestivano *grigio*.

deux Mondes del mese di luglio, che avevo portato meco. I libri sono sempre compagni e amici discreti e cari, coi quali si conversa e quando si vuole, che giovano e dilettano e che potete lasciare quando volete senza mancare alle convenienze e che non si offendono mai anche buttati in un angolo.

Quando piacque a Dio giungemmo ai piedi del colle o piuttosto monte del Maloia, dove nasce il Mera e che separa la valle di Bregaglia dalla Engadina. La salita è assai erta e per guadagnarne la cima si fanno non so quanti giri e rigiri nei fianchi del monte e per sgranchire le gambe e per alleggerire i poveri cavalli che sbuffano, li facemmo quasi tutti a piedi.

Eccoci finalmente sul dorso del Maloia. L'impressione che ne ricevetti fu come quella di chi dopo aver lungamente camminato per un corridoio angusto e oscuro ad un tratto si trova sopra una bella ringhiera d'un alto palazzo e vede distendersi innanzi una vasta campagna, a cui fanno ghirlanda colli e alti monti. L'anfiteatro, che si apre a chi sta sul punto culminante del Maloia, è superbo. A' suoi piedi comincia la valle dell'Engadina: due laghetti, l'uno dietro l'altro, d'un color cupo, sono la sorgente dell'Inn, che scende serpeggiando e vi offre la figura d'un nastro bianco, perchè investito dai raggi del sole li riflette sì vivi, che talora l'occhio non può tollerarli. A sinistra monti e poi monti, che serrano e accompagnano la valle e a destra l'Alpe Bernina sì maestosa e dai contorni sì netti, coperta dal manto eterno delle sue nevi fin quasi alle sue

falde. Il sole versa sulla valle, sui monti, sulla Bernina i torrenti della sua luce (erano le due ore pomeridiane) e la valle, i monti e la Bernina la riverberano e la rinfrangono in mille guise. Il verde vivo della valle, il cupo degli abeti, il cinereo delle roccie, il candido delle nevi si confondono in un colore indistinto, che è tutti i colori e nessun colore, che appaga e inebria l'occhio.

Sopra il cielo senza il velo d'una nube, non ceruleo, d'una tinta bianchiccia, come se fosse cosparso di sottilissima polvere e giù basso, all'estremità della valle verso Samaden alcune vette di monti, appena visibili, quasi addormentati sotto un lieve strato di nebbia, che nella parte superiore dolcemente s'imporpora e va su dileguandosi in un roseo opalino, che nessun pittore potrebbe ritrarre sulla tela.

Io mi godevo quella scena indescrivibile e vi sarei rimasto più a lungo, se un'aria forte e più che fresca, che spazzava il dorso del Maloia, non m'avesse costretto a partirmene, limitandomi a dare una occhiata fuggevole ai grandiosi edifici recentemente costruiti, adorni di giardini, che coronano il monte e allora ripieni di forastieri accorsivi dalle più lontane regioni d'Europa a bervi l'aure pure, a deliziarsi del fresco e passarvi alcuni giorni nella più perfetta pace. Ma penso che quella stazione debba essere riserbata ai *nababbi*, ai grandi ricchi, perchè udii parlare di pensioni a prezzi altissimi. No, no, dissi meco stesso: qui non sarebbe luogo per me e, mutati i cavalli, a gran galoppo si discese verso i

laghetti e costeggiando sempre l'Inn sulla sinistra, dopo due ore o poco meno, si smontava a S. Moritz.

Possiamo dire che vi sono due S. Moritz, l'uno al piano, nella valle, l'altro in alto, sui fianchi del monte. Naturalmente il piano è moderno, l'altro antico, d'una antichità relativa, non occorre dirlo. Voi entrate nel S. Moritz moderno e tosto vi credete di entrare in una città moderna e qual città moderna!

Vie ampie, dritte, case pulite, nuove, belle, alberghi, palazzi signorili, con loggie, ringhiere, giardini, cancellate in ferro da emulare Milano. Voi meravigliate di trovarvi lassù a 1800 metri, circondati da cime altissime, coronate di nevi e nello stesso tempo camminare come sui corsi d'una città capitale, in mezzo a cocchi di lusso, e a numerose compagnie di signori e signore, che passeggiano tranquillamente, mentre concerti musicali rallegrano l'orecchio. E' uno spettacolo, che per la novità vi trasporta per poco in un mondo fatato.

Noi salimmo tosto a S. Moritz alta, dove il curato del luogo e il missionario italiano ci attendevano per la festa del giorno appresso.

Ho viaggiato molto in Svizzera e un poco per la Germania e devo rendere questa lode ai curati cattolici troppo meritata. Sono ospitali, educati, di cuore e la loro casa è ammirevole per la pulizia, per la proprietà, per quel non so che di semplice e di decoroso, senza lusso, che piace e che mostra il buon gusto del padrone. Devo anche aggiungere, che ho trovato quei curati forniti

d'una cultura non comune e molto varia per modo che si possono dire al livello dei tempi; la qual cosa suppone nei loro seminarii un insegnamento elevato e moderno od uno studio serio privato. Ho ragione di credere che si debbono ammettere entrambe le cause, anche perchè parlando in generale non è facile ammettere l'una causa separata dall'altra: senza un buon fondamento di istruzione in seminario sarà difficile ottenere dal prete uno studio privato sodo, mancando un buon indirizzo.

Il giorno dopo era domenica e il curato del luogo e il missionario italiano avevano fatto correre la voce nella valle dal Maloia a Samaden e dovunque era stato possibile, che un Vescovo italiano avrebbe celebrato le funzioni nella Chiesa di S. Moritz, conferita la Cresima e predicato. Erano parecchie migliaia di italiani sparsi per tutta la valle (1) e al mattino ne vidi giungere d'ogni parte a gruppi e riempire la Chiesa con un numero non indifferente di fanciulli, che prima e dopo le funzioni cresimai.

3. — Alla Messa salirono sulla cantoria uomini e donne, come si usa al di là delle Alpi e cantarono e bene la Messa. Io osservai a S. Moritz e altrove, in Germania ed in Francia, quegli uomini e quelle donne, che cantarono il *Gloria* e il *Credo*: posso dire di non aver visto un solo atto meno grave

---

(1) Un Missionario italiano, che dimorò quasi un anno e percorse tutta quella regione, mi diceva, che possono salire ad 8000 gli operai italiani.

e devoto: ciascuno teneva la sua carta in mano, cantava a sua volta in pieno coro senza girare gli sguardi qua e là, dritto della persona e composto come esigeva la santità del luogo. Allora compresi come quest'uso di cantare insieme uomini e donne in Chiesa possa essere non solo tollerato, ma tacitamente praticato dovunque oltr'Alpi e come l'effetto sia eccellente. In Italia non è permesso questo canto promiscuo e comprendo la ragione: il nostro popolo ne farebbe meraviglia e pur troppo non sarebbero nè pochi, nè trascurabili gli inconvenienti, considerata la vivacità italiana e la tradizione diventata ormai legge. Confesso poi che quel canto della Messa, in cui le voci maschili e gagliarde si intrecciavano colle femminili sì delicate, osservando sempre la gravità delle note gregoriane, mi facea la più dolce e grata impressione e credo che possa attrarre alla Chiesa un certo numero di persone, che non vi usano o raramente e amano la buona musica sacra.

A Lione, a Lourdes, a Colonia, a Buda Pest, Berlino, Freiburg, Asffestenburg e Karlsbad ebbi agio di udire e gustare questo canto ecclesiastico promiscuo e posso dire col poeta:

Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Oh! la musica veramente sacra eseguita a quel modo, con quella dignità solenne, propria dei tedeschi, innalza la mente a Dio e tocca soavemente le fibre dell'anima e se siete turbati, afflitti, sconfortati, sentite comporsi il turbamento, mitigarsi l'af-

flizione e una pace ineffabile fluire nel vostro cuore e uscite dal tempio lieti e contenti.

Si dovea fare la predica a quei nostri emigrati italiani, la maggior parte Veneti, Bergamaschi e Comaschi.

In Chiesa non era possibile: non ne poteva contenere che un migliaio, ed erano circa tremila. Sulla piazza attigua si fece un palco e vi montai. Esprimere ciò che sentii in cuore, allorchè, salito il palco, volsi in giro gli occhi, non è possibile: ora che ricordo il fatto, dopo oltre due anni, mi sento ancora commuovere.

Erano quasi tutti uomini, parte seduti in terra, parte in piedi e parte appoggiati al muro, che circonda la piazza, stivati, silenziosi, gli occhi tutti fissi in me. Io li guardavo: erano in abito di lavoro la maggior parte; i volti macilenti, tenevano nelle mani il cappello od il berretto e alcune donne stringevano al seno i loro bambini.

L'italiano per natura è allegro, discorre volentieri, ha bisogno di muoversi e di agitarsi: là erano quieti, perfetto il silenzio e non vedevo un solo volto allegro.

Mi pareano tutti stanchi, malinconici: e come potevano essere lieti lontani dalla patria, quasi tutti separati dalle loro famiglie, in mezzo a stranieri, obligati a lavori improbi e quella mattina per venire fino lassù avevano fatto sei, sette, dieci chilometri! Dal mio palco vedevo a destra la *Bernina*, candida per la neve, il 3 di luglio: giù basso, vedevo l'Inn, e poco sopra, in fondo ad un burrone al disotto

di me un ammasso di neve, avanzo d'una valanga, a sinistra monti e monti. Soffiava un'aria forte e sopra il sole mi bruciava.

Io, scorrendo coll'occhio sopra quella moltitudine di italiani, tutti uomini di lavoro e poveri, non sapevo che dire, tant'era la commozione dell'animo. Pensai a Gesù, che dal monte predicava alle turbe e annunziava le beatitudini: in quella folla non vi era un solo ricco. Come potei, presi a parlare e ricordai loro l' Italia, la patria comune, le loro famiglie al di là di quelle montagne, le loro parrocchie, il desiderio del ritorno e la gioia di rivedere il focolare domestico: ricordai le fatiche e gli stenti, ai quali erano obbligati, e mi ingegnai di confortarli, rammentando le grandi massime del Vangelo e le speranze immortali d'un'altra vita migliore di questa, dove si fa quella giustizia vera che qui non è possibile. Poveri operai! Come ascoltavano e quasi beveano queste parole, queste verità sì comuni, eppure sempre sì belle e sì sante! Li ringraziai, li esortai a conservare la fede, che aveano, a chiudere gli orecchi a quanti seminano l'odio di classe e spingono a lotte infeconde e dannose e ad onorare il nome italiano con una condotta esemplare. Raramente mi avvenne di parlare a sì gran numero di uomini con tanta gioia e con sì vivo affetto come su quella piazza di S. Moritz. Dopo un buon numero di loro vennero a ringraziarmi; erano specialmente della Valtellina; com'erano contenti e grati della mia visita!

E qui i buoni lettori mi concedano di manifestare

un pensiero, che su quel palco più volte mi si affacciò. Io dal palco vedevo il *S. Moritz* del piano, il S. Moritz dei ricchi; vedevo quei grandi edifici, quegli alberghi, dove alloggiano e godono la vita tanti milionarii o quasi milionarii: vedevo le vie corse da carrozze, i giardini, dove si aggiravano pacifici signori e signore!

E il pensiero mi dicea: Vedi; di quei signori italiani, che sono laggiù, non uno, che sappia, è venuto qui: non ne vedo pur uno in mezzo a queste migliaia di operai, ch'essi chiamano fratelli, che creano e conservano e aumentano le loro ricchezze. Si direbbe che hanno vergogna a trovarsi con loro, che si considerano di un'altra razza. Oh! la fratellanza che si predica a parole come è dimenticata a fatti! S'io fossi un socialista, qui avrei buono in mano per mostrare a questa turba di operai quella che si dice *ingiustizia sociale*: mi basterebbe additar loro quei palazzi, descrivere a rapidi tocchi gli agi e i piaceri dei loro abitatori, che fan contrasto con le privazioni e colle fatiche di questi figli del lavoro, per accender nei loro cuori la fiamma dell'odio. Ma io sono credente, ministro del Vangelo; io sono Vescovo e predico la pace, l'amore, la vera fratellanza, la rassegnazione cristiana, la giustizia perfetta nella vita futura, e questa folla mi ascolta ed ora ritorna senz'ira e senza rancore al luogo del suo lavoro. Quale differenza tra la parola degli Apostoli del Vangelo di Gesù C. e quella degli Apostoli del socialismo!

Un giorno ch'io mostravo questa differenza fra

la predicazione *cattolica* e la *socialista*, un senatore molto istruito e d'animo retto, francamente mi disse:

— Sta bene: riconosco la differenza: ma voi colla vostra predicazione della carità, della fratellanza, della rassegnazione, del premio futuro, siete rimasti indietro, indietro e il popolo dopo tanti secoli gemeva ancora sotto il peso di iniquità sociali intollerabili. Il *socialismo* ne ha destata la coscienza ed ora cammina spedito e risoluto. È un obbligo che i proletari hanno col *socialismo*.

— Sì: cammina spedito e risoluto, ma forse cammina un po' troppo in fretta e se corre di questo passo non so dove andrà a finire e quale obbligo avremo col *socialismo*.

Siamo rimasti indietro, indietro: il cammino è stato lento. Ma dal trionfo del Cristianesimo nel quinto e sesto secolo si è pure fatto qualche cosa: la schiavitù fu a poco a poco abolita: scomparve il servaggio e le opere di carità, figlie del Cristianesimo, hanno coperto letteralmente i paesi cristiani. Chi può dire i beneficî apportati nel campo della scienza, delle lettere e delle arti, dell'agricoltura dell'economia ecc. dal Cattolicismo?

Non nego che anche il *socialismo* ha giovato a scuotere il popolo e i *capitalisti*, i ricchi a migliorare la sorte dei non abbienti, come giova l'invasione d'un morbo a pulire le case e a regolare meglio il tenore di vita sotto ogni rapporto.

Del resto ella, signor senatore, sa troppo bene che se la Chiesa cattolica predica al popolo la pa-

zienza, la rassegnazione, il dovere del lavoro, la vita futura, riparatrice delle presenti ingiustizie, non tace nemmeno ai ricchi, ai proprietarii, ai capitalisti il loro dovere. E ciò è sì vero che in alcuni paesi si gridò contro il Clero come se tenesse le parti dei *socialisti*. Noi vorremmo un *socialismo*, se si può dire così, volontario, di carità, secondo il Vangelo e leviamo la nostra voce contro questo *socialismo* violento, feroce, che non rispetta le distinzioni di classi, stabilite dalla natura, che in sostanza si riduce ad un pretto *materialismo*, alla professione del più empio *ateismo*.

Il senatore sorrise, mi stese la mano e ci salutammo nei migliori termini del mondo e parve almeno in parte persuaso di ciò che gli avea detto. Torniamo a S. Moritz.

Poco dopo nell' Engadina avvenne un disastro: nei lavori, che si faceano (non ricordo il luogo), vi furono due o tre vittime. Era un caso doloroso e pietoso. I signori della Colonia apersero una colletta e si raccolse una somma considerevole da provvedere largamente a quella sventurata famiglia. Era una bella prova che il sentimento di solidarietà umana è vivo nel cuore e che la carità è sempre pronta a tradursi nelle opere. Ma non ispiaccia qui pure una riflessione morale.

Vedete questi signori: se si tratta d'una limosina anche generosa per una sventura, che è là sotto gli occhi del pubblico, fanno e certo fan bene. Perchè? Perchè è per una volta: perchè a loro ricchi non impone poi alcun sacrificio: perchè forse è

pubblica ed è in giuoco il nome, l'amor proprio: perchè la convenienza lo esige: è una limosina *materiale* e tosto se ne sbrigano: ma quando si tratta dell'esercizio della carità fraterna, che diremo *morale, continuata, abituale*, e che è molto più eccellente della *materiale*, allora la cosa corre ben diversamente. La elemosina *morale* o *spirituale* consiste nel sacrificio della propria persona a servizio dei fratelli bisognosi! Il ricco, il padrone, l'istruito discendano in mezzo al popolo, avvicinino i fratelli, parlino loro e li trattino da fratelli: li consiglino, li aiutino, fraternamente li correggano, li ammaestrino, li proteggano, li confortino, si adoperino per essi in tutti quei modi, che sono possibili e facciano del loro meglio per elevarli *moralmente* e *materialmente* e non solo oggi, domani, ma sempre, fin dove le loro forze lo consentano. Si tolga questo muro di separazione, questa fossa fatale, che divide i ricchi dai poveri, i deboli dai forti, gli istruiti dagli ignoranti, i sofferenti dai gaudenti; coll'amore fraterno operoso e stabile si leghino, si fondano tra loro le classi sociali e si formi una sola famiglia di fratelli, ecco lo spirito del Vangelo, ecco la vita cristiana; ecco il *socialismo santo*, che trasformerà la terra. Lo so: è difficile ottenerlo perfettamente, eccede la forza dell'umana natura: ma sforziamoci almeno di raggiungere questo nobilissimo ideale. La elemosina *materiale* ai ricchi costa ben poco, ma la *morale* domanda sacrifici e spesso gravi ed è qui dove ora apparisce il difetto ed è questo che chiuderà la porta al *socialismo*. Non voglio fare una predica e mi rimetto in via.

4. — Scoccavano le otto del mattino e accompagnati dal curato e dal missionario italiano si saliva sul treno che partiva per Coira. La ferrovia, che da pochi mesi era condotta a termine, scende fiancheggiando costantemente l'Albula. È una ferrovia costrutta si può dire interamente colle braccia dei nostri emigranti e parecchi di questi martiri del lavoro, vittime di infortunii e di malattie, riposano in quella malinconica valle. Dico malinconica, perchè a' miei occhi è veramente tale: vegetazione stentata, terra arida e sabbiosa, qualche rara abitazione, nessuna vista veramente interessante, alcuni villaggi posti in alto: or gira le prominenze dei monti, e giù nel fondo scorgete l'*Albula* biancheggiante; or le trafora e i tunnel, alcuni assai lunghi, sono moltissimi. Il passeggero che non sia avvezzo, in quelle rapide voltate, guardando giù verso il fiume e non scorgendo un albero, nè un riparo sull'orlo del precipizio, istintivamente si tira dall'altro lato del vagone e prova un certo senso, che è simile alla paura e desidera di uscire da quelle strette.

Si giunge a un certo punto della valle e a sinistra si vede un piccolo tratto di terra quasi piano e sopra quel piano un cumulo di capanne di legno, con una piccola Chiesetta, che si distingue nettamente dalla sua forma. Che vogliono dire quelle baracche e quella Chiesetta, ora abbandonata? Per tre o quattro anni i nostri bravi emigranti operai lavoravano in questa valle, anche l'inverno, s'intende, nei tunnel. Non avevano capanne dove ricoverarsi, non una baracca per ospitale, non Chiesa. L'*Opera di assi-*

stenza fece costruire quelle baracche e quell'ospitale, una misera stanza, a lato della Chiesetta, tutta in legno. Era la più povera cosa del mondo, ma sempre preferibile al nulla e gli operai furono gratissimi. E' giusto dir tutto, anche se resti offesa la modestia d'un prete veramente eroico. Fra quegli operai, sequestrati dal mondo, pressochè sepolti nella neve, dimenticati da tutti, si recò volontario un prete dell'*Opera*. Egli, di famiglia agiata, provveduto d'un buon beneficio parrochiale, lasciò ogni cosa e occultando l'opera sua sublime, corse fra quei poveri operai, vi rimase finchè il lavoro non fu compiuto. Il freddo raggiunse i 30 gradi sotto zero; si moriva di freddo fra le sottili assi di quelle baracche: ma il degno sacerdote non abbandonò mai quel luogo d'onore: volle tutto comune coi soffeenti, confortandoli e aiutandoli sani e infermi, nè fece sonare la tromba dei giornali. Ecco un sacerdote, che ha lo spirito di Gesù C. e che mostra di quali eroismi sia capace la sua carità!

Alla primavera seguente capitò colà viaggiando un nostro cremonese, valente avvocato, già sostituto procuratore alla Corte d'Appello di Brescia, il cav. A. Armanni, mio carissimo amico. Conobbe il prete e l'opere sue: ne fu stupito e commosso: gli diede 200 lire da distribuire ai suoi operai e venne tosto da me, facendo i più alti elogi di quel sacerdote ammirabile e mi diede altre 200 lire da spedirgli, ancora per gli operai. L'Armanni, descrivendo la vita di sacrificio di quel prete in mezzo agli emigrati, frenava a stento le lagrime e ripeteva: — Quello è un santo. — E diceva il vero.

E si pensi che l'Armanni, anima retta, cuor d'oro, alto intelletto e carattere tutto d'un pezzo e dotato di profonde cognizioni in ogni materia, non era credente. Rispettosissimo del principio religioso, di vita austera e incensurabile, ammetteva l'esistenza di Dio, ma non poteva ammettere la divinità del Cristianesimo, benchè lo venerasse. Sentiva e vivamente il bisogno di credere e sovente me ne parlava e scriveva. Io mi limitavo a dirgli: — Preghi, reciti bene il *Pater noster*, sia caritatevole e la fede verrà. — E spero che abbia confortato gli ultimi suoi momenti. Egli era di quegli uomini schietti, che cercano la verità, pronti ad accoglierla, se la conoscono: ma l'ambiente, in cui era vissuto e gli studi che aveva fatto e i tempi di lotte politiche e religiose, tra lui e le verità della fede cattolica avevano sollevate molte nubi di pregiudizi e lo rendevano incerto: la carità di quel santo prete l'aveva scosso e gli faceva sentire, che sì magnanime virtù in lui erano effetto della sua fede e perciò quel prete valeva a' suoi occhi più assai d'un libro dimostrante la divinità del Cristianesimo.

Tenni sempre l'occhio fisso su quel gruppo di baracche dei nostri emigrati, nelle quali essi trovarono qualche lenimento e conforto a' loro dolori, finchè la sporgenza del monte me ne tolse la vista. In fondo al cuore sentii spuntare una dolce compiacenza d'aver avuto qualche parte in quella modestissima opera di carità, ne ringraziai Dio: era una ricompensa ben grande pel poco che avevo fatto.

La ferrovia scende sempre e a Thusis la valle

sempre stretta tra due montagne ad un tratto si allarga e diventa ampia fin giù dove l'Albula col suo confluente della *Via mala* entra nel *Reno*.

5. — Intorno alle quattro ore dopo il mezzodì ero accolto come un fratello dal Vescovo di Coira e suo ospite. Coira, il capoluogo del Cantone dei Grigioni, l'antica *Curia Roetorum* dei Romani, potrà contare 15 mila abitanti e sorge sopra un bel colle e nella sua Cattedrale e in altri modesti monumenti mostra l'antichità della sua origine e l'importanza che ebbe nel periodo medio-evale. Il Vescovo e il Capitolo mi furono larghi delle più squisite ed affettuose testimonianze di stima da sentirmene confuso. Appresi subito come in Coira si trovassero molti operai italiani, quasi tutti muratori e come da alcuni giorni facessero sciopero con danno proprio e dell'impresario. Ne fui spiacentissimo. Potei abboccarmi con parecchi muratori, alcuni dei quali erano Bresciani, anzi di paesi vicinissimi al mio e anche coll'impresario, protestante e che mi parve un uomo onesto e leale. Seppi che il promotore dello sciopero era venuto da Zurigo, se non erra la mia memoria, e compresi che i muratori erano pentiti e desideravano ripigliare il lavoro come naturalmente lo desiderava l'impresario. Ma gli scioperanti, anche per un certo puntiglio e orgogliosi di non darsi vinti, imponevano due condizioni che l'impresario assolutamente respingeva. Essi volevano che a tutti i muratori fosse data senza distinzione alcuna la stessa mercede e che tutti fossero riammessi al lavoro, non esclusi i capi promo-

tori dello sciopero. L'impresario si rifiutava e su ciò mi diceva di non poter cedere in modo alcuno e non potevo dargli torto. La sera potei raccogliere circa 300 muratori nel gran salone del Vescovo: erano tranquilli: parlai loro come un amico agli amici e mi studiai di mostrare loro come sulle due condizioni l'impresario avesse ragione e fosse il loro interesse accettare.

— Voi, cari muratori, dissi loro, siete qui per vendere il vostro lavoro all'impresario: egli e voi cercate il vostro interesse ed è giusto. Se voi vendeste p. es. vino e pane e carne, domandereste lo stesso prezzo, sapendo che è diversa la qualità del vino, del pane e della carne? No, per certo: la domanda del prezzo sarebbe varia secondo la varia qualità della merce. Ora il lavoro che cedete all'impresario non è eguale, lo confessate. Alcuni tra voi sono ottimi muratori, altri discreti e alcuni (mi ha detto l'impresario) sono appena capaci di tenere in mano la cazzola. Dunque, secondo giustizia, diversa deve essere anche la mercede. Se fosse eguale per tutti, i bravi, i migliori tra voi si lagnerebbero d'essere trattati come gli inferiori e domanderebbero una giornata migliore e non la finiremmo più. Dunque su questo punto dovete essere ragionevoli e dovete cedere. Quanto all'altro punto di riammettere al lavoro i promotori dello sciopero, non posso che lodare la vostra solidarietà. Vi prometto che pregherò l'impresario e nutro fiducia d'essere esaudito e di ottenere il favore: ma non offendetevi, se prego i promotori a promettermi che in avvenire si guarde-

ranno dal predicare lo sciopero, che ha fatto danno a tutti. —

Mi promisero e ne parlai tosto all'impresario. Non si mostrò inchinevole ad ammettere ancora al lavoro i promotori dello sciopero; ma credo che poi si arrendesse, perchè, essendo io partito il giorno dopo, seppi che i muratori avevano ripreso il lavoro. E fu per me una bella soddisfazione l'aver potuto raccogliere nel palazzo del Vescovo quei nostri poveri emigrati e indirizzare loro alcune parole e disporli a far la pace coll'impresario.

Finita la conferenza agli emigranti, ebbe luogo la cena, a cui il Vescovo invitò parecchi Canonici e professori, che quasi tutti parlavano e conoscevano la lingua italiana. Si parlò di molte cose, di emigranti, di scuole, di scioperi, di studi sacri: una cosa sopra l'altre in quella lunga conversazione mi lasciò una impressione singolare e graditissima ed è che trovai quei Canonici e professori ricchi della più svariata coltura sacra e profana non solo antica, ma specialmente moderna. E ben rammento la critica savia e profonda che quella sera udii fare da quei professori di Loisy, Dénis e Roy ed altri e in genere sulla tendenza della scuola francese biblica. A me sembrava strano che in una piccola città, chiusa tra monti, nell'angolo estremo della Svizzera orientale, vi fossero ecclesiastici, che con tanto amore e sicurezza di vedute seguissero lo svolgimento biblico, teologico e scientifico della Francia e della Germania e ne ragionassero con tanta competenza. Da quei professori appresi alcune cose, ch'io, lo confesso, ignoravo.

La mattina seguente, celebrata la Messa nella vecchia cattedrale, fatta una visita in fretta alle poche cose storiche ch'essa conserva, tra le quali tiene il primo luogo il piccolo, ma prezioso tesoro, presi commiato dal Vescovo sì cortese e sì amabile con noi, e si partì alla volta di S. Gallo.

Nella mia fantasia vedo ancora i verdi giardini, e quelle sì graziose casette che circondano Coira e ne fanno una cittadella sì pulita, sì elegante e insieme direi campestre, che non potete più dimenticare.

Subito dopo Coira si entra nella valle del Reno, che si allarga sensibilmente. La ferrovia corre quasi sempre nel centro e da due lati voi vedete un tratto di terra perfettamente piano, coltivato a prati, a campi di segale e pomi di terra e là dove finisce il piano cominciano i boschi e piccole selve, che vanno dolcemente innalzandosi. Sul margine di questi boschi e di queste selve si veggono gruppi di case e villaggi, che la ferrovia tocca e dove lascia scendere un certo numero di passeggeri per riceverne altri. La ferrovia vi offre l'immagine d'una nave, che costeggia le rive d'un lago e carica e scarica le sue merci. Io guardavo ora il Reno, che scorre placido, ora i prati, ora le piccole foreste in basso ed ora le grandi in alto e mi si affacciò una immagine strana, ma non senza un fondamento di verità.

6. — Io dicevo fra me stesso: la terra, sulla cui corteccia corriamo senza posa in tutti i sensi, non è dessa simile al nostro corpo? Anch'essa ha per così dire la sua pelle; è la corteccia, che la copre e

rinserra tutto ciò che dentro si nasconde, e che conosciamo molto imperfettamente. Anch'essa ha le parti solide, massiccie, durissime; queste catene di montagne granitiche e calcaree, che rispondono alle nostre ossa. La terra si muove intorno a sè stessa, intorno al sole e non posa un solo secondo: e il nostro corpo si muove tutto e sempre internamente e spesso esternamente: cessare il moto è cessare la vita. Dal cuore per le arterie si spande perennemente una corrente purpurea ai due estremi, il capo e i piedi, e che ritorna per le vene al cuore dopo aver irrigato e nutrito ogni minima particella del nostro organismo: e la terra, mettendo sotto i raggi cocenti del sole i suoi fiumi, i suoi mari, i suoi oceani, tutta la sua superficie umida, determina due immense correnti, una a nord l'altra a sud; esse riempiono l'atmosfera di vapori, che spinti verso i monti si sciolgono in acqua e neve, irrigano dentro e fuori tutte le sue parti e le fecondano, mantengono i ghiacciai ed i nevai, alimentano le fonti, purificano e rinfrescano l'aria; esse fondonc le loro forze colle energie del sole, sviluppano e conservano ogni vita. Il corpo umano si copre in parte di capelli, di peli e la terra si copre di selve e del gran manto variopinto della vegetazione. Il nostro corpo aspira e respira incessantemente: il flusso e il riflusso del mare non rappresenta in qualche modo la nostra aspirazione e respirazione? La terra è soggetta a forti scuotimenti, a bufere, a cicloni, che sembrano doverne trasformare la natura e talora distruggerla: e il corpo nostro non è esso pure sog-

getto a scosse violenti interne ed esterne, che ne minacciano la esistenza e finiscono presto o tardi col disfarne l'organismo? E non sarebbe pertanto difficile proseguire la comparazione, che non è senza interesse. Nel nostro corpo e nelle sue vicende possiamo in qualche modo vedere adombrata la storia della terra e delle sue incessanti evoluzioni. Oserei quasi dire che nei corpi tutti viventi d'ogni specie, fino nei più piccoli, nei microbi si ha in miniatura ciò che troviamo nei più grandi, tanto chè in tutti apparisce sempre più l'orma incancellabile dello stesso supremo Artefice. Non esito poi a dire che negli esseri viventi, quanto sono più piccoli, più bella e magnifica risplende la sapienza infinita di Lui, che tutto fece e governa! Come è vero che la scienza non eclissa, ma di nuova e più sfolgorante luce circonda l'idea e la grandezza del primo Fattore! Allorchè con uno sguardo sintetico e rapidissimo abbraccio la scala sterminata degli esseri, movendo dalla prima cellula, in cui apparisce il primo palpito di vita, fino all'uomo, nel quale colla vita fisica si lega la vita intellettuale e contemplo le loro gradazioni quasi impercettibili e infinite, la parola vien meno e non solo la mente, ma la stessa fantasia ne rimane quasi schiacciata. Lo spettacolo di queste infinite specie di esseri viventi, come onde emananti dal primo Essere e mano mano digradanti e tutte meravigliosamente congiunte tra loro e pur sempre tra loro distinte e inconfusibili, mi si fa non pur vedere, ma sentire e colla punta della mente toccare.

.... Colui che tutto muove
Per l'universo penetra e risplende
In una parte più e meno altrove.

E ancora nel mondo metafisico e trascendentale! Abbasso gli sguardi e li giro intorno sulle due rive del Reno e vedo che si allargano e mi accorgo che comincia il delta del fiume, che piega a sinistra ed ecco la vasta distesa del lago Bodense o di Costanza: somiglia ad una enorme lastra verde e pallida di cristallo lievemente ondulata. Se non sapeste che è un lago lo scambiereste per un mare, almeno per un ampio golfo di mare, sì vasta vi si affaccia la sua superficie. In esso si adagia e si perde il Reno, depone tutto ciò che, scendendo dalle Alpi ha rapito e travolto seco nella sua foga, e purifica le sue acque per ripigliare a Sciaffusa il suo cammino con un gran salto e proseguire tranquillo e poi morire lentamente nel mare del Nord. Il lago ha una lunghezza di 64 chilometri con una larghezza che varia assai e copre una superficie di quasi 600 chilometri.

Quest'angolo orientale del lago di Costanza politicamente offre un fenomeno singolare: su questo punto quattro Stati si toccano, il Baden, la Baviera, l'Austria e la Svizzera. Dalla stazione di *Rorschach*, che appartiene al Cantone di S. Gallo, si vede Bregenz, che spetta all'Austria ; di fronte a Bregenz giace Lindau, estremo lembo della Baviera e a sinistra, si scorge, se l'aria è netta, la punta di Costanza, soggetta al Baden. Il lago di Costanza non è il lago Maggiore, nè il Lario, nè il Benaco

dalle rive incantevoli, seminate di ville e borgate, dal cielo limpido e ridente, ma la sua grandezza e direi solenne maestà come d'un mare si impone.

7. — Da Rorschach la ferrovia piega a sinistra e monta sempre fino a S. Gallo, capoluogo del Cantone, città di oltre 30,000 abitanti e forse la più alta di tutta Europa. La ferrovia, serpeggiando sempre, passa attraverso a boschi e selve di abeti e faggi, fiancheggia la valle, gira parecchi colli, altri ne taglia, altri ne fora e ad ogni momento vi presenta piccole scene nuove, d'un verde cupo, che allieta l'occhio e fa dimenticare la noia del viaggio. A poco a poco compariscono case di campagna, palazzine eleganti, circondate da prati, da giardini, nascoste tra gli alberi, rallegrate da ruscelli d'argento, che sembrano scivolare tra l'erba. Le case spesseggiano, diventano palazzi, compariscono gli edifici e da ogni lato ferve il lavoro. Qual lavoro?

Chi lo crederebbe? il lavoro principale di quegli stabilimenti, dove si contano migliaia di operai e più di operaie, consiste nei lavori di merletti e di ricamo in bianco ed hanno un pregio speciale. I lavori che si compiono in quella cittadella, collocata all'altezza di poco meno d'un chilometro e circondata da boschi e selve, corrono non solo per tutta Europa, ma per le due Americhe e le grandi signore dei due mondi nei grandi saloni, nei teatri, nei pubblici spettacoli fanno sfoggio di quei merletti, che le mani di questi operai e di queste fanciulle in gran parte italiane con tanta perfezione lavorano.

Non si può nominare S. Gallo senza che la mente,

risalendo i secoli, ricordi il frate scozzese, che, appena chiuso il periodo delle invasioni barbariche, qui venne, fondò la famosa Badia, le lasciò il suo nome e poi lo estese alla città, che sorse intorno alla Badia, e più tardi al Cantone. Quella Badia, pari a quella di Bobbio e a non poche altre d'Italia, Francia e Germania, fu come un faro di luce in mezzo alle tenebre del medio evo, un centro di coltura, di scienze, di incivilimento, che largamente si diffuse e la fama è durata fino a' nostri tempi. Monumento dello studio, del lavoro, della coltura di que' frati rimane ancora quell'ammirabile biblioteca, ricca di migliaia di codici e manoscritti preziosi, che i dotti di Europa anche al giorno d'oggi si recano a consultare.

A me importava conoscere come colà si trovassero i nostri emigrati, massime le figliuole e del mio arrivo avevo dato notizia ai due missionari, che si trovano, l'uno a S. Gallo e l'altro che dimorava a Kalbrun. Ebbi il piacere di trovarli ambedue e di apprendere da loro che le cose correvano abbastanza bene. Oh quanti bisogni d'ogni genere, particolarmente morali, ai quali provvedere! Se fossero conosciuti in Italia, non ne dubito, molte anime generose, che da noi non mancano, risponderebbero prontamente e largamente!

Sbrigate le cose alla meglio e visitata di volo la città e ciò che mi sembrava meritevole d'essere visto, discesi ancora a Rorschach per recarmi ad Arbon

Arbon è una grossa borgata, che si incammina a gran passi a diventare città. Fa stupire il vedere

quei vasti opifici di recente costruzione e quegli altri, che d'ogni parte si fabbricano e quelle vie spaziose, dritte, con giardini a lato e cancellate in ferro. È una vera città che nasce. Fui ospite del curato cattolico svizzero, che parla correttamente l'italiano e dove alloggiava pure il Missionario italiano per gli emigrati.

Entrando in Arbon, meravigliai di trovare tutta la borgata imbandierata, le finestre ornate di fiori e di drappi, lungo le vie archi e festoni e chiesi che festa si facesse.

— La festa del tiro a segno.

— E si fa sempre così?

— Sempre: si può dire che è la festa più splendida di Arbon, festa civile, s'intende.

— E fanno altrettanto in tutti i paesi del Cantone e della Svizzera?

— Più o meno si festeggia in tutta la Svizzera allo stesso modo.

Corsi col pensiero ai nostri tiri a segno, dei quali (bisogna pur dirlo) l'Italia nostra si cura sì poco e che passano inosservati, ne provai dispiacere e mi sentii umiliato.

Tutte le nazioni europee amano ardentemente la propria patria e sono estremamente gelose dell'onore nazionale. Per la difesa del suolo natìo e per l'onor nazionale sono pronte ai più eroici sacrifici (1).

Ma tra queste nazioni tiene un posto distinto la

(1) L'amore della patria è cosa buona, doverosa e santa, come l'amore di sè stesso, misura di quello, che dobbiamo agli altri: ma come l'amore di sè stesso può

Svizzera e tanto più singolare è il suo sentimento nazionale e il suo patriottismo in quantochè essa non è propriamente una nazione, ma l'unione di tre distinte nazionalità, tedesca, francese ed italiana. Strano paese! A poco a poco formatosi in mezzo a varie nazionalità potentissime, costituitosi a regime repubblicano democratico con tre soli milioni di abitanti, distinti in 22 cantoni, diversi per lingua, carattere e religione, presenta un corpo mirabilmente compatto, che sa farsi rispettare. Chi mai oserebbe assalire la Svizzera e violare i suoi confini?

Questo piccolo paese si leverebbe come un uomo e rinnoverebbe i fasti gloriosi de' suoi avi. Non ha esercito stanziale, ma ogni uomo atto a portar l'armi fino ai 40 anni è soldato. Ogni anno tutti sono chiamati per le esercitazioni militari e tutti fedelmente e allegramente adempiono il loro dovere. L'esercizio poi del tiro a segno prescritto dalla legge si osserva religiosamente ed è bello vedere quegli uomini robusti portare la loro carabina chiusa in una custodia ben lavorata e averla in conto del più prezioso ornamento e quasi memoria sacra di famiglia. Il tiro ordinario a segno, la stima che ne fanno e la festa solenne, che celebrano, giovano non poco ad unire gli animi, a tener vivo lo spirito marziale, a fomentare il sentimento nazionale e a preparare

trasformarsi e diventare egoismo e causa di mali senza numero, così anche l'amore della patria, il sentimento nazionale può talora spingere i popoli a sacrificar a sè i diritti altrui e calpestare ogni giustizia. E ne abbiamo sotto gli occhi parecchi esempi.

il paese alla propria difesa se suonasse l'ora del pericolo. E perchè non si fa altrettanto nella nostra Italia, dove l'obbligo del tiro a segno è imposto per legge e dovrebbe produrre gli stessi effetti che in Svizzera e addestrare al maneggio delle armi e ricordare a ciascuno che potrebbe venire un giorno, in cui la patria lo chiamasse alle difese della frontiera?

Forse sarebbe un mezzo per allontanare i nostri buoni contadini da quelle bettole, dove passano tanta parte della domenica vociando e giuocando e abbassando miseramente il senso morale.

Sapevo dal Missionario (è un sacerdote cremonese) che ad Arbon si trovavano allora (1905) un gran numero di figliuole dai 14 ai 18 anni circa, pressochè tutte delle provincie di Belluno, Udine e Treviso. Pensi il lettore ai pericoli di queste povere figliuole in paese straniero, separate dalle famiglie, alloggiate qua e là come possono, abbandonate quasi interamente a se stesse! Che fece il Missionario? Coll'aiuto di persone di buona volontà potè avere un ampio locale, dove raccogliere quelle figliuole in numero di 330! Potè ridurle ad una vita comune con grandissimo vantaggio materiale senza parlare del morale. Ma come sorvegliarle e mantenere l'ordine in una comunità sì numerosa e composta di elementi sì diversi? Non si poteva fare senza le suore e le suore vennero (1). Io potei vedere tutte

---

(1) Si trovò una difficoltà allo stabilimento delle Suore. Il Governo oppose il *veto* appoggiato alla legge federale,

riunite quelle figliuole, nella loro divisa, contente del trattamento, felici di trovarsi insieme e di sapere tranquille le loro famiglie. Allorchè le vidi tutte schierate nel vasto salone e udii intonare un loro canto in lingua italiana in paese tedesco e pensai a quanti pericoli erano sottratte, sentii una stretta al cuore e un gruppo alla gola, che troncò a mezzo le parole che loro rivolsi. Le rividi tutte nella Chiesa di Arbon, che serve promiscuamente ai cattolici ed ai protestanti, che si rispettano vicendevolmente e vivono in pace. Oh la gioia che provai in quel giorno, mi compensò largamente di tante amarezze, che l'*Opera di assistenza* ebbe a procurarmi!

Mi si conceda ricordare un aneddoto. Eravamo avviati alla casa, dove sono raccolte le figliuole, allorchè i miei occhi caddero sopra uno dei moltissimi archi innalzati per la festa a tiro e sopra la scritta che portava e che non avevo visto sopra alcun altro. Era vicino alla Casa delle figliuole e delle Suore e sospettai che vi fosse qualche allusione a loro. La scritta era naturalmente in tedesco e vôlto al curato, che mi accompagnava, dissi:

---

che proibisce tassativamente lo stabilirsi in Isvizzera di nuovi Ordini religiosi, o di far rivivere gli antichi. Invano si fece osservare che le Suore venivano in Isvizzera per assistere gli emigrati italiani e i loro figli e in modo provvisorio. Il Governo teneva saldo alla legge. Ma l'ottimo e bravo nostro Ministro tanto fece e disse, che il Capo del Governo, col buon senso proprio dello svizzero, disse: Ebbene: le Suore mutino l'abito e vengano. E le Suore, sapendo che l'abito non fa il monaco, mutarono alcun poco la divisa, vennero, sono tranquille e fanno un gran bene.

— Mi faccia il favore di tradurre in italiano quella scritta.

— Subito —, rispose e ci fermammo. Lesse e, rivolgendosi a me e sorridendo, disse:

— Ecco la traduzione: — Guardatevi, o giovani, dagli occhi troppo vivaci delle fanciulle italiane. — Era una galanteria non priva di grazia, che non avrei immaginato tra quei tedeschi sì serii.

Passai una giornata felice ad Arbon, ringraziando Dio del bene che l'*Opera* vi fa, mercè lo zelo intelligente dei due sacerdoti, lo svizzero e il cremonese e l'abnegazione delle Suore. E poichè qui cade in acconcio non sia grave ai lettori, che risponda ad alcune accuse che si muovono all'*Opera di assistenza*: son vecchie, ribattute cento volte, ma si ripetono e si ripeteranno ancora Dio sa quante volte.

8. — Si dice: In sostanza l'*Opera di assistenza* è *confessionale*.

Che cosa si intende dire con questa parola *confessionale?* Che i *fondatori*, *promotori* e *Missionarii* e *Suore* ecc. si professano cattolici? Certamente ciò è vero, verissimo.

Vorreste voi forse che noi non fossimo cattolici? Colla parola *confessionale* volete voi dire, che noi secondo le nostre credenze ci adoperiamo a servire gli emigrati in tutti i loro bisogni religiosi? E questo pure è vero e voi stessi vi meraviglieresti se nol facessimo. È nostro dovere.

Colla parola *confessionale* vorreste voi forse dire od insinuare, che noi prestiamo l'opera nostra ai soli cattolici od almeno che preferiamo i cattolici?

Se così è, a fronte alta e senza timore di smentita, rispondiamo che l'*Opera* non è *confessionale*. Noi facciamo e faremo sempre quel poco bene che possiamo a tutti gli emigrati, senza chiedere la professione della loro fede, siano cattolici, siano eretici, siano credenti o scredenti, *clericali* o *anticlericali*, siano anche *socialisti*, e se volete anche *anarchici*. Noi nell'emigrato guardiamo all'uomo, che è creatura di Dio, sempre fratel nostro, e i suoi bisogni sono l'unico titolo più che bastevole per offrirgli i nostri poveri servigi. Noi ricordiamo il Vangelo che ci insegna, tutti gli uomini essere fratelli e l'esempio di Cristo, che vuole imitiamo il Samaritano, che era fuori della vera religione e tacitamente e fieramente flagellò il sacerdote e il levita, che non si curarono del misero ferito giacente sulla via di Gerico.

Vi diciamo di più: se un emigrato domanda l'opera nostra e noi sappiamo che non è cattolico, ma eretico, miscredente, socialista, feroce *anticlericale*, vi diamo parola che con lui saremo anche più cortesi, più caritatevoli, più larghi delle nostre cure. L'abbiamo sempre fatto e lo faremo sempre meglio.

Diteci: possiamo essere più espliciti? Potete ancora temere della nostra *Associazione* come *confessionale?*

Prevedo l'osservazione di taluno: Voi farete tutto questo, ma sempre all'intento di guadagnarvi gli animi degli emigrati e valervene per la vostra propaganda religiosa e in fondo in fondo l'istituzione vostra rimane sempre *confessionale*.

Ma allora si giudicano le intenzioni, che è brutta cosa. Poi non ci sarebbe più possibile fare un atto qualsiasi benefico verso chicchessia senza cadere in sospetto di esercitare la *propaganda religiosa*. Ma e voi, che ci accusate di voler sempre ad ogni costo ed in ogni fatto cercare la *propaganda cattolica*, voi che cosa fate e volete? È inutile tergiversare: voi esercitate e volete la propaganda *anticattolica*, anzi *antireligiosa*: voi, che predicate la neutralità e la tolleranza assoluta in religione, in realtà non volete che intolleranza verso i cattolici e forse verso qualunque religione: le vostre associazioni sono *confessionali* nel senso che della *non confessionalità* fate *realmente* una *confessione irreligiosa*. Mi pare cosa evidente.

Ma parmi udire altri che gridano: — Checchè sia delle vostre intenzioni e delle vostre dichiarazioni, sta il fatto, che l'*Opera di assistenza* si regge tutta da Vescovi, Missionarii, Monache: è tutto un elemento religioso: come potete affermare che l'*Opera*, per sè, non è confessionale?

Rispondo a codesti oppositori: — Siete male informati: l'elemento e il personale laico esiste nell'*Opera*. Il Segretario generale, il Consiglio Centrale, il Presidente e le Presidentesse dei Comitati sono tutti laici: e il nome del comm. Ernesto Schiaparelli, l'insigne egittologo, il vero fondatore dell'*Opera*, lo dice abbastanza.

Tutti i segretariati, parte principalissima dell'*Opera*, sono tenuti da *laici*.

Vi hanno parte senza dubbio Vescovi, Missio-

nari e Suore. E che perciò? Non sono essi uomini e donne, cittadini eguali agli altri e capaci di fare un po' di bene perchè non sono persone laiche? Da quando in qua fare del bene è privilegio del solo *laicato?*

Sì: noi in mezzo ai nostri emigrati usiamo dell'*Opera* de' preti e delle Suore: volete sapere la ragione? Per tacere d'altri motivi e ben gravi, ci serviamo di preti e Suore, perchè ci costano molto meno dei laici e delle laiche e la questione finanziaria per noi è di alta importanza. Quando abbiam dato al prete e al missionario e alle Suore di che vivere, vestirsi e una stanza qualunque per alloggio, abbiamo finito. Si potrebbe far questo con laici e con laiche? Per lo più hanno famiglia o intendono di formarla: voi capite tosto le difficoltà, lasciando stare che il prete e la Suora, ragguagliata ogni cosa, se non altro per l'abito e la professione, hanno sempre maggior spirito di abnegazione dei laici, o almeno lo si può esigere e ispirano maggior fiducia anche nei momenti, nei quali scoppia l'ira *anticlericale*. Si assicurino i nostri accusatori che il Missionario e la Suora otterranno sempre dagli emigrati anche non credenti, quel rispetto e quella confidenza che pochissimi laici otterrebbero.

Abbiamo scuole e asili per bambini e bambine: qualche casa-famiglia, qualche ospitale improvvisato presso i luoghi di gran lavoro. Credete voi che si troverebbero da noi donne libere, istruite, di condotta sicura, pronte a lasciare le famiglie e recarsi in Isvizzera e in Germania o altrove coll'unica mer-

cede d'un vitto e d'un alloggio appena sufficiente? Pensateci bene, considerate la cosa per ogni lato e troverete che voi pure fareste altrettanto al nostro luogo. E qui fo punto alla breve apologia, che certamente non ridurrà al silenzio i nostri detrattori. — Facciano a lor modo e noi faremo al nostro.

9. — Era trascorso poco più d'un mese dal mio ritorno d'un viaggio in quell'anno stesso e il caldo si facea sentire fortemente a Cremona. Com'erano lunghe quelle notti *bianche!*

Un mattino ricevo una lettera *per espresso*. Una signora nobilissima, ricca di censo e di cuore, di spiriti virili e profondamente religiosa, avea fatto un viaggio in Isvizzera, occupandosi dei nostri emigrati; mi scrivea: — Sotto le nevi eterne della Jungfrau si trovano duecento operai italiani: da parecchi mesi non vedono un prete: lo desiderano: coll'ingegnere capo ho preso gli accordi opportuni: faccia una corsa fin lassù: quei poveretti ne avranno gran conforto e questa visita farà eccellente impressione in quella regione, che ora è piena di forastieri. —

Vi pensai un istante: in quella settimana non avevo occupazioni determinate e urgenti: potevo allontanarmi: una salita alla Jungfrau e un'opera sì bella, congiunte insieme col vantaggio di fuggire quell'afa opprimente di Cremona, mi sedussero.

Il mattino dopo partivo per Milano col segretario: speravo di prendere il *direttissimo* per Lucerna: ma un ritardo insolito (che allora si poteva dire anche solito) me lo fece perdere e la sera mi

fermai a Borgovico di Como, ospite del generale senatore di Revel. Il giorno seguente si giungeva a Lucerna dopo il mezzodì e poco appresso via per Interlaken, dove bisognava pernottare. Era la prima volta che percorrevo quella parte della Svizzera da Lucerna a Interlaken. Me ne è rimasta una impressione confusa di boschi, di selve, di prati, di acque correnti, dell'Aar, di villaggi: l'impressione più viva, che trovo ancora nella mia memoria, è di quelle salite sì forti della ferrovia, in mezzo a quei boschi sì fitti: sento ancora quel soffio sì affannoso, quell'ansare e quasi rantolare delle locomotive, che parea dicessero: — Non ne possiamo più.

Più d'una volta, vedendo che si saliva a oncia a oncia, mi venne il sospetto, la paura, che il treno non potesse proseguire, s'arrestasse per retrocedere e poi precipitare giù per la china e seppellirci Dio sa dove. Non vidi mai ferrovie salire sì faticosamente un tratto di via come quella prima di arrivare al lago di *Thun*. Finalmente si giunge a *Thun*, al lago: dal vagone si passa sul battello, si attraversa il lago dalle rive belle, d'una austerità tutta svizzera e poi s'imbocca l'Aar, che esce dall'altro lago di Brienz. Il battello si ferma sulla riva sinistra dell'Aar, pressochè a metà dello spazio che il fiume percorre tra i due laghi, spazio di circa tre o quattro chilometri.

Eccoci al celebre Interlaken, che giace tra i due laghi, sopra una piccola e bella pianura. Interlaken, il paradiso della Svizzera, il punto, a cui convengono i viaggiatori e gli alpinisti, d'ogni parte

coronata da montagne, e guarda di fronte la vetta superba della Jungfrau, vera regina di tutte quelle vette. Siete nel cuore della Svizzera, tra due laghi, in un clima dolce e quasi sempre eguale e potete credere di trovarvi nel centro di una grande città, d'una capitale. Vie dritte e spaziose, giardini d'una vegetazione lussureggiante, ville, villini d'una eleganza insuperabile, alberghi sontuosi, palazzi che gareggiano con quelli delle maggiori città. Questa è la villa del conte A., del marchese B.... quest'altra del barone C., quell'altra del banchiere D. Qui alloggia il duca F., più innanzi il principe L., e là abita D. Carlos ; è ciò che mi ripete all'orecchio il curato del luogo, che venne ad accogliermi allo sbarco e che conosce ogni angolo di Interlaken. Siamo dunque in una grande città, in mezzo al lusso, alle ricchezze e sopra una lingua di terra di qualche centinaio di metri, giacchè tutte le abitazioni sono addossate sulla riva dell'Aar, che sbocca dal lago di Brienz e si getta nel lago di Thun.

Il curato gentile mi conduce alla sua casetta piccola, ma bella e ben arredata, quasi addormentata nel verde dei giardini e mi mostra a dito le gigantesche noci, che videro sorgere nel 1130 il celebre convento di Interlaken e lo videro soppresso nel 1528. Io giravo l'occhio su quelle enormi piante di noci, che il tempo ha quasi sventrate e sugli avanzi del convento : vi leggevo la storia di quattro secoli : quante ruine, costruzioni e ricostruzioni e trasformazioni! Che sarà di questa Interlaken fra due, tre, quattro secoli? Su questo Eden passeranno forse

bufere, come quelle di cui vediamo i ruderi ed anche i testimoni? Può essere. Se si guarda bene, il mondo scientifico, il mondo politico, il mondo economico, ed anche il mondo religioso sono soggetti ai cicloni, alle loro procelle, ai loro tremuoti, alle loro trasformazioni e rinnovazioni come il mondo fisico alle sue.

Alle sei del mattino il treno partiva da Interlaken per la Jungfrau: era una giornata superba. Le cime e i fianchi delle montagne tutte si vedeano vestite dai raggi del sole e il loro profilo si delineava netto e spiccato, mettendo in rilievo tutte le più lievi ineguaglianze. Parevano vicine per modo che avreste detto di poter vedere su quelle punte un uccello, se vi si fosse posato. Il nostro treno tagliava dritto la piccola pianura, che si stende dietro ad Interlaken nella valle, da cui scende la *Lütschine*. Essa non è ridente come le nostre valli inondate di luce, ma par pittoresca e i suoi fianchi, fin su dove l'occhio può giungere dai finestrini del vagone, sono coperti di alberi. La ferrovia a *cremaillère*, come dicono i francesi e noi diciamo ad ingranaggio, comincia l'ardua salita e il treno come una biscia s'avvolge or da un lato or dall'altro del fiume, si caccia sotto gli alberi e i tunnel e colle locomotive, basse sul davanti e alte sul di dietro, sembrano voler ficcare la testa nella montagna. Chi può resistere alla tentazione di guardare il paese pel quale si viaggia, massime per la prima volta? È sì naturale curiosità, che se voi risolvete di non guardare, un minuto dopo sorprendete voi stesso, che,

dimentico del proponimento, guardate ancora. Guardo e che vedo? Gli alberi sono più rari e più piccoli: il terreno libero si copre appena di un po' di erba senza colore: levo più alto l'occhio e comincio a vedere nelle bassure un po' di neve: e questa va crescendo: il velo candido si allarga, lasciando scoperte soltanto certe prominenze, alcune coste e roccie nere e quasi perpendicolari: l'aria di fresca diventa fredda: si passa dalla regione ammantata di verde pallido alla regione nuda, dalla natura viva alla morta e non so perchè anche la curiosità si attutisce, la conversazione langue. Come è vero che per noi si subisce l'impressione del mondo esterno! Si ode una voce forte e cupa, dall'accento straniero: s'indovina che sia *Scheidegg*: si vedono alcuni fabbricati: non possono essere che alberghi: si procede ancora lentamente e l'occhio a destra vede una valle profonda e sopra neve e neve ancora e picchi e vette, che sembrano lancie drizzate sopra il cielo. Il treno si arresta e allo sportello ecco il Can. Grossi e il conte di Pralormo, il segretario generale dell'*Opera*, che tiene il luogo del comm. Schiaparelli, che ora dirige gli scavi in Egitto. È un salutarci, un rallegrarci, una festa comune: mi aveano preceduto per disporre alla meglio le cose. Si raccoglie tutto intorno un gruppo di curiosi e una voce mi chiama per nome. Chi è mai? Giro lo sguardo, lo fisso sul punto dove mi pare venuta la voce: vedo una signora, la riconosco; è la contessa Giulia Sanseverino, moglie del senatore. Era là, da qualche giorno per godere

lo spettacolo della Jungfrau e fare una brevissima cura, a 2100 metri.

In quella mi ripercuote l'orecchio lo scoppio come d'un mortaretto e appena l'eco erasi dileguato, errando tra quelle gole, succede un secondo e poi un terzo e altri non so quanti.

— Come, i mortaretti quassù? dissi rivolto al Canonico.

— Non sono mortaretti, ma mine che i nostri emigrati hanno fatto lì nella roccia per sostituire i mortaretti e festeggiare la sua venuta.

— Grazie, grazie.

Li vidi questi duecento emigrati raggruppati in varii drappelli alquanto più in alto, dove si era fatta con coperte e lenzuola una specie di Cappella: l'altare era pronto, le candele accese e subito si celebrò la Messa, certamente la prima che si celebrava su quel rialzo, in quel modo, colle nevi tutto intorno e in quella sublime maestà e in quel silenzio ineffabile delle solitudini alpine. Gli operai nostri erano tutti addossati gli uni agli altri dinnanzi alla Cappella, molti inginocchiati, altri in piedi, ma tutti taciti e devoti! Che pensavano essi allora quei poveri esuli della patria, martiri del lavoro? Certo il loro pensiero volava alle famiglie lontane, alla loro parrocchia, dove tante volte aveano assistito alla Messa e a cui da tanti mesi non avevano più assistito. Io mi sentivo il cuore gonfio, serrato: mi pareva di sognare. Finita la Messa, tentai di rivolgere loro alcune parole così come il cuore me le suggeriva. Cosa dicessi nol so; so che troncai ben

presto il mio discorso, sentendomi impotente a proseguire.

Mi misi in mezzo a quei nostri emigrati, interrogando or l'uno, or l'altro sulla loro provincia, paese, famiglia, e come se la passavano in quel luogo. Ne trovai due della mia antica parrocchia di Lovere, di Brescia, di Bergamo e di Bologna, e tutti erano contenti d'essere interrogati. Ne trovai un solo (toscano), che rispose sì alle mie domande, ma alle risposte aggiunse una serie di invettive feroci: — Noi siam qui, diceva in sostanza, a patire la fame, il freddo, lavorando come cani per un pezzo di pane: si dorme sulla nuda terra: siamo dimenticati da tutti e laggiù (stendeva la destra convulsivamente) e laggiù si mangia, si beve, si dorme su letti molli, si gode, si vive nell'ozio e poi si dicono nostri fratelli. Ma vivaddio!... — e continuava di questo tenore.

I compagni tacevano e lo guardavano mestamente e tacevo io pure, parendomi prudenza lasciarlo sfogare. E che potevo io dire in quel momento a quell'infelice, ch'egli non lo sapesse al pari di me? Temevo di irritarlo maggiormente — provocarlo ad altre invettive, che dette con quella lingua e con quell'accento toscano producevano un senso affatto speciale. Gli presi la mano, gliela strinsi, lo guardai fiso e gli dissi: — Ella capisce bene ciò che intendo dirle: in me trova almeno chi sa compatirla e vorrebbe esserle utile. — Rispose seccamente *grazie* e ritirò la sua mano e ci lasciammo. Quel giovane operaio dovea aver perduto la fede e su quell'anima

ulcerata dal dolore era certamente passato il soffio dell'odio di classe: seppi che era *socialista*. Dopo quasi tre anni vedo ancora quel volto triste, sparuto, pochi peli al mento, quegli occhi biechi, la persona curva a trent'anni; odo ancora quelle sue parole piene di amaro e fiero corruccio. Come non sentirne pietà? Noi, lassù, in quello stato d'abbandono e di desolazione saremmo stati noi forse migliori?...

Il capo ingegnere, sì cortese e gentile, benchè scarso di parole, nell'Hôtel vicino aveva fatto imbandire un lauto pranzo e ci volle suoi commensali.

Dopo il pranzo un vagone di lusso colla locomotiva già pronta era sulla porta dell'Hôtel e volle condurci egli stesso entro il tunnel fin là dove giungevano le guidovie e dove si era dato il dì innanzi l'ultimo colpo di piccone. Erano tre o quattro chilometri entro il cuore della montagna. Si giunse al punto estremo, a cui si poteva giungere, proprio a quattro o cinque metri dalla parete, che si doveva sfondare per continuare il tunnel. E lì nella parte inferiore della parete lessi: metri *3161!* Ancora 1006 metri e l'audacissima di tutte le ferrovie sbucherà sulla cima massima della Jungfrau (4167) in mezzo alle nevi, bersaglio dei nembi e dei gelidi venti, che incessantemente lo devono flagellare. E lassù forse sorgeranno alberghi e palazzi con con tutti i comodi della vita e chi sa? forse anche giardini. Che non può l'uomo armato della scienza e ricco di milioni a centinaia, che lo rendono padrone delle forze più formidabili della natura? a questa razza audace di Giapeto ormai nulla è arduo

e impossibile. Non mai il verso di Orazio fu vero come oggi.

E si consideri che questa ferrovia sulla Jungfrau è impresa d'una società privata, che si propone di sfruttare i ricchi, che amano godere gli spettacoli della natura, che vagheggiano le forti emozioni, che si dilettano di mutare i tepidi saloni, le rive dei laghi, i giardini olezzanti di fiori, le ville amenissime in una cresta di montagna coperta di nevi e ghiacci eterni, donde l'occhio dovunque si rivolga non vede che monti, nevi, ghiacci, nebbie e l'orecchio è assordato dal sibilo dei venti e delle bufere, dove non un uccello spiega il volo, non un fiore, non un fil d'erba spunta, dove regna, sovrana eterna, la morte nel senso più ampio della parola.

Ma gli uomini amano i contrasti della natura anche a costo di fatiche, di pericoli, di oro e fino della vita. E' la loro natura e non valgono ragionamenti per vincere la natura.

Una delle industrie più profittevoli della Svizzera è l'arte di attrarre sul suo suolo gli stranieri, massime ricchi. Va da sè: quando sono sul suolo svizzero, spendono e più vi stanno e più spendono e il paese se ne avvantaggia. L'industria della ospitalità frutta alla Svizzera qualche centinaio di milioni di lire. Perciò gli Svizzeri mettono ogni studio nel rendere gradevole agli stranieri la dimora nel loro paese: le ferrovie, i laghi, le ville, le cure climatiche, l'alpinismo, gli alberghi, i caffè, le corse, gli spettacoli, tutto mettono in opera per allettarli e vi riescono a meraviglia. Una prova l'avete nella

ferrovia sulla Jungfrau. Quella società privata, ideando quella ferrovia prodigiosa fino all'altezza di 4167 metri, non intende certo di fare l'interesse degli stranieri, ma il suo e quello della Svizzera. Chi ne può dubitare? Ed è per questo che fin d'ora è tutta intenta a fare di quella ascensione un mezzo di curiosità nobile, di passatempo, di istruzione, e fin dove è possibile di diletto. Ne volete la prova? Lungo quel tratto di quattro o cinque chilometri del tunnel, ch'io percorsi al disopra della stazione di Scheidegg, è tutto scavato nella roccia viva e monta, possiamo dire, su pel collo della montagna, che s'erge dritta come una colonna; che han fatto gli ingegneri? Lungo il tunnel, che è come un corridoio, dal lato sinistro, dove lo spessore della roccia è di pochi metri, ad intervalli, hanno aperto un ampio sbocco che mette sul fianco della montagna e che scende quasi a picco. È come un'ampia finestra dischiusa sulla parete esterna: è come sopra un davanzale della finestra si è costruita una ringhiera o galleria e abbassando lo sguardo e vedendo il vuoto pauroso, che sotto vaneggia, atterrito vi ritirate. Qual vista da quel vasto balcone! non vi è penna che possa descriverla.

Immaginate sul vostro capo una vetta nevosa, quasi perpendicolare, come una torre di 1000 metri: sotto la galleria un abisso e in fondo all'abisso, il dorso della montagna tutto coperto d'uno strato ben alto di neve: il dorso va scendendo giù verso la valle e gradatamente si libera della neve e vi lascia vedere appena le punte di alcuni abeti. Il

candore di quella neve (allorchè la vidi vi batteva sopra il sole) era tale che mi fu forza ritrarre abbagliati gli sguardi: fin dove si spinge l'occhio sono montagne, alcune più basse, alcune alla nostra altezza, altre a noi superiori, nemmeno dirlo, tutte sotto il bianco eterno manto della neve. Il sole allora innondava d'una luce smagliante tutte quelle orgogliose cime e sembrava spegnersi in fondo nelle valli nere, che appena si discernevano o si supponevano. Un'aria fredda, che istintivamente ci costringeva a serrarci addosso i panni e a ritrarci indietro, soffiava ora di dietro, ora davanti, in ogni direzione. Sui due lati del corridoio, che unisce il tunnel della ferrovia colla galleria, erano disposti in bell'ordine fiori, vasi di pianticelle verdi, commestibili, dolci, liquori, vino, caffè, ghiottonerie, ninnoli, giuocatoli per bambini, cartoline illustrate, un mondo di cose per tutti i gusti: tutto lassù a 3161 metri!

Ritornammo al nostro vagone, si discese alla stazione di Scheidegg e passando salutammo ancora i nostri emigrati e un grosso gruppo di persone, confuse con loro e alle cinque ore circa eravamo a Interlaken presso il nostro bravo curato tedesco e con lui trovammo un religioso francese, venutovi, mi disse, per non so quale predicazione.

10. — L'ottimo curato che aveva fatto i suoi studi teologici in Germania ed era assai istruito e il religioso francese, domenicano, mi offersero ampio argomento di conversazione per me utilissima. Col curato ragionai a lungo dello stato e delle tendenze particolari della Università, dove fece i suoi corsi

e specialmente d'un certo professore, che levò di sè non piccola fama e di cui egli era ammiratore entusiasta. Gli toccai alcuni punti, sui quali pareva che il professore dovesse provare gravi opposizioni: egli lo difese con tutto l'ardore d'un discepolo fedele a tutta prova.

Il domenicano mi parlò dello stato miserando della Francia e delle leggi imminenti, che poco dopo pur troppo furono sancite e eseguite e tutti sappiamo in qual modo non solo duro, ma crudele. Io gli dicevo: — Voi avevate in Francia, se non erro, pressochè 12 mila Case religiose, con un numero stragrande di scuole e di scolari: ma come si spiega l'abbandono, in cui è rimasta la Chiesa e la ruina religiosa in gran parte già avvenuta e la totale, che pur troppo sembra inevitabile! Come mettere insieme queste due cose, l'organismo gerarchico della Chiesa in Francia sì forte, le sue potenti istituzioni e tanti e sì attivi Ordini religiosi, e tanta audacia del Governo e dei partiti anticattolici e (a qual sembra) il loro prossimo trionfo? Per me, lo confesso, tutto ciò è un enigma, un mistero. Spiegatemelo, ve ne prego.

— Veramente il fatto ci si presenta come un enigma, un mistero. Ma chi conosce ben addentro la Francia e il lavoro di demolizione religioso e morale, che la rodeva da lungo tempo, trova qualche spiegazione: dico *qualche* spiegazione, perchè non è adeguata.

La vita cattolica, che sembra sì vigorosa e quasi esuberante negli Ordini religiosi, nelle scuole, nelle

istituzioni ecclesiastiche, nell'organismo sì compatto della sua gerarchia, era pur troppo più apparente che reale.

1.° Anche negli Ordini religiosi, forse cresciuti in numero esagerato, era penetrato lo spirito di gelosia ed un certo *affarismo* e *mercantilismo*, che ne scemava la vita e il prestigio agli occhi del popolo. Pareva che si ponesse più fiducia nelle ricchezze, nei mezzi umani, che nella intrinseca forza della religione.

2.° La concordia degli animi anche nei gradi maggiori della gerarchia lasciava a desiderare e più o meno se ne vedevano e se ne sentivano gli effetti.

3.° Le polemiche dei giornali e in generale della stampa cattolica erano di gran nocumento a quello spirito di carità e di unione, che forma la forza della Chiesa cattolica.

4.° Erano molti gli indizi e talora le prove, che lo spirito di ambizione era entrato nel Clero: non erano pochi quelli che si aggiravano nelle sale dei ministeri e negli alti uffici e che in varii modi sollecitavano per sè o per altri le maggiori dignità ecclesiastiche e presso quei potenti funzionari, spesso scredenti, trovavano facile appoggio.

5.° Aggiunga la nefasta politica, che nella nostra Francia portò la confusione nelle file tutte dei cattolici. Per molti del Clero l'essere cattolico importava essere *legittimista*, *monarchico*, *realista* e nemico della Repubblica, come se la fede cattolica fosse legata ad una forma di Governo più che ad

un'altra. Il Pontefice Leone XIII più e più volte ammonì gravemente i cattolici di Francia, che schiettamente aderissero al Governo ch'essa si era dato: chi ubbidiva? Così avvenne che il Governo, secondando le simpatie della nazione per la forma repubblicana (per i Francesi la parola *Repubblica* ha una forza magica) potè designare i cattolici come nemici della Repubblica, nemici della libertà, nemici del paese, infeudati alla monarchia, simbolo (sia pure a torto) della servitù e della tirannide. Così avvenne che quella Francia, la quale all'indomani dell'immane disastro del 1870-71 pareva ritornata in massa verso la fede antica, con uno slancio generale e irresistibile, a poco a poco, in 40 anni è precipitata dove oggi la vediamo.

Non occorre che ricordi le altre cause di tanta sventura, quali sono il lavoro delle sette, la massoneria, la stampa sfrenata, empia, la febbre raddoppiata delle ricchezze e dei piaceri, la dissoluzione della famiglia col resto, che tutti sanno.

E' certo cosa che dolorosamente umilia noi cattolici il pensare che noi stessi colla nostra incuria, colle nostre dissensioni, coi nostri partiti politici, colle nostre intemperanze e imprudenze, colle nostre colpe siamo stati gli artefici dei tanti mali, che ci opprimono e di quelli ancor maggiori, che ci minacciano tra breve.

Che potevo io dire al pio domenicano se non: — Ella, padre, ragiona benissimo ed ha messo il dito sulle piaghe? Che la lezione tremenda della Francia giovi almeno all'Italia nostra!

Il curato alla mattina di quella domenica aveva dato avviso, come meglio poteva, che quella sera io avrei dette alcune parole ai nostri emigrati nella Chiesa e data la solenne benedizione. Poco prima dell'Ave Maria, quando tutta Interlaken sembrava avvolta in un mare di luce elettrica, le sue vie, i suoi giardini, i suoi caffè, le sue birrarie e i suoi alberghi formicolavano di gente d'ogni paese e di ogni lingua, e la vetta della Jungfrau giganteggiava su in fondo tra l'ombra e disegnava netta la sua figura sulla volta azzurra del cielo indorata dai raggi crepuscolari, io entravo nella piccola Chiesa cattolica e vi trovavo raccolto un numero discreto di nostri italiani. Potevo io pretendere che a quell'ora tutti abbandonassero le trattorie, le bettole, i giuochi, il passeggio per venirmi ad udire? La mia sarebbe stata una pretensione eccessiva. Parlai a quei nostri buoni emigranti come potevo, ricordando sempre loro la patria e la famiglia lontana, il dovere di vivere da buoni cristiani in quella terra straniera e di far onore al nome italiano e cattolico colla loro condotta morale. Diedi loro la benedizione e poi mi fermai in Chiesa con parecchi di loro, chiedendo il nome della loro provincia e del loro paese, informandomi dei loro lavori, delle mercedi e del tempo del loro ritorno in patria. Non è a dire come tutti mi si serrassero intorno e godessero d'essere interrogati e rispondere. Oh! i nostri operai italiani avvicinati e trattati con amorevolezza sono pur buoni e si mostrano grati e pieni di cuore! Quale funesto errore abbiamo commesso molti di

noi, uomini di Chiesa, allontanandoci da loro e abbandonandoli in loro balìa! Che è avvenuto? Uomini senza fede e senza principii, mostrandosi teneri dei loro interessi, si sono gettati in mezzo a loro, li hanno guadagnati, organizzati, e troppo spesso hanno seminato nel loro cuore l'ira e l'odio contro i loro padroni e li hanno travolti nelle vie del disordine, degli scioperi violenti e fino dell'anarchia. Come è vera anche qui la sentenza di nostro Signore: I figli delle tenebre sono più avveduti dei figli della luce! Noi siamo rimasti nei nostri palazzi, nelle nostre canoniche, nelle nostre Chiese, riempiendo l'aria di lamenti, di querele sulle malvagità dei tempi invece di correre dietro a questi sventurati, di mostrarci loro amici, fratelli e padri e pigliare nelle nostre mani la loro causa e difendere secondo il Vangelo i loro sacri diritti. Separati da noi sono diventati facile preda di uomini senza fede e nemici d'ogni ordine civile e sociale, che promettendo e procurando loro taluni vantaggi materiali, hanno loro fatto dimenticare e la Religione, la Chiesa e fors'anche Dio!

Ma lasciamo queste querimonie inutili.

11. — Il 21 agosto, alle dieci ore il nostro treno si fermava alla stazione di Berna, dove l'ottimo conte Magliano, ministro d'Italia, ci attendeva e volle ad ogni modo che sedessimo alla sua tavola. Come sottrarci a sì cortese invito d'un rappresentante diplomatico del nostro paese? Sarebbe stata imperdonabile scortesia ed accettammo.

Fu grande la mia meraviglia allorchè il Ministro

mi disse: — Sono lieto di dirle che mi sono permesso di invitare il Presidente della Repubblica, che di buon grado ha accettato di onorare la nostra mensa e lo troverà perfetto gentiluomo e ho gran piacere che lo conosca. — Poco dopo venne sua Eccellenza il Presidente e ci mettemmo a tavola, io a destra del capo della Repubblica, io Vescovo e lui Protestante. Non potevo trovarmi meglio: squisitamente educato mi colmò di gentilezze. I nostri discorsi furono tutti sull'Italia, sugli emigrati, sui lavori ferroviarii, sulla floridezza dei commerci e delle industrie. Che più? Trovando il Presidente pieno di compiacenza nel rispondere a tutte le mie domande, mi feci ardito a portare il discorso sul campo religioso, desideroso com'ero di sapere, come in Svizzera si procede nella nomina dei Vescovi e dei parrochi e come si provvede alle spese di culto e via dicendo. Non ci fu domanda, che il Presidente lasciasse senza pronta e piena risposta. Passammo un'ora felice, io contentissimo di lui ed egli, giova sperarlo, di me. Il conte Magliano fece il suo brindisi, il Presidente il secondo, io il terzo e dopo una lieta conversazione, ci separammo, augurandoci a vicenda ogni bene. Io ho serbato e serberò finchè mi durerà la vita, la più cara memoria di quella giornata e della urbanità e compitezza perfetta del Presidente della Repubblica. E' pur bello trovarci con persone, colle quali non abbiamo comune la fede religiosa, nè i principii politici, conversare confidentemente e non dire mai una sola parola che possa recare dispiacere, rispettando scrupolosa-

mente le proprie e le altrui convinzioni quali che siano! Alla fine della conversazione si prova un piacere vivissimo e si sente che deve essere comune e pare che la stima vicendevole siasi non pure conservata, ma accresciuta. Certamente allora io sentii in me stesso accresciuta la stima per il Presidente, coll'aggiunta d'una vera simpatia. Perchè non si potrebbe tener sempre questa regola, quando sia possibile, ogni qualvolta dobbiamo trattare con persone, che hanno idee e principii diversi e forse contrarii ai nostri? Camminando per vie e sentieri difficili, con ogni cura si bada di non intoppare in una pietra, di non porre il piede in una buca, di non sdrucciolare in un fosso: perchè non si fa il somigliante allorchè dobbiamo trattare con persone, che non hanno i nostri sentimenti e le nostre convinzioni? Ce ne troveremmo bene.

CAPO VIII.

Vicenza - Schio - Arsiero

1. Il senatore Fedele Lampertico. — 2. Vicenza e Palladio. — 3. Alla Madonna di Monte Berico. — Paolo Veronese. — 4. Schio. — Il senatore Alessandro Rossi. — 5. Le creazioni industriali del Rossi in Schio. — 6. Una visita a Piovene e Arsiero. — 7. Avviso datomi dal Lampertico e discussione tra Lampertico e Rossi. — 8. Massime che raccolsi ragionando coi due grandi Economisti, l'uno teorico l'altro pratico.

1. — Erano parecchi anni ch'io avevo contratto relazione col senatore Fedele Lampertico e per opera di lui anche col senatore Alessandro Rossi, entrambi vicentini. La corrispondenza epistolare tra noi era frequente e dirò anche intima sugli argomenti più svariati, particolarmente col Lampertico, che si occupava non solo di studi economici e sociali, ma anche religiosi, ai quali aveva posto un amore speciale. La nostra corrispondenza epistolare cominciò con alcune osservazioni benevoli, ch'egli fece alla mia traduzione delle Conferenze del Monsabrè e delle note apposte, ch'ebbero l'onore della sua approvazione. Alla corrispondenza episto-

lare si aggiunsero alcune visite scambievoli, che strinsero maggiormente la nostra amicizia e ci fecero sentire come i nostri ideali erano affatto comuni e come i nostri cuori battevano all'unisono. Io ebbi tutto l'agio nelle numerosissime lettere e nelle lunghe, franche e geniali conversazioni di conoscere il fondo di quell'uomo per ogni rispetto ammirabile. Non parlo della sua scienza sì vasta e sì varia, nominatamente nella economia politica e sociale, di cui fu sommo maestro e di cui lasciò molti lavori profondamente pensati e meritamente celebrati: non parlo del suo ingegno sì acuto e sì lucido, sì poderoso e sì duttile, che si manifestò non pure nei libri, ma nei discorsi tenuti nei due rami del Parlamento e fuori in molte occasioni, negli uffici più alti e delicati: parlo del suo carattere nobilissimo, sempre coerente a sè stesso, della schiettezza dell'animo suo, della sua rettitudine senza pari, della sua religione e pietà viva, senz'ombra di rispetto umano, delle virtù tutte private e pubbliche, alle quali tutte aggiungeva un pregio singolare, quello della modestia. Non conobbi mai uomo più modesto di lui, ch'era sì ricco d'ingegno, e di censo, circondato dalla stima universale in patria e fuori e onorato col conferimento costante dei maggiori uffici. *Fedele Lampertico* fu per me il modello più perfetto del vero cristiano credente e praticante, del patriotta generoso in tempi, nei quali l'esserlo poteva costare il carcere e il capestro (e a lui costò l'esilio), dello scienziato e del compito gentiluomo. Trovare un uomo, nel quale si trovassero insieme

unite e sì bene armonizzate tante e sì belle qualità, come in *Fedele Lampertico*, non sarà certo facile cosa.

Egli sì buono e sì gentile, più volte a voce e per lettera m'aveva invitato a passare con lui qualche giorno nella sua Vicenza. Finalmente accettai e un autunno fui ospite suo tre o quattro giorni, che non potrò mai dimenticare e fu allora che nella vita domestica e intima e nelle molte e confidenziali conversazioni conobbi ancor meglio l'anima eletta di Fedele Lampertico. Egli aveva ancora la madre quasi nonagenaria, veneranda per l'età e più per la tempra d'animo virile. Aveva due figli, entrambi collocati in matrimonio, e colle mogli, ed uno con figli, tutti dimoranti nello stesso palazzo, sedenti alla stessa mensa, facenti corona al padre senatore e insieme con esso all'ava, vera regina di tutta la numerosa famiglia. Ecco, dicevo meco stesso, una famiglia felice e invidiabile, in cui regna la pace e il rispetto e l'affezione scambievole legano gli animi col vincolo più sacro e più saldo.

2. — Più volte ero passato per Vicenza, ma non avevo mai visto i suoi monumenti. E' una piccola città, ma antica e ricca di monumenti. Pronunciare il nome di Vicenza e ricordare quello di A. Palladio, insigne architetto, è la stessa cosa. Egli lasciò un numero grande di lavori fuori della sua patria, ma ne lasciò pure e molti e splendidi in essa e formano il suo principale ornamento. L'ottimo senatore volle essere la mia guida e pensi il lettore se potevo desiderarne una migliore. Egli mi con-

dusse a vedere il palazzo del *Capitanio*, il *Monte di Pietà*, di *Giulio Porto*, la stupenda *Basilica Palladiana*, il palazzo *Chiericati*, il palazzo *Porto Barbarano* e il lavoro massimo del grande architetto, il famoso *teatro Olimpico*. E' fuor di dubbio, che la prospettiva di quel teatro è veramente un lavoro classico riuscito: ma devo confessare, che l'impressione da me provata fu poco più che mediocre, forse perchè avendone udito parlare tante volte come d'un prodigio dell'arte, la mia aspettazione era eccessiva e trovossi vinta dalla realtà. Tutta Vicenza è piena dei lavori del sommo e fecondo artista, alcuni rimasti ancora incompiuti come il palazzo *Giulio-Porto*. Il bravo senatore, che conosceva in ogni minima parte la storia della sua Vicenza e le opere del Palladio, mi spiegava con quella esattezza e precisione, che gli era propria, ogni cosa, tantochè non restava altro che udirlo ed ammirare.

Il Palladio è (credo) il più grande architetto, che chiude il periodo del risorgimento. Dovrei ricordarmi del *fabri fabrilia tractant*, ma parmi che il dire modestamente ciò che sento, tuttochè non sia nel mio campo, non si possa tacciare di presunzione. Io ricordavo i monumenti di Bramante di Milano e di Roma: ricordavo le loggie di Orcagna a Firenze ed altri edifici classici dei secoli XIII, XIV, XV e del principio del XVI e nella mia mente li confrontavo con quelli del Palladio, che andavo visitando l'uno dopo l'altro: ricordavo quelle linee sì severe e insieme sì eleganti e sì armoniche dei grandi edifici nominati e d'altri ve-

duti altrove e nella immaginativa le mettevo di fronte a quelle del Palladio pur corrette e graziose, ma ne sentivo tosto l'inferiorità senza saperne rendere ragione: ma di questo mio lavoro e giudizio mentale non lasciai trapelare neppur l'ombra al senatore.

3. — Un dopo pranzo la mia guida volle condurmi alla *Madonna del Monte*, il santuario celebre e sì caro ai Vicentini, come lo è quello della Madonna di S. Luca per i Bolognesi. E' da sapere che il Lampertico aveva una devozione specialissima per quel Santuario tantochè ogni giorno vi si recava anche sotto la pioggia, come mi si disse. E veramente è anche una amena e facile passeggiata, sia perchè vicino alla città, sia perchè la salita è dolce, sia perchè lassù si ha una magnifica vista. Vi andammo e salendo mi facevo narrare dal senatore le vicende dolorose e gloriose della difesa, che ne fecero i nostri soldati nel giugno del 1848 contro l'esercito austriaco sotto il comando del generale Giov. Durando. Egli mi descrisse in tutti i particolari quella fiera battaglia, in cui fu ferito Massimo d'Azeglio e caddero tanti prodi nostri soldati, oppressi dal numero. Egli mi segnava a dito i luoghi dove la pugna fu più feroce e il punto che determinò l'esito fatale della giornata e che possiamo dire segnò la perdita di quella campagna, aperta coi più fausti auspicî e chiusa sì infelicemente colla rotta e colla ritirata di Carlo Alberto al di là del Ticino. Quel colle sì bello, bagnato da tanto sangue, testimonio di tanti eroismi, quali me-

morie destava in me, che allora ero in collegio e coi compagni sì avidamente udivo e leggevo le novelle quotidiane della guerra e credevo colpa e quasi delitto dubitare della nostra vittoria! Oh che giorni indimenticabili furono quelli per noi! Chi non vide il 1848 non può neppur da lungi formarsi un'idea dello slancio, dell'entusiasmo magnanimo e patriottico, di cui erano ripieni tutti, laici e preti, nobili e popolani, ricchi e poveri. Era un solo cuore, un solo voto: Fuori lo straniero! Viva l'Italia! Viva la patria! Quale mutamento da quei giorni memorandi! Par di sognare.

Entrammo nel Santuario e insieme ci inginocchiammo dinnanzi alla sacra effigie e pregammo per alcuni istanti. In tutte le Chiese che visitammo in Vicenza e fuori (e non furono poche) io vidi sempre il mio senatore inginocchiarsi prima di me, spesso in terra, in mezzo alla Chiesa, chinare il capo e pregare col fervore d'un religioso novizio. Io lo guardavo e n'ero più che edificato commosso profondamente.

Mi tardava di vedere il quadro famoso di Paolo Veronese, che si conserva in quel Santuario e che è forse il suo capolavoro e senza dubbio va posto tra le meraviglie dell'arte italiana. Sono necessarie alcune notizie storiche intorno a quel quadro conservato quasi per miracolo: le raccolsi dalla bocca del senatore.

Appena finita la battaglia sul monte Berico tra i nostri e gli austriaci, una mano di questi (forse croati) furenti invasero il Santuario e fecero ciò che

potevano fare soldati in quello stato di quasi ebbrezza, dell'ira, dell'odio e della vittoria. Alcuni di loro a colpi di sciabola fecero in pezzi quel superbo dipinto: pareva irreparabilmente perduto e i frati raccolsero quei pezzi, si pensi con qual dolore. Non senza meraviglia videro che delle molte faccie dipinte fortunatamente non una sola era stata offesa: erano tutte intatte e sì che i tagli menati giù a caso erano sei o sette e fatti in tutti i sensi. Si pensò a riparare quello scempio e, chiamati i più valenti artisti, a tutte spese dell'Imperatore d'Austria, si pose mano all'opera di restauro. E questo riuscì perfettissimo tantochè chi guarda il quadro non si accorge del lavoro ed io per vederlo e accertarmi del fatto dovetti avvicinarmi alla distanza di due o tre metri. Lode all'Imperatore, che volle riparare a sì detestabile vandalismo de' suoi soldati e a quegli impareggiabili artisti, emuli in qualche modo del Veronese!

Il quadro, come tutti sanno e avranno visto nelle innumerevoli incisioni e litografie sparse dovunque, rappresenta la cena di Gregorio M. e la apparizione di Gesù C. a fianco del Pontefice sotto la forma di pellegrino, come narra la leggenda. Lasciamo da parte la magnificenza della sala, in cui il pittore ha collocato la scena, gli ornamenti e le decorazioni, onde l'ha abbellita: fermiamo la nostra attenzione su tre personaggi, i principali del quadro, Gesù C. il Pontefice ed un frate. Gesù C. in abito da pellegrino, in piedi, a fianco del Pontefice, come arrivato allora allora e invitato a sedere a mensa. La figura

grave, sorridente, spirante bontà e dolcezza, quasi in atto di ringraziare dell'invito: il Pontefice seduto, che, levato il capo, volge gli occhi verso il creduto pellegrino, lo guarda come ammirato e insieme amorevole, con una calma piena di dignità e di affabilità, che rapisce e par che dica al nuovo venuto: Sono lieto che siete qui giunto.

Ma la figura che sovra tutte attrasse a sè i miei sguardi e credo di quanti osservano il quadro, è quella di un frate, vestito da benedettino, il quale colla spalla destra appoggiata ad una colonna in fondo alla sala, contempla fisamente il pellegrino come se dicesse: — Ma chi è mai quel pellegrino? — La scena presenta una vita, un movimento, un interesse singolare per la naturalezza ammirabile, per la espressione delle fisionomie e per una cotal semplicità e bonomia signorile dei personaggi, che le parole non possono ritrarre. È uno dei quadri più belli che abbia veduto. Ma quel frate, che sta là dietro la colonna, non curato e non curante, tutto assorto nel misterioso pellegrino e nel Pontefice e quasi aspettante non so qual rivelazione, visto una volta non si dimentica più mai per volgere di anni.

Tutte le sere, dopo pranzo, in casa Lampertico si teneva conversazione: era un circolo di amici intimi. Vi conobbi il fratello del poeta Zanella, morto poco prima, e sindaco di Vicenza, il Lioy, poco dopo fatto senatore ed altri parecchi. La madre del senatore, ad onta de' suoi anni, era presente e prendeva la parola con una facilità tutta sua e

una lucidezza di idee da far maraviglia. Una sera, alla fine della conversazione, il senatore Fedele si alza, va diritto verso sua madre, s'inginocchia a' suoi piedi e domanda la sua benedizione come un fanciullo di sei anni. La madre, sorridendo, gli dice: — Ma che fai, Fedele? — Domando la vostra benedizione — e ella lo benedisse. Quella scena, non nuova, credo per gli altri, affatto nuova e inaspettata per me, mi commosse fino alle lagrime. Come non esserlo al vedere quell'uomo già venerando per l'età, e più venerando per la virtù, per la scienza e per tante sì alte doti di mente e di cuore, in ginocchio dinnanzi a sua madre? L'amore, la tenerezza, il culto di Lampertico per la madre sua era qualche cosa di straordinario: nelle sue lettere me ne parlava quasi sempre in modo sì toccante, che vi si sentiva dentro tutta l'anima del figlio più amoroso. Quella sera compresi il senso di quelle lettere.

4. — Il secondo dì della mia dimora in casa Lampertico il senatore Alessandro Rossi mi fece sapere che avrebbe gradita assai una mia visita ai suoi opifici di Schio, Piovene e Arsiero. Pensate con qual gioia accolsi il cortese invito: era ciò che ardentemente desideravo. Ringraziai il senatore e promisi di recarmi da lui il dì appresso. Il Lampertico avea ricevuto pur esso lo stesso invito e accettato. Era per me un favore aggiunto a un favore. I due senatori vicentini, quasi coetanei, erano tra loro legati dalla più schietta e intima amicizia, benchè su alcuni punti tra loro dissentissero: si sti-

mavano altamente, si amavano come fratelli e le loro differenze teoriche in fatto di politica e di economia sociali davano maggior risalto alla loro amicizia e mutua stima.

Chi, principalmente a quel tempo, non conosceva o non avea sentito parlare di Alessandro Rossi, salutato come il primo industriale d'Italia? Egli avea levato di sè gran nome per i grandiosi suoi stabilimenti di Schio, per l' impulso gagliardo dato ai lanifici, cotonifici, pannifici e ad altri lavori affini. La fama del sommo industriale era passata al di là delle Alpi per modo, che nella grande Esposizione mondiale di Parigi, nel 1867, era stato eletto presidente del giury per aggiudicare i premi. Onore grandissimo per quei tempi, in un italiano e il senatore a ragione ne andava fiero.

Per conoscere e apprezzare debitamente Alessandro Rossi bisognava averlo veduto e udito parlare e aver avuto lungo e amichevole commercio epistolare con lui, ed io ebbi questa bella fortuna.

Alessandro Rossi era di statura piuttosto alta, lineamenti del volto rilevati, rivelanti la energia dell'anima, occhi vivi e penetranti, un po' curvo per gli anni, la persona sottile, i movimenti rapidi. L'ingegno pronto, acuto, versatile, parola facile, lucida come la mente e immaginosa: ricco di cognizioni svariate: il suo campo prediletto, e in cui a tutto suo agio spaziava, era naturalmente l'economia sociale. Quando parlava si animava, dirò meglio, si accendeva e si sentiva tutta l'anima vibrare e diventava eloquente. Uomo eminentemente pratico, rifug-

giva dalle teorie e dalle sottigliezze e coglieva tosto il lato reale delle cose. Pari alla mente era il cuore e quando si trattava di opere buone, utili e di carità, non badava alle migliaia e alle decine di migliaia di lire e lo dicono le sue fondazioni e le sue beneficenze larghissime. Padre di numerosa prole ebbe la gioia di vedere i suoi figli e le sue figlie far onore al suo nome e continuare le sue generose iniziative. A Schio fummo accolti come vecchi amici e il senatore volle egli stesso condurci a fare un giro per tutti i suoi stabilimenti.

5. — La cittadella di Schio, che ora può contare una popolazione dai dieci ai dodici mila abitanti, giace a piè delle Prealpi, al disopra di Vicenza, tra due piccoli corsi d'acqua, in una bella e fertile pianura. La popolazione, mi si diceva, è cresciuta del doppio dopo la creazione degli stabilimenti industriali del senatore. È naturale ; il popolo corre là dove c'è lavoro e col lavoro un pane sufficiente. L'aumento sì considerevole della popolazione fè sì che la Chiesa parrocchiale non era più bastevole e il generoso senatore la fece ingrandire a sue spese e a sue spese (credo anche) restaurò e abbellì la casa parrocchiale. E come ciò fosse poco, nel centro de' suoi stabilimenti fabbricò una magnifica Chiesa per comodo degli operai ; Chiesa che starebbe bene anche in una vasta città.

Seguendo il senatore, che a dispetto de' suoi 65 anni, camminava con passo franco e sicuro, cominciammo il giro di quell'ampia pianura, ch'egli ha riempiuto de' suoi opifici, tutti costruiti senza

risparmio e con gusto architettonico non comune. Il grande industriale è amante di tutte le arti belle. Io verrò ricordando i tanti edifici ed opifici, che formano dirò così il regno del Rossi, così come la memoria me li verrà suggerendo e certo l'ordine topografico ne sarà offeso. Ma come potrei parlare altrimenti dopo una ventina di anni? I lettori mi meneranno buona la ragione.

Noi ci troviamo di fronte ad un gruppo di fabbricati alti e vastissimi, tra loro congiunti: con piccole ferrovie, sulle quali volano i carri: tre o quattro camini fumano e il lavoro in quelle amplissime sale febbrilmente ferve. È un entrare e uscire, un correre e incontrarsi, un chiamarsi di operai e il rumore delle potenti macchine appena ci permette di parlarci e intenderci da vicino. Sono gli opifici destinati a lavorare la lana e fabbricar panni. Una cosa mi cagiona meraviglia e insieme vivo piacere: tutti conoscono il loro padrone e lo salutano con rispetto e con quell'occhio e quell'accento, che mostrano al rispetto congiunto l'amore e la confidenza quasi di figli. Ed egli, l'ottimo senatore, risponde al saluto e spesso li chiama per nome più come padre e amico che come padrone. E' questa la vera democrazia cristiana, che sa comporre colla benevolenza la differenza delle classi, che crea la uguaglianza volontaria in mezzo alle disuguaglianze poste dalla natura e che io credo sia il miglior rimedio contro l'invasione del socialismo.

In una di quelle sale sostammo per vedere e ammirare una enorme macchina a vapore, cui il Rossi aveva posto nome Maria.

Poi entrammo in un gran cortile, nel quale separatamente lavoravano a torcere lana uomini e donne in gran numero, in silenzio, in ordine perfetto, come soldati che fanno gli esercizi militari sopra una piazza. Guai se in questi opifici la disciplina venisse meno! Comprendo che per gli operai è un sacrificio, come lo è per i soldati; ma è una necessità assoluta pel lavoro, e per la moralità. Si dirà che è una schiavitù e che l'uomo diventa una macchina. È una delle solite esagerazioni: è certamente una diminuzione di libertà individuale, ma volontaria, per qualche ora, richiesta dal bene comune, e piaccia o non piaccia, serve mirabilmente ad avvezzare l'uomo all'ordine, senza che se n'avveda lo abitua a comandare a sè stesso, e perciò è una ginnastica e una scuola morale.

Lì in faccia sorge e spiega la sua fronte smisurata l'edificio della tessitura e accanto la succursale, che il senatore volle denominare *Principe Umberto* senza dubbio per ricordare la visita, che Re Umberto, ancora Principe ereditario, gli fece. Poi, subito dopo, quasi nel centro delle fabbriche, in una spaziosa piazza si erge la statua dell'operaio colla epigrafe: — Ai suoi tessitori — Alessandro Rossi.

La statua è lavoro del celebre scultore Monteverde e degna di lui: essa è il simbolo dell'unione tra il grande industriale e i suoi operai e dice alto, che il capitale e il lavoro non devono, non possono essere in guerra tra loro e che l'uno e l'altro insieme congiunti creano l'agiatezza e la ricchezza.

Non posso dimenticare un nobilissimo pensiero

del senatore Rossi e da lui attuato: non era nuovo, ma non so se da altri industriali tradotto in opera. Egli pensò di fabbricare buon numero di belle casette a due piani, quali di due quali di tre stanze, tutte nel centro di Schio. Sono isolate e ciascuna ha intorno un piccolo giardino, come se ne veggono a Karlsruhe e Mannheim e altrove. Le dà in affitto a' suoi operai in modo, che, ritenendosi annualmente sul loro salario una certa somma, a poco a poco di affittuali diventano facilmente proprietarii.

Mentre miravo quella bella statua chiesi al senatore, che mi stava a' fianchi:

— Quanti sono gli operai che lavorano ne' suoi stabilimenti qui, a Piovene e ad Arsiero?

— Ora sono circa settemila.

— Oh! è un popolo, un principato, un piccolo regno, di cui ella è re. E cogli scioperi come va?

— Non ne ho mai avuto uno solo finora.

Dopo n'ebbe uno, non grave, ma che fu subito pacificamente composto.

— È un grande onore per lei e che può essere invidiato da quasi tutti gli altri industriali.

— Metto gran cura nella scelta degli operai: li sorveglio e non permetto che vengano qui ad evangelizzarli certi tribuni, nè che si spargano tra loro certi libri e giornali: mi dò pensiero della loro istruzione morale e religiosa: studio i loro bisogni e i loro desideri e dove e come posso li prevengo e li soddisfo: li tratto meglio che per me sia possibile e sanno ch'io voglio loro bene, come un padre a' suoi figliuoli. Ed essi mi amano, almeno lo

credo, e viviamo insieme in pace. — Che bella vita e che felicità vera quella del Rossi, che viveva così in mezzo alla grande famiglia de' suoi operai come un padre in mezzo a' suoi figlioli!

Di là, sempre discorrendo coi due senatori, passammo all'Asilo di maternità e poi alla sala di riunione pei bambini. Accennare queste due istituzioni è mostrare quali fossero gli ideali del Rossi: provvedere ai bisogni più gravi e importanti delle famiglie de' suoi cari operai: è sempre il padre, che apparisce nel padrone! Nè crediate che i due asili della maternità e dei bambini siano edifici ordinarii: sono grandiosi, splendidi, in mezzo ad alberi e giardini, veri palazzi. Là Suore, che assistono, qui numerose maestre, che adempiono tutte le loro parti di istruttrici, di educatrici ed anche di madri.

Chi non deve ammirare l'ideale grazioso ed eminentemente economico e sociale del Rossi? Provvede all'igiene, all'estetica, alla economia degli operai e in pari tempo, creandoli proprietarii, mette un argine al socialismo. Ecco un uomo dalle alte e civili iniziative, che si ricorda che il padrone deve essere anche padre.

Salita la superba gradinata dell'Asilo, entrammo nella sala che fronteggia il giardino. Erano cinquecento bambini tra i tre e i sei anni, metà fanciulli e metà fanciulle, tutti nel loro semplice ed elegante uniforme, puliti, composti e disposti in due fila di banchi, che salivano ad anfiteatro, coi loro maestri e colle loro maestre ai lati. Era una

vista magnifica e commovente, che mi facea morire le parole sulle labbra. Cantavano, e assai bene intonati, alcune canzoni e vollero presentare due mazzi di fiori, l'uno i fanciulli, l'altro le fanciulle.

Uscirono dalla sala e andarono tutti a schierarsi nel giardino, sotto gli alti alberi, che l'ombreggiavano e ce n'era bisogno, perchè il sole vibrava cocenti i suoi raggi: erano le undici ore. Noi pure scendemmo la gradinata e ci trovammo ancora di fronte a loro schierati in quattro linee, i maschi innanzi e le femmine indietro, sotto la loro bandiera tricolore, che graziosamente ondeggiava al vento. Si fè silenzio e un fanciullo, sui sei anni, pieno di brio e di grazia si trasse innanzi e con singolare disinvoltura recitò una breve allocuzione a me rivolta. Appena ebbe finito, il senatore mi disse:

— Questo fanciullo è mio nipote.

— Ma bene, risposi, e mi congratulo di gran cuore. Così va fatto: non si distingue in nulla da' suoi compagni e così ancor bambino impara che tutti sono eguali, i figli degli operai ed i figli dei padroni. Ella in mezzo a questi operai e a' loro figliuoli, che ricevono da lei il pane del corpo e dell'anima, che provvede paternamente a tutti, deve gustare le gioie più pure e trovare parte di quel premio, che Dio le serba. Se Dio non benedice lei, che compie tante e sì sante opere, chi deve benedire?

— Oh Monsignore! esclamò vivamente il senatore. Veda come le sue parole sono, non conformi, ma perfettamente identiche a quelle d'un principe africano, che fu qui a visitare i miei stabilimenti. Egli

è (allora vivea) l'*Abissino Makonnen*. Così dicendo, trasse dal suo portafoglio un pezzetto d'oro greggio, sul quale erano scritte le precise mie parole: — Se Dio non benedice questo uomo, chi deve benedire? — Questo pezzetto d'oro mi fu regalato da Makonnen, quando fu qui e su di esso io ho fatto incidere le parole da lui pronunciate qui nella sua lingua e che l'interprete mi tradusse.

L'ottimo senatore era raggiante di gioia allorchè mi narrava il fatto, mi mostrava la scritta e notava la coincidenza precisa della visita e delle parole.

Voi potreste credere che le opere benefiche del senatore qui accennate siano giunte al loro termine. V'ingannereste. Dovete aggiungere le scuole elementari proprie del lanificio per lui create e mantenute e i locali a ciò destinati sono d'una magnificenza degna delle maggiori città. Basta vederli anche solo esternamente per esserne meravigliati.

— Ella, io dicevo al senatore, in tutte queste fabbriche per gli Asili di maternità, infanzia e scuole, deve aver spese e deve spendere ogni anno somme grandissime.

— Non parlo delle fabbriche: non saprei dire: ma per le scuole posso dirle che ogni anno spendo 14.000 lire!

— È una somma enorme, ma spesa benissimo ed ella e la società civile ne raccoglieranno i frutti. Qui l'istruzione non è separata dalla educazione.

— E dalla Religione, aggiunse il senatore.

— Lo lessi in quei due bellissimi versi del poeta latino, ch'ella ha posto là sulla fronte d'una scuola, se non erro.

Quem te Deus esse iussit et humana
qua parte locatus es in re disce. (Persio)

— Mi dica, senatore, in quel sì grande fabbricato là (era alquanto distante, ma sovrastava agli edifici vicini), che cosa si lavora?

— Si fanno tele.

— Quanti metri ne fabbricheranno in un giorno?

Il senatore pensò un poco, facendo colla mente alcuni calcoli: poi disse:

— Parecchie miglia di metri al giorno.

— Ma, Dio buono! Come può smerciare sì gran massa di tela? E se lo smercio manca, ha una crisi e qual crisi!

— Va pressochè tutta nell'America del Sud e n'avessi! Non temo crisi.

Continuando la nostra visita dietro i passi della guida, ci trovammo in un ampio cortile e in faccia d'un altro edificio per le proporzioni e per le linee architettoniche eguale e forse superiore a parecchi altri già visti.

— E questo edificio a che serve? dissi.

— Volevo dare alla mia città nativa una prova della mia affezione e stimai bene sostituire al locale antico delle scuole pubbliche, non troppo conveniente, un edificio nuovo più ampio e più comodo: ed eccolo qui. Che le pare? (1).

(1) Devo avvertire che il senatore fondò anche in Vicenza una scuola commerciale che fa buona prova.

— Che posso dire? Passo di sorpresa in sorpresa, di meraviglia in meraviglia. Ella possiede una condizione finanziaria ben alta e l'opere lo dicono: ma possiede un cuore molto più alto. Non mi resta che ammirarla e farle plauso.

E la visita agli stabilimenti di Schio non era ancora finita. Vedemmo in fretta la fabbrica di panni militari a Pieve, e poi le Gualchiere del panificio a Forno, e poi ancora l'opificio di Grandesso (Torre). E può essere che abbia visto qualche altra fabbrica od opificio, del quale la memoria mi è sfuggita e del quale sarà bene far grazia al lettore. Tutti più o meno eravamo stanchi dal lungo camminare, salire e scendere, guardare e ammirare e sentivamo il bisogno di lasciar riposare gambe ed occhi, tanto più che il sole riusciva molesto; e il senatore, osservando l'orologio, disse:

— È ormai mezzogiorno: ci aspettano a S. Orso per la colazione. Possiamo andare, se credono.

— Volentieri — la risposta fu unanime.

I cavalli erano pronti e scalpitavano sulla porta. Montammo e via di buon trotto a S. Orso.

S. Orso è al di là di Schio, verso Piovene, in luogo elevato e il senatore Rossi vi tiene la dimora colla sua famiglia. Tutto vi è tenuto, non con lusso, come altri potrebbe credere, considerate le ricchezze del padrone, ma con una proprietà singolare, con quel decoro semplice e signorile, che impone il rispetto, lontano egualmente dalla grettezza e dall'inutile sfarzo.

Vi si vede l'uomo ricco, ma amante dell'ordine e alieno dal lusso.

Al disotto del palazzo e del giardino, che lo circonda, si vedeva un bel tratto di terra ed era facile comprendere, che avea subìto una trasformazione notabile. In quel fondo il senatore avea tentato di creare un frutteto modello: vi avea speso una buona somma, ma l'esito non era stato felice e ne avea abbandonato il pensiero.

Sull'esempio dell'Inghilterra e del Belgio aveva anche tentato di introdurre la coltivazione artificiale dei frutti col sistema delle serre riscaldate. Questo sforzo dell'agricoltura in alcuni paesi avea dato risultati assai buoni, vendendosi in Inghilterra le pesche fresche nei mesi di gennaio e febbraio una sterlina l'una!

E per due o tre anni il senatore ai primi di marzo mi facea tenere alcuni chilogrammi di uva matura: ma, fatti bene i calcoli, egli trovò che la spesa superava l'utile e da uomo saggio e pratico qual'era, abbandonò quell'industria troppo passiva.

Il senatore era tal uomo, che appena sapeva d'un nuovo sistema, d'un nuovo metodo sia nell'industria, sia nell'agricoltura, sia nel commercio, non si dava pace finchè non lo conosceva e se gli pareva che potesse segnare un nuovo passo nella via del progresso ne faceva la prova, anche a costo di affrontare gravi spese. Era uno di quegli uomini, che possedendo un grande patrimonio, stimava suo dovere fare esperienze a proprie spese, anche nel timore che fallissero, nella speranza di poter onorare la patria e far progredire le scienze e le arti a vantaggio comune. Egli non si scoraggiava giammai

e pareva raddoppiare gli sforzi allorchè qualche impresa gli falliva.

6. — Levatici da tavola, dopo una breve conversazione nella sala di ricevimento, salimmo sopra un magnifico *landau* tutti e quattro, i due senatori, io e il mio compagno di viaggio. Si va a Piovene. È questo un piccolo villaggio, che siede sulla destra dell'Astico e che per gli stabilimenti fondati dal Rossi col tempo si trasformerà in una bella borgata. L'Astico scorre giù basso nella valle piuttosto rapido e il Rossi ha costrutto sopra la sponda i due grandiosi opifici in modo da trar profitto della forza motrice, che gli fornisce il fiume. Quando li vidi erano da poco tempo condotti a termine e le macchine aveano cominciato il lavoro. Tutto era nuovo e girando l'occhio attraverso a quel vertiginoso movimento di aspe e telai e rocchetti e cinghie c'era da credersi trasportati in un mondo fantastico: l'orecchio era assordato, l'occhio ne rimaneva confuso: tutto quanto si vedeva moveasi. La luce del sole scendeva copiosa attraverso i cristalli, che copriano quelle lunghe corsìe della filatura e tessitura della lana. Io tacevo e non potevo far altro che stupire dinnanzi a quella creazione sì vasta e sì ordinata, dove tante forze si intrecciavano in tutti i sensi e tutti ubbidivano alla mano regolatrice, che poteva essere anche quella d'un fanciullo.

Il senatore ci condusse subito presso la gran macchina elettrica distributrice di tutto quel complicatissimo movimento. Noi sapevamo che pochi giorni prima un suo operaio per un errore commesso era

stato fulminato proprio là dove eravamo noi e che il senatore n'era rimasto addoloratissimo: ma nessuno accennò al lugubre fatto, rispettando il suo dolore. Egli, postosi vicino alla macchina, ce ne spiegava il meccanismo e con legittima compiacenza dicea: Questa macchina per la potenza sua è ora la prima d'Italia e la decima del globo.

— Grazie a lei, signor senatore, non si potrà dire che l'Italia industrialmente viene proprio alla coda delle altre nazioni.

— Qualche passo l'abbiamo fatto ed ogni anno si cammina innanzi purchè il *socialismo* non ci crei nuovi impacci.

— Speriamolo. — E la forza motrice di questa sì potente macchina dove si prende?

— Là giù nell'*Astico*.

— A quale profondità?

— Di metri ottanta.

— Ma per fare tutte le opere ch'ella ha compiuto e in gran parte ci ha fatto vedere, ce ne vogliono dei danari! Si richiede l'erario d'uno Stato.

— Non è difficile averne coll'organizzare società solide e col credito.

— Già il credito è danaro: ma questo è legato al nome del senatore Rossi ed anche ai suoi mezzi pecuniarii personali. Non è vero?

— Mio nonno, che nacque e visse lassù nei Sette Comuni, formò un patrimonio di 80,000 lire. Mio padre discese a Schio e lo portò a 400,000.

— Ed ella? Non ho la pretesa che lo dica, no, no... ma deve essere grande assai.

Il senatore sorrise, crollò il capo e colla destra fece un segno come se volesse dire: Non lo so neppur io: ma non me ne lagno.

— Ed ora, disse, potremmo andare ad Arsiero, perchè l'ora è tarda, e loro signori stassera vogliono essere a Vicenza.

— Sicuramente.

E si andò alla carrozza che ci attendeva e si partì alla volta di Arsiero, che dista pochi chilometri. Si passa a *Seghe di velo*, dove Lampertico possedeva una bellissima villa e molto terreno; si arriva ad Arsiero e si discende alla dimora del Rossi, e sulla porta troviamo il figlio, che ci accoglie. In sala ci fermammo pochi minuti, perchè il tempo stringeva e subito passammo a vedere la grandiosa cartiera. Lascio da banda gli accessori dello stabilimento e mi limito al gran salone, in cui ferve il lavoro e me ne sbrigo in poche parole: È un vastissimo salone di forma oblunga, se la memoria è fedele, alto, largo, dove sono collocate le macchine. Vedo ancora quelle numerosissime vasche l'una accanto all'altra, nelle quali passa successivamente tutta la materia, che deve essere trasformata in carta. Nella prima vasca veggo calare grossi tronchi di alberi, pioppi a preferenza, e in pochi istanti li veggo sminuzzati e cacciati mercè d'un ordigno nella vasca vicina e in questa tritati, pesti, maciullati e poi in altra vasca ridotti in una poltiglia biancastra e via via da una vasca all'altra, giù in fondo sotto la pressione di un gran rullo uscire i fogli di carta bianca, verde e rossa e arancia grossolana e fine come si vuole e già asciutta.

Il lavoro è incessante, il rumore della macchina assordante, gli operai relativamente pochi non fanno che servire e regolare le macchine stesse, collocare a posto la materia greggia, sorvegliare il lavoro e raccogliere e porre in sesto la materia lavorata.

Tutto è ordine e si resta stupiti come con sì piccolo numero di persone si compia tanto lavoro e con tanta precisione. È il vantaggio delle macchine, che ideate, eseguite e messe in moto dall'uomo sono più precise e fedeli dell'uomo stesso.

Il cortesissimo figlio del senatore, che dirige la cartiera, ci forniva le spiegazioni opportune, e ricondottici nella sala, ci narrò a lungo l'impianto della cartiera, i miglioramenti ottenuti, le macchine introdotte, la produzione che si ritrae, lo smercio anche all'estero e ci disse tante altre cose a proposito delle materie prime, donde si ritirano, del loro costo, come si adoperano, che ora non rammento in particolare e che qui sarebbe noioso ripetere.

7. — Il senatore Lampertico, prima di partire da Vicenza per Schio, mi disse:

— Se permette, la prego d'un favore.

— Dica, dica, signor senatore.

— Io economicamente sono *libero scambista*, s'intende, a tempo opportuno. Il Rossi sta fieramente pel sistema *protezionista*. Su questo punto non bisogna toccarlo: si inquieta e scatta. La prego di non toccar mai questo tasto.

— Non dubiti.

Ritornando da Arsiero a Schio in carrozza, si ragionò di molte cose, ma quasi sempre di industrie e commerci, com'era naturale.

Io più volte espressi la mia ammirazione per le tante e sì fiorenti industrie del Rossi, che fanno onore al paese, infondono fiducia negli industriali italiani e spandono il benessere economico in tutte queste regioni.

— Sì: disse vivacemente il Rossi: ma pur troppo anche in Italia vi è della brava gente, che senza volerlo, sarebbe capace di arrestare questa nostra sì bella fioritura industriale. Teorici! Teorici!

M'accorsi subito a chi si riferivano quelle parole e guardai in volto il Lampertico, che ascoltava muto e tranquillo.

— Si vorrebbe per alcuni introdurre il *libero scambio* e sopprimere quel poco *protezionismo*, che ci rimane, così riprese dopo alcuni istanti il Rossi. — E poi, proseguendo e accalorandosi, continuò rivolto al Lampertico: — E tu stai con quella gente! e tu non vedi che togliere e anche solo scemare quella misera protezione daziaria, che abbiamo noi industriali e commercianti, e che aggiunta all'aggio sull'oro ci tien vivi in tanta sì fiera concorrenza, sarebbe proprio un opprimerci e ucciderci. Guarda, continuava con crescente calore, guarda, Fedele, all'America del Nord: esso è ormai il paese più industriale e commerciale del mondo: vedi come protegge sè stessa contro di noi : vedi come colpisce alcune delle nostre importazioni. Vedi l'Inghilterra: fa altrettanto. Taccio della Francia e di altri paesi. Tutti più o meno sono *protezionisti* delle proprie esportazioni, facendo guerra alle importazioni, che loro non garbano. E sono i paesi più ricchi del mondo: già

padroni da secoli delle industrie e dei commerci. E noi, poveri, venuti sul mercato mondiale ultimi, nati ieri, sprovveduti di capitali e di macchine, vogliono metterci a pari con essi. Siamo pigmei, se lo siamo! e vogliono arrischiarci nella gran lotta della concorrenza con questi giganti! Siamo matti, matti! Ci faremo schiacciare. Capisci, Fedele?

Io guardava ora il Rossi ora il Lampertico: il Rossi nell'ardore della carica a fondo contro il *libero scambio* pareva gittasse scintille: il Lampertico immobile, imperturbabile, teneva fissi gli occhi nel Rossi, chiuso nel più assoluto silenzio, ma dolce e amabile. Io sapevo che i due senatori si stimavano e si amavano come due fratelli ed ero ben sicuro che il Lampertico non avrebbe risposto verbo e la cosa sarebbe rimasta lì senza lasciar ombra di disgusto. Ma mi doleva di quelle parole sì ardenti del Rossi, che potevano offendere l'amico suo. Che potevo io fare o dire, profano alla questione sì ardua e sì complicata, che si agitava? Mi ricordai in buon punto di un discorso udito poco prima dal senatore Jacini collega ed amico del Lampertico e del Rossi su questo argomento istesso e mi arrischiai di entrare nel soggetto e dissi:

— Mi farò compatire: ma non farò che ripetere ciò che udii dal loro comune amico senatore Jacini.

Egli, son pochi mesi, discorrendo di questo argomento, uscì in queste parole, che mi paiono molto assennate. Entrare subito a gonfie vele nel *libero scambio*, ora, e abbandonare il sistema di *protezione*, sarebbe per l'Italia andare incontro a certis-

sima rovina: la concorrenza libera, ora, per noi non sarebbe lotta, ma disfatta e morte inevitabile. Ma io accarezzo volentieri col Lampertico, così il Jacini, il tempo, nel quale sia possibile il *libero scambio*. Quando verrà questo tempo? Nol sappiamo, ma verrà senza dubbio. Intanto che siamo deboli, che non possiam tener fronte alle grandi nazioni industriali e commerciali, dobbiamo proteggere le nostre produzioni e commerci: mano mano che diventiamo più forti, potremmo anche avvicinarci al *libero scambio*. Il passaggio dal *protezionismo* al *libero scambio* deve essere lento, progressivo, fatto in proporzione delle nostre forze. — Mi sembra un ragionare da uomo saggio quello del Jacini.

— È questo il mio pensiero, entrò allora nel discorso il Lampertico. Adottare il *libero scambio* ad un tratto, od anche nel corso di pochi anni, chi nol vede? sarebbe per il nostro paese un disastro, anzi addirittura una cosa impossibile e in ciò mi trovo d'accordo con Jacini e con te, caro Alessandro. Ma, io guardando alle leggi storiche, che governano il movimento industriale e commerciale e al termine ultimo, verso il quale si incammina l'umanità, penso e dico, che l'umanità tutta deve essere, deve formare col tempo una sola famiglia. Penso e dico che le varie nazionalità, rimanendo pur sempre distinte tra loro, non devono essere separate, nè farsi guerra di dazi e tariffe: devono essere come membra della grande famiglia e come tali trattarsi e perciò il lavoro di ciascuno, la produzione d'un paese non deve essere sottratta agli altri e crearsi così tra loro

un muro di separazione. Si deve cercare il maggior bene della maggior parte: ora tutti quanti sono uomini sulla terra siamo consumatori e insieme produttori. Lasciamo adunque che tutti i consumatori comperino ciò che lor piace dove e come vogliono e anch'essi i produttori portino i loro prodotti da vendere dove e come vogliono: libertà amplissima per tutti, senza eccezione, senza ostacoli: il mondo un solo mercato, una sola famiglia, che produce, compera e vende a suo talento.

Questa libertà pienissima desterà tutte le energie umane, accrescerà immensamente la produzione, la porrà a disposizione di tutti, più perfetta e a minor prezzo e perciò creerà la massima agiatezza! Che te ne pare, Alessandro?

— Poesia! Poesia! La tua *libertà* creerà la concorrenza, la concorrenza più spietata, e a spese dei deboli ci darà i Cresi, i favolosamente ricchi, i divoratori dei poveri, i re del ferro, del petrolio, del rame e tutte le altre delizie.

E poi lo Stato come vivrà? Tu col *libero scambio* disseccherai una delle sorgenti che alimenta il nostro erario.

— Tutto questo cumulo di mali, che prevedi, si rovescierebbe certo sopra l'Italia ed altri paesi nelle condizioni del nostro se il *libero scambio* si adottasse con una legge, con un decreto dall'oggi al domani, fra un anno, cinque anni. Ma se noi lo adotteremo gradatamente, sempre in ragione delle nostre forze, non vedo come ne venga un disastro Mentre siamo piccoli e deboli lavoriamo e man-

giamo da piccoli e deboli: quando saremo grandi e forti, lavoreremo da grandi e forti e ci misureremo coi grandi e forti. Perchè, Alessandro, ci vuoi togliere questa speranza e rinchiudere per sempre ciascun paese, ciascuna nazione entro la cerchia del *protezionismo*, come in una prigione, separando crudelmente i fratelli dai fratelli? L'umanità, secondo il Vangelo, deve essere come un solo ovile con un solo pastore. Tendiamo tutti a formare una sola famiglia e tu ti opporresti?

— Lascia il detto, che riguarda la religione, non l'economia e qui è questione di economia politica e sociale. Quando tu rimetti la cosa a tempo indeterminato, lontano, lontano Dio sa quanti anni o lustri, mi basta. Intanto noi possiamo e dobbiamo pensare a noi, a vivere a noi, a salvarci dalla tirannia, dalla oppressione industriale e commerciale straniera, con buone legge protettrici delle *nostre industrie* e dei *nostri commerci*. I nostri figli e nipoti faranno ciò che crederanno nel loro interesse. Ne convieni, caro Fedele?

— Perfettamente.

Arrivammo alla stazione di Schio, salutammo l'ottimo Alessandro Rossi, lo ringraziammo, gli augurammo ogni bene; io, il senatore Lampertico e il mio compagno ritornammo la sera a Vicenza e il giorno dopo io e il mio compagno eravamo a Cremona.

Posso dire che la mia relazione coi due egregi senatori Rossi e Lampertico, contratta fino dal 1886 e divenuta più stretta ed intima dopo il mio viaggio

a Vicenza e a Schio e le loro visite a Cremona e gli abboccamenti a Roma e altrove, si alimentò e crebbe ancor più mercè d'un commercio epistolare non mai interrotto fino alla loro morte. In quelle moltissime lettere, nelle quali ci parlavamo, come si suol dire, a cuore aperto, apparisce tutta l'anima di quei due valentuomini, pieni di fede, profondamente religiosi e patriotti. Erano due sommi economisti, in una forma alquanto diversa: il Lampertico era economista *teorico* e poi *pratico* e il Rossi era economista prima *pratico* e poi *teorico*: del valore del primo fanno splendida testimonianza i parecchi volumi che scrisse e che, sopraffatto dalle occupazioni, non potè condurre a termine, come ardentemente desiderava: del merito del secondo parlano le opere che fece e le istituzioni, alle quali diede vita e il vigoroso impulso, che seppe imprimere alle industrie tessili in Vicenza e Schio. Il loro nome come cittadini, patriotti e cristiani, come uomini privati e pubblici, rimarrà sempre rispettato e venerato sul libro d'oro d'Italia. Oh se l'Italia nostra avesse una schiera di questi uomini di mente, di cuore, di azione e di carattere! Io ne serberò finchè avrò vita la più cara memoria!

8. — Pensando a quei due sommi economisti e rammentando molte delle cose che udii da loro, o che appresi dalle loro lettere, stimo di far cosa non sgradita ai lettori col riportar qui così come potrò alcune massime e quasi aforismi in materia di economia sociale.

1.° Un giorno il Rossi mi disse: — Io, aumen-

tando la mercede ai miei operai, ho aumentato il mio guadagno.

— Questo è un indovinello.

— No: io ho aumentato la mercede agli operai ed ho posto nelle loro mani la macchina: con essa hanno decuplato il prodotto e così hanno guadagnato essi ed io con essi.

— Ma la spesa delle macchine e la loro manutenzione? E poi avrà scemato il numero degli operai?

— Niente affatto: il guadagno ha coperto ben presto la spesa delle macchine e gli operai sono cresciuti di numero.

— Ma se le macchine sostituiscono gli operai?

— Non è vero: veda qui, prima delle macchine, c'erano alcune centinaia di operai: ora li conta a migliaia. I paesi dove non vi sono macchine hanno pochi operai e male retribuiti: dove abbondano le macchine, abbondano gli operai, che sono, non cacciati, ma richiesti dalle macchine.

— Ma in tal caso crescerà la produzione a dismisura e avremo la crisi della abbondanza e i magazzini riboccanti di merci chiuderanno gli opifici.

— Forse col tempo ciò avverrà: per ora, no. Cresce la popolazione, cresce il desiderio e il bisogno degli agi e cresce il consumo: non basta più il necessario, si vuole il conveniente e al conveniente si aggiunge ciò che è pretto lusso e il lavoro continua, anzi cresce.

2.° Un giorno si parlava di *lavoro* e di *capitale* e del loro antagonismo e delle conseguenze che ne derivano all'uno e all'altro. Il Rossi osservò che in

fondo tutti sono capitalisti. Nel linguaggio comune sembra che i soli proprietarii siano i possessori di danari, di campi e case ecc. Ma gli operai non hanno anch'essi il capitale della intelligenza, della volontà e se non altro delle braccia? E con questo capitale tante volte fanno crescere il capitale del danaro, dei campi e delle case e possono anche sostituirsi loro e passare così dall'esercito degli operai e dei proletarii a quello dei capitalisti e proprietarii. Gli esempi oggidì sono frequentissimi: noi vediamo un incessante mutarsi di fortuna: chi sale, chi scende ed è il lavoro che fa salire e l'ozio, o il lavoro fatto male, o separato dalla moralità, che fa scendere. Il lavoro! È il padrone del capitale e il suo conservatore e non viceversa. Nulla di più vero. Tutti gli uomini che hanno testa e braccia sono o possono essere capitalisti.

3.° Il Lampertico mi diceva: — Adesso comincieremo a fare leggi d'ordine sociale, imitando i paesi più progrediti. È questo un movimento affatto iniziale, prodromo d'una legislazione internazionale sul lavoro. Sarà un problema formidabile, ma verrà per la forza delle cose. Diventando il mondo civile tutto un campo e un mercato comune, va da sè che le legislazioni nazionali del lavoro si trasformino in una legislazione internazionale.

4.° I codici antichi, se bene si guarda, sono fatti in genere a favore più dei proprietarî e borghesi, che degli operai: hanno per iscopo la difesa e la guarentigia del capitale, massime immobile, più che del lavoro: ora vediamo succedere la reazione e

la difesa del lavoro, anch'esso proprietà e la più sacra, va prendendo il suo posto e forse come avviene nelle reazioni, trasmoderà.

5.ª Abbiamo la doppia lotta di *adattazione* e di *evoluzione* in tutti gli esseri dai minimi ai massimi. Se si studiano bene queste due lotte, in sostanza si riducono ad una sola: è una lotta che tende al meglio, che spinge sempre in alto, che crea il progresso. Il progresso in realtà è figlio della *adattazione* e della *evoluzione* e potremmo aggiungere anche della *concorrenza.*

6.° Il *socialismo* collettivo non mi spaventa, diceva il Rossi: non è possibile, perchè l'uomo nasce *anticomunista* e *egoista:* prima di dire *noi*, dice e dirà *io.* Se si attuasse, durerebbe un mese, forse un anno e quelli che lo avessero creato lo disferebbero colle proprie mani. Su ciò nessun dubbio. Quello ch'io temo è il *socialismo legalitario*, il *socialismo di Stato*, perchè più lento, meno avvertito, assorbe a poco a poco ogni cosa e può diventare irresistibile.

7.° Si dice che i poveri, i proletarii, gli operai stanno sotto il giogo del capitalista e c'è del vero: ma talvolta anche il capitale e i capitalisti subiscono il giogo degli operai e dei proletarii. Quando lo sciopero è ingiusto, il capitale e il capitalista sono gli oppressi e i tiranneggiati. Il suo capitale senza il lavoro non frutta, perde e può perire. Bisogna dunque mantenere amici il capitale e il lavoro: la loro lotta è funesta e può essere fatale.

8.° Per un popolo è meglio essere vicino a popoli ricchi che poveri: perchè i ricchi consumano

e comperano lavoro e merci e vendono: i poveri non possono che vendere il lavoro.

9.° Non vi è cosa più timida del danaro, diceva un giorno il Rossi: come il pesce al primo rumore e pericolo si sprofonda sott'acqua, così il capitale mobile si nasconde: le guerre, le rivoluzioni, gli scioperi lo fanno sparire: e cessa il lavoro, rallenta o si sospende il consumo e la società tutta entra in uno stato di malessere, che può essere grave. È il sangue che non circola nelle arterie e nelle vene o stentatamente: il capitale è il sangue del corpo sociale.

10.° I salarii sono *in ragione diretta dei capitali* e in *ragione inversa della popolazione*. È cosa evidente. La scarsezza relativa dei capitali e l'offerta delle braccia e i bassi salarii camminano sempre di concerto. Grande ricchezza e popolazione relativamente scarsa innalzano i salarii.

11.° Le macchine, che diminuiscono la fatica dell'uomo e aumentano a dismisura la produzione e la rendono più perfetta, sono un vero e grandissimo beneficio dell'umanità.

12.° La concorrenza cresce la produzione, la rende sempre più perfetta e la porta al minimo prezzo e perciò la mette a disposizione di tutti, anche dei poveri ed è anch'essa un vero beneficio, benchè non sia scevra di mali; si sa, ogni corpo getta l'ombra sua.

13.° I bisogni fisici, intellettuali, morali sono il fondamento della famiglia e della società e la cagione di tutto ciò che torna utile agli uomini e

li lega tra loro coi vincoli più sacri e svariati. L'uomo senza bisogni sarebbe isolato e infelice.

14.° Se bene si osserva la natura delle cose, tutto ciò che l'uomo fa per il proprio vantaggio, torna anche a beneficio della società, tantochè anche l'egoismo al di fuori ed anche contro la volontà dell'egoista in un modo o in un altro si risolve in bene comune.

15.° La natura stessa crea l'ineguaglianza degli uomini; ineguaglianza fisica, intellettuale, economica ecc. e colla ineguaglianza li obbliga a unirsi tra loro. Gli uomini altro non fanno, che correggere queste disuguaglianze.

16.° Il valore delle cose è in ragione della fatica che esigono e dell' ingegno che domandano per averle e del piacere che arrecano.

17.° Il capitale è figlio del lavoro e perciò tra capitale e lavoro non vi può essere lotta che apparente e l'uno aiuta e mantiene l'altro.

18.° La proprietà in radice è voluta dalla natura e regolata dalla legge secondo i tempi e gli uomini e senza la proprietà assicurata, langue il lavoro e col lavoro langue la società.

19.° L'agricoltura è la base indistruttibile della produzione e perciò della ricchezza: ma se non è congiunta colla industria, il popolo non sarà mai ricco: era una sentenza famigliare al Rossi. —

Questi canoni indiscutibili di economia sociale io udii toccati e talvolta ampiamente sviluppati da quei due grandi maestri e mi è piaciuto qui riportarli per chi avesse vaghezza di meditarli e approfondirli.

CAPO IX.

Karlsbad - Norimberga

1. Perchè si va a Karlsbad? — 2. Una sosta a Monaco. — Museo di Lembach. — Due quadri della Esposizione. — 3. Il Principe, che sarà Re di Baviera. — 4. Una discussione estetica morale. — 5. Karlsbad. — Sua topografia. — Negozi. — Fonti. — 6. Il contegno del pubblico alle fonti. — 7. Conoscenze che si fanno ai luoghi di cura. — Quelle fatte a Karlsbad. — 8. Cose della Religione in Austria. — Politica. — Pangermanismo. — 9. Capricci delle mode femminili. — 10. Gli Ebrei. — 11. Un ingegnere delle ferrovie italiane. — 12. Un lavoro di Augusto Sabatier. — 13. Il Patriottismo e lo spirito militare andranno scemando. — Perchè. — 14. Norimberga. — Carattere della città. — 15. Il Castello e ciò che vi si vede. — 16. Riflessioni storiche e filosofiche sui codici penali. — 17. Certi processi penali deplorevoli, che si fanno in Italia.

1. — Karlsbad! Chi non ha udito parlare di questa piccola città, nascosta tra le gole della Boemia, celebre per le sue acque termali, che vanno tra le più frequentate di tutta Europa? E che debbano essere per certe malattie straordinariamente efficaci si argomenta dal numero stragrande di persone affette da calcoli biliari e specialmente da disturbi intestinali acuti e cronici, da diabeti, che nella stagione opportuna vi accorrono da ogni angolo d'Europa ed anche d'America.

Se Karlsbad avesse le attrattive naturali del clima, dell'amenità del luogo, d'un gran centro d' interessi, di spettacoli, di passatempi, si potrebbe spiegare il meraviglioso concorso di forastieri in quell'angusta valle e credere che la cura delle acque sia un pretesto: ma di dolcezza di clima, di amenità di luogo, di affari, di spettacoli e passatempi non si parli: è una dimora naturale molto disagiata per andarvi e che si paga molto cara e che fa contare i giorni per lasciarla e che assai volontieri si lascia. Non possono essere che quelle acque mirabilmente salutifere, che dall'aprile al settembre attraggono colà sì gran folla di stranieri: folla, che anzichè scemare, ogni anno va crescendo. Da tempo i medici mi consigliavano e quasi imponevano la cura regolare di quelle acque: finalmente mi arresi e per alcuni anni di seguito vi passai le mie tre settimane, che è la durata minima d'uso e me ne trovai contento.

A quella cura poi mi allettava la compagnia di parecchi amici e di alcuni personaggi distinti, che sapevo colà doversi trovare. Ciò che in quel convegno quasi cosmopolitico vidi, udii e appresi e che mi sembra utile narrare, con la debita discrezione verrò notando in queste pagine rigorosamente storiche.

2. — Tutte le volte che mi recai a Karlsbad, feci sempre sosta un giorno a Monaco, benchè l'avessi visitato molti anni prima nel 1888-89 e 91. Monaco, quantunque città che si può dire moderna, offre tal complesso di monumenti e di ric-

chezze artistiche d'ogni genere, che il visitatore può sempre trovarvi cose nuove, meritevoli d'essere viste.

A Monaco dimorano i fratelli Sac. Luigi e Francesco Cerebottani, veronesi. Il primo gode una fama europea come valentissimo scienziato e come autore di varie scoperte fisiche e felici applicazioni, adottate dal Governo bavarese e forse presto anche dal germanico: il secondo esercita il ministero sacro in Monaco e in mezzo agli emigranti italiani, numerosi anche in Baviera.

Allorchè l'anno 1905 fui di passaggio a Monaco, don Francesco volle farsi mia guida e dopo aver udito quali monumenti e luoghi avevo visitato negli anni antecedenti, a bruciapelo mi disse:

— Ma ella non ha visto il Museo *Lembach*, che è stato aperto di recente!

— Ne ho udito parlare: ma non l'ho visto.

— Andiamoci: vedrà che meraviglia.

Il Lembach è un pittore moderno, morto da pochi anni: si fece un nome famoso coi suoi ritratti e il Museo non è che una raccolta dei principali.

Le lodi che me ne faceva D. Francesco, a nome anche di valenti artisti, mi avevano disposto a vedere qualche cosa di grande: ma quando entrai in quelle sale e vidi quella collezione di ritratti, stupii, non avevo parole. Ho visti in questo genere i capolavori dei grandi maestri italiani, spagnoli, fiamminghi e olandesi, e oso dire che l'impressione avuta da quei lavori del Lembach è di gran lunga superiore. Mi farei compatire se facessi confronti

e dicessi l'uno superiore all'altro: il confronto non si può fare per la diversità dello stile, del colorito e della espressione: tutti sono sommi: ma, per me, il Lembach è unico e incomparabile.

Quelle figure di Döllinger, di Bismarck, di Guglielmo II e particolarmente quella d'un magistrato, di cui non ricordo il nome, mi sono rimaste stampate nella immaginazione per modo, che non si cancelleranno più mai. Vi è nel tutto insieme del ritratto e nella posa e sopratutto nel volto un non so che di forte, di spiccato, di vivo, di parlante, che non è possibile staccarne gli occhi.

Quell'anno era aperta a Monaco la *Esposizione universale* di pittura e il buon D. Francesco vi ci volle condurre: pensate se potevo rifiutare benchè assai stanco.

Non parlo del palazzo dell'Esposizione di proporzioni addirittura colossali, delle sale e del modo, con cui erano illuminate e dell'ordine che vi regnava: avevo poco tempo e a me premeva vedere le cose principali e sopra tutto un lavoro d'un nostro bravissimo pittore cremonese, G. Rizzi. Vi andai dritto e mi fermai a lungo dinnanzi a quel grazioso dipinto. Era un campo, su cui figuravano in gran numero dei papaveri purpurei in varie posizioni: vi assicuro che l'illusione era perfetta e mi pareva d'essere, come mi avvenne talvolta, in uno di quei campi seminati a frumento, sui quali si veggono per disgrazia dell'agricoltore i papaveri signoreggiare le spiche.

Nella sala attigua a quella dei papaveri vidi un

gruppo di persone tutte intente ad ammirare una gran tavola, che copriva la maggior parte d'una parete. Curioso di vedere anch'io mi avvicinai a quel gruppo e compresi tosto che troppo ragionevole era la loro ammirazione.

Era un ampio quadro raffigurante una fiera con moltissime figure in tutti i più strani atteggiamenti e costumi, come suole avvenire. Voi avreste visto, non il quadro, ma la fiera e quegli uomini vestiti in tutte le foggie, quelle donne, quei fanciulli, quel tutto insieme della fiera muoversi, agitarsi, correre, trattare de' loro affari: avreste giurato di udire il confuso rumore del mercato, le grida dei saltimbanchi, il muggito dei buoi, il belato delle pecore. Tutto era vivo su quel gran quadro ed era il caso di dire col poeta:

E la natura lì avrebbe scorno.

Seppi poi che quella meraviglia di quadro si doveva al pennello d'uno svizzero e aveva riportato il primo premio e potei dire anch'io: — Non m'ero ingannato giudicandolo un capolavoro.

Sono appena un dilettante di pittura e negli ultimi vent'anni in parecchie esposizioni ebbi agio di vedere un certo numero di dipinti appartenenti a pittori tedeschi, svedesi, russi e polacchi. Pareva che la gloria della pittura dovesse rimanere incontrastata agli Italiani, Spagnoli e Fiamminghi: ora che entrano in campo i Tedeschi, gli Svedesi e gli Slavi non sarebbe da stupire, che potessero essere

nostri emuli. Sono popoli giovani, pieni di vita, di una fantasia vivace e pazienti nel lavoro. Dovremmo noi averne a male? Non mai, noi che siamo pur sempre i loro maestri: anzi avremmo ragione di rallegrarcene e gloriarcene. Il regno del bello, come del vero e del buono, è fatto per tutti e in esso possono esservi degli emuli, non mai degli invidiosi.

3. — Mentre stavamo lì tutti cogli occhi fissi su quel quadro si fa sentire dietro a noi un bisbiglio e la parola ripetuta a bassa voce: — Il Principe! Il Principe!

Mi volsi come tutti gli altri e veggo un giovane sui trent'anni, vestito da semplice ufficiale, che si avanza e sul quale si fissano tutti gli sguardi. È alto della persona, snello, poca barba, l'occhio buono, il tratto cortese e affabile. D. Francesco mi dice subito all'orecchio: — È il futuro Re di Baviera.

Tutti sanno che l'attuale Principe reggente di Baviera tiene il posto del Re, che per infermità mentale è inetto: egli ha valicato gli 80 anni: ha un fratello, di poco inferiore per età: il primogenito di questo fratello era il principe, che ci stava a due passi e che naturalmente sarà il futuro Re.

D. Francesco, che qualche altra volta ebbe occasione di parlargli, gli si fè innanzi e dopo averlo inchinato, gli disse, accennando a me e al compagno mio: — Questi sono italiani e questi (e mi additò) è il Vescovo di Cremona. — E tosto il Principe entrò in discorso con noi con una semplicità

e bontà singolare. Si parlò dell'Italia, delle arti, dell'Esposizione e di molte cose come se fossimo stati suoi vecchi conoscenti e quasi amici. Come è bella e cara la dignità che discende senza abbassarsi! Impone quel rispetto amoroso, che la rende più degna di riverenza, mentre quel fare altezzoso e superbo, che talvolta essa assume, offende e se non muove a sdegno certo aliena gli animi. La famiglia reale di Baviera è amata in modo singolare dal popolo tutto perchè seppe sempre vivere col popolo e pel popolo e i suoi membri possono camminare per le vie della città soli, come semplici cittadini. È cosa che fa grande onore al popolo bavarese e a quella antica famiglia dei Wittelsbach, contro della quale non si ricorda, ch'io sappia, un solo attentato. E ce ne furono tanti in Europa e continuano ancora a nostra vergogna!

4. — Da Monaco a Karlsbad vi sono sette od otto ore di ferrovia un po' noiose, perchè non monti, non laghi, non scene campestri interessanti, ma prati e selve e selve e prati si succedono senza interruzione colla varietà di alcuni campi coltivati a segale e a pomi di terra. Che si può fare in un vagone, in cui è forza restare parecchie ore? O si leggicchia qualche giornale e qualche libro, o si conversa con qualche amico o compagno se si ha la fortuna d'averlo, o con qualche viaggiatore, se si può trovarlo che ci intenda e sia disposto a conversare.

Io avevo meco un compagno e non potei fare a meno, ritornando col pensiero al Museo di Lem-

bach e al quadro stupendo dello svizzero, di esprimergli l'impressione profonda fattami da quei lavori più che classici.

— Ed ha visto come tutti si fermavano dinnanzi a quelle creazioni del genio e ammiravano?

— Sì: facevano gli altri quello che facevamo anche noi. Il bello è sempre bello e piace a tutti.

— Fino ad un certo punto: anche nel *bello* vi è il *relativo.* Per gli uni è bello ciò che per gli altri è brutto o appena tollerabile. Un negro è bello pei negri, ma è brutto per un europeo. Ella dice bello un quadro anche quando rappresenta una figura bruttissima, schifosa.

— Non si può negare ciò che dite: nell'ideale del *bello* vi è una *relatività* e non piccola: ma nelle linee principali tutti consentono, se non sono di gusto depravato. Avviene del *bello* come dei *cibi*: agli uni torna saporoso un cibo che ad altri riesce insipido e disgustoso: ma tutti converranno che lo zucchero e il miele sono dolci, l'aceto acido e il sale amaro. La norma del *bello* non la prenderemo mai da certi uomini, che han guasto il gusto, come l'arte del ragionare da alcuni pazzi.

— Vede p. es. a giorni nostri ammirati come sommi scrittori e maestri del *bello* certi tali, dei quali taccio il nome, ma che ella riprova, non ne dubito, e considera come profanatori del bello.

— Lo so: ma il tempo, il gran giustiziere, rende a tutti ciò che si deve. I veri, i sommi modelli del *bello*, dopo dieci, venti secoli sono là sul loro piedestallo, in tutta la loro grandezza, che il tempo

non scema, ma cresce e consacra. E questi miserabili adulteratori del bello sia nella pittura, sia nella scoltura, e più ancora nelle lettere, dopo pochi anni tramontano e appena il loro nome si trova in certi dizionarii. Avverrà questo, ne sono sicuro, di questi scrittori e poeti, che paiono dover sbalzare dal loro trono Dante e Virgilio.

— E lo desidero di cuore. Ma come fare a dire bello p. es. un quadro che rappresenta una scena orrida, un volto tutto a rughe, vera parodia d'un volto umano? Come si può dire bello il volto d'un angelo di Raffaello e il volto di quel fanciullo ossesso tutto alterato, contraffatto e che fa orrore dipinto dal Reni nella Chiesa di Grottaferrata? L'uno è veramente *bello*, l'altro *bruttissimo!* Come ciò?

— La risposta è semplicissima: il primo è bello in sè, per sè stesso, l'altro in sè e per sè stesso è deforme, mette orrore, ma lo dico *bello*, perchè vi ammiro l'arte del pittore, che seppe riprodurlo quale doveva essere. L'arte è tanto più perfetta ed eccita la nostra ammirazione quanto più essa sa riprodurre la natura, sia questa bella, sia brutta. Perciò nei lavori dell'arte noi a vero dire rendiamo omaggio, non alla natura propriamente, ma al pittore, o poeta o scultore, che seppero emulare o pareggiare la natura.

— È giustissimo il suo ragionamento. Sa ella che cosa io pensavo allorchè vedevo quel gruppo di amanti dell'arte tutti fisi nei ritratti del Lembach e nel quadro dello svizzero?

— Se me lo direte, lo saprò.

— Io osservavo tutta quella gente, che pareva deliziarsi contemplando quelle figure dipinte come e più che se fossero vive e dicevo: Tutti gustano il piacere del *bello*, che hanno sotto gli occhi. Nessuna invidia, nessuna gelosia li punge sia verso quei pittori, sia tra loro stessi: tutti godono secondo la loro capacità: perchè non avviene lo stesso, allorchè vedono un loro fratello primeggiare per opere di mente e di cuore? Perchè si guardano con occhio livido d'invidia e si mordono per gelosia? Non dovrebbero considerare tutto il *bello* e il *buono* come comune a tutti, precisamente come tutti godiamo leggendo un bel libro e mirando i prodigi dell'arte di Rubens, Raffaello, Canova e Verdi?

— Il vostro ragionamento non fa una grinza ed è l'espressione della dottrina evangelica.

Ma voi dovreste conoscere un po' meglio la natura dell'uomo. Egli cerca sempre e sopratutto sè stesso: è sempre più o meno egoista. Se quei pittori là, il Lembach e lo svizzero, fossero stati presenti in mezzo a quella gente, che sarebbe avvenuto? Tutti si sarebbero inchinati dinnanzi a loro e colmatili di lodi, meno facilmente i pittori, che fossero stati presenti. Perchè? Perchè questi al loro confronto avrebbero sentito d'essere inferiori, d'essere vinti in buon linguaggio: e i vinti è ben difficile che non sentano il dispiacere e perciò volontieri farebbero senza veder i vincitori. Morti non fanno più ombra e l'opere loro sembrano diventare patrimonio comune.

Tutti quegli ammiratori (non pittori) dei due sommi artisti gustavano il *bello* dell'arte e non potevano sentire la più lieve punta dell'invidia. La ragione è chiara: il *bello*, il *vero* è comune, tutti ne godono quanto vogliono e possono e la parte che ne possiede uno non è tolta ad altri: il *bello*, il *vero* è tutto di tutti: qui abbiamo un vero e perfetto socialismo; non vi è nè *tuo*, nè *mio*. Il *tuo* e il *mio* avviene soltanto nelle cose *materiali*, od anche nelle *immateriali*, ma solo quando pigliano corpo e il possesso dell'uno impedisce il possesso dell'altro. Più l'uomo *moralmente* si eleva, più diventa spirituale e più si spoglia di quella brutta squama della invidia e della gelosia e più considera tutti i beni comuni. È verità sì alta che l'Alighieri vi spese intorno il canto XV del *Purgatorio*, dove da pari suo la svolge.

5. — Il treno ci lascia scendere per mezz'ora a Eger e definitivamente alla stazione di Karlsbad. Da Eger a Karlsbad la ferrovia corre quasi costantemente sul dorso d'una collina: a destra e a sinistra il suolo è sgombro da piante e l'occhio gira largamente su quelle magre praterie. Una cosa trae a sè la vostra attenzione. Che cosa sono quei grossi cesti (li chiamo così perchè ignoro il loro nome proprio), che ad eguale distanza, in mezzo alla campagna, scendono dolcemente pendenti da un filo di ferro? Che cosa vi si contiene? Sono recipienti in legno, di eguale capacità e contengono il minerale, scavato nelle viscere della terra, che a quel modo si cala giù ad Eger, o verso Eger, dove

è atteso e gittato nelle numerose fornaci, che vediamo fumare e d'onde esce trasformato in vetri e cristalli, una delle grandi industrie della Boemia in quella regione, che pare povera e per essa diventa ricca.

Alla stazione di Karlsbad, con vivo piacere troviamo parecchi amici — e primo tra loro il D.r Leone Lebovici, rumeno — che ebbero il delicato pensiero di venirci incontro. La stazione è su in alto e di là si domina la valle, in cui giace la città di Karlsbad, che vi raggiungerà forse i 20,000 abitanti.

Eccovi in poche parole la sua topografia. Sotto la stazione, a monte, vi è una bassura: in fondo ad essa volge le sue acque pigre e scarse l'Eger, che s'incammina verso la città di Eger e di là porta il suo non ricco tributo al Naab e con esso si cala a tutto agio nel Danubio a *Ratisbona*. Appena fuori dalla stazione eccovi le case, mi correggo, le grandi costruzioni e i palazzi sontuosi di Karlsbad ai due lati della gran via, e proseguono fino al ponte sull'Eger, che si attraversa, e si entra propriamente in città. Verticalmente all'Eger s'apre una valle piuttosto angusta: ai due lati della valle i monti, e per essere più esatto, dirò i due alti colli, che la serrano, si alzano erti, vestiti di folti alberi e sparsi di ville e palazzi e palazzine eleganti. La valle, sempre chiusa tra i due colli, si spinge ad oriente, seguendo le sinuosità dei colli stessi e dopo tre chilometri circa dall' Eger si allarga in una bella conca, dove prati, boschi, piccole selve, viali,

giardinetti, caffè, ristoranti formano la più deliziosa passeggiata di Karlsbad e dove dopo mezzodì, se il tempo è almeno discreto, a piedi, in bicicletta, in carrozze d'uno o due cavalli, in automobili si reca e si spande il gran mondo de' forastieri. Quella passeggiata ne' bei giorni vi ricorda quella del *Prater* di Vienna, del Bois de Boulogne di Parigi, dei giardini reali di Copenaghen e di Postdam, non certo quanto all'ampiezza, alla bellezza e ricchezza del luogo, ma certo quanto alla folla che vi accorre. Tutta Karlsbad si versa nella valle dell'Eger alla passeggiata detta dei boschi : nel centro della valle scorre il piccolo fiume del *Tepl* e sulle sue umili rive grandeggiano edifici pari a quelli delle capitali ; sono alberghi per la massima parte, case di bagni d'acqua, di luce, di fango, di elettrico, di carbone ; case di pensione, di ginnastica e che so io. Tra questi superbi edifici il *Kurhaus*, il gran colonnato colla sua terrazza, il *Karlsbader* e l'*Hôtel Kupp*, che può alloggiare tre mila persone, ergono la fronte e vi mostrano di quali mezzi dispongono il Municipio e le varie società d'impresarii e speculatori di Karlsbad.

Le due vie, che fronteggiano il *Tepl*, d'ambi i lati vi presentano negozi d'una ricchezza, che fa contrasto col luogo montuoso e angusto, dove vi vedete chiuso. Stupendi quei negozi di tele, di stoffe in seta e velluti, di abiti da signora, di orificeria, di pelliccie, di merletti d'ogni genere! Sono negozianti venuti da Berlino, da Praga, da Vienna ad aprire qui bottega pei mesi estivi e certo vi de-

vono trovare il loro tornaconto. Volete che vi dica quali fra quei tanti negozi, tutti magnifici, attrassero a preferenza i miei sguardi e dinnanzi ai quali mi fermavo talora quasi dimentico di me stesso? I negozi di cristalli.

Quei vasi di tutte le forme, di tutte le dimensioni, quei lavori di cristallo lucidissimo da sembrare diamante, a colori rossi, verdi, arancio, violetto, azzurro, che brillavano come rubini, smeraldi, topazi, ametisti, zaffiri, esercitavano sopra di mé una specie di fascino. In vita mia non vidi mai tanti cristalli sì tersi, sì splendidi, sì finamente lavorati e con tanta varietà e vaghezza di colori come nei negozi di Karlsbad. Sapevo che i cristalli di Boemia sono celebri: a Karlsbad questa fama ebbe per me una prova decisiva.

Le acque sì famose di Karlsbad? Il suolo della valle, mi dicono, a poca profondità scavato, dà getti di acque, che più o meno sono tutte minerali e utili alla cura. Naturalmente mercè dei lavori considerevoli di tubatura e di isolamento queste acque, che formano la ricchezza di Karlsbad, si sono raccolte e si contano circa 20 fonti diversamente copiose. La principale è lo Sprüdel, che trovasi sotto un vastissimo salone, dove possono sedere, passeggiare comodamente e gustare scelta musica quanti vogliono bere l'acqua. Questa dal centro dell'ampia vasca in grossa colonna si lancia all'altezza di parecchi metri fumante, alla temperatura di 72 centigradi e in forma di salice piangente ricade sopra sè stessa. Tutte le fonti variano la temperatura dalla

minima di 37, che è quella del corpo umano, alla massima di 72 e non crescono, nè diminuiscono, almeno sensibilmente. Quale la loro origine? Quale la distanza dell'origine stessa e la causa di sì alta temperatura? Ai geologi la spiegazione, almeno per via di ipotesi.

6. — Al mattino, alle sei ore di estate e forse anche prima, dagli alberghi, dalle pensioni, dagli stabilimenti escono l'uno dopo l'altro, uomini e donne e soli, a gruppi, come porta il caso o la volontà, e s'avviano alla fonte assegnata dal proprio medico, ciascuno col suo bicchiere ad armacollo o in mano, o in saccoccia. Non esagero punto: le vie che mettono alle fonti (e sono ben larghe e lunghe) sono gremite di gente come sopra un gran mercato nei giorni e nelle ore della maggior ressa: è una massa vivente, che da una parte va, dall'altra ritorna e le guardie con ogni diligenza, ma sempre urbanamente, tengono l'ordine più perfetto. Sono tedeschi e in ciò sono ammirabili.

La folla maggiore è sempre sotto il largo e lungo colonnato, dove si trovano sette od otto fonti. Uomini e donne si mettono in fila a due a due, senza conoscersi, nè parlarsi e si distendono per la lunghezza di oltre mezzo chilometro e camminano lentamente.

Come i frati minori vanno per la via, volta la fronte alla propria fonte; offrono a lor volta il bicchiere alle giovanette, che sono presso la fonte, tutte vestite semplicemente, ma con grande proprietà, tutte allo stesso modo: esse lo riem-

piono e lo porgono graziosamente e sempre serie e dignitose e la fila va rifacendosi finchè ciascuno ha raggiunto la misura stabilita. In mezzo a quelle migliaia e migliaia di uomini e di donne, venuti da tutte le parti d'Europa e anche d'altri continenti, sì diversi per lingua, per costumi, per religione, regna il rispetto vicendevole più scrupoloso; non un rumore, non il più piccolo contrasto o litigio, non uno che ardisca imporsi ad un altro od usurpare un posto, che alzi la voce.

Ho visto alcune signore tirarsi inavvertitamente dietro la veste e sollevare un po' di polvere, benchè il pavimento sia sempre pulito, e ho visto una guardia farsi loro vicina e in bel modo invitarle ad alzare alquanto lo strascico per non dar noia a chi veniva dopo. Chi vuol vedere una moltitudine di molte migliaia di persone quasi stipate sopra uno spazio relativamente angusto, senza mai urtarsi, nè turbare in qualsiasi modo l'ordine, senza bisogno di richiami, vada a Karlsbad e ne avrà un saggio. Io domandavo a me stesso: — Questo sarebbe possibile nella nostra Italia? — Con quella perfezione non lo credo. Noi italiani colla nostra vivacità, colla nostra fretta, sorella della furia francese, con quel non so che di indipendenza esagerata, di libertà di parole, di atti, siam troppo facili ad invadere i diritti altrui, dimenticando che bisogna rispettare gli altrui perchè siano rispettati i nostri.

7. — Se i luoghi di cure idropatiche, balnearie, climatiche e simili, per loro natura sono anche luoghi dove si fanno conoscenze e relazioni con ogni

classe di persone, immaginate come lo sia Karlsbad, vero convegno non solo europeo, ma cosmopolita. Là grandi industriali, uomini di toga e d'armi, là professionisti e banchieri, uomini di Chiesa e grandi proprietarii, patrizi e borghesi, diplomatici e principi anche regnanti si veggono confusi per le vie, alle fonti, pei viali dei boschi e più facilmente dinnanzi al grande *Hôtel Kupp*, dove dopo mezzogiorno le musiche fanno udire i loro concerti, di cui i tedeschi sono entusiasti. Si sa che la differenza delle lingue tiene separate tra loro gran numero di persone: ma un po' di francese (del quale i tedeschi si mostrano tutt'altro che amici) basta ad avvicinarci fino ad un certo punto. È notevole che ciascuno cerchi e si trovi coi suoi connazionali e a Karlsbad ne trovammo in buon numero, toscani, veneti, lombardi e specialmente milanesi; e dove non si incontrano milanesi? Si distinguono subito per quel loro carattere, che direi ambrosiano, aperto, faceto, espansivo e pieno di finezza e insieme bonario; essi amano la compagnia, l'allegria e a tavola si fanno onore. Non si poteva trovare compagnia migliore sotto ogni rispetto e di molti di quei buoni nostri compatriotti ricordo sempre con piacere il nome.

Tra gli altri nostri italiani, ch'ebbi l'onore di conoscere, non posso dimenticare il carissimo Giuseppe Giacosa, troppo presto rapito alle buone lettere.

Più volte venne da me ed io mi recai da lui e ci trattenemmo a lungo, ragionando de' suoi lavori,

dei *Castelli Valdostani*, che poco prima avea dato alla luce, degli scrittori antichi e moderni, delle opere teatrali. Lo vedo ancora seduto nel bellissimo giardino del suo albergo con quella sua faccia piena, pacifica e contenta, con quella sua parola piana e netta, con quegli occhi vivi, lucidi, arguti e spiranti bontà, con quel fare patriarcale, che rivela l'uomo schietto e vi invita a parlare con tutta libertà. Mi rammento, che alla mia domanda sulla sua salute, mi rispose con quel suo sorriso sì amabile e tranquillo: — È il cuore che si lagna: pazienza! — e mutò discorso.

Mi permisi di chiedergli se stava vagheggiando qualche nuovo lavoro da regalare agli italiani e gli espressi l'approvazione di tutti gli italiani non solo pel pregio letterario e dell'intreccio de' suoi drammi, ma perchè con nobile e coraggioso esempio aveva richiamato il teatro italiano alla sua missione morale.

— Sì, rispose con evidente soddisfazione. Fin da principio io mi proposi di abbandonare la via battuta dai francesi e di correggere e rialzare il senso morale caduto in basso: e qualche cosa, credo, ho potuto fare.

— Non qualche cosa, ma molto ha fatto e gli italiani hanno con lei un obbligo grande. È un servizio prezioso che ha reso e continuerà a rendere per molti anni.

— Oh per molti anni! disse con aria un po' triste e crollando il capo: per molti anni, no.

Poi, dopo alcuni istanti di silenzio, continuò e disse:

— Che vuole? Da tempo andavo fantasticando sopra un lavoro, che mi seduceva: ma... ma non trovo il nodo da svolgere.

— E sarebbe indelicatezza la mia se le chiedessi qual'è questo soggetto, che va vagheggiando nel suo pensiero?

— No: non ho difficoltà alcuna a dirlo. Volevo ordire un dramma su quella *Sapia* di Dante, la senese invidiosa, che disse:

> Savia non fui, avvegnachè *Sapia*
> Fossi chiamata e fui degli altrui danni
> Più lieta assai, che di ventura mia (Purg. XIII).

— Sarebbe un argomento interessante e aprirebbe campo ad un bella lezione morale. E poi il richiamo di Dante per noi ha sempre un certo fascino. E qui poi una donna piena d'invidia per modo da far festa per la sconfitta de' suoi concittadini fino a dire a Dio: *Omai più non ti temo!* ha qualche cosa che si presta al poeta e alla sferza del moralista. Lo faccia, lo faccia.

— Finora non ho potuto stendere la trama e non so come intrecciare i fatti. Vi studierò sopra: e chi sa che vi riesca!

Bisogna dire che la malattia e la morte non gli permisero di incarnare il suo pensiero. Dopo lo vidi ancora una volta, ma non ebbi agio, nè modo di ritornare sull'argomento, che portò seco nella tomba. Ho voluto ricordare la cosa, perchè forse nota a pochissimi.

A Karlsbad conobbi parecchi uomini politici di valore e tra questi l'ex Ministro degli Esteri, Canevaro, che fu meco gentilissimo e si ragionò di politica ; ma la politica è quel tale argomento, che sta sempre bene mettere da banda e lo metto tosto da banda tanto più, che mentre scrivo queste righe, vedo sui giornali pronunciato in vario senso il nome di quell'egregio gentiluomo e saggio diplomatico non meno che valente uomo di mare, che a Creta ebbe il comando, come anziano, di tutte le forze dei Governi amici colà inviate per mantenere l'ordine.

8. — Nessuno farà le meraviglie, se viaggiando e avendo occasione di trattenermi con persone autorevoli ora ecclesiastiche e ora laiche, posi sempre ogni studio di informarmi degli interessi religiosi locali. Ciò feci pure a Karlsbad, avendo avuto modo in cinque anni di ragionare a lungo e con uomini degnissimi di fede. Dal più al meno tutto ciò che avevo raccolto precedentemente nel corso di molti anni, leggendo e viaggiando, mi venne confermato. Vi sono molte miserie per molti rispetti a talchè si deve ripetere spesso : — Eh via ! si sta men male nella nostra alta Italia. —

Il Governo ufficialmente rispetta la Chiesa, la favorisce e quanto all'ordine esterno, è giusto rendergli la lode, che non si può rendere ad altri Governi. In alcuni paesi, come nel Tirolo, nelle provincie del Granducato d'Austria, Boemia, Istria, Carinzia e Galizia, si sta relativamente bene e così fosse in altre parti. Ma in Ungheria, in Croazia e più in Dalmazia le cose potrebbero e dovrebbero andar meglio.

La disciplina ecclesiastica rilassata, gli studi sacri in decadenza, l'istruzione religiosa del popolo trascurata e le prescrizioni tridentine, sì saggie, in gran parte dimenticate.

Le lotte politiche, che non si possono mai disgiungere dalla Religione, ebbero anche in quei paesi effetti funesti. In Boemia, in Ungheria, in Croazia, in Dalmazia e nell'Istria, i partiti czechi e tedeschi, le divisioni tra magiari e sloveni, slavi, croati e italiani ebbero ed hanno un riverbero doloroso nel campo della Religione e lo sanno i Vescovi, che trovano difficoltà gravissime a tenere fermi nella stessa fede e nella obbedienza cattolica uomini di nazionalità diverse, anzi fieramente ostili tra loro, come a Trieste, dove la città è quasi tutta italiana e la campagna slava e il Governo tedesco! Gli attriti sono continui e in questi attriti la Religione ne soffre sempre, confondendosi il sentimento nazionale col religioso. Il sentimento nazionale di sua natura è locale, si estende alla nazione; il sentimento religioso, che per noi si concreta nella Religione cattolica, è universale: come la verità e la giustizia, e non dee far differenza tra lo slavo e l'italiano, il tedesco e lo czeco: di qui l'attrito, perchè si vorrebbe che la Religione cattolica in sostanza fosse tedesca, czeca, slava, italiana. Chi ben considera le cose, comprende tosto che il *nazionalismo* è un gran pericolo per il *cattolicismo*: quello sminuzzerebbe la Chiesa cattolica nelle sue singole nazioni, questo la vuole (almeno nel dogma e nella morale) eguale a tutte le nazioni e questa unità

non la si può avere che nel Pontificato, che ne è il centro. Chi conosce la storia della Chiesa sa troppo bene, che la causa precipua di tutte le eresie e degli scismi in radice la si dee cercare nell'orgoglio nazionale dei popoli, come i disordini morali individuali si devono cercare nell'egoismo. Che cosa è il *nazionalismo* esagerato se non l'*egoismo* sfrenato della nazione?

Ora l' Impero Austro-Ungarico è un miscuglio di otto o nove nazionalità diverse e quasi tutte le une contrarie alle altre e quel che è più grave si trovano spesso sullo stesso territorio, nelle stesse città, negli stessi villaggi. Di qui lotte nazionali, che si confondono sventuratamente colle religiose. Il danno della fede è grave e potrei ricordare fatti e disordini quasi incredibili, che in questi anni si sono avuti in Dalmazia, in Istria, in Croazia e Ungheria tra slavi, italiani, sloveni e serbi.

È comunissima la persuasione che alla morte dell'attuale imperatore, che per l'età, per i meriti personali, per il senno ed anche per una specie di venerazione procacciatagli dalle ineffabili sue sventure, è profondamente stimato e amato, l' Impero tutto si sfasci e vada in ruina.

Un altro nemico e terribile ha l'Impero Austro-Ungarico, il pangermanismo, che da tempo lo va minando con una propaganda attiva, incessante, che usa di tutti i mezzi, e che nelle sue spire avvolge tutte le provincie meridionali austriache. La scomparsa dell'Austria-Ungheria vorrebbe dire la Germania a Bozen e a Trieste, padrona del mare Adria-

tico e l'Italia chiusa tra gli artigli dell'aquila imperiale germanica: vorrebbe dire il protestantismo padrone di tutto il centro dell'Europa e capo del protestantismo è l'Imperatore tedesco. Egli è un uomo d'alta intelligenza, simpatico, se si vuole, per tanti lati, capace di grandi cose: ma non dimentichiamo, che è tedesco e per lui la sua Germania è tutto; che lo spirito della Riforma vive in lui e avere a fianco un tal uomo, capo di 70 milioni di tedeschi, che si crede erede degli Imperatori svevi e ne ha gli spiriti, che si reputa capo religioso di tutta la Germania protestante, è cosa ben poco rassicurante politicamente e religiosamente. Che l'Impero Austro-Ungarico rimanga in una forma o nell'altra quale barriera tra noi e il potentissimo monarca germanico! È una digressione un po' lunga, ma forse non affatto inutile.

La potenza porta seco una gran tentazione di usarne a proprio profitto e enorme, irresistibile sarebbe la potenza della Germania, quando si attendasse a Vienna, a Trieste e al di qua del Brennero. Saremmo a sua discrezione!

9. — Una mattina, dopo aver bevuto i miei tre bicchieri di *Mülbrunn* di prammatica, aspettando l'ora di prendere il solito latte e caffè, insieme ai soliti amici italiani mi posi a sedere sopra una delle banchine, che a varii intervalli sono poste lungo il colonnato. Se il tempo fosse stato bello o almeno tollerabile, avrei passeggiato, come raccomandano i medici; ma cadeva una pioggerella uggiosa e molesta, che invitava a ritirarsi in istanza:

ma chiudersi in istanza alle otto del mattino! A far che? Occuparsi, no: lo vieta la regola. Dormire? Nemmeno. M'ero alzato tre ore prima.

Me ne stavo scambiando alcune parole cogli amici, ma quasi svogliatamente. Dinnanzi a noi passava l'interminabile processione di quelli, che a passo cadenzato si recavano alle fonti, uomini e donne, taciti e quasi di malumore forse pel brutto tempo. I miei occhi caddero sopra alcune signore, che mi pareano vestissero assai bizzarramente e così, come suole accadere, osservavo altre e poi altre di queste signore e la strana loro acconciatura. M'affretto a dire, che non m'accorsi mai in loro d'alcun che di meno modesto: lusso v'era e grande, ma riservatezza, e contegno grave e serio.

Non parlo dello sfoggio di vesti d'ogni colore, di collane d'oro e di perle, di braccialetti, di smaniglie, di merletti, di anelli, di catene, ond'erano ornate, troppo ornate: una cosa trasse a sè in modo particolare la mia attenzione, l'acconciatura della testa e i cappelli, che erano obbligati alla chioma con spille e spilloni, terminanti talora in pietre scintillanti, forse preziose.

— Vedono, dissi agli amici, la varietà infinita di cappelli, che portano queste signore e le foggie diverse di assestarli sulla testa e di ornarli; non è possibile trovarne due soli perfettamente eguali. — E tutti ci ponemmo a passare in rivista i cappelli delle signore.

Una ha un cappello rotondo piccolo senza falde: un'altra un cappello a larghe falde pioventi d'ogni

parte: una terza un cappello colla falda sollevata sulla fronte e la quarta sollevata dietro e piegata sulla fronte: vi è chi ha un cappello come un elmo alla tedesca e chi come una mitra da Vescovo. Ho visto cappelli bianchi, rossi e verdi e azzurri e neri con penne ondeggianti, con due ali da uccelli tesi innanzi e col becco sporgenti: cappelli a torre, cappelli quasi a tuba con veli violetti, celesti, verdi, avvolti intorno: cappelli a turbante e bournous: ne vidi uno (ben lo ricordo) alto, con un nastro verde intorno e sopra un mazzo di papaveri, che cadevano sulle spalle. Non la finirei più se volessi proseguire la descrizione e mi farei compatire dal lettore e a ragione. Dopo alcuni minuti di quella strana rivista, rivolto agli amici, dissi:

— E sì che ve ne pare?

— Pare di assistere ad una fantasmagoria, e da divertirci. Oh i capricci delle donne!

— Chi può dire, soggiunse un altro, come e quanto queste brave signore si saranno distillato il cervello per porvi sopra il cappello possibilmente più grazioso ed elegante? Come avranno fatto tribolare le loro cameriere perchè l'acconciassero nel miglior modo e quante volte si saranno mirate allo specchio prima di uscire di casa!

— Non hanno altro da fare, ripigliò ridendo il terzo de' miei amici, che fino allora s'era tenuto in silenzio. — E io che di mode e di acconciature femminili non sapevo dir nulla, li ascoltavo.

— Ah quel che costano le donne e le mogli lo sappiamo noi tutti mariti, massime nelle stagioni

del teatro, dei ricevimenti e dei balli. Quelle liste dei negozianti di stoffe, di sarte! Non ne parliamo. E per amore della pace bisogna tacere.

— E pagare! Pagare sempre e bene!

— Senza dubbio queste signore negli abbigliamenti, nella copia e nella ricchezza dei gioielli non la cedono e forse vincono le nostre italiane; ma nella grazia e nella eleganza del portamento quanto sono inferiori! Vedetele lì come sono pesanti, goffe, almeno molte, cariche di gingilli, quasi infagottate: non sanno muoversi.

— Una volta fui presente ad uno splendido ricevimento in una casa principale di Roma (e la nominò). Vi era il fiore di tutto il patriziato romano. Entravano ad una ad una le dee in abiti ch'erano uno splendore, scintillanti di oro e di gemme, nelle chiome, sul petto, alle braccia, alle dita, olezzanti di profumi, con superbi strascichi. Quelle sale, tutta luce, fiori e mobili preziosi faceano dimenticare d'essere in terra: non si sapeva dove posare l'occhio su tante meraviglie. Ma sapete qual'era la signora, che fra tante bellezze e ricchezze di abiti e scintillìo di diamanti e rubini era oggetto di maggior ammirazione e dirò d'una certa riverenza? Era una giovane principessa, forse la più ricca e più avvenente, sposa da due o tre anni, ben conosciuta da tutti per la sua vita illibata, pel suo ingegno, per la sua coltura distinta, per la sua pietà e religione soda e per la sua inesauribile carità. L'abito ricco sì, ma semplice, senz'ombra di ricercatezza; non diadema, non collana, non braccialetti, il solo

sottile anello nuziale; cortese, amabile con tutti, sorridente e tranquilla, parca nel parlare e misurata senza arte che apparisse, imponeva non solo il rispetto, ma la riverenza e pareva un tacito rimprovero a certe marchese e duchesse, che potevano essere un po' meno scolacciate e alle quali forse si potevano applicare le fiere invettive di Dante contro le donne fiorentine de' suoi tempi (Purgatorio Canto 23).

Quella bellezza casta, quel decoro naturale e quella spigliata semplicità, schiva d'ogni ornamento, sicura di sè, quella modestia, quel non so che di virginale e sì ingenuo congiunto a tante e sì rare doti le procacciavano tutte le simpatie e la sincera stima di quanti erano venuti alla festa. Io sentii dietrò a me un vecchio patrizio romano pronunciare queste precise parole: — Quella là è veramente la regina della festa. —

— E dicea benissimo quel patrizio, — qui mi permisi di entrare io pure nel discorso. Quella signora mostrava col fatto un alto e vero concetto della bellezza e della verità.

— Come? Perchè? Essa mostrò col fatto che bellezza vera è quella che ciascuno ha in sè, che gli è propria, non quella che si va accattando colle vesti, cogli ornamenti, coi monili, colle gioie di gran valore, coi cosmetici e con tutti i tanti artifici, che il mondo muliebre conosce troppo bene. Questa non è bellezza propria, ma sì di quelle cose, che si prendono, dirò così, a prestito e alle quali si chiede il favore di aiutare a accrescere quel po' di bellezza,

che si crede di possedere. In termini più chiari voglio dire, che si vuol far pompa di ciò che non si ha, che si ricorre ad oggetti a sè tanto inferiori, che ad essi si sottomettono e se ne fanno schiave: voglio dire che tutta questa bellezza, che si vuole far credere e di cui si pompeggiano è una simulazione, una bugia bella e buona. Si potrebbe dir loro: — Levatevi d'addosso ciò che non è vostro, toglietevi questa maschera. — Vi parrà un po' argomentare strano e duro e certo lo è: ma è la verità e l'ho tolta da una pagina terribile di Tertulliano. —

— Il suo ragionamento è rigoroso: chi lo potrebbe negare? Ma se fosse attuato, apriti, o cielo! Bisognerebbe bandire il lusso, ogni lusso: addio sete, stoffe, oreficerie! dovremmo chiudere migliaia di negozi, gittare sul lastrico milioni di operai, rovesciare il mondo e dirò anche andar contro la natura dell'uomo, che sente un cotal bisogno e ama ornarsi di ciò che è bello. È mai ciò possibile? Se la Chiesa stessa nelle sue funzioni e ornamenti spiega un lusso che potremmo dire biasimevole? Quali somme spese nei templi, negli apparati, in oggetti preziosi!

— No, non è possibile abolire il lusso: nol vorrei io pure: un lusso entro i giusti limiti, il bello, il grazioso è nella natura delle cose, è anche lecito, commendevole, chi nol sa? Vorrei solo che si ponesse un freno al lusso eccessivo, che fosse proporzionato alle condizioni di ciascuno, che non si preferisse l'apparente al reale, il bello fisico al morale:

in breve che l'uso di tutti questi oggetti di lusso fosse secondo le forze, la ragione, le convenienze, servisse al bene e non al male.

— È un voto giusto, giusto e santo: ma rimarrà sempre un voto.

— Non lo ignoro: è però dovere, io credo, dire e fare ciò che possiamo per frenare l'abuso del lusso, che mena tante ruine nelle famiglie. Roma pagana nei tempi della maggior sua potenza ebbe il coraggio di promulgare leggi severissime contro le spese del lusso. E parrà stravagante che si ricordi l'obbligo della misura in una società cristiana?

— Stravagante, no: ma praticamente non sarebbe possibile.

Ci alzammo, essi per ritornare ai loro alberghi, io al mio per prendere il mio caffè e latte.

10. — A Karlsbad convengono in gran numero gli israeliti. Vi saranno molti israeliti agiati e ricchi e ricchissimi e questi non si distinguono dagli altri forastieri se non per quel tipo fisiologico caratteristico della razza: ma a Karlsbad si vede un numero veramente straordinario d' israeliti, che hanno un costume loro proprio e si distinguono da tutti gli altri. Hanno un soprabito lungo, come una veste talare, per lo più sdruscita: un cappello di felpa od un berretto logoro come il soprabito: hanno una o due ciocche di capelli lunghi, che scendono sopra le orecchie, inanellati: barba per lo più incolta e corta: all'aspetto sono sofferenti, pallidi, macilenti e stanno sempre tra di loro e si vede che

si amano come fratelli. Diceano a Karlsbad, che questi israeliti, i quali devono essere veramente poveri, vengono dalla Polonia, dalla Russia, dalla Rumania e dalle provincie balcaniche e ricevono sussidii dai loro connazionali per le spese del viaggio e della cura.

I miei sguardi e anche quelli di molti altri si fissavano su questi figli d'Abramo, che vanno raminghi su tutta la terra, che da tanti secoli soffersero e soffrono le più feroci persecuzioni, fino al giorno d'oggi ; che sparsi sul globo intero (dove non sono israeliti?) in numero forse di soli 9 milioni, non si poterono mai fondere cogli altri popoli: che più o meno dovunque visti di mal occhio, odiati, perseguitati, furono e sono irremovibili nell'amore alla loro nazionalità: pieni di ingegno, di una attività prodigiosa, d'una pazienza invincibile, sì pochi di numero e sì dispersi, sono padroni delle banche, cioè del danaro, in gran parte anche della stampa e esercitano una influenza politica e sociale straordinaria. Questo popolo più lo si considera e più si è costretti ad esclamare: Questo è un popolo miracolo!

Io miravo quei poveri israeliti e pensavo al loro martirio di pressochè quattro millennii, cominciando dalla schiavitù egiziana, scendendo alla babilonica e alla dispersione fatta dai Romani, che dura ancora oggi. Questo popolo, dicevo meco stesso, avrà commesso dei grandi delitti: e gli altri popoli ne sonc immuni? Perchè tanto disprezzo, tanto odio, tante crudeltà contro questi figli di Abramo? Perchè non

solo nel medio evo, ma oggi ancora in Russia e altrove furono e sono privati dei diritti propri di ogni uomo, sbanditi e a furor di popolo massacrati? Se vi sono tra loro dei colpevoli, processateli e puniteli: ma coi colpevoli non involgete gli innocenti. Perchè si tiene con essi un procedimento, che farebbe orrore e rivolterebbe tutti gli animi civili? Io pensavo: Mosè, i profeti, i patriarchi sono gli antenati, i padri di questi israeliti: da loro abbiamo ricevuto i Libri sacri e la promessa del Salvatore: israeliti sono molti santi e martiri che veneriamo: israeliti gli Apostoli, la Vergine benedetta: Figlio d'Israele Gesù C. stesso Dio-Uomo, che morendo pregò per essi e per essi ancora versò il suo sangue. Lo confesso: non ho potuto mai comprendere questo rancore, quest'odio contro gli israeliti, pei quali S. Paolo, da loro perseguitato, era pronto a dare la vita. Non vi è grido più desolato e più eloquente di quello che esce dal cuore di Paolo per i fratelli suoi israeliti. (Si legga il Cap. IX della lettera agli ebrei) (1). Fo punto

(1) Nel mio libro = Tre mesi al di là delle Alpi = pag. 440 e seg. toccai questi argomenti e dissi contro l'Antisemitismo ciò che credevo giusto il dire e che qui riconfermai. Mi parea che quella mia digressione poteva essere da tutti i cattolici e non cattolici approvata. Qual fu il mio stupore allorchè un giorno mi vidi giungere il giornale *La libre parole* del Drumond. L'apro e veggo segnato in rosso un articolo intitolato = Un évêque enjuivé = Un Vescovo *ingiudaizzato* = e il Vescovo *ingiudaizzato* ero io, perchè avevo deplorato e condannato questi massacri e persecuzioni

perchè è un argomento troppo vasto e delicato per trattarlo di passaggio.

11. — Dopo pranzo col compagno volli fare una passeggiata e mi avviai su per il bosco, che sta sulla sinistra del Tepl, seguendo un sentiero abbastanza largo e sul quale ad ogni svolta stanno alcuni sedili per chi amasse sostare. E ben presto io sostai allettato dalla amenità del luogo e dalla frescura, che si godeva sotto quelle ombre amiche. In quel luogo ci raggiunse un nostro compatriotta, un ingegnere addetto alle Ferrovie italiane, col quale m'ero trovato alcune volte sotto il colonnato. Ci salutammo e anch'egli si pose a sedere di fronte a me. Ben presto il discorso cadde sulle ferrovie e sugli scioperi avvenuti e quelli che si minacciavano in quei giorni.

— Ella, signor ingegnere, deve ben conoscere questi scioperi, che si possono dire una vera epidemia, che non cessa quasi mai. Mi dica schiettamente: questi ferrovieri hanno una qualche ragione vera, solida di fare questi scioperi e turbare l'andamento normale del servizio?

— Se conosco gli scioperi e le cause degli scioperi e i ferrovieri che li fanno! Vivo in mezzo a

---

degli israeliti in massa, senza processi e giudizi. Compiangeva questo *Vescovo inginocchiato dinnanzi alle dodici tribù*. Per cessare la condanna del Drumond avrei dunque dovuto calpestare il Vangelo di Gesù Cristo e il diritto naturale ne' suoi primi principî. E questi giornalisti si tenevano i vessilliferi della fede e i paladini del Cattolicismo in Francia! Ora vediamo dove li hanno condotti le loro intemperanze.

loro da tanti anni! Non vedo il momento di avere la mia pensione, di ritirarmi ed avere un po' di pace. Ella sa che sono rare quelle persone di servizio, qualunque esso sia, che non abbian o non credano di aver motivo di lagnarsi de' loro padroni. È nella natura umana il lagnarsi quasi sempre. Ciò avviene anche nei ferrovieri e più nei ferrovieri che in tante altre professioni. È naturale.

Il lavoro è grave, continuò: deve essere preciso ad orologio: se non lo fosse, ella comprende le terribili conseguenze che ne verrebbero. Perciò frequenti sono i richiami, i rimproveri e le multe e guai se non ci fossero le multe ed i castighi! Pretendere che non si lagnino (e forse talora è anche eccessivo il rigore) è pretendere l'impossibile. La disciplina è e deve essere militare. Questi ferrovieri sono scelti, sì, con qualche cura: ma ci vengono da tutti gli strati sociali e ne abbiamo di quelli che sarebbe bene non averli, indolenti, esigenti, dediti al vino, di carattere violenti e tutt'altro che morali. Non si tengono che col rigore della disciplina: servono senza amore, senza sentimento del dovere, ma per la necessità, pel timore. Quanto a Religione, Dio buono! Pochi assai ne hanno: la Chiesa la vedono forse il dieci per cento: non istruzione, nessuna pratica religiosa e talora non ne hanno nemmeno il tempo. Ci vengono in parte corrotti nelle idee: messi al servizio, per la compagnia, le letture, le conferenze e la propaganda socialista che si fa attivissima in mezzo a loro, si corrompono interamente. A mio giudizio tutti i fer-

rovieri sono *socialisti* e i pochi, che nol sono, devono seguire la grande maggioranza e loro malgrado fare ciò che la maggioranza decide.

L'assegno che ricevono è modico, ma sarebbe bastevole, tenuto conto della pensione. Ma quanti sono quelli, che amano il risparmio? Non ne parliamo.

Veda : io era in una regione, dove il trasporto delle uve è grandissimo : nella stagione del lavoro feci assegnare a tutti un aumento considerevole di soldo secondo il loro ufficio. Avevano molti due lire di più al giorno. Dica ora, se, finito il lavoro, avevano tenuto in serbo un solo franco? Nemmeno per sogno. Tutto, tutto avevano consumato come nei tempi ordinari. Sono sempre malcontenti del lavoro e della mercede, di tutto. In questo stato di malcontento va da sè che siano pronti ad aprire gli orecchi a chi predica loro, che sono trattati male, che hanno tutti i diritti di alzare la voce e ottenere giustizia. Allora compariscono nelle loro riunioni a Milano, Torino, Genova o in altri luoghi i deputati socialisti (qui sopprimo i loro nomi) ed ella può immaginare come gli spiriti si riscaldino. Si organizzano, si contano, conoscono la propria forza e si mettono agli ordini dei deputati socialisti, come i soldati sotto gli ordini dei loro colonnelli. È un esercito numerosissimo, ordinato, che si muove e grida come un solo uomo : ha la forza, la forza unita, la direzione nei deputati socialisti, può dettare la legge, ed io stupisco che ancora si conservi quell'ordine che ancora abbiamo : ma s'assicuri che si andrà peggiorando

— È vero ciò che udii da parecchi capi di stazione, che in certi anni e in certe occasioni si distribuiscono somme grossissime per gratificazioni e che queste restano quasi per intero nelle mani degli alti impiegati e che la turba dei ferrovieri non ne tocca un centesimo? Anche questa, mi si disse, è una causa di malcontento.

— Può essere, rispose l'ingegnere: non nego, nè affermo.

— E non vi sarebbe mezzo di far riparo a tanto pericolo?

— Qualche cosa certo si potrebbe, moralizzando questo esercito di operai, migliorando le loro condizioni, allontanando i propagandisti socialisti e organizzandoli militarmente. Ma come far ciò? Sarà possibile?

Qui ebbe fine la conversazione coll'ottimo ingegnere e insieme ritornammo al Colonnato per bere i due bicchieri di *Mülbrunn* prescritti dal medico.

12. — Piovigginava: erano le tre circa pomeridiane e non potendo uscire, leggevo le ultime pagine d'un libro, che un amico carissimo cremonese m'aveva mandato con preghiera di leggerlo e dirgli la mia impressione. Conoscendo l'amico teista convinto, ma ritroso ad ammettere la divinità e per conseguenza la divinità del cristianesimo, vedendo il titolo, sospettai subito dello spirito del libro e lo lessi avidamente. In quella che scorrevo le ultime pagine e pensavo di rispondere all'amico e dirgli l'impressione avuta, si bussò all'uscio. — Entrate, dissi. — Ed entrò tosto uno dei nostri compagni di cura,

che veniva per cacciare un po' la mattana, cui andava soggetto. Laico, studioso e che si dilettava delle questioni filosofiche e teologiche del nostro tempo. Lo pregai di sedere e chiudendo il libro, lo posi sul tavolo. L'amico lesse subito sul frontispizio il titolo: — *Religion d'esprit et religion d'autorité.*

— Oh! Che libro è questo? mi disse subito.

— È un lavoro recente di *Augusto Sabatier* e pubblicato dopo la sua morte per cura della sua moglie.

— Non è il Paolo Sabatier?

— No: Paolo Sabatier è vivo e sta bene: Augusto è morto e fu professore di teologia a Parigi, protestante, cioè puro razionalista.

— L'ha letto?

— Posso rispondere di averlo letto, perchè non mi rimangono che due o tre pagine.

— Che libro è? Quale lo spirito e quale lo scopo?

— Può immaginarlo: è un professore di teologia protestante e razionalista, che parla di religione. Devo dare il mio giudizio all'amico di Cremona, A. A., che me lo mandò: non ho difficoltà a dire a voi ciò che scriverò all'amico.

L'assunto è semplicemente questo: Qualunque Religione fondata sulla autorità, sia questa collocata in un libro (protestantismo), sia collocata nell'insegnamento d'una o più persone (cattolicismo), ha fatto il suo tempo.

— È una cosa da nulla! E che religione sostituisce?

— Noi dobbiamo ritornare alla Religione di Gesù C., la sua pura Religione.

— E questa in che consiste?

— Nel conoscere e adorare in ispirito e verità, Dio come padre nostro e amare gli uomini tutti come fratelli nostri, inculcare la purezza dei costumi e praticarli.

— Ciò che su per giù insegna l'Harnak.

— Il Sabatier dice, che gli Apostoli e i primi discepoli di Cristo, nel periodo eroico dei primi tempi, fattisi propagatori del regno de' cieli e perciò viaggiatori, diventarono poi funzionari fissi e sacerdoti, trasformando il banchetto eucaristico in un rito sacro, il centro della liturgia, introdussero i Sacramenti, la Gerarchia, il capo della Gerarchia, il Papa, e formarono la Chiesa attuale. Furono tutte deviazioni ed evoluzioni naturali e necessarie: ora bisogna deporre questa immensa incrostazione di quasi due mila anni e ritornare alla semplicità del Vangelo di Gesù. Non dogmi, non Sacramenti, non Gerarchia: ciascuno è sacerdote a sè, adori Dio, Padre di tutti e viva secondo lo spirito di Gesù Cristo. Ecco la Religione dello Spirito, che deve tenere il luogo di tutte le religioni dell'*autorità*.

— È una bagatella da nulla. In sostanza ciascuno farà quel che gli parrà, cioè vivrà con quel *credo* e con quel *decalogo*, che gli piacerà di imporre a sè stesso. La cosa più comoda di questo mondo!

— In questo libro l'autore (è ciò che mi ha singolarmente colpito) svolge con un'arte finissima

tutta sua la evoluzione della Gerarchia ecclesiastica dall'infimo gradino, anzi dal nulla fino al supremo culmine del Pontificato romano. Se vi pare, ve ne fo un compendio brevissimo.

— Immagini! Ben volontieri.

— Il Sabatier suppone, che Gesù C. non istituisse potere gerarchico di sorta, il che è contrario alle formali affermazioni del Vanelo, che non fa mestieri citare: o negare ogni autorità storica al Vangelo, o ammettere che Cristo stabilì un potere sacerdotale gerarchico.

La primitiva Chiesa, fondata dagli Apostoli, si reggeva a forma perfettamente popolare col consiglio degli Anziani: tutti i membri erano eguali. Poi si trovò necessario tra gli anziani, non sempre unanimi, di eleggere un presidente con qualche potere. Si doveva mantenere l'unione tra le varie comunità stabilite fuori di Gerusalemme e della Palestina: i presidenti o sopraintendenti (episcopi), ne avevano l'incarico e per loro si scioglievano le questioni. Così furono create e generate quelle comunità cristiane. Quei capi diventarono Vescovi e cominciarono ad esercitare un potere come derivato da Cristo. Ma tra questi capi di comunità e questi Vescovi sorgevano differenze: di qui la necessità di creare un capo superiore per conservare l'unità delle comunità: ecco i Vescovi nei centri politici più importanti. Ma anche tra questi avvenivano contrasti: per comporli si pensò di creare un capo superiore, un Arcivescovo o Patriarca e questi naturalmente risiedevano nelle maggiori città,

seguendo sempre o quasi sempre l'ordine o l'importanza del governo politico. Anche tra questi si manifestavano dissidii. Per toglierli e conservare l'unione delle Chiese sparse per tutto il mondo greco-romano e fuori, si trovò necessario creare il Vescovo dei Vescovi e il Patriarca dei Patriarca. Dove? Ogni convenienza voleva che fosse in Roma, il centro politico massimo, la più ricca, potente e famosa città e a fianco dell'Imperatore il Vescovo di Roma divenne Pontefice supremo. Ma come può conservare l'unione delle Chiese disperse, troncare le questioni se le sue sentenze non sono perentorie e lasciano luogo ad appelli e controversie ulteriori e perciò insolubili? Si stabilisca che il Papa è capo quindi supremo e *perciò infallibile!* In quel giorno che in una comunità cristiana si elesse il primo presidente, diciamo il primo parroco e lo si considerò come superiore dato da Dio, fu creato necessariamente anche l'Episcopato, il Papa e col Papa decretata implicitamente la sua *infallibilità*, ultima corona del suo potere, supremo gradino del suo trono.

Ora non gli resta che scendere e rifare a ritroso la via compiuta salendo. Così il Sabatier chiude il quadro della evoluzione della Gerarchia cattolica: per lui in quel primo anziano, o capo della Comunità cristiana era contenuto il germe del Pontefice romano infallibile: in quello il piccolo seme: in questo il frutto, che spunta sulla cima dell'albero. A sostegno di questa tesi storica sì vasta egli ricorre naturalmente alla storia e sono innumerevoli

le testimonianze che, secondo lui, la dimostrano ad evidenza.

Reputo la lettura di questo libro estremamente pericolosa e per non essere trascinati dietro all'autore conviene conoscere a fondo la storia e saper guardarsi dalle sue sottili argomentazioni. Egli sa trar tutto il vantaggio dalla sua erudizione storica maravigliosa e tutto coordinare al suo intento: a lui giovano le minime cose e le debolezze, e le colpe stesse, come la virtù e la santità di parecchi Papi cospirarono egualmente a raggiungere il fine. Le invasioni dei barbari, il feudalismo, le lotte tra Imperatori e Papi, tutto, sia bene, sia male, tutto un po' per destrezza, un po' per caso inesplicabile, tutto condusse fatalmente a creare e portare il Pontificato Romano al fastigio massimo, a cui lo vediamo sollevato.

Questo libro, a mio giudizio, è anche più pericoloso per il modo con cui è scritto: l'autore si mostra sempre tranquillo, equanime, rispettosissimo tantochè lo credo in buona fede, perchè non so concepire come un uomo in mala fede possa scrivere con quella calma ed equanimità di spirito. Oh se anche i nostri scrittori cattolici imitassero in questa parte questi scrittori razionalisti! Si potrebbero leggere un po' meglio e con qualche frutto.

Direte che la lezione, cioè il compendio del lavoro del Sabatier, è stato lungo e forse nojoso. Scusatemi. Vedo che la pioggerella è cessata: andiamo alla fonte. — E vi andammo col nostro ombrello sotto il braccio.

— Nel mio albergo, dissi un giorno in mezzo al gruppo dei nostri egregi amici italiani, alloggia un generale russo colla signora e tutta la famiglia, composta di sei o sette persone tra figli e figlie. Tiene cavalli e carrozze e automobile a sua disposizione e spende pel solo albergo seicento lire al giorno.

— Sono grandi signori questi generali russi e non badano a spendere, rispose uno degli amici.

Egli prese parte alla guerra contro il Giappone non so come e per quanto tempo, perchè non gli ho mai parlato. Le sue figliuole non mostrano certamente grande dolore per le disfatte subite e per l'anarchia, che regna nella loro patria. Cantano allegramente anche la notte fino ad ora tarda, tanto che il mio compagno dovette più d'una volta picchiare forte nella parete per ricordar loro, che la notte è fatta per riposare e lasciare in pace i vicini.

Tra gli amici italiani vi era un nobile signore, che fu soldato volontario nel 1860 e aiutante d'un generale. Udendo parlare d'un generale russo e di guerra russo-giapponese, sentì ridestarsi in sè le antiche memorie e gli spiriti marziali, e benchè assai parco nel parlare, come sogliono i militari, entrò tosto nell'argomento e ben volontieri tutti lo ascoltavamo, persuasi ch'era nel suo campo.

In questi due o tre anni quante volte abbiamo sentito parlare di Russia, di Giappone, di battaglie per terra e per mare! Quanti giudizi sui governi, sui ministri, sui generali, sugli ammiragli, sulle cause delle vittorie e dei disastri! Era l'argomento di tutti i discorsi: i giornali poi che non dissero?

— Ella, signor maggiore, in questa materia si trova nel suo regno. Che dice di quella guerra russo-giapponese e come la giudica? fu la mia domanda.

— Difficile la risposta e troppo complessa. Anzi tutto dico ciò che mi riferì una persona come udito dalla bocca d'un Imperatore, amico dello Czar. — La Russia non era punto preparata alla guerra. — Prima e principale causa della disfatta.

L'amministrazione della guerra e della marina in un disordine grandissimo per la corruzione enorme in basso e in alto. Non vi è Stato in Europa che ne vada immune: ma la Russia ne ha il primato forse sulla stessa Turchia. — Io mangio, tu mangi, quegli mangiano, tutti mangiamo. — Ecco detto tutto. È una conseguenza naturale nei Governi *assoluti*, nei quali si chiude la bocca ad ogni lingua libera per aprirla agli adulatori. Ladrerie si hanno anche in Governi liberi: ma trovano qualche freno nella stampa e nella lotta dei partiti. Seconda causa.

La Russia credeva d'essere un gigante e d'aver a che fare con un pigmeo: credeva di metterlo in fuga al solo mostrarsi: credeva d'essere un Golia contro un ragazzo, come Davide e lo disprezzava: s'ebbe ciò che hanno sempre i presuntuosi, la peggio. Proprio come i Francesi, che nel 1870 volevano andare tosto a Berlino e beversi i Tedeschi come un sorbetto e dopo due mesi videro i Tedeschi assediare Parigi. Non si disprezza mai impunemente il nemico, sia pur debole. Terza causa.

L'impero russo è un gran colosso: occupa forse

la dodicesima parte del globo: ma le parti sì lontane non sono unite tra loro da vie facili, non dico ferrovie, ma comuni: i popoli, ond'è composto, sono un agglomeramento di genti eterogenee, colte le une, rozze, semibarbare, barbare le altre. Come formare eserciti omogenei, maneggevoli, intelligenti? Quarta causa.

La distanza enorme dal centro della Russia al campo, su cui dovevano combattere i suoi eserciti. Una sola via ferrata, appena finita a qualche modo, che da Pietroburgo e Mosca a Munden in Manciuria impiega venti giorni, attraverso un paese selvaggio, che ha un inverno di otto mesi e che inverno! Quinta causa, che anche da sola doveva dare la vittoria ai Giapponesi.

— Anche gli Inglesi, osservò uno degli amici, portarono la guerra nel cuore dell'Africa contro i Boeri e vinsero.

— Sì, vinsero: ma sono Inglesi! Essi erano padroni del mare: avevano di fronte un popolo di valorosi, certo; ma che non raggiungeva il milione; e i Giapponesi, che erano come in casa propria, erano quaranta milioni e quali soldati! e come addestrati! come pieni di fiducia nella loro causa, nei loro condottieri! L'Inghilterra vinse i Boeri: ma a qual prezzo? Fa orrore a pensarci. Aggiungete che se i soldati russi si mostrarono intrepidi e valorosi, erano ben lungi d'avere nei loro capi la fiducia dei Giapponesi: combattevano, ma senza entusiasmo, ignorando perfino la causa per cui combattevano. Sesta causa che spiega la sconfitta della Russia.

Mi guarderò bene dal giudicare i generali e ammiragli russi quanto alla loro capacità, pur riconoscendo il loro valore; ma non si fa torto col dire, che certo diedero prova d'essere inferiori ai Giapponesi.

— E crede ella, disse uno dei presenti, che se la forza degli avvenimenti portasse, che i Giapponesi venissero alle mani cogli Europei per terra e per mare, per es. coi Francesi, cogli Inglesi, coi Tedeschi, questi sarebbero vincitori?

— Chi lo sa? Speriamo che il tristissimo fatto non avvenga mai: l'esito sarebbe, a mio credere, incerto. Sta a vedere anzitutto il luogo dove avverrebbe l'urto: chi si trovasse in casa propria, in tanta distanza avrebbe grandi probabilità di vincere. E poi! E poi!

— Che vuol dire con quelle parole: E poi! E poi?

— Voglio dire una cosa, che non vorrei dire, ma che credo necessario il dire. Restringo le mie parole al mio paese, benchè si possano riferire anche più che al nostro alla sorella nostra d'Occidente.

A tutti è noto come le idee *umanitarie* e *socialistiche* siano largamente diffuse nei paesi civili e nell'Italia nostra e sempre più si diffonderanno. Siamo tutti uomini, tutti fratelli; l'uman genere deve essere una sola famiglia. È un principio giusto, santo, sancito dal Vangelo, che proclama l'unità del genere umano. È giusto, santo, evangelico il principio: ma bisogna intenderlo a dovere. Dob-

biamo considerarci e amarci come fratelli tutti quanti siamo uomini, ma con le debite differenze. Dobbiamo amare anzi tutti i membri della famiglia, del nostro sangue, in ragione dei vincoli che a loro ci legano. Poi il circolo si allarga al paese, che ci fu culla: poi si allarga alla nazione, che chiamiamo patria: poi si distende a tutti senza eccezione gli uomini. Lasciate cadere in un vaso d'acqua una pietra: si determina in tutta la estensione dell'acqua una irradiazione di circoli dal centro alla periferia, che vanno decrescendo secondo la distanza dal centro. Così è l'amore ragionevole. Le idee esagerate dell'*umanesimo* e del *socialismo* non vogliono gradazioni nell'amore: tutta l'*umanità* è oggetto eguale dell'amore: l'universo è la *patria:* per essi la famiglia, la patria è un *egoismo* meschino: l'universo è la *patria.* E sono costoro in un senso, non logici, ma coerenti, poichè non vogliono famiglia, ma il libero amore: ma poi tutti sono *egoisti* in sommo grado, non tendono che ad appagare liberamente le passioni.

Ciascuno vede come se per costoro non esiste la patria (e osano dirlo) non possano volere l'esercito. Questo è fatto per la difesa esterna della patria, che è il primo suo scopo, e per la sua conservazione interna, che è il secondo. Per loro l'esercito è una offesa alla libertà, un ente che consuma e non produce e deve sparire, è armare e spingere un uomo contro un altro uomo, una nazione contro un'altra nazione, i fratelli contro i fratelli.

Si capisce bene, che costoro non vogliono l'eser-

cito perchè in esso sta il più valido baluardo dei più naturali e più santi diritti e doveri nostri. Ma le loro idee sovvertitrici si diffondono nelle masse e l'esercito deve trarre la sua origine dalle masse e perciò a poco a poco esse devono penetrare nelle sue file e guastarle e il lavoro è continuo e attivissimo. Quando l'elemento operaio e proletario socialista o quasi socialista formerà il grosso dell'esercito si dovrà dire: *finis exercitus!* fine della patria, fine dell'ordine. E i prodromi appariscono.

Lo so, l'amore della famiglia e della patria è insito in ciascuno di noi, è indistruttibile e tutti gli sforzi di questi *umanitari* e *socialisti* non lo potranno mai svellere dal cuore dell'uomo; non ne dubito. Ma lo possono infiacchire, ridurre ai minimi termini, per qualche tempo soffocarlo, come le nubi non possono togliere alla terra il sole, ma velarlo, convertire quasi il giorno in notte e scatenare i cicloni desolatori.

L'esercito è l'istituzione più solida della patria nostra: in esso batte il cuore della nazione, è il suo orgoglio più legittimo: è scuola di sacrificio, modello di disciplina e di ordine: genera e alimenta il sentimento dell'onore, del rispetto, del dovere e fino dell'eroismo. Voi li vedete questi soldati, venuti dalle officine e dai campi, trasformati in altri uomini: stanno là spesso immobili sotto gli insulti e gli sputi, la sassaiola della folla imbestialita: si lanciano in mezzo alle onde d'un torrente, d'un fiume straripante, in mezzo alle fiamme d'un incendio per salvare uomini, donne, bambini,

che non conoscono e ritornano modesti alle loro caserme come se avessero compiuta l'opera più indifferente. Sono veri eroi!

E non si vorrebbe l'esercito? E si vorrebbe disarmare la patria in faccia alle altre nazioni, che armano tutte per terra e per mare? E si vorrebbe il paese tutto senza difesa contro i nemici interni che lo insidiano e lo minacciano? E si calunnia e si insulta questo esercito, nel quale abbiamo il fiore della nostra gioventù, i figli del nostro popolo? È cosa che non si può concepire, è una colpa, un delitto imperdonabile. — Il nostro amico e vecchio ufficiale avrebbe continuato il suo discorso eloquente, che si sentiva sgorgare dal cuore ferito, se uno dei presenti non lo avesse interrotto con una o due osservazioni semplicissime.

— Ella, signor ufficiale, parla benissimo e le sue idee sono perfettamente le mie: ma voglia por mente, la prego, a due cose. Primieramente a fianco dell'esercito ella vede un'altra istituzione più antica, degna almeno di stima eguale e di eguale rispetto, il sacerdozio. Anch'essa serve il paese e se l'esercito cura l'ordine esterno, l'ordine materiale, questo cura l'ordine interno, il morale: eppure dall'ultimo suo membro al Capo supremo è fatto segno a quotidiani vituperi. In secondo luogo osservo che l'esercito è destinato alla difesa del paese contro i nemici di fuori e alla tutela dell'ordine interno, quando sia minacciato l'organismo dello Stato: ma mi fa male vedere i nostri soldati e bravi ufficiali mandati a frenare le violenze dei con-

tadini, e contenere nell'ordine gli scioperanti, come se fossero guardie di sicurezza e carabinieri. Questo vuol dire abbassare e umiliare l'esercito, renderlo anche impopolare e quasi esporlo al disprezzo. Le turbe eccitate non ragionano e insultano l'esercito, perchè sanno di poterlo fare quasi sempre impunemente ed è male, perchè l'esercito perde il suo prestigio e la folla forsennata diventa più baldanzosa. Il Governo mandi a frenare questi contadini e scioperanti i suoi carabinieri e le sue guardie di sicurezza e se questi non bastano, ne accresca il numero, ma non metta in pericolo l'onore del suo esercito.

— Le due osservazioni, che fa, sono giustissime e le accetto con animo grato. L'esercito e il clero sono colla magistratura giudiziaria i tre capi principali dello Stato; spetta ad essi tutelare l'ordine esterno materiale, coltivare e difendere l'ordine morale ed esercitare la giustizia. Esercito e clero si trovano ora quasi nelle stesse condizioni e possono ripetere il celebre *solatium miseris* etc.: secondo ogni probabilità all'esercito e al clero si aggiungerà la magistratura giudiziaria: ma non disperiamo dell'avvenire: il buon senso del popolo italiano, che ha dato tante prove e sì belle in momenti scabrosi, si desterà e farà giustizia di chi col pretesto di volere la libertà e il suo bene, vuol uccidere questa e guastare e distruggere quelli. È un riflesso assai pallido dell'*anticlericalismo* e *antimilitarismo* francese: passerà come una nube d'agosto. —

Ci alzammo tutti contenti d'aver udito il discorso sì nobile ed elevato dell'ufficiale e con una stretta cordiale di mano ci separammo.

13. — Abbiamo dato addio a Karlsbad e agli amici che rimangono per compire la cura e noi discendiamo ad Eger e lì si prende la ferrovia, che in un paio d'ore o poco più ci conduce a Norimberga. E perchè andare a Norimberga quando la via più breve per Innsbruck è quella di Monaco? Perchè non avevo mai visto Norimberga, e desideravo di vederla, almeno di passaggio.

Il paesaggio da Eger a Norimberga non offre nulla di speciale: è la monotona vista di un terreno ondulato lievemente, colla solita varietà di prati, di boschi, di selve e di campi a patate e segale. S'arriva a Norimberga dopo il mezzodì con un sole di luglio, che fa sospirare il fresco delle fitte selve, che si vedono sparse qua e là.

Norimberga è una città delle più interessanti della Germania: essa è ancora al giorno d'oggi, tolte pochissime modificazioni, qual'era nel medio evo e al tempo di Carlo V e delle guerre di Religione. Ve ne accorgete al primo entrarvi: le mura, che la chiudono, antiche: sulla porta d'ingresso i vecchi bastioni, le vecchie torri, che col pensiero vi portano indietro parecchi secoli. Entrate: le vie strette, gli edifici anneriti dal tempo, le case, che certo più e più volte dovettero essere restaurate, conservano la fisionomia della città antica. Tutto ha un'impronta austera, rigida e sarei per dire melanconica e quasi tetra.

Norimberga, uscita dal medio evo, ebbe un periodo floridissimo per i suoi commerci con Venezia, della quale era una specie di deposito per le pro-

vincie del nord. Allorchè il turbine del Protestantismo pose sossopra tutta l'Alemagna, il celebre Melantone vi stabilì uno dei centri più attivi della sua propaganda. Carlo V vi promulgò il famoso suo *Interim*, che gettò la discordia anche tra i cattolici: era un provvedimento provvisorio per sopire le lotte religiose, che mettevano a soqquadro la Germania e al solito dei provvedimenti provvisori, peggiorò le condizioni. In quelle guerre fratricide e religiose, che si dissero dei 30 anni, Norimberga, come tante altre città, sofferse assedi, assalti, fu presa e ripresa ed i suoi commerci e le sue industrie decaddero.

Ma, cessate le guerre e passata sotto lo scettro della casa di Baviera, Norimberga riacquistò e superò l'antico splendore e oggi tra la cerchia delle sue mura vivono circa 150 mila abitanti, dediti all'industria e al commercio e tiene un posto distinto tra le più ricche città della Germania. Tutti sanno come Norimberga sia celebre specialmente per l'industria dei giuocatoli, che fornisce a tutta l'Europa e anche fuori dell'Europa. Pare un'industria da nulla, eppure frutta a Norimberga decine e decine di milioni ed è bello passeggiare per quelle vie e vedere in quelle sì numerose vetrine ogni sorta di giuocatoli disposti con un'arte, che vi invita e quasi vi costringe a fermare il passo e ammirare quelle sì ingegnose e graziose invenzioni, trastullo graditissimo dei nostri fanciulli.

Al mattino del giorno appresso cominciammo il pellegrinaggio ai monumenti principali della città.

come è l'uso, e non occorre ripeterlo, le Chiese dovunque formano da sè sole quasi sempre il primo principale gruppo di monumenti, come quelle che rappresentano la storia d'ogni città e ciò che di interessante possono offrire la pittura, la scoltura, l'architettura e la miniatura.

Le tre Chiese di S. Sebaldo, di nostra Signora e di S. Lorenzo, fabbricate tutte prima del decimoquinto secolo, cioè prima del protestantismo, meritano d'essere vedute, perchè, qual più qual meno, racchiudono oggetti d'arte assai pregevoli, particolarmente scolpiti in legno. Una cosa mi fece un'impressione graditissima e per me affatto inaspettata: nella Chiesa di S. Lorenzo, ora trasformata in Chiesa protestante, con meraviglia grande vidi conservate le statue dei nostri santi, un gran crocifisso ed altri emblemi sacri cattolici.

Dico con grande mia meraviglia, perchè i protestanti, massime del primo periodo, prendendo possesso delle nostre Chiese, dispersero, guastarono, distrussero tutto ciò che apparteneva al culto cattolico, non badando nemmeno ad oggetti d'arte di valore. Era una specie di furore, che aveva invaso i protestanti, diventati, non si capisce come nè perchè, feroci iconoclasti, imitati poi e superati dagli uomini della rivoluzione francese. Fenomeno pauroso, che vedemmo rinnovarsi più volte attraverso ai secoli, nel mussulmanismo, nell'eresia greca iconoclasta sotto Leone Isaurico e successori, nel protestantismo e nel parossismo della Francia sul finire del secolo XVIII. Come è vero che vi è un delirio,

una pazzia furiosa nei popoli e nelle nazioni come negli individui, che non si sa spiegare. I protestanti di Norimberga seppero resistere a quel furore vandalico, che aveva invaso la Germania e che distrusse non pochi capolavori artistici.

Tutti sanno che il celebre pittore e incisore Durer lavorò lungamente a Norimberga, vi stabilì una scuola e vi lasciò non pochi dei suoi lavori e potei vedere la sua casa e il suo *laboratorio*, che mi sembra dovrebbe essere conservato meglio. Nelle vie di Norimberga si vedono tratto tratto loggette, poggiuoli simili a torrette, piccole ringhiere e fontane di forma capricciosa, che danno alla città una fisionomia tutta sua, che non trovai neppure in una sola delle città germaniche che vidi. A Norimberga, cosa veramente singolare! non mi venne fatto di vedere alcun che di moderno: tutto è antico e sta bene che lo si conservi religiosamente.

14. — Devo dire che il motivo principale, per cui volli fare da Eger una gita fino a Norimberga, era di vedere il più che famoso castello colla torre, dove si conservano pressochè tutti gli strumenti di torture e supplizi, che la crudeltà più raffinata e la barbarie più efferata seppero inventare. Non lo nego: il desiderio di vedere quegli orridi strumenti mostra una curiosità malsana, brutta, se volete: l'ebbi ed ebbi la debolezza di appagarla, sentendone poi tutto il ribrezzo e anche un po' di rimorso, scendendo quella scala di legno sconnessa e tarlata, perchè la si volle conservare qual'era sette od otto secoli or sono.

La via che mena al castello gira fuori delle mura e sale sempre dolcemente sotto gli alberi, che la ombreggiano. Il castello dicesi fabbricato dall'Imperatore Corrado II nei primi anni del secolo undecimo e volontieri vi dimorava il Barbarossa.

Ora, non so come, quello storico castello è proprietà indivisa dell'Imperatore Guglielmo II e del Re di Baviera, che vi si recano qualche rara volta: come poi si eserciti il diritto di *comproprietà* di due sovrani lo sapranno essi.

Sulla fronte del castello sta quasi sentinella un enorme tiglio, che nel suo tronco corroso e mezzo vuoto e ne' suoi rami cadenti e quasi senza vita vi dice che parecchi secoli passarono sopra di esso. Quanti padroni vide quel tiglio entrare ed uscire dal vastissimo castello! Se potesse parlare qual lunga e interessante storia narrerebbe da Corrado II a Guglielmo II? È fama che lo piantasse una imperatrice, Cunegonda, che la Chiesa cattolica ha sollevato all'onore degli altari.

Dal castello si ha una vista magnifica sulla sottoposta città e d'ogni parte che si volga lo sguardo non si vede che una sconfinata pianura dolcemente ondulata d'un colore verde oscuro, illuminata da un sole che pare dispensatore avaro della sua luce, smorzata da una sottile nebbia, che non ha colore determinato e sembra piangere su quella terra malinconica.

Si monta come si può la scala di legno del torrione pentagono e sentite il bisogno di appoggiare

la mano destra sopra un certo riparo, che con qualche sforzo si potrà dire balaustrata e l'occhio guarda bene dove si ha da mettere il piede, perchè tutto ciò che vedete vi fa temere di rovinare ad ogni passo.

Siamo nell'androne, che sta dinnanzi a quella specie di salone o piuttosto corridoio, dove sono disposti gli strumenti orribili di tortura e di morte: la sola vista dell'androne e del corridoio vi mette i brividi. Le pareti nude, sgretolate, mezzo diroccate, d'un colore tra il grigio ed il rossastro e il nero: non l'ombra d'una sedia, o d'un mobile moderno tollerabile. Nell'angolo a destra dell'androne si vede una cosa, che dicono stanza, ma è piuttosto un chiosco, con una sola finestra. Dentro quell'angusto chiosco stavano i giudici, che dovevano essere veramente Minossi, che interrogavano, *ringhiavano* e *mandavano secondochè avvinghiavano.* Quanti infelici nel corso di tanti secoli e in tempi in cui spesso era gloria non aver pietà, stettero innanzi a quella finestra, pallidi, tremanti, mani e piedi incatenati, gli occhi lagrimosi, erranti, sbarrati ora sui giudici, ora sugli strumenti del supplizio messi in ordine lì accanto a sinistra! Chi può dire le lagrime, i gemiti, le grida imploranti pietà, le angoscie, gli affanni, le maledizioni, le urla disperate degli sventurati, che la giustizia di quelle età semibarbare trascinava in quell'androne, vestibolo dell'inferno!

Facciamo alcuni passi: siamo nel salone, o camera oblunga, che possiamo chiamare inferno della giustizia o della ingiustizia umana.

Visitando quel Malebolge presi subito alcune note per aiutare la memoria: le ho smarrite e perciò devo raccomandarmi a quello che sul libro della memoria è ancora rimasto: naturalmente manca l'ordine, ma la verità c'è tutta.

Qui vedo i cavalletti soliti della tortura, colle funi, coi nodi, coi buchi e colle carrucole solite, che avrete visto in qualche museo d'antichità.

Qui un supplizio per me non mai visto: un cavalletto alto qualche metro: il paziente era disteso sopra con tutto il corpo, petto e ventre in giù: alle due mani e ai due piedi venivano attaccate quattro grosse palle di ferro (non esagero) come quelle dei nostri cannoni più grossi e lì stava immobile, gemente, orribilmente stirato finchè piaceva ai giudici. Qui vedete un collare alto e grosso di ferro, che si apriva e serrava come si voleva. Quale l'uso? Con esso si strozzava il condannato.

Qui sono punte acute, che si cacciavano sotto le ugne dei miseri legati a spranghe.

Qui flagelli pesanti di ferro per lacerare, straziare le carni degli infelici non so se prima o dopo di ucciderli, o per strappare loro la confessione dei delitti veri o supposti.

Qui tanaglie di varie forme per i varii supplizii: ma più spesso si adoperavano (incredibile a dirsi!) per rendere più crudele e più orrida la morte. Si arroventavano e con esse si attanagliavano i miseri condotti alla morte e si squarciavano e strappavano a brani a brani le carni. S. Caterina da Siena narra in una sua lettera d'aver assistito e confortato fino

sul palco ferale una di quelle vittime della barbarie umana.

Qui ordigni per stringere le mani e schiacciare le dita e pettini e raffi per stracciare le carni.

Qui uno strumento indefinibile per aprire la bocca e tenerla aperta e tagliare e svellere la lingua.

Appoggiato al muro si conserva uno spadone per spiccare con un colpo solo la testa, e doveva essere ben robusto il braccio, che lo brandiva ; io non potrei sollevarlo con due mani. Era certo il supplizio più umano ed era una pietà grande quando a quello si ricorreva.

Due strumenti di strazi indicibili e di morte spietata attraggono in modo speciale l'attenzione di tutti i visitatori, la *culla* e la *vergine* di ferro.

Che supplizio era quello della culla? È una culla atta a ricevere un corpo umano. Sul fondo e sui lati sono confitti moltissimi chiodi a punte corte e acute: in quella culla si adagiava il paziente legato e mani certo non materne lo cullavano *très doucement*, ci diceva la giovane donna, che faceva da guida. *Très doucement!* La beffa e lo scherno più atroce aggiunto al martirio!

Chiudo la troppo lunga e orrida descrizione coll'infame supplizio della vergine di ferro. È una statua tutta di ferro alta e massiccia, simile a quelle pesanti e intere armature dei guerrieri antichi, che si vedono in varii musei. La statua si apre in due: tutto l'interno dalla testa alla punta dei piedi è armato di lunghe e acute punte di ferro a piccola distanza tra loro. La sciagurata vittima nuda veniva

messa dentro la statua aperta, che tosto, a poco a poco, o ad un tratto si chiudeva e si assicurava con un certo ordigno, rimanendo in ogni punto del corpo trafitta e così veniva lasciata cadere in un pozzo. E qui fo punto. Tutte le volte che penso a quel castello, a quella torre, a quegli strumenti di vere carneficine, mi sento arricciare tutti i peli, mi sento un brivido per le ossa e provo un senso di spavento, di orrore e mi par quasi di sognare, sembrandomi impossibile, che gli uomini siano capaci di tormentare e martoriare in tante, sì strazianti e sì efferate foggie quelli che pur chiamiamo uomini, anzi fratelli.

E qui mi si affaccia spontaneo uno dei tanti impenetrabili misteri di questa nostra natura, talora sì alta da farla credere, più che umana, angelica, e tal altra sì bassa e abbietta e ferina da giudicarla meno che umana, meno che bestiale, diabolica.

Noi troviamo nella nostra natura sensi nobilissimi di pietà per i sofferenti, di generosità, di amore spinto fino all'eroismo ; noi troviamo in essa tesori inesauribili di bontà, che si svolgono in opere prodigiose d'ogni maniera, che segnano un progresso costante e che coprono omai tutti i paesi cristiani e si allargano possiamo dire su tutta la terra. Ma nello stesso tempo troviamo in questa stessa natura umana alcuni esseri (speriamo pochi), nei quali sembra spento ogni buon sentimento, ogni affetto nobile e generoso, ogni scintilla di amore e di pietà verso i loro simili : sarebbe ancora tollerabile. In alcuni di questi esseri depravati troviamo soltanto l'odio,

il disprezzo, la rabbia contro tutti: essi godono dei dolori altrui, se potessero tormenterebbero i loro simili e sarebbe loro delizia pascersi dei loro strazi, gioire della loro agonia. Il famoso brigante Passatore confessava che la sua gioia più viva era vedere le sue vittime gemere, palpitare, divincolarsi e spirare sotto la punta del suo pugnale!

Un tiranno, arbitro dell'Impero romano, desiderava che l'uman genere avesse una testa sola per troncarla e finirla così con un sol colpo. Non accenno ad altri uomini e fatti abbastanza noti. Questi esseri umani, se umani possiamo dirli, questi esseri mostruosi sono peggiori delle belve più feroci, perchè queste o per difesa propria o dei piccoli loro nati, o perchè provocate, o perchè spinte dalla fame, si gettano sull'uomo, lo addentano, lo sbranano, ma non so che mostrino di godere dello scempio fatto; dovechè certi uomini, certi tiranni posero la propria e l'altrui ragione a servigio della loro efferatezza, inventarono nuovi e più atroci supplizi, non per uccidere i loro nemici, ma persone innocenti, che nemmeno conoscevano; non per ucciderli, sì per farli vivere lungamente e vederli bere la morte più straziante a sorsi a sorsi. Si ricordi il Barnabò Visconti colle sue Quaresime per tacere d'altri.

E non vediamo qualche volta uomini e fanciulli trastullarsi a molestare questo o quello e a tormentare senza motivo alcune bestie innocenti pel solo gusto di vederle patire? Si sa: sono bestie e non persone: ma sempre è indizio d'animo crudele anche il tormentare le bestie senza motivo ragionevole

ed è sempre inesplicabile questo gusto non pure brutto e malsano, ma ferino in qualunque persona e più in fanciulli, perchè in loro è la stessa natura che si manifesta, non la riflessione.

Alcune volte, considerando questi fatti, si capisce come altri abbiano potuto farneticare al punto di attribuire l'origine dell'uomo, almeno di certi uomini, alle bestie. Il vero si è che l'uomo, appunto perchè fornito di ragione e di libertà, può fare ciò che non fanno le bestie, e come può salire la gran scala del bene, così può scendere fino al fondo del pervertimento morale, al disotto dei peggiori tra i peggiori animali. L'uomo non può avere origine belluina, ma può farsi imitatore delle belve feroci fino a superarle nella malvagità del volere. Ezzelino e Barnabò Visconti superarono le tigri.

15. — Il visitatore del castello di Norimberga quasi senza avvedersene è costretto a scorrere col pensiero la storia del codice penale: quegli strumenti sì orribili gettano una luce vivissima sul passato e ci fanno toccare con mano il progresso immenso, che la civiltà ha compiuto.

Il sentimento della giustizia è insito nella natura umana e vuole che chi la offende sia punito in ragione della gravità dell'offesa. Il padre e la madre più amorosa si tengono obbligati con un gastigo qualsiasi a punire un figlio di otto anni, che con una bugia li ha ingannati. Così una società comunque costituita ha il suo codice penale e sente d'avere il diritto e il dovere di punire i violatori delle sue leggi. Lo impone l'istinto della propria conserva-

zione, il sentimento della giustizia e la necessità dell'ordine. Pigliate le mosse dalla prima tribù nomade, che errava nei deserti dell'Asia, scendete giù fino alla nazione più civile dei nostri giorni: voi trovate sempre un codice o scritto od orale; trovate giudici, che l'applicano e pene inflitte. Prendete quei primi codici: seguite le loro evoluzioni e modificazioni di secolo in secolo fino a noi. Quali differenze! Quali evoluzioni e quale progresso nella procedura e nella applicazione delle pene! Il capo della tribù, il principe, il re giudicava e puniva e senza appello. Erode fa mozzare la testa al Precursore, sedendo a mensa: condanna ed esecuzione si confondono! Le pene gravissime, il taglione, la morte e qual morte! E col padre colpevole involti nelle pene la moglie, i figli innocenti anche presso popoli che uscivano dalla barbarie, presso lo stesso popolo eletto.

La tortura mezzo ordinario per scoprire il delitto: mezzo fallace e ingiustissimo: *fallace* perchè sotto i tormenti l'accusato confessava il delitto; appena sciolto, ritrattava: robusto negava intrepido, debole cedeva. *Ingiustissimo* perchè è ingiusto punire chi non è ancora provato colpevole: la pena è certa, mentre il delitto è ancora incerto. Eppure tanta e sì manifesta ingiustizia durò fino allo spirare del secolo XVIII, fino a Cesare Beccaria!

Per delitti ordinari, anche leggeri, pene enormi, confische, esigli, carceri, ergastoli, mutilazioni, forca, decapitazione, squartamenti, roghi, pene frequenti. La storia dei codici penali antichi fino al secolo passato fa ribrezzo.

Ma questi codici penali vennero sempre mitigandosi e nelle forme della procedura, e nelle pene e nella loro applicazione. Tantochè noi oggi non sappiamo quasi concepire come gli uomini in quelle età, anche non molto remote, potessero tollerare e rassegnarsi a quelle ingiustizie permanenti.

Quali le cause di questa progressiva mitigazione dei codici penali, che ci ha condotti fino all'abolizione della pena di morte? Sono molte: l'azione incessante dello spirito cristiano, l'istruzione resa comune, l'avvicinarsi e il fondersi dei popoli, il progresso di tutte le scienze, il sentimento della dignità umana più elevato, i costumi inciviliti e ingentiliti e andate dicendo.

Si domanda: E questa mitigazione dei codici penali, che ora ha raggiunto un grado sì alto, progredirà ancora? Senza alcun dubbio, perchè c'è ancora molto, anzi moltissimo da fare. Quanti abusi da abolire! quante lacune da riempire! Quante ingiustizie da riparare! Un maggior conoscimento della natura umana, delle sue miserie e delle sue energie morali, una educazione migliore, un più saggio congegno dei poteri pubblici tra loro, in una parola un progresso religioso, morale, intellettuale, civile, economico maggiore, renderanno possibili e necessarie ulteriori mitigazioni delle pene in ogni parte della vita privata, pubblica e sociale.

E non sia grave ai lettori una mia confessione affatto personale, che forse sarà comune a molti.

Quand'io ero giovane e conoscevo l'uomo più in astratto che in concreto, più sui libri, che nella vita

reale, e vedevo e udivo certe colpe e delitti gravissimi commessi, non pensavo nemmeno che si potessero e dovessero compatire e i rei trattati con benignità e applicar loro pene relativamente miti.

A me pareva che la giustizia più severa fosse sempre e con tutti un dovere assoluto e indeclinabile, e la indulgenza e la benignità mi sembrava un tradimento. Io non vedevo che il delitto e l'uomo, che l'avea consumato e la pena che dovea cadere sopra di lui intera, come vendetta e come esempio e freno salutare al trascorrere delle passioni. Ma col volgere degli anni a poco a poco sentii mutarsi in me quel sentimento di rigorosa giustizia, che reputavo immutabile come una verità matematica. Come mai gli anni poterono modificare profondamente quella persuasione e quel sentimento? Mano mano che dal campo dell'astrazione discesi sul campo del concreto: quando cominciai a conoscere l'uomo, non in teoria, ma in pratica: quando mi fu dato di avvolgermi in mezzo alla società reale, non fittizia, che si conosce sui libri: quando potei discendere nel cuore dell'uomo, penetrare un po' in questo mistero della sua coscienza: quando mi diedi a studiare le infinite cose, che influiscono sulla sua mente, sulla sua volontà, su tutto quello che diciamo assai bene colla parola *ambiente*: quando conobbi che dovevo tener calcolo della legge di eredità sì certa e sì difficile, anzi impossibile a determinarsi, della educazione privata e pubblica, della professione, delle amicizie, delle vicende esterne ed interne, delle letture, in breve dell'inestricabile intreccio delle

cose senza numero, che in tanti modi muovono, agitano, mutano, trasformano l'animo, allora intesi e sentii che il nostro giudizio sulla responsabilità individuale è quanto vi può mai essere di incerto: che è temerità il determinarla in modo perentorio: allora intesi e toccai con mano che vi sono delinquenti nati, irresponsabili: che vi sono delitti gravi, orribili, considerati *materialmente*, meritevoli d'ogni più severa giustizia; ma considerati negli individui, come sono in realtà e come conseguenza d'un cumulo di cause influenti e fors'anche determinanti, noi dobbiamo scemarne il peso e la responsabilità e riportarla sopra altri individui, che non si possono conoscere. Il delitto di quest'uno, che sta dinnanzi al tribunale e su cui la giustizia umana aggrava il braccio, non è mai, mai tutto suo, ma di molti, che non sono qui, ma dei quali quest'uno senza saperlo dee rispondere. Enigma e mistero tremendo, che si svelerà soltanto dinnanzi a quell'eterna Giustizia, che non erra!

E che si può fare? Ricusare ad amministrare la giustizia, abolire codici e giudici, carceri e pene? Vorrebbe dire distruggere la giustizia e la società, il massimo assurdo e cosa impossibile. Non vi è altro rimedio, che studiarci, non già di togliere, ma di scemare in qualche modo le terribili conseguenze di questa impossibilità di numerare e pesar le responsabilità: istruire, educare, far penetrare nelle coscienze l'idea del dovere e di quell'infallibile Giudice, Dio, cui tutto è nudo ed aperto: indagare fin dove è possibile le cause dei delitti, accertarne gli autori e tem-

perare l'applicazione delle pene. Dinnanzi a questo vero abisso inscrutabile, che è la responsabilità umana, far sempre inclinar la bilancia della giustizia dal lato della clemenza, perchè purtroppo l'uomo colpevole è vittima più assai dell'ignoranza, della forza delle passioni, dell'ambiente sociale corrotto, che della propria malvagità. È un argomento d'una estrema importanza, che lascio alle considerazioni del lettore e che turba non solo, ma opprime l'intelligenza.

16. — Poichè il Castello di Norimberga mi ha condotto a fare questa lunga digressione sui codici penali e sulla loro evoluzione sempre più razionale e più mite e sulla responsabilità dei colpevoli, mi si meni buona un'altra digressione, molto affine a quella che ho fatto e colla quale chiuderò questo capo, già troppo lungo. Essa mi è suggerita da uno spettacolo ben triste, che l'Italia nostra ci presenta in questi ultimi anni: è lo spettacolo di certi clamorosi e lagrimevoli processi.

Il progresso della civiltà portò seco naturalmente maggiore guarentigia nella amministrazione della giustizia e la pubblicità dei dibattimenti e la istituzione dei giurati nei processi criminali ne furono la conseguenza. E sta bene perchè la guarentigia della libertà allorchè si tratta di giustizia e di pene non è mai soverchia.

Ma non si dee mai nè restare al di qua o passare al di là dei giusti confini e gli abusi, quanto le leggi umane lo consentono, si vogliono sempre cessare. Nel sistema che ora in molti casi si tiene nei pro-

cessi criminali non si valicano forse i limiti e invece di gettare la luce sui fatti e sui diritti, non si creano i dubbi e non si addensano le tenebre? A me e a molti pare di sì.

Spesso troppi avvocati. Quando ne avete quattro o cinque, che reputate valenti, perchè raddoppiarne e triplicarne il numero? Non farete che prolungare il processo, stancare quei disgraziati giurati e quei poveri giudici e confondere le loro menti.

In questi processi per un verso o per l'altro si fanno entrare le cose più disparate, che non hanno rapporto o remotissimo coi fatti e coi delitti dei quali si tratta. Vanno frugando nel passato non solo dell'accusato, ma della famiglia, o per dritto o per traverso dicono ciò che loro talenta, o che credono utile al loro scopo, non rispettando sovente nè persone, nè cose.

Gli avvocati, pur di sfoggiare la loro eloquenza e vincere la causa, non isdegnano di ricorrere a tutte le arti per guadagnare i giurati, cosa non difficile e toccando le fibre del cuore ora in un senso, ora in un altro, riescono a strappare sentenze, che sono dettate dal sentimento e non dalla *ragione* e sono un insulto alla giustizia.

Io ammiro la sapienza degli antichi tribunali di Grecia, che nelle loro discussioni criminali voleano eliminato l'uso della rettorica.

So bene (e l'ho detto) in generale qualunque delitto, massime certi delitti straordinari, si commettono in una stato d'animo anormale, eccitato da passioni violente e la libertà morale ne va scemando

e scema quindi la responsabilità: ma da questa scemata libertà morale e relativa responsabilità, alla pazzia che lo toglie, corre un gran tratto. Mi sembra che ora dagli avvocati si appelli con troppa facilità alla pazzia, fino alla pazzia *ragionante*, alla forza irresistibile, alla delinquenza nata, all'atavismo. Mi fa pena quando nei tribunali veggo entrare i psichiatri e li vedo misurare la testa, esaminare accuratamente l'accusato, come fa il medico i suoi ammalati, e giudicare su dati incerti la responsabilità morale. So che l'unione dell'anima col corpo è intima e grandissima è l'influenza loro reciproca e che si possono nel corpo trovare indizi, segni e argomenti per giudicare le doti e lo stato dell'animo e rispetto la scienza, la scienza vera e certa: ma non vorrei che con questi sistemi si trattasse l'anima come se fosse il corpo e si cadesse in un abbietto *materialismo* e che tutti i delitti si dovessero considerare come vere malattie e infine i manicomi e gli ospitali dovessero sostituire le carceri e gli ergastoli.

Ragioni di moralità impongono che certi processi si tengano a porte chiuse, come le leggi prescrivono. Si osservano sempre queste leggi? Pare che in certi casi il processo a porte chiuse ecciti la malsana curiosità del pubblico e ciò che dovrebbe rimanere per sempre tra le pareti della sala dei dibattimenti possa poi essere proclamato sulle colonne dei giornali. E non è questa pure una violazione della legge?

Fu un trionfo della civiltà e della giustizia l'avere abolito la tortura. Ma, se al tutto non mi inganno, mi sembra che in certi casi si sia sostituita alla tortura del corpo quella dello spirito e rincrudita senza misura e lo provo.

Comincia un processo, che per ragioni affatto singolari e per le sue proporzioni trova un'eco larghissima in tutta Italia e fuori. Cominciano gli interrogatorî, i dibattiti, le peripezie solite, i contrasti, le accuse e le difese. Che si fa? In tutti i giornali del luogo, d'Italia, d'Europa e fuori d'Europa, dove sono giornali, dì per dì si pubblicano i sunti delle sedute e le colpe e i delitti in poche ore, in pochi giorni sono annunziati in tutto il mondo civile.

Questi accusati prima della sentenza, non sono colpevoli, ma soltanto accusati e possono essere innocenti e, spesso sono riconosciuti innocenti e come tali sciolti e dichiarati liberi. Ma voi, pubblicando ogni giorno i vostri rendiconti, avete disonorato questi accusati dovunque giunsero i giornali, avete *torturati* questi infelici e insieme le loro famiglie, i loro amici e quanti li avevano in istima. Quando si pensa che questa orrenda *tortura* morale di accusati, che non raramente sono proclamati innocenti, dura settimane e mesi con incredibile strazio delle vittime e di quanti sono per vincoli sacri congiunti alle vittime, si può domandare se noi colla nostra civiltà e coi nostri sentimenti umanitarii siamo davvero superiori ai nostri avi e coi mezzi della nostra pubblicità cresciuti a dismisura non abbiamo inventato una *tortura* morale ben peggiore dell'antica.

Per la risposta mi rimetto ai lettori, che sanno ragionare e hanno il coraggio di dare alle cose il nome che ad esse si deve.

Taccio d'altre lacune nel nostro diritto penale. Quando avete sostenuto in carcere mesi ed anni un povero accusato e lo proclamate innocente, come lo ricompensate de' suoi dolori, de' suoi danni, del disonore patito? Basta.

Capo X.

Da Toblach pel Cadore

1. Una Rivista estera. — Stravaganze di certi scrittori Anglosassoni. — 2. La terrazza dell'Hôtel di Toblach. — 3. In via per Misurina e Auronzo fino a Lorenzago. — 4. Una splendida villa. — 5. Una famiglia felice. — 6. Nel bosco. — Pensieri bizzarri. — 7. Una scuola apologetica cristiana che abbandona l'antica. — 8. Ancora nel bosco. — Cannoneggiamento ai piedi dell'Antelao. — 9. Anticlericalismo. — Conversazione con un alto personaggio. — 10. Ancora nel bosco. — Divagazioni filosofiche. 11. In automobile. — Belluno. — Feltre. — Primolano. — Roncegno. — Trento.

1. — È un fatto che tutti abbiamo sperimentato in noi stessi. Quando per un certo tempo siamo lontani dalla patria e si avvicina il dì fissato pel ritorno ci rallegriamo. Possiamo trovarci in luogo tranquillo, ameno, in mezzo ad amici carissimi, circondati di cure amorevoli finchè si vuole, il pensiero della patria ci fa affrettare col desiderio il giorno e l'ora della partenza. La patria è sempre la patria ; è una dolce calamita, che ci trae a sè, anche quando vi abbiamo trovato amarezze e dolori pungenti e temiamo di trovarne altri. La patria è una

madre, che è sempre cara anche quando si mostra severa.

Dopo un mese di assenza, sotto il cielo quasi sempre nebbioso di Karlsbad, sentivo il bisogno di rivalicare le Alpi e rivedere il nostro bel cielo, i nostri monti, i nostri piani e i volti lieti e ridenti dei nostri italiani.

Si partì da Norimberga e si fece una breve sosta a Würzsburg, dove poche ore ci fermammo per un motivo tutto mio personale e poi filammo per Monaco e Innspruck, salimmo il Brenner e scendemmo a Franzenfeste. A Franzenfeste lasciammo il treno di Verona per prendere quello, che monta verso Bruneck, cacciandosi in una stretta gola e costeggiando a ritroso l'Eisakh. Non potei frenare la meraviglia, vedendo proprio all'imboccatura della valle un forte, quasi sepolto tra le roccie, gli alberi ed il fiume e di cui passando vedevo le feritoie e le bocche dei cannoni. Sono profano all'arte militare: ma quel forte quasi sotterrato tra monti non deve essere un valido ostacolo per arrestare un esercito, che venga dalla valle della Drava, o che da Verona muova verso il Brennero. Ma il genio militare austriaco lo piantò lì in quella buca e ne avrà avuto le sue buone ragioni. Non ne parliamo.

Lungo la via da Rosenheim fin sul Brennero avevo letto un articolo interessantissimo sopra una *Rivista estera*, che ha fama mondiale. In quest'articolo si mostrava qual sia il giudizio che certi autori anglosassoni viventi osano portare sulla civiltà latina e per conseguenza sulla greca, che ne è la

madre. Io non potevo credere ai miei occhi e alle affermazioni dello scrittore dell'articolo, tanto mi pareano enormi e assurde e ad ogni tratto ero costretto a leggere le citazioni a piedi di pagina per accertarmene. Non sia mai ch'io faccia il torto ai grandi pensatori e scrittori anglosassoni moderni di tenerli solidali di ciò che scrissero e scrivono alcuni loro connazionali, nominati in quell'articolo. Non dubito ch'essi si uniranno a noi latini nel biasimare e compatire le stramberie (e dico poco) di quegli autori, nei quali si sente fremere l'anima di Arminio e tutto l'odio e il disprezzo della razza latina. È cosa che disonora, non chi riceve, ma chi fa l'offesa e mostra d'aver smarrito l'equilibrio della mente.

In quell'articolo si dicea tra l'altre cose, che codesti scrittori anglosassoni (e vi sono nominati) considerano come una sventura la diffusione della civiltà greca in occidente, perchè vi pose un ostacolo alla civiltà indo-germanica, che sarebbe venuta dal nord, di gran lunga superiore alla greca e latina: questa per quei tali autori è una parodia di civiltà, una mezza barbarie!

Mano mano, essi dicono, che noi scendiamo dal nord al mezzogiorno, dall'Inghilterra e dalla Germania verso i paesi latini, verso Roma, vediamo scemare la luce e cominciare le tenebre e queste crescono, si addensano quanto più ci avviciniamo all'Italia, a Firenze e a Roma!

Che sono mai i grandi uomini latini? Sono anglo-sassoni o certo di stirpe anglosassone. E qui

entrano in ricerche genealogiche per mostrare che Cesare, Dante, Galileo e non so quanti altri sommi latini si debbono considerare direttamente o indirettamente anglogermanici. Noi latini siamo uomini da nulla, corruttori della civiltà in ogni suo ramo, a loro spetta il primato universale.

Cicerone è un povero retore, che ha usurpato la fama di grande oratore e via di questo passo. Leggendo siffatte cose si prova ora un dispetto, un disgusto profondo, ed ora vien voglia di ridere; ma si deve pur chiedere come mai siffatte stranezze e pazzie possano cadere nella mente di quegli uomini, che noi siamo soliti considerare quali modelli di serietà, di assennatezza e maestri in ogni scienza. Anche questo è un problema di non facile soluzione.

Quanto a me sono ammiratore sincero delle qualità intellettuali, morali e pratiche degli anglosassoni e vorrei che in alcune di esse fossimo pari a loro o almeno ci ingegnassimo di imitarli: ma non vorrei che dimenticassimo le qualità, delle quali la natura ha largamente forniti noi latini e nelle quali siamo agli anglosassoni superiori. Questa facilità di credere gli anglosassoni a noi superiori e la soverchia tendenza ad ammirare le cose loro, non curando le nostre, o quasi sprezzandole: questa manìa in alcuni di imitare prima i francesi, ora i tedeschi e gli inglesi, non ci fa onore: siamo italiani e restiamo italiani di pensiero e di opere: pieni di rispetto e di stima per tutti gli stranieri e più per quelli, che ne sono più meritevoli, ma servi di nessun popolo. Abbiamo in casa nostra tesori ine-

sauribili da eccitare l'invidia dei forastieri: non vogliamo andare mendicando presso di loro quello che già possediamo o possiamo possedere a nostro talento in casa nostra. Questo non è orgoglio, è sentimento legittimo e doveroso della propria dignità e dobbiamo esserne custodi gelosi. È il patrimonio glorioso, che abbiamo ereditato dai nostri avi greci e romani e che dal periodo del rinascimento fino a noi venne prodigiosamente crescendo. Dalle razze del nord ben poco abbiamo ricevuto e molto abbiamo loro dato e più dato che ricevuto.

2. — Il nostro treno, lasciato Franzenfeste, si caccia nella valle della Rienz e sale faticosamente serrato tra montagne a destra e a sinistra, fino a Bruneck, forse la principale borgata, che si trova dove l'orizzonte si allarga alquanto e che giace a mezza via o poco più tra Franzenfeste e Toblach.

Naturalmente intendiamo passare la notte a *Toblach*, parendoci d'avere tutto il diritto di riposare dopo ben dieci ore di ferrovia. Dopo Bruneck le montagne sembrano lentamente ritirarsi da ambe i lati e la valle sempre più si allarga e sulle due rive della *Rienz* si veggono comparire case, stabilimenti di cura, villette e gittando innanzi lo sguardo, si veggono edifici grandiosi con bandiere sventolanti proprio nel centro della valle e della *Rienz* non si scorge che un piccolo filo di acqua, che quasi vergognoso di sè striscia come un serpente tra le erbe. *Toblach*, si grida e ciascuno dà di piglio alle sue valige e l'uno dopo l'altro i viaggiatori si addossano e si premono presso la scaletta per discendere.

Giro l'occhio sulle montagne, che chiudono la valle e veggo le cime vestite dai raggi del sole, già coricato: guardo innanzi lungo la valle e giù giù in fondo ad oriente, distinguo altre montagne, sulle quali si direbbe divampare un incendio roseo, che va morendo: è l'ultimo bacio che il sole vi stampa sopra e sembra dire: — a rivederci domani. —

A destra, a trecento metri di distanza, sorge veramente maestoso un albergo, costruito a' piedi della montagna, in forma quasi semicircolare e torreggia sull'ampio prato, che si stende tra esso e la stazione ferroviaria. È un'albergo, che per l'ampiezza, i comodi tutti, il servizio, non teme il confronto dei primi alberghi delle maggiori città: si paga bene, non fa d'uopo dirlo, ma si sta anche bene. Nella stagione estiva ribocca di forastieri venuti dalla Germania, dalla Francia, dall'Inghilterra e dall' Italia e nelle sale da pranzo si veggono tutti i tipi e si odono tutti gli accenti e vi è piena libertà. Il mio piacere più vivo la sera e il mattino, appena si schiariva il cielo, era quello di recarmi sulla magnifica loggia, che domina il prato e la stazione e guarda le montagne, che ci stanno di fronte e che paiono quasi piegarsi indietro per adagiare il vertice nevoso tra le nubi. Appoggiato con ambo i gomiti sul davanzale di legno della loggia, quando il sole gittava sulle più alte cime a lembi, ad angoli, a punte la porpora dei suoi raggi mattutini e destava la vita del nuovo giorno e il canto sì lieto degli uccelli, mi godevo tutto solo quello spettacolo di monti addossati a monti, di selve, che lie-

vemente agitavano le cime degli abeti e dei larici sotto l'aure fresche e vibranti del mattino. L'albergo era sepolto nel più profondo silenzio ed io non sapevo comprendere come uomini, che amano il bello e cercano fin lassù le pure ebbrezze degli spettacoli ineffabili della natura, sempre antichi e sempre nuovi, preferissero starsene sotto le coltri e prolungare i loro sonni. Vedevo sulle due vie che s'incrociano presso la stazione, comparire qua e là alcuni gruppi di uomini, che camminavano di buon passo, nel pittoresco loro costume tirolese, mostre rosse e verdi vive, fascia, cappello nazionale, piumato, con quel fare risoluto e marziale, che loro è proprio. La falce luccicante e il badile sulle spalle, dicono chiaro che vanno a segare l'erba o a svolgere la gleba. Poi due o tre altri gruppetti di uomini, in farsetto, gambe imbottite fino al ginocchio, cannocchiale ad armacollo, cappello a punta e piuma, e alpenstok nella destra, zaino sulle spalle e con essi qualche fanciulla succinta, snella e vestita quasi come gli uomini. Dove vanno tutti insieme? Certamente sono alpinisti e salgono alla conquista di qualche cima. Io li accompagno collo sguardo finchè scompariscono.

Sul vasto prato, che mi sta innanzi, un piccolo sciame di passere svolazza qua e là e fa udire il suo cinguettìo mentre due o tre cutrettole vengono a posarsi sulla sabbia proprio sotto di me e linde e pulite dimenano la coda e passeggiano tranquillamente ad ora ad ora afferrando col becco qualche insetto a me invisibile. Mi sembra d'essere

al piano, perchè la valle è abbastanza larga e quasi perfettamente piana: eppure io so d'essere a 1200 metri sul mare e 1200 metri è un monte di più che discreta altezza. L'idea d'essere a 1200 metri sopra il mare mi risvegliò tosto l'idea dei fiumi, che scendono al mare e mi ricordai, che in questo punto della valle, che segna lo spartiacque, hanno la loro origine la *Rienz* e la *Drava*. E cercai coll'occhio di vederle. Propriamente alla mia sinistra scorsi un umile ruscello, nascosto tra gli alberi, che mormorando scende dai monti e similmente a destra più in là, dal monte, che ci sta di contro, precipita rumoreggiando un altro ruscello: ecco a sinistra la scaturigine della Rienz, ecco a destra la sorgente della Drava. Quella scende giù nella valle per perdersi sotto Bolzano nell'Adige e con esso nell'Adriatico, e questo, accogliendo nel suo seno tutte le acque, che le portano cento valli, attraversa la Croazia e presso Vacovar entra nel Danubio e per esso nel mar Nero. Io sono qui sopra questo magnifico altipiano e veggo questi due umilissimi rigagnoli, nei quali può giuocare un bambino, scendere l'uno a destra, l'altro a sinistra, diventare piccoli fiumi, poi ingrossare e portare ai due mari quasi più guerra che tributo. Come è bello lo studio della *orografia* inseparabile da quello della *potamologia!* Par di vedere il mondo sollevarsi e abbassarsi sotto i nostri occhi e mostrarci la sua ossatura, le sue vene, le sue arterie e tutto il suo organismo, di cui il corpo umano è la miniatura!

All'orologio della parrocchia scoccavano le sei:

chiamai il compagno e vi andammo per celebrare la S. Messa.

Alle otto e mezza era stabilita la partenza pel Cadore. Per quattro anni successivi da Toblach scendemmo nel Cadore, tre volte in vettura a due cavalli per Misurina e Auronzo e nell'ultima volta (l'anno scorso) coll'automobile della marchesa Arese Pallavicino, per Cortina d'Ampezzo; due vie nella seconda parte diverse ed entrambe deliziosissime. Percorriamo la prima, perchè per noi meglio conosciuta.

3. — I nostri due cavalli trottano di buon passo, benchè la via costantemente monti. Uscendo dall'albergo ci troviamo subito nella valle, onde precipita la piccola *Rienz* alla nostra destra: dall'uno e dall'altro lato della via, che è bella e larga, ci fanno ombra gradita e continua abeti, faggi e pini; ad ogni tratto raggiungiamo e incontriamo piccole brigate di passeggiatori mattutini. E chi, potendo, non cederebbe al desiderio di fare una buona passeggiata a quell'ora, su quella via, con quell'aria viva e fresca, che spira dai monti e la sentite riempire i polmoni, correre per le arterie e per le vene e spargervi una energia novella e mettervi una voglia non più provata di scendere di carrozza per andare a piedi e correre e correre come alcuni fanciulli, che troviamo! Oh la ebbrezza d'un bel mattino di luglio, tra monti e valli e selve, lungi dal rumore della città e dalle noie d'una vita artificiale! Ci inoltriamo nella valle; ci serrano montagne a destra e sinistra e ad ogni svolto della via ne vediamo altre di fronte e dietro quelle altre e altre

ancora. Le montagne che da Toblach fino a Misurina e giù in quasi tutto il Cadore ci si svolgono innanzi hanno un' impronta tutta speciale. Sono alla base coperte di selve e a qualche centinaio di metri, cessano gli alberi e bruscamente vedete comparire le roccie nude e biancastre e rossastre di quelle dolomiti, che portano scolpita in sè l'antichissima loro origine. Quelle montagne hanno di proprio, che tutte si ergono quasi perpendicolari, e presentano la figura di colonne gigantesche, di monoliti enormi e di piramidi colossali e finiscono in punta e indarno cercate a' loro piedi quel declivio più o meno dolce, che ne è quasi la base, come siamo soliti vedere nelle nostre Alpi. Queste strane montagne tutte dolomitiche sembrano spuntate su, non dal piano, ma dal vertice d'altre montagne.

Si giunge al punto (non rammento il nome) dove la via si biforca e l'una a destra scende a Cortina d'Ampezzo, l'altra a sinistra, salendo alquanto, mette a Misurina. Ci mettiamo per questa, quantunque meno comoda, un po' mal tenuta, ammirando il superbo monte Cristallo, che non so come, sembra quasi scherzare, lasciandosi vedere ora di fronte, ora da un parte, ora dall'altra.

Due ragazzini ci offrono un mazzetto di *edelweiss*, che i viaggiatori sogliono comperare, come ricordo delle loro escursioni: noi che ne facciamo?

Un'ora e mezzo di cammino: la valle si allarga: il suolo presenta le traccie della torba: ecco un laghetto, il laghetto di Misurina, che è sul territorio italiano e in fondo al laghetto lo splendido *Grand*

Hôtel, di recente costruzione. È mezzodì suonato; scendiamo per la colazione. Difilato vo a sedermi sulla loggia. La vista del lago mi attrae. Eccolo lì sotto il piccolo lago, che potrà avere la circonferenza di un chilometro: alcune barchette di lusso sono legate alla riva, altre volteggiano qua e là su quel cristallo azzurro.

Che volete? Quel laghetto a 1800 metri sul livello del mare, incorniciato di neri abeti, che ne tingono in ceruleo quasi nero le acque tranquillissime, sempre addormentate o appena increspate, danno al luogo un'aria grave, melanconica e sarei per dire selvaggia. Alzo gli occhi e a sinistra mi giganteggia ancora il m. Cristallo (metri 3200), a destra lo Zwölferkofl (metri 3091), di fronte il Tre punte (metri 3100), e più vicino la Torre del Diavolo. E questa merita bene il suo nome. Io stupito contemplavo quella massa enorme dolomitica, che si leva isolata come una gran torre tozza, coi fianchi dirupati, sgretolati, qua e là coperti da lunghe frane di sabbia, o ghiaia, o polvere bianca qual calce. Su quel mostruoso ammasso di rocce dolomitiche non vedete, nè potete immaginare, non dico un albero, non un virgulto, ma un fil d'erba: tutto è brullo e il color nero e rossastro vi farebbe credere che vi sia passata sopra una vampa divoratrice, che l'ha arso e cotto e spentavi per sempre la possibilità di qualunque vita. Che brutto e orrido monte è quel *Torrione del Diavolo!*

Io me ne stavo tacito e assorto in quella vista, bella nella sua orridezza, allorchè il gentile alberga-

tore, uno dei pochi italiani colà stabilito in mezzo a quella numerosa colonia di tedeschi e inglesi, venne e ci disse:

— Il *déjeuner* è pronto.

— E noi pure siamo pronti — e entrammo tosto nella sala di pranzo, dov'erano ancora *rari nantes in gurgite vasto* i commensali, e appiccai discorso col bravo albergatore, nativo d'un villaggio del Cadore alto.

— E quando venne qui la Regina Margherita nel 1900, eravate qui?

— Sì, sì. Ero qui ed ebbi l'onore e il piacere di vedere e servire a lungo l'Augusta Donna. Come la rivedrei volentieri!

— E come passava qui le lunghe giornate di agosto nell'immenso suo dolore?

— Stava quasi sempre ritirata nelle sue stanze: e le rare volte che ne usciva soleva passare sotto quegli abeti là (e li additava) e vi rimaneva qualche ora colle sue donne: tal'altra si recava a quella cappella che vede là sopra e che per ordine suo fu poi restaurata e abbellita, mentre buon numero di guardie vestite in borghese sparse intorno, viste e non viste, vegliavano con ogni cura.

— Vedete misera condizione e servitù dei poveri regnanti! Non possono mai restar soli e veramente liberi. Intorno a loro dì e notte vegliano carabinieri e guardie. E dire che ora questi sovrani non possono far nulla da sè senza l'approvazione dei Ministri e della Camera! Non possono fare che del bene e lo fanno e quanto! Eppure non

sono mai sicuri dagli attentati ed hanno bisogno di chi in armi vegli sempre alla loro difesa.. Non è egli vero, che noi semplici cittadini siamo più sicuri e più liberi di loro?

— Ella dice benissimo. Io vado dove voglio e quando e come voglio e dormo tranquillo la notte senza bisogno di guardie sulla porta della mia stanza. Chi dei sovrani d'Europa può fare altrettanto? Nessuno e più sono potenti e più devono temere e più hanno bisogno d'essere difesi.

— Meglio essere semplici cittadini.

— E in questo senso lo stesso Papa è meno esposto gli antenati oggi che non ha più il *Poter temporale*, che in passato quando l'aveva. Che sarebbe del Papa oggi, se fosse re e *assoluto*, come dovrebb'essere perchè la sua indipendenza fosse vera e reale?

— Anche questo in mezzo ai tanti mali è un guadagno e non piccolo.

— Quando la Regina Margherita usciva, avvolta nelle sue gramaglie, tutti si ritiravano e si inchinavano taciti e riverenti e in modo eloquentissimo mostravano di sentire e partecipare profondamente alla orribile sventura, che l'avea percossa. Si guardavano in volto, la seguivano finchè si toglieva a' loro occhi e poi diceano tra loro: — Povera Regina! Sì buona, sì virtuosa, che non fece, nè fa che del bene a quanti può! Ucciderle il marito, a quel modo! Anch'esso sì buono, sì generoso, sì intrepido! Avea un difetto: quello d'essere troppo buono e di fidarsi troppo! Oh che mondo malvagio! — Erano le parole che si udivano su tutte

le bocche. Ella lasciò quì una memoria benedetta e cara a tutti per la sua pietà e religione, per la sua carità e bontà. Si può dire che era venerata e che l'immenso suo dolore rendeva doppiamente sacra la sua persona. —

Ecco ciò che udimmo dalla bocca dell'albergatore, che senza dubbio dovea essere l'eco fedele di ciò che in quel mese d'agosto e di settembre del 1900 si diceva a Misurina.

Alle due ore dopo mezzogiorno si discendeva per la via sì ripida che cala nella valle di Auronzo, ripassando ancora per alcuni minuti sul territorio austriaco. Da Misurina a Lorenzago il cammino, anche con buoni cavalli, è di quattro o cinque ore, bella e deliziosa la via per la varietà del panorama. Ad Auronzo il conte e deputato Ferdin. Resta Pallavicino ci aspetta con due superbi cavalli: si monta nel suo magnifico *landau*, che in poco più d'un'ora ci porta a piedi del monte, su cui siede Lorenzago e dove comincia la salita alla villa.

4. — Dal ponte sul Piave la salita per giungere alla villa è piuttosto ripida e domanda un'ora circa. Ma è un'ora che passa veloce, perchè l'occhio si posa volentieri su quei prati, su quei campicelli coltivati con tanta cura a segale e frumento, a pomi di terra, a grano turco e su cui volteggiano le rondini e qua e là sulla punta di qualche virgulto o sarmento secco sbattono lietamente le ali alcuni cantimpali e codirossi e sembrano salutarci. La via sale girando e rigirando il poggio e si nasconde nel bosco e poi si biforca e il tronco

principale prosegue per il passo del Mauria e discende nella valle del Tagliamento, e il secondario, voltando a sinistra, in pochi minuti, ci conduce alla villa. Inutile il dire che la signora contessa colla famiglia e con alcuni amici, che vi si trovano, ci accolgono con gran festa.

Due parole su questa villa veramente incantevole.

Dalla valle, dove scorre il Piave, si innalza il monte, quasi sempre dolcemente fin su al passo del Mauria, donde si cala nella valle del Tagliamento. Sulla costa del monte, all'altezza di 1200 metri, si vede un piccolo altipiano, largo forse un 200 metri, che sembra uno scalino, su cui si adagia il monte. Sull'orlo esterno di questo altipiano sorge la villa ampia, graziosa, e con tutti i comodi che a quella altezza si possono avere. A piccola distanza separatamente sono gli alloggi per i domestici, la scuderia, le rimesse e tutto ciò che richiede il basso servizio d'una gran famiglia. La villa ha da tutti i lati stupende viste e sale e gallerie, donde si possono godere a tutto agio. A nord-ovest si stendono, come una muraglia, le Marmarole, che raggiungono i 2933 metri: di fronte alle Marmarole, il Cridola (2600) erge le sue creste nude e acute come lancie, dimora gradita, dicono, ai camosci e sotto il Cridola il monte s'avvalla profondamente e nel suo fondo nascosto fra abeti e faggi rumoreggia un piccolo fiume o torrente, che lambe le falde del poggio, sul quale siede come regina la villa. A ponente giganteggia maestoso e severo l'Antelao (3264 metri), il capo avvolto quasi sempre tra la nebbia, e

sotto il suo vertice un ampio ghiacciaio sporge la fronte. Dalla terrazza della villa, girando l'occhio, voi vedete giù basso Lorenzago, più basso, nella valle il villaggio di Lozzo, udite il cupo mormorio del Piave, vedete in alto la corona dei monti, le Marmarole, l'Antelao, il Serapis, il Pelmo, il Cridola, cime tutte sui tremila metri, che paiono merli di antichi castelli dal tempo disfatti e sotto quella corona sì rigida e sì austera di monti il magnifico manto di fitte e immense selve, la vera ricchezza del paese. Luogo più opportuno per fabbricare una villa, vera stazione climatica dal maggio alla metà d'ottobre, non era possibile trovare. Il cielo limpido, un vero zaffiro, l'aria fresca, pura, imbalsamata dalle esalazioni salubri delle selve, temperatura costante, lo smalto verde del prato, che circonda la villa, silenzio rotto soltanto dal canto degli uccelli e dal suono monotono delle ore, credo, di Lorenzago, pace perfetta: oh! i giorni felici, le ore beate passate in quell'asilo tranquillo, in quei boschi romiti e in quelle selve amiche!

Per cinque anni di seguito e per quattro ritornando da Karlsbad, vi trovai la più cordiale e più splendida ospitalità, ora per cinque, ora per sette e fino per dodici giorni: giorni indimenticabili!

Quella villa ha un po' di storia. Mi dissero che Carducci vi dimorò e vi scrisse qualche parte della sua ode sul Cadore e mi dissero che la scrisse proprio nella stanza dove io dormivo. In quella villa trovai deputati e senatori, il presidente stesso del Senato, professori, militari, generali, uomini di arti e di scienze.

5. — Ai primi del mese di luglio si chiudono le scuole pubbliche e i signori conte Ferdinando e Fulvia Resta Pallavicino levano le loro tende da Milano e Trecella e trasportano la loro famiglia composta di cinque figli, due maschi e tre femmine, in Cadore, e si stabiliscono nella villa di Lorenzago e vi rimangono fino alla seconda settimana di ottobre. I due figli frequentano le scuole pubbliche in Milano e perciò la loro dimora nella villa è circoscritta in quel tempo, nè prima, nè dopo. Senza dubbio le scuole private, debitamente fatte, sarebbero da preferirsi per molti casi; ma anche queste hanno i loro sconci: il pericolo maggiore per gli esami; la mancanza di stimolo nella emulazione e di quello spirito di affiatamento e di regolarità, che male si possono ottenere, oltre la spesa maggiore e la difficoltà d'avere maestri idonei. Perciò, tutto considerato e prese le convenienti cautele, nel tutto insieme le scuole pubbliche presentano vantaggi non lievi sulle private.

La famiglia Resta Pallavicino per oltre tre mesi vive lassù in quell'oasi, o piuttosto eden fortunato e invidiabile. Tutto vi è regolarmente determinato, come debb'essere in una famiglia ordinata: le ore del lavoro e del riposo, dello studio e del divertimento. E tutto si fa con esattezza e con piacere sempre eguale sotto l'occhio e il governo dei genitori e specialmente della madre. Un cenno, una parola, un'occhiata basta per i figliuoli: tutto è concordia e allegria: insieme i giuochi e le passeggiate e se in alcuna cosa mancano, la penitenza imposta

dalla madre, che è ferma nell'esigere, è accolta volontieri e non si ode un lamento, nè si vede ombra di malumore.

È una famiglia modello. Figliuole e figlioli sani, robusti, forniti d' ingegno, di carattere schietti, aperti, sempre lieti, assidui allo studio, in perfetta armonia tra loro; genitori che si stimano e si rispettano profondamente e si amano come i coniugi debbonsi amare, intesi soltanto ad educare i loro figliuoli, pei quali vivono e nulla per loro risparmiano: provveduti di larghissimo censo, ne spandono intorno a sè i benefici effetti sotto tutte le forme meglio rispondenti ai tempi, ne hanno in compenso la gratitudine, l'amore e le benedizioni più sincere dei beneficati. Sulla porta di quella villa si potrebbe scrivere: — Quì abita una famiglia veramente felice. —

6. — Una cosa tra l'altro per me rendeva graditissima la dimora in quella villa, la piena libertà che ciascuno può godere. Rinuncio volontieri a tutti gli altri comodi e vantaggi, che si possono avere, ma non mi sento di rinunciare alla mia libertà, il maggior dono che Dio ci abbia largito. Lassù ciascuno può ritirarsi nella sua stanza, leggere, scrivere e fare ciò che gli aggrada: può uscire, passeggiare intorno, in largo e in lungo, solo o procurarsi compagnia: può sedere sulla terrazza, bearsi della vista del cielo, dei monti, della valle: può entrare nella biblioteca abbastanza provveduta di libri specialmente moderni, e sedersi nella sala comune e scorrere i giornali nostrani ed anche

forestieri appena arrivati e conversare cogli amici, dei quali qualcuno facilmente si trova.

Sopra la villa vi è un vasto prato, ma assai ripido: dove cessa il prato comincia una selva di abeti, larici e faggi molto alti, intreccianti al disopra i loro rami in modo da togliere la vista del sole: sotto il suolo è sgombro, coperto di muschio o d'un fogliame secco, su cui si può comodamente sedere.

Quando il tempo lo permetteva, la mattina dalle nove ore alle dodici e dopo il mezzogiorno, dalle tre alle sei, io prendevo sotto il braccio il mio Breviario, in una saccoccia il Nuovo Testamento e Dante, a cui talvolta univo Carducci, il mio bravo bastone appuntato in mano, e mi traevo lassù, proprio là dove il prato cede alla selva per godermi la vista di questa e di quello. Vi erano molti alberi di grossi abeti e di larici atterrati e alcune cataste di legna: io mi sedevo sul molle tappeto di quelle minutissime fogliuzze cadute dagli abeti, facevo guanciale d'uno di quei tronchi e non visto vedevo chi veniva e chi partiva dalla villa, i fanciulli e le fanciulle che giuocavano giù nel prato: avevo lì in faccia le Marmarole inondate di sole e a sinistra più lungi l'altero Antelao col suo ghiacciaio. Oh le belle e gioconde ore che passai in quella beata solitudine!

Dopo aver saziato l'occhio dello spettacolo magnifico che mi si spiegava dinnanzi, recitavo una parte del mio Breviario, fermandomi quasi sempre su quei versetti dei Salmi (e non sono pochi), nei

quali il profeta invita i monti e i fiumi, gli animali delle selve, gli uccelli dell'aria, gli alberi e le creature tutte a lodare il Creatore: poi leggevo qualche capo dei Vangeli e delle lettere di S. Paolo e infine mi deliziavo leggendo ad alta voce un canto di Dante, o qualche brano di Carducci sul Cadore.

Dirò anche certe fantasie e pensieri che un giorno tra gli altri mi si affacciarono alla mente mentre me ne stavo assorto nella dolce voluttà dell'essere solo e del far niente? Se vi piace, leggete: se non vi piace, saltate innanzi.

Quando in un bosco entra e più se si ferma una persona, quasi tutti gli uccelli, che vi sono, ne danno come l'allarme. Tra questi uccelli si distinguono i tordi, i merli, i fringuelli, i picchi, le gazze e più specialmente i capineri, i pettirossi e i codirossi. Questi si avvicinano, sempre picchiettando (1) e più forte mano mano che sono più presso.

Una mattina io mi ero appena seduto al mio solito luogo, ed ecco poco lungi un capinero e poi un pettirosso dare il segno della mia presenza e rispondere altri uccelli più lontani. Il capinero venne, ma restò ad una certa distanza: il pettirosso, meno timido, mi si accostò e venne a posarsi sulla catasta di legna, a tre metri da me. Il grazioso uccello continuava col suo *tic*, *tic*, *tic*, saltellando da un tronco all'altro, battendo lietamente le ali, non stando mai fermo due secondi, guardandomi con

(1) Uso la parola *picchiettare* (non ne conosco altra) per significare quel loro grido sì secco di *tic, tic, tic*.

quegli occhietti vivissimi e ingenui e pareva volesse dire: — Che fai tu qui? Perchè sei venuto a turbare la nostra pace? — Io lo miravo godendo di questa festa dell'uccellino. Ad un tratto si ferma, poi spicca un salto e col becco afferra un piccolo insetto, forse un moscherino, che incautamente gli si era messo vicino, lo sbatte ripetutamente contro il legno, credo, per ucciderlo, e poi lo inghiotte e, contento, spiega il volo e si appiatta in un cespuglio.

La vista di quel pettirosso, che uccide e si mangia quel piccolo insetto quale che fosse, per la sola ragione ch'era più forte, mi suscitò nella mente una lunga serie di pensieri, che mi permetto di ripetervi qui così come allora li ebbi. Se vi piace leggete.

Quel pettirosso mangia per vivere e per mangiare e vivere uccide, dicevo meco stesso. Tutte le creature che vivono, mangiano e uccidono. Tutte le erbe del prato, che mi sta qui sotto, e questi abeti superbi e tutti gli alberi mangiano: mangiano colle radici, che si estendono sotto terra e succhiano l'umore che loro si conviene: e mangiano colle foglie, quasi fossero polmoni, aspirando l'azoto e l'ossigeno e così tutti i vegetali mangiano.

Montiamo più alto. Troviamo esseri, che per molto tempo si credettero vegetali ed ora si sa che sono animali; animali possiamo dire rudimentali, come i coralli. Ebbene: essi mangiano e si nutrono dei calcari, che i fiumi portano al mare e formano banchi, catene di monti sotto il mare, che un dì, emergendo dalle acque, si trasformeranno in isole, in pe-

nisole, in grandi continenti, come avviene nell'Oceano Pacifico. Le Isole britanniche sono una creazione dei coralli!

Montiamo ancora la scala degli esseri viventi, dagli infimi ai maggiori, ai massimi; dai microbi di mare e di terra su ai grandi cetacei, ai quadrupedi, agli elefanti. Tutti mangiano e più sono perfetti e più si allarga la sfera dei loro alimenti: sono geofagi, erbivori, granivori, insettivori e carnivori: l'uomo, che al regno vegetale e animale sovrasta, di tutte e due si alimenta.

E si noti, che chi mangia per nutrirsi deve prima far morire la vita, che esiste in ciò che mangia. È una condizione assoluta: un vivente non può nutrirsi d'un altro vivente finchè vive, perchè gli atomi, le molecole, le parti aderenti al vivente non si possono separare da esso e assimilare a chi lo mangia. Due vite sono due centri, due piccoli sovrani, che tengono a sè unite le parti, come se fossero sudditi e perchè possano passare ad un altro sovrano conviene che cessi l'impero d'uno, del più debole. Perciò, se ben osserviamo, la morte dell'uno è vita dell'altro e la morte si potrebbe dire figlia della vita e la morte condizione essenziale della vita e tutto nasce, cresce, invecchia e si rinnovella senza tregua nel regno minerale, che a poco à poco passa nel vegetale e il vegetale nell'animale per ridiscendere nel minerale e via via continuando nell'incessante lavoro di dissoluzione e ricostruzione, di morte e di vita, in tutte le forme! Quale spettacolo di vita, che prepara il pasto della morte e di morte, che prepara l'alimento della vita!

Ora al di sopra del triplice regno e delle sue, dirò così, sfumature, sta l'anima umana, che si attua nelle due facoltà, intelligenza e volontà e che al tutto si differenzia da tutto ciò che è composto e materiale e costituisce un ordine, un regno tutto a sè. Quest'anima, diciamo meglio (1), questo spirito, non mangia anch'esso a suo modo? Sì: anche l'anima nostra mangia e si nutre secondo la sua natura: tutto ciò che vede, ode, odora, tocca e sente, in qualche modo, idealizzato, diventa suo nutrimento, se lo fa proprio, se ne veste, se lo assimila. L'anima umana mangia anch'essa e si nutre in modo affatto speciale della verità; e quanto più le verità sono alte e nobili e più essa ne è avida, le gusta, se ne nutre e, se posso dirlo, se ne impingua. Non già che la verità cessi d'essere quel che è in sè stessa, come cessano di essere quel che sono i cibi materiali pel corpo animale (cosa assurda), ma perchè, rimanendo sempre la stessa, diventa in modo ineffabile vita, forza, bellezza dell'anima, elevandola e trasformandola.

Vi sono verità, che possiamo dire relative, quelle che si riferiscono alle cose contingenti e mutevoli e ai loro rapporti: ma vi sono anche verità *assolute*, *immutabili*, *eterne* e non occorre ricordarle. Ora, così io ragionavo, se la nostra anima è capace di afferrare queste verità *assolute*, *immutabili*, *eterne*,

(1) Dicesi *anima* in quanto *anima* e dà vita al corpo: diciamo *spirito* in quanto *pensa* e *vuole*, che sono atti suoi propri.

delle quali Dio tiene il culmine supremo, di nutrirsene, di far con esse quasi una cosa sola, chi non vede che l'anima nostra deve essere *immortale? Immortale* il suo *oggetto*, immortale il *suo cibo*, non può non essere *immortale* essa stessa. Non è questa una bellissima prova d'una verità d'ordine naturale e insieme fondamento precipuo della nostra fede? (1). Tutto fuori di noi e nel nostro corpo si muta: anzi anche nell'anima nostra si mutano tante idee, direi quasi, come si mutano le foglie degli alberi, e le piume degli uccelli. Anzi si muta e rimuta incessantemente anche il nostro corpo tantochè in sei o sette anni non vi è più una sola molecola vecchia: ma sul vertice della nostra mente troviamo sempre un punto luminoso immutabile, che irradia intorno a sè altri punti luminosi e immutabili, i principii *assoluti* ed *eterni* e l'anima nostra ad essi si affigge e per essi giudica: dunque essa è omogenea, a così dire, a quei veri *assoluti* ed *eterni* e alla loro fonte: dunque con essi durerà *eterna*.

Così, alzandomi, conchiudevo meco stesso e mi pareva di ragionare a tutto rigore di logica.

---

(1) Ad alcuno farà meraviglia ch' io abbia detto che l' anima si *nutre e mangia la verità*. Se bene si guarda è ciò che i libri santi insegnano allorchè affermano, che l' uomo *vive* di *fede, vive della parola di Dio* ecc. e la Chiesa, nella preparazione della S. Messa, fa dire al Sacerdote, che gli Angeli stessi *mangiano* questo cibo. = *Manducat te Angelus ore pleno* etc. *Manducat te homo pro modulo suo* =.

Che strana cosa siamo noi a noi stessi! Da un pettirosso, che si mangia un piccolo insetto, la mia mente senza sforzo alcuno si è sollevata alle supreme altezze del pensiero, all'Essere degli esseri, alla *Verità eterna* e sentendosi capace di attingerla ha detto: — Dunque anch'io non morrò e vivrò *eterna*.

7. — Era vicino mezzogiorno e tutto lieto e quasi rinvigorito ed elettrizzato da quei pensieri sì belli e sì elevati, appoggiato al mio bastone, attraversai un piccolo lembo della selva e a lenti passi discesi alla villa, dinnanzi alla quale i fanciulli allegramente giuocavano a palla, che era un piacere a vederli.

Erano arrivati altri amici e ospiti, che conversavano nella sala di ricevimento o leggevano i giornali giunti poco prima.

In quei giorni (1) si parlava molto di un Sillabo di dottrine erronee, che il S. Padre Pio X era per pubblicare e al quale sarebbe seguita una Enciclica rischiarante e comprovante la reità di quelle dottrine e l'uno e l'altra, a poca distanza, vennero in luce. Prima e dopo il *déjeuner* e la sera al pranzo e dopo or dall'uno, or dall'altro se ne tenne discorso.

Quali dottrine saranno condannate? Si farà entrare in queste anche la politica? Si ritornerà sulle *rivendicazioni* dei diritti della S. Sede? Si stabiliranno i rapporti tra Chiesa e Stato? Sarà colpito il sistema della *separazione* dello Stato dalla Chiesa?

---

(1) Eravamo nel mese di luglio del corrente anno.

Sarà condannata la scuola neutra? Non si porrà un argine alle dottrine razionalistiche o quasi razionalistiche di Francia, Inghilterra e Germania sulla Bibbia, sulla sua autenticità, integrità e aspirazione, che filtrano anche in Italia? E chi diceva una cosa e chi un'altra, come suole avvenire. Vi fu chi disse che Pio X si sarebbe ristretto al campo religioso, come vuole il suo carattere e il suo programma dell'*Instaurare omnia in Christo* e che il *Sillabo e la Enciclica*, se verranno, avranno per oggetto gli errori del tempo in materia di religione, quali fanno capolino in parecchi lavori pubblicati in Italia e quali appariscono manifesti nella nuova scuola *d'immanenza* largamente sparsa in Francia e che grandemente turba il S. Padre. Aggiungeva costui, che a Roma aveva avuto modo di sapere così in confuso che si sarebbero prese di mira queste teorie *false moderne.*

Alcuni dei presenti ripetute volte mi richiesero del mio parere. Che potevo io dire più di loro? Mi ricordai, che nel mese di aprile tre persone alto locate nel mondo ecclesiastico (una in Roma) mi avevano fatto viva istanza perchè sulle traccie dell'ultima parte della mia *Lettera pastorale* stendessi un breve lavoro, riducendo a proposizioni chiare gli errori, che avevo segnalati. Essi mi dicevano che il bisogno era grande, che il lavoro sarebbe stato assai utile e gradito e che contro quegli errori bisognava premunire in modo speciale il giovane Clero. Mettendo insieme queste notizie, entrai nella persuasione che l'imminente Sillabo e la Enciclica do-

vevano, secondo ogni probabilità, contenere la condanna delle dottrine della così detta *immanenza* e delle affini, e della critica sì audace e temeraria, messa in voga dal Loisy e da altri, che si mettevano più o meno sulla sua via. Avevo da varii anni letto gli *Annali di filosofia cristiana* e conoscevo abbastanza le opere del Loisy, del Blondel, del Dénis, del Roy, del Laberthonnière, del Fonsegrive, dell'Hügel e qualche altro: avevo letto il libro del P. Fontaine, che li combatteva e comprendevo troppo bene come a Roma dovessero essere in grave apprensione per quel cumulo di nuove dottrine, spesso ardite, e più che ardite temerarie, erronee, che confondevano le menti e mettevano a soqquadro tutta *l'apologetica* e scalzavano la base della teologia cattolica.

Lassù a Lorenzago, nella villa Resta Pallavicino, avevo scritto la prima parte di questo capo X: *Da Toblach nel Cadore.* Andai a letto e il pensiero di raccogliere in alcune proposizioni gli errori principali della nuova scuola apologetica e della critica moderna degli scrittori sopra nominati e di inserirli nel mio viaggio, mi stava sempre dinnanzi, mi perseguitava per guisa che per aver pace dissi: — Domani, dopo aver messo tra le mie note i pensieri bizzarri del bosco, scriverò qualche cosa anche di questa strana evoluzione di errori antichi e moderni per opera di credenti non solo, ma di religiosi. — Dormii e appena potei, scritta la divagazione del bosco, posi mano a questo episodio, che non sarà ameno, ma serio e utile ad alcuni, come spero.

8. — E prima una dichiarazione necessaria ed è questa. In queste pagine mi studierò di raccogliere, non tutti, ma alcuni, i principali errori di questa nuova scuola apologetica: li esporrò così come potrò, non per ordine, ma come la memoria me li verrà presentando, perchè qui non ho un solo libro, col quale possa aiutarla. E il lettore tenga presente che la mia memoria è stanca e molto vecchia e se non è sorretta fallisce. Ecco, a mio modo di vedere, in compendio gli errori capitali di questa nuova scuola apologetica, sentimentale.

1.° Tutto ciò che è *soprasensibile*, che non cade sotto i sensi, come è Dio, ecc. non si può conoscere da noi: non si può nè negare, nè affermare, perchè tra la nostra mente e questi oggetti non esiste nè relazione, nè proporzione alcuna. Si può supporre. È ciò che si diceva *positivismo* o *materialismo;* ora lo dicono *inconoscibile*, *agnostico*, *inconscio*, ecc. — La conseguenza naturale sarebbe che non possiamo dimostrare l'esistenza di Dio e per sè ne verrebbe l'*ateismo* pratico.

2.° Questa scuola (e in ciò consuona come sopra altri capi colla teoria di Em. Kant) non trova valide le prove comuni della esistenza di Dio svolte nei cinque punti da S. Tomaso e da tutti i filosofi e teologi cattolici: io stesso udii un discepolo di questa scuola sorridere e compatire chi le ammette come decisive.

E pensare che queste prove razionali dell'esistenza di Dio sono sparse dovunque nei Libri Santi, nella Sapienza, nella lettera di S. Paolo ai Romani e in

tutte le forme sviluppate dai filosofi pagani, dai Padri della Chiesa e ultimamente riconosciute e consacrate nella definizione vaticana. Nessun argomento fuori dell'uomo può mostrare la verità fondamentale, cioè l'esistenza di Dio.

3.° Ma pure di Dio e di Religione (che ne è inseparabile) parla tutta quanta l'umanità dacchè essa esiste sulla terra. Come si spiega? L'uomo in fondo all'essere suo, nel suo *subcoscienza*, nel suo *inconoscibile*, sente in modo arcano che vi deve essere qualche cosa di distinto da sè, di grande, di preesistente: è ciò che si noma Dio. La sua esistenza non è quindi acquistata per via di *conoscimento*, ma di *sentimento* e scaturisce dalle ime profondità dell'essere nostro. Questo *sentimento misterioso*, svolgendosi al di fuori, assume tutte le più svariate forme, anche ridicole, assurde e crea tutte le Religioni, che perciò sono fatture tutte dell'uomo, rispondenti tutte ai gradi di coltura dei singoli popoli e svolgentisi progressivamente. Quali gravissime conseguenze!

4.° La Religione in sostanza esce dall'uomo, dal popolo e va assumendo *formole* sue proprie nei dogmi e nei riti e in tutto l'organismo esterno.

E i dogmi si modificano per tante cause, che non è possibile annoverare. Quando lessi il libro del Roy — Che cosa è il dogma? — provai tal senso di stupore, e dirò di spavento, che non so dire. A quel modo tutti i *dogmi* si dileguano come nebbia al vento. Tutto è soggettivo e qualunque uomo, che sa ragionare, comprende tosto dove si va a fi-

nire. La rivelazione divina avviene nell'uomo e tutto ciò che è esterno o sparisce o si riduce non si sa bene a che cosa.

5.° Cristo avrebbe sollevato al massimo grado di perfezione questo intimo *sentimento*, che porta l'uomo a Dio e che costituisce la Religione, ma non avrebbe fondata propriamente una Chiesa, una società gerarchica, che ha l'ufficio di conservare e propagare la sua dottrina e mantenere nella unità esterna ed interna il corpo dei credenti, nè stabilite forme particolari, nè chiuso il periodo, dirò così, *ontologico, obbiettivo* delle verità. Per noi cattolici è principio inconcusso, che la rivelazione divina, cominciata coi patriarchi, continuata nella legge mosaica e pei profeti, si compie e si chiuda definitivamente con Cristo e cogli Apostoli. Verità nuove in sè, *ontologicamente, obbiettivamente* dopo Cristo e gli Apostoli non si danno: invece ha luogo la *evoluzione*, lo *svolgimento logico, subbiettivo* di queste verità e questo ha luogo, prosegue, cresce incessantemente e varia secondo i tempi, gli uomini, il loro ingegno e la loro coltura. Il germe, in cui si racchiudono le verità rivelate, è sempre quello, immutabile: nulla si aggiunge, nulla si toglie; soltanto si evolve e ciò che era in potenza passa all'atto: è il progresso teologico, è la storia dei dogmi, che venne prima formulata da S. Vincenzo di Livino e portata alla sua perfezione dal Cardin. Newman, del quale alcuni *eccessivi progressisti* in teologia stranamente abusano. Ma gli uomini della nuova scuola dell'*immanenza* non la intendono così. Io stesso ho uditi

alcuni di loro affermare che si deve ammettere un progresso *reale, obiettivo, ontologico* dei *dogmi*: che certe definizioni *dogmatiche sono affatto relative ai tempi*, si possono e si debbono *mutare!*

6.° E nel suo sistema questa scuola è coerente, perchè la verità o rivelazione, com'essa la comprende, rampolla dalla *coscienza umana* e al contatto del mondo scientifico si modifica e variamente si veste. Attraverso ai secoli trova la filosofia platonica e neoplatonica: la *coscienza umana* e *cristiana* se l'appropria e formula la dottrina della Trinità: trova la filosofia stoica e aristotelica: fa altrettanto e così andate dicendo. È una continua trasformazione *sostanziale della dottrina* cristiana e avviene una fusione, una assimilazione di elementi eterogenei, che non è più possibile distinguere e i *dogmi cattolici* non sono che una elaborazione or lenta, or rapida della *scienza e coscienza umana*, sempre *relativa all'ambiente esterno*. Non vi è chi non veda come siffatta teoria annienti interamente il concetto della rivelazione divina secondo la Chiesa cattolica.

7.° Un altro errore è quello che qua e là traspira dagli scritti della scuola e alcuna volta è chiaramente annunziato e pur troppo è conforme al suo sistema. Ed è questo. La Chiesa è una società visibile: non si può nemmeno concepire senza una autorità e senza uomini, che ne siano investiti. Ora questa autorità donde deriva secondo il Vangelo e l'insegnamento della Chiesa? *Direttamente* e *immediatamente* da Dio, da Gesù C. Essa è data a Pietro, agli Apostoli e da loro dimana nei succes-

sori di Pietro e degli Apostoli, subordinatamente a Pietro. Ora sembra che questa scuola accarezzi la teoria di Richerio, che sostenne, il Potere della Chiesa essere dato alla Comunità e dalla Comunità passare alla Gerarchia. Per i Cattolici è dogma che il Potere detto di Magistero risiede soltanto nella Gerarchia e si assomma e incentra nel suo Capo supremo: ma è fuor di dubbio che negli scritti della scuola in *qualche modo*, che non si determina, risiede anche nel corpo dei fedeli e che le definizioni, le formole di fede si vanno maturando in quella, che si chiama *coscienza cattolica* e poi si manifestano e si concretano e si promulgano solennemente a talchè queste definizioni si possono e si debbono attribuire a tutto il corpo della Chiesa *docente* e *discente*, che sarebbe errore.

Si può certamente pensare e dire, che anche nel corpo dei fedeli vi ha una norma per conoscere la dottrina cattolica, ma in quanto i fedeli l'hanno ricevuta dalla Gerarchia, sono come l'eco e, se è lecito dirlo, il libro vivente scritto dalla Gerarchia stessa, ma non si potrà mai affermare che il corpo dei fedeli da *discente* diventi *docente*.

Ho anche letto in qualche libro della detta scuola che può avvenire e avvenne, che semplici fedeli, anche donne, abbiano esercitato influenza e non lieve sulla Gerarchia e sul Capo stesso della Gerarchia, perchè lo spirito di Dio *spira dove vuole*. E non si nega questa azione, che potrebbesi dire *straordinaria* e quasi *extra gerarchica*, come quella degli antichi profeti nella economia mosaica. Ma questa

influenza intanto aveva valore in quantochè la Gerarchia l'accettava e la faceva sua, non mai perchè fosse quasi imposta da quei fedeli, fossero pure sapienti, potenti e santi.

Così le *Riforme* dei costumi in alcuni secoli ebbero la prima mossa da fedeli, da privati e si propagarono in tutta la Chiesa, renitenti talvolta a principio alcuni membri della Gerarchia e forse anche qualche Pontefice: ma perchè avessero valore e si stabilissero fu sempre necessario l'intervento della Gerarchia e del suo Capo. Senza di questo intervento nulla si potè mai fare di bene, nè si potrà, perchè sarebbe contro la costituzione formale, che Cristo ha dato alla Chiesa. Sono verità elementari per tutti i cattolici.

Posta questa teoria prettamente acattolica, apparisce logica l'affermazione del capo di questa scuola, che ebbe a dire in un certo libro, che i sacramenti in origine erano due, il Battesimo e l'Eucaristia e poi diventarono sette e che nulla vieta che altri se ne aggiungano, non curandosi della formale definizione del Tridentino, che i Sacramenti sono sette. — Neque plura, neque pauciora. — Evidentemente le definizioni dogmatiche dei Concilii universali son messe in disparte.

8.° Che cosa pensi e dica questa scuola dei miracoli e della loro *forza dimostrativa* non è mestieri il dirlo. Rammento bene come in un certo periodico, organo della scuola, si facesse violenza ad alcuni testi di S. Agostino per alterare la vera nozione del *miracolo*, riducendolo ad un fatto straordinario,

che eccita la meraviglia, ma in realtà non è superiore alle forze della natura.

Si diceva ch'era *impossibile accertarne la natura* perchè nessuno al mondo conosce tutte le forze della natura in modo da poter dire: — questo fatto non può essere prodotto dalla natura. — È vero che nessuno al mondo conosce tutte le forze della natura: ma ciò non è necessario. Basta poter dire con certezza (e questo si può dire), che queste forze ignote della natura, se vi sono, qui, in questo caso, in questo fatto particolare non poterono agire.

Per la nuova scuola i miracoli non possono essere prova della verità d'una dottrina. Ma allora bisogna rifiutar fede a Gesù C., che appellò ai proprii miracoli come a prova della sua dottrina: nei Libri Santi del Nuovo e del Vecchio Patto i miracoli (le profezie sono miracoli) si presentano come argomento decisivo della verità d'una dottrina. Dagli Apostoli, specialmente da S. Paolo a noi, tutti i Padri, gli apologisti, i teologi ci danno i miracoli qual prova irrefragabile della divina rivelazione. La Chiesa, trattandosi della canonizzazione dei Santi, esige i miracoli.

9.° So che alcuni addetti a questa scuola ebbero a dire e pubblicare, che non si può dimostrare il miracolo stesso della risurrezione di Cristo, perchè egli è entrato in un ordine, che non è storico, del quale noi non sappiamo nulla. Ma se Gesù C., gli Apostoli e principalmente S. Paolo, mettono il fatto, il miracolo della sua risurrezione come la massima prova della sua divinità e per conseguenza della Chiesa e della dottrina per lui stabilita!

Ma quegli occhi, quegli orecchi, quelle mani che prima della morte videro, udirono e toccarono Cristo, lo videro, l'udirono, lo toccarono dopo risorto: chi ne può dubitare?

E a questi critici della nuova scuola la prova non è bastevole? C'è da stupire.

10.° Ho visto, non so bene in qual libro della scuola, che bisogna distinguere un doppio Cristo; l'uno, il Cristo storico, che nacque, visse e morì; e l'altro, il Cristo della fede, che appartiene ad un altro ordine di cose. Lo confesso: non ho potuto intendere bene ciò che leggevo ed udivo. Per me Cristo è un solo, oggetto della storia e insieme della fede: visibile come uomo, invisibile come Dio: ma conosco Cristo, invisibile come Dio per mezzo di Cristo visibile come uomo, precisamente come conosco in un uomo la natura sua spirituale, l'anima, per mezzo della natura visibile, che è il corpo. Le opere, i miracoli, la dottrina di Cristo mi fanno conoscere il Cristo qual'è, uomo e Dio! Non è cosa facile ad intendersi?

11.° Questi seguaci della nuova scuola dicono anche che è una pretensione irragionevole e contraria alla natura stessa della Religione il voler ingenerare la fede nelle anime cogli *argomenti* di *credibilità*, *miracoli*, *profezie* ecc. ecc.; sarebbe un togliere la libertà e disconoscere l'essenza della stessa fede.

Nessun cattolico può avere questa pretensione. Cogli argomenti di *credibilità* non si intende che di rimuovere le difficoltà alla fede, di mostrare e

far sentire, che la fede non offende la ragione: la fede dipende dall'assenso della volontà, che rimane sempre libera e dal movimento della grazia, che Dio non lascierà mai venir meno dal lato suo. L'*Apologetica cristiana cattolica* non fa che *rimuovere*, *removens prohibens*, aprire la porta alla fede, perchè se la volontà aderisce, entri: non fa che scavare il canale, entro il quale può scorrere facilmente l'acqua della fede.

12.° La nuova scuola, armata della critica, entra a gonfie vele nel mare magno delle questioni bibliche. Mi guarderò bene di seguirla. Dirò soltanto, che vi è una critica onesta, ragionevole e una critica ardita, temeraria, irragionevole, che si diletta a demolire e nulla edifica e che tale mi sembra la critica di questa scuola.

Dirò ancora che si può *distinguere*, ma non *dividere*, il *critico* dal *teologo*. La rivelazione divina giunge a noi per mezzo della *Scrittura* e dei *monumenti* della *tradizione:* se voi colla vostra *critica* mi mandate all'aria l'*autenticità* o l'*integrità* dei Libri Santi e l'autorità della tradizione, togliete al teologo il terreno su cui si regge. Voi colla vostra critica distruggete il fondamento della casa e credete che la casa possa restare in piedi e in essa rimanere incolumi quelli che vi dimorano?

Dirò ancora che trovo non solo audace, ma arbitraria al tutto, e temeraria e intollerabile l'opinione di alcuni discepoli di questa scuola, pei quali la guarigione del cieco nato (Giov. IX) e la risurrezione di Lazzaro (Giov. XI) non sono fatti storici,

ma parabole. Così si negano due principalissimi miracoli di nostro Signore e il quarto Evangelo diventa una allegoria, un simbolo, tutto fuorchè una narrazione storica. No, no: questo non è far della critica onesta: è un'opera di scetticismo, di negazione.

Dirò ancora che non è savio consiglio abbandonare in queste sì gravi questioni bibliche la via antica e tradizionale per entrare in certi sentieri nuovi, difficili e malsicuri. Quando mi dimostrerete chiaramente che devo abbandonare certe affermazioni della tradizione, potrò seguire la vostra nuova via: ma finchè non vedo la dimostrazione evidente, mi attengo alla vecchia e sto colla tradizione! Anche nella storia profana quante cose si dicevano favolose e si trovò che erano vere! Il palazzo di Minosse e la tomba di Micene parlano ancora.

Infine dirò che questi nuovi critici dei Libri santi con tutto l'apparato della loro scienza, con tutti i loro studi archeologici, linguistici, cronologici, etnografici e aggiungete tutto il resto, non hanno, credo io, convertito un solo peccatore, ricondotto alla fede un solo scredente e fatto cristiano cattolico un solo infedele. Disprezzo io forse la scienza biblica in tutti i suoi rami? Tolga il cielo: l'amo, la venero e vorrei averla tutta: ma mi sembra che il troppo sia sempre troppo e che ci perdiamo in sottigliezze e questioni bizantine. — E qui fo punto benchè sappia benissimo che non ho accennati tutti i capi di dottrina, nei quali questa scuola si scosta dalla dottrina cattolica e anche apertamente vi si oppone; ho toccato i principali.

Se accuratamente si considera, essa è una scuola *razionalista* e come tale non è cattolica. Vero è che a questa scuola, come a tante altre, appartengono uomini, che si tengono entro certi limiti; ma alcuni li valicano e si spingono alle ultime conseguenze: anche in questa nuova scuola razionalistica vi sono i due estremi e tra questi fluttua un terzo partito, che diremo *moderato*. Intanto aspettiamo il Sillabo e la Enciclica, che si annunzia e fo punto (1).

Era un mattino stupendo: non una nube in un cielo limpido, nè sulle punte dei monti circostanti, che pareano lavati dalla pioggia della notte e segnavano netto e spiccato il loro profilo sul fondo azzurro del firmamento. Mi pareva che se su quelle creste vi fosse stato un uccello, l'avrei visto: eppure non vi avrei scorto nemmeno un elefante. Come è vero — Che dietro — Ai sensi la ragione ha corte le ali! —

Appena la terra fu asciutta, preso il mio bastone, soletto m'avviai al mio luogo solito e mi posi a sedere sul tronco d'un grosso abete, perchè il suolo all'ombra era ancora umido. Mi misi a leggere non so qual capo dei Vangeli: ma avea letto appena alcuni versetti, quando un rumore come di tuono mi percosse l'orecchio.

Che è? dissi meco stesso. Pare una cannonata. Levai gli occhi, guardai da quel lato, donde veniva il rumore e nulla vidi. Dopo alcuni istanti

(1) E il Sillabo venne e poi il giorno 8 settembre venne anche l'*Enciclica*.

si fè udire lo stesso rumore. È un colpo di cannone! dissi, perchè in quella mi ricordai che verso Pieve di Cadore v'era un piccolo corpo di soldati alpini venuti per i soliti esercizi militari. Dopo il secondo, un terzo, poi un quarto colpo di cannone, e, girando l'occhio, potei discernere uno sbuffo di fumo ai piedi dell'Antelao e dopo lo sbuffo di fumo udii anche il tuono. Nessun dubbio: sono le manovre di artiglieria al forte sopra Pieve di Cadore e fisai l'occhio su quella falda del monte, dove saliva il fumo. Il forte si troverà, giudicando così ad occhio, a poco meno di mille metri sul livello del mare e domina mirabilmente la valle del Piave verso Lorenzago, e la valle del Boite, che da Cortina d'Ampezzo sbocca nel Piave stesso. Io domando a me stesso: — Che distanza vi sarà dal forte a qui? Lo posso sapere subito: mi posi il dito al polso e appena vidi lo sbuffo del fumo biancastro mi misi a contare le pulsazioni: allorchè giunse il rombo del cannone erano 32: sapendo che il suono percorre intorno ai 300 metri di spazio, conchiusi, la distanza dee essere da otto a nove chilometri, come poi mi fu detto.

Io tenevo sempre l'occhio su quella linea dove il fumo mostrava collocati i cannoni e senza avvedermi chiusi il piccolo N. Testamento e lo posi sul tronco a lato. Quei colpi di cannone suscitarono nella mia mente una serie di pensieri, incalzantisi gli uni gli altri, ben diversi da quelli, che mi destava la lettura del Vangelo.

Ecco là una batteria o più batterie di cannoni e qualche compagnia dei nostri baldi giovani al-

pini, che ubbidiscono ai loro bravi ufficiali. Perchè quei cannoni e contro chi appuntati? Perchè quel forte, quelle case matte, quelle palle e bombe ammassate in quei magazzini sepolti sotto terra? Perchè quei soldati tolti alle loro famiglie, sottoposti a sì severa disciplina, armati di fucili, ammaestrati e pronti ad uccidere ed a farsi uccidere? Perchè una guerra potrebbe scoppiare e la patria ha diritto e dovere di difendersi contro i nemici. E quali sono questi nemici? Nol sappiamo. Forse gli amici, gli alleati di oggi, i vicini e forse i lontani, che non conosciamo. E forse (e ciò tolga Iddio!) i nostri fratelli, che vivono su questo suolo stesso, che sono nostri fratelli, che possono un giorno stesso levarsi contro le leggi, contro la patria, minacciare l'ordine e accendere la guerra civile. Ma il cielo sperda questo orribile pensiero, che pure non è tra le cose impossibili!

Ma chi sono quei nemici, che la patria nostra può avere un giorno di fronte e contro dei quali deve essere pronta per combatterli e respingerli? Quali che essi siano e dove essi siano, sono sempre uomini, anzi sono fratelli anch'essi. Perchè dunque non viviamo in pace come fratelli? Come mai e perchè dovremmo trovarci in guerra e scannarci gli uni gli altri come fossimo non uomini, ma belve feroci?

Nei tempi passati le guerre erano quasi sempre frutto delle ambizioni dinastiche; erano Imperatori o Re assoluti, pieni di ambizione, che voleano allargare il loro dominio; ora gli Imperatori e i Re non

sono più assoluti: sono mandatarii dei popoli e le guerre non possono venire che dai popoli, dal loro orgoglio nazionale o dal loro interesse. La coltura, la civiltà, la prevalenza della ragione e dello stesso interesse ben inteso deve frenare l'orgoglio nazionale e la formazione delle singole nazionalità indipendenti (e noi pure oggi lo siamo) debbono togliere o almeno scemare le cause delle guerre. Ma ora forse la causa maggiore delle guerre rimane l'interesse, la lotta industriale, commerciale e perciò economica. Giova sperare che anche questa andrà scemando, perchè evidentemente camminiamo verso quel termine magnifico, quell'ideale supremo, nel quale il mondo intero economicamente sarà un solo mercato aperto a tutti i popoli.

Intanto rallegriamoci che le guerre da quattro mila anni vanno divenendo più rare e benchè gli eserciti siano venti volte più numerosi degli antichi e senza confronto più tremende le armi, sono anche senza confronto meno micidiali. Nelle battaglie di Federico I e Napoleone I, rimanevano sul campo il decimo, l'ottavo, fino il quarto dei combattenti: i prigionieri fatti schiavi e venduti o trattati da nemici; i feriti lasciati sul campo: oggi rimane sul campo il cinque, il sei per cento, i prigionieri trattati come fratelli, i feriti raccolti, curati tutti egualmente. Come è scemato l'orrore della guerra!

Non è questo un fatto consolante, un trionfo della civiltà? Non è anche un felice augurio che si va verso un avvenire migliore?

La pace universale e perpetua è ancor lontana, senza dubbio; ma si cammina verso di essa e se non ci si arriverà, si giungerà sempre più vicino ad essa! Se sorge un litigio tra privati cittadini interviene il giudice di pace e lo compone amichevolmente: perchè questo non si farà tra Stato e Stato? La conferenza dell'Aia è un ideale finora: ma il tempo lo trasformerà in reale, lo spero.

Il cannone dell'Antelao era cessato ed io mi alzavo per discendere alla villa e meco stesso godevo pensando, che quel forte, quei cannoni, quei soldati stavano a difesa della patria e che terra italiana non era più calpestata da stranieri com'io da giovane l'avevo vista. — Mi ricordai di Pietro Calvi, che avea corsa più volte la valle e che era salito sul patibolo a Mantova, intrepido, colla fede cristiana viva in cuore e che G. Carducci avea celebrato nella sua *Ode*. Religiosamente quanta differenza tra l'eroe e il suo cantore! Guardando l'Antelao, ricordai come il Carducci ne' suoi versi splendidi, ma feroci, invocasse l'Antelao stesso e tutti i monti vicini a precipitarsi sui tedeschi, a seppellirli, a schiaciarli, a stritolarli. Erano voti da poeta certamente, ma da poeta pagano, non da poeta cristiano, nemmeno umano, perchè se possiamo volere e dobbiamo procurare di difendere la indipendenza della patria contro lo straniero, non possiamo nè dobbiamo mai dimenticare che anche gli stranieri sono uomini e che le leggi della umanità sono sacre sempre, dovunque e con tutti. Carducci fu poeta grande, poeta pieno di ardore patriottico, ma poeta sgraziata-

mente pagano fino alle midolla. Se avesse avuto l'anima e la fede di Alessandro Manzoni!...

9. — Finito il *déjeuner*, tutta la brigata si recò nella sala di ricevimento e si cominciò la lettura dei giornali interrotta, come suole avvenire, da domande e risposte e da osservazioni sulle notizie del giorno. In quei giorni, la seconda metà di luglio, le colonne dei giornali, anche dei più serii, davano le notizie della levata di scudi fatta per tutta Italia dall'*anticlericalismo* (1).

Erano notizie di Napoli, Roma, Firenze, Livorno, Genova, Savona, Varazze, Torino, Milano, Monza, per tacere d'altre città. Parea un *bollettino di notizie*

---

(1) La *parola clericale* e le relative per opposizione *anticlericale, clericalismo e anticlericalismo,* non altrimenti che le parole *liberale* e *liberalismo,* hanno un significato vago, indeterminato, d'una elasticità singolare. Sono come i colori, che hanno gradazioni e sfumature indefinibili. Vediamo di ridurre il loro significato ad un senso possibilmente determinato.

Clericale vuol dire persona che sta col *clero*, e *clericalismo,* per sè, importa seguire lo *spirito,* le norme, e un sistema stabilito dal clero: *anticlericale* e *anticlericalismo* devono significare precisamente l'opposto. Fin qui la cosa è chiara.

Ora la parola *Clero,* d'onde *clericale,* abbraccia tutto il *Clero,* tutta la Gerarchia, dal semplice prete al parroco, al Vescovo, al Papa e principalmente indica il Papa come quello che è capo supremo della Gerarchia. Perciò parlando rigorosamente, se per essere *cattolico* è mestieri stare colla Gerarchia e nominatamente col Papa, il *cattolico,* il vero *cattolico* deve essere *clericale,* perchè *clericale* e *cattolico* sono e dovrebbero essere sempre sinonimi. Anche qui non può sorgere dubbio se male non veggo.

in tempo di guerra! I Salesiani, la sedicente monaca Fumagalli, alcuni preti e religiosi ne fanno le spese. Vien vergogna a pensare che in quei giorni tutta la stampa si occupava di queste... non so come chiamarle, che poi fornivano l'argomento delle conversazioni private e pubbliche! Era un vituperio. A questa tirannia della corrente pubblica chi poteva sottrarsi? Nessuno. Io potevo dire qualche cosa più degli altri, perchè la troppo celebre Fumagalli, che si spacciava monaca, era della mia Diocesi e preci-

---

Ma facciamo un passo più oltre. Il Papa e naturalmente la Gerarchia, che lo deve seguire, può 1.° definire o proporre dogmi e verità da credersi. 2.° definire dogmi o verità riguardanti i costumi, che si devono da tutti i cattolici osservare. 3.° Può stabilire leggi disciplinari più o meno gravi e obbligatorie per tutti. Quale la conseguenza? Chi non crede, chi non accetta queste definizioni e queste leggi universali e le respinge, si separa dal Papa e dalla Gerarchia, dalla Chiesa, dal *Clero* e cessa d'essere *cattolico*. Qui *clericale* e *cattolico* sono sinonimi come lo sono *anticlericale* e *acattolico*.

Può il Papa, può la Chiesa, fuori del dogma e del costume e della disciplina strettamente ecclesiastica, stabilire qualche cosa e obbligare a farla? Può anche (sempre fuori del *dogma* e della *morale* e della disciplina generale ecclesiastica) valicare i confini, entrare in un altro campo scientifico e politico ecc., ecc. che non è a rigore suo? In altri termini, salva la fede e il costume, può la Chiesa eccedere in qualche cosa accidentale, secondaria? Se ciò avvenisse e trovasse opposizione, avremmo *l'anticlericalismo* e gli *anticlericali*. In questo caso *ipotetico, clericale* sarebbe ancora sinonimo di *cattolico* e *anticlericale* sinonimo di *acattolico*? Non cito esempi della storia: mi rimetta chi ne sa più di me.

samente di Cassano d'Adda e conoscevo parecchie cose, che ad essa si riferivano. Discorrendo di quella turpe campagna *anticlericale*, a chi mi era vicino, facevo osservare che se gli scandali, che si pubblicavano erano fatti veri, erano senza dubbio deplorevoli, ma più deplorevole, più enorme lo scandalo del propalarli senza necessità, del gettarli pascolo ad uomini, a donne, a fanciulli e fanciulle con immensa rovina della moralità pubblica.

— Si dice, continuavo, che la Fumagalli è monaca e monache le sue compagne. Falso: non fu mai monaca, nè monache le sue compagne: vestivano l'abito di Religiose contro il divieto della Autorità Ecclesiastica, che interdisse loro i Sacramenti e ne fece richiamo più d'una volta alla Autorità civile perchè levasse quell'abuso, ma indarno.

E fatto veramente inesplicabile, io soggiungevo: quei giornali, che ora urlano contro la Fumagalli e compagne, le dissero prima perseguitate dalle Autorità ecclesiastiche! Così va il mondo!

La Fumagalli e le compagne, i Religiosi, le Religiose e i preti sono colpevoli? Processateli tutti e, provate le colpe, puniteli a tenore di legge e più severamente dei laici e delle laiche. Ma come disonorarli, infamarli, designarli all'odio pubblico, aizzare la folla contro di loro prima di istituire un processo e constatarne le colpe? È giustizia questa?

Se un prete, se un frate, se una monaca fanno male, tutti i preti, tutti i frati, tutte le monache sono colpevoli, scellerati, meritano d'essere messi al bando dalla società? E perchè poi se un prete,

se un frate, se una monaca fanno bene, non dite che tutti i preti, tutti i frati, tutte le monache fanno bene? Perchè non usate questa stessa misura con tutti i ceti della società, avvocati, medici, giudici e via via?

Se questi preti, frati e monache fanno male, ditelo pure; ma perchè farne cadere la responsabilità su tutta la Chiesa, sulla stessa Religione, che si uniscono a voi in condannare questi disordini? La colpa è personale e personale sia la responsabilità. Noi, uomini di Chiesa, siamo con voi nel riprovare questi mali se ci sono e più severamente di voi li riproviamo.

Queste cose io dicevo or con l'uno, or con l'altro e tutti, non uno eccettuato, convenivano meco, tanto le osservazioni erano manifeste (1).

Due giorni dopo ebbi la sorte di trovarmi da solo a solo con un personaggio per ufficio, età, dottrina e per altri titoli meritevole della più alta stima. Discorrendo con lui di varii argomenti, mi permisi di tirare la conversazione ancora una volta

---

(1) Tutti gli uomini appartenenti al Clero secolare e regolare e tutte le Religiose non sono certo immuni di colpa, perchè sono sempre uomini esposti a maggiori pericoli dei laici. Ma è certo dalle statistiche che relativamente agli altri ceti laici la loro criminalità è minore. Eccone un saggio del Prof. Condi al Congresso di Ginevra del 1895 = sovra 100,000 abitanti ecco le proporzioni = Avvocati e Notai 28,2 = Farmacisti 37,9 = Artisti 40,2 = Professori e Maestri 15,3 = Levatrici 86,9 = Clero 7,4 = Medici 18,6 = Scrittori e Scienziati 44,9 = Clero 7,4. C'è una bella differenza e le cifre son cifre.

sull'*anticlericalismo* e gli feci molte domande, alle quali ebbe la bontà di rispondere sempre e nettamente, perchè era addentro e molto alle segrete cose.

— Crede ella che questa gazzarra *anticlericale* durerà lungamente? fu la mia prima domanda.

— Non credo: è un movimento deplorevole, ma superficiale affatto: è un vento levatosi quasi improvvisamente e vedrà che in un paio di mesi o poco più cesserà.

— Crede ella che sia opera della massoneria?

— Senza dubbio, la massoneria vi ha le mani; quando? chi lo può sapere? Si sa: Quando si comincia a gridare, gridano anche a quelli che non ci pensavano nemmeno, come fanno i fanciulli. Vi hanno la parte loro gli oziosi, i turbolenti, gli uomini senza religione, amanti del disordine, quelli che hanno qualche briga coi preti e coi religiosi e tutti i bassi fondi delle città e delle grosse borgate. I giornali poi delle sette, dei socialisti, degli anarchici e anche dei radicali soffiano nel fuoco, ripetono le calunnie, le ingrandiscono, e fanno il chiasso, di cui siamo testimonii.

— Convengo pienamente: ma il Governo par quasi connivente: si direbbe spettatore passivo. È brutta cosa.

— No: me lo creda: il Governo non è connivente: deplora vivamente questo sciocco e vituperoso scatenamento di *anticlericalismo*, che turba il paese, scalza l'autorità e porge a tutto il mondo civile questo spettacolo non so ben dire se più ridi-

colo o più miserabile della nostra civiltà e della nostra educazione.

Il Governo si trova in condizioni difficili, debole com'è, assalito dai partiti e sopra tutto (come pretendere che faccia altrimenti?) intento a vivere dì per dì e a farsi perdonare il suo piegarsi or dall'una or dall'altra parte. Merita, non lode, ma compatimento.

— Ma potrebbe bene mettere un po' di bavaglio a questa stampa empia, pornografica, che dileggia Clero e Papa e insulta le cose più sante! Le leggi vi sono: perchè non le applica?

— Ella ragiona benissimo: ma vien meno la forza morale del pubblico, che sola può sostenere la forza della legge e del Governo, che la deve far eseguire. È la condizione dei governi deboli. Sarebbe necessario che nel paese si levasse dall'anima del popolo un grido, un movimento, che incoraggiasse il Governo e facesse capire alla canaglia, che è ora di finirla. Ma questo grido, questo movimento da parte del popolo non c'è. Ecco il male. Al giorno d'oggi è il popolo che ha peso, sia bene, sia male. Il popolo dovrebbe levarsi per la difesa del suo Clero, non fa nulla o fiaccamente.

— Ella tocca un argomento troppo doloroso, ma vero, che ci umilia e getta una luce sinistra, paurosa sullo stato attuale della nostra società. Qual'è la causa per la quale il popolo italiano, che si dice pur cattolico nella sua grande maggioranza, lascia impunemente bistrattare il suo Clero dalla stampa, dalla piazza, nei meeting, sui teatri, o al-

meno resta indifferente? E sì, considerato nel tutto insieme, il Clero fa il suo dovere e oggi senza dubbio è migliore che in passato. In questo nembo anticlericale, che percorre e mette sossopra tutta la penisola che cosa si è trovato a carico del Clero? Ella lo sa: ben poco, quasi nulla; eppure la volontà di gettare in pubblico le colpe, gli scandali del Clero non mancava e dove non c'era la colpa si inventò il pretesto, si ricorse alla calunnia. Ben altro si sarebbe trovato e si trova nella società laica, massime la *anticlericale*. Qual'è dunque la causa di questo abbandono in cui oggi è lasciato il Clero dal popolo, che dovrebbe essere per lui e con lui? Me lo dica: le sarò grato.

— *Rem nimis arduam petis* — rispose l'uomo venerando, di nobilissimi sensi e conoscitore perfetto dei tempi, che mi sedeva a lato e fissava gli occhi pieni di bontà in me. Curvò alquanto la testa, la scosse un poco e prese a dire così.

Riporto le parole in sentenza, non alla lettera, ma assicuro il senso.

— Poichè lo desidera, dirò ciò che penso e credo vero. Voi, uomini di Chiesa, dal 1848, vi siete gradatamente separati dal popolo e dalla nazione. La vostra condotta morale, la vostra istruzione e dirò anche il vostro zelo nel sacro ministero dopo quell'anno, in genere, divennero migliori, lo dico con piacere: eppure il popolo, la nazione da quell'anno cominciarono a separarsi da voi e in questi due o tre ultimi anni in questa via si è fatto un passo grandissimo. Le cause sono molte e complesse: la

libertà eccessiva della stampa: l'innondazione di libri irreligiosi: la istruzione pubblica caduta in gran parte in mani di scettici, di scredenti, di materialisti, consenzienti spesso e volenti alcuni uomini di Stato. Non finirei sì presto se volessi ricordare tutte queste cause: Ella le conosce certo al pari di me.

Ma io domando: se c'era e c'è la libertà pel male c'era anche pel bene e a principio, nei primi 15 e 20 anni, il Clero era padrone della posizione: tutta quella generazione di uomini era stata preparata, formata da lui: era ricco, rispettato, potente e godeva una condizione, che possiamo dire privilegiata. Come avvenne che la perdette passo passo e si ridusse alla impopolarità e all'isolamento attuale a talchè nella bufera presente è lasciato solo, bersaglio all'ira anticlericale e se non vi fosse la mano del Governo, un po' avara, sarebbe quasi spazzato via, o certo si troverebbe a pessimo partito? Come, come sì enorme mutamento di cose? Come questo abbandono, di cui ella a ragione si lagna? Quale la radice, la causa principale di tanta iattura del Clero italiano? Oso dirla.

Voi, dopo il maggio del 1848, a lenti passi, quasi senza avvedervene vi separaste dal popolo, dalla nazione, che in sostanza voleva la sua indipendenza dallo straniero e per avere la indipendenza voleva la sua unità. No, no, lo so: non era tutta la nazione che voleva questo, ma la voleva la parte intelligente, ricca, dirigente e questa trasse con sè la maggioranza della nazione intera.

Vi fu una certa parte del Clero, che fece ogni sforzo per tener unito il sentimento nazionale alla Religione: ma non riuscì e nel volgere di qualche lustro si eclissò e sparve.

— Scusi: Ma se fu Pio IX che diede il primo impulso al movimento italiano ed io ricordo il grido di gioia, di applauso, che in quegli anni 1846-1847 e 1848 si levava da ogni punto della penisola al Pontefice patriottico. Udii un intimo amico e cooperatore di Cavour pronunciare queste parole nel 1874: — Noi italiani dovremmo innalzare una statua d'oro a Pio IX. Senza di lui l'Italia non si sarebbe scossa sì rapidamente come si scosse e non so dove saremmo ancora. —

— Perfettamente d'accordo con lei. Ma allorchè Pio IX, certamente male corrisposto, si separò dal movimento nazionale, e temendo di mettere a pericolo gli interessi della Religione, particolarmente fuori d'Italia, parve osteggiarlo, cominciò anche per grande sventura della Religione e dell'Italia la separazione della nazione dal Clero.

— Ma Pio IX non fu mai ostile alla indipendenza e alla causa d'Italia: l'amò sempre: ma dovea sagrificare gli interessi altissimi della Religione a quelli d'Italia?

— Badi che ho detto: Pio IX *parve separarsi dal movimento nazionale*, non ho detto che lo respingesse. Ma ella sa che il *parere* molte volte equivale all'*essere* e questo, lo credo, fu il caso di Pio IX.

Pio IX amò sempre l'Italia: ma gli interessi ge-

nerali della Religione e quelli speciali della Religione in Italia parvero collocarlo sopra un terreno contrario a quello della nazione. Pio IX si trovò unito all'Impero austriaco, agli altri Principi italiani, che aveano disertata la causa d'Italia; ubbidì alla sua coscienza, ne convengo, ma l'effetto fu fatale. Il Clero lo seguì e lo dovea seguire e avvenne la separazione tra lui e la nazione, che deploriamo.

— Ma dovrà confessare che quelli, che crearono e spinsero il movimento nazionale d'Italia, erano pur troppo avversi al principio religioso cattolico: Ella li conosce. Come poteva il S. Padre unirsi a loro?

— Dico un certo numero, una minoranza era, sì, è vero, contraria alla Religione: ma la grandissima maggioranza era più o meno schiettamente cattolica: e questa col tempo si assottigliò, si ridusse a poco a poco, si dileguò al tutto e allora leggi sopra leggi offensive alla Chiesa e la rottura, la lotta, la guerra fu inevitabile e il Clero per poco si trovò gittato per forza nel campo opposto, apparve nemico del paese e sorse l'*anticlericalismo*, che ci travaglia.

— Quando si trovano in lotta i principii religiosi cogl'interessi del paese, ogni cristiano cattolico, deve preferire quelli a questi: noi dobbiamo sacrificare quelli a questi; noi dobbiamo sacrificare la vita, ogni cosa per mantenere questi intatti.

— Lo comprendo e Ella ragiona a meraviglia: ma a questo sacrificio non tutti arrivano, dirò anzi pochi, perchè l'eroismo non è comune. E poi molti, anche credenti, non vedevano messo propriamente

in pericolo il principio religioso col secondare il movimento nazionale, specialmente nel primo periodo. Dopo pur troppo ebbero il sopravento molti uomini avversi alla Religione: cominciò la serie delle rappresaglie, delle vessazioni e non fu più possibile arrestare il carro. Così un passo dopo l'altro il Clero si vide messo da banda, tenuto in sospetto, considerato come nemico della patria. Gli fu chiusa la porta della istruzione pubblica, o resa sì difficile che fu come chiusa: escluso dalla beneficenza pubblica, da quanti uffici fu possibile; certa stampa non gli diede mai quartiere: insomma in tutti i modi fu ristretta la sua azione alla Chiesa e a quella influenza che il prete e il Vescovo possono avere, non come prete e Vescovo, ma come individuo o poco più. È agevole vedere, che, ridotte le cose a questi termini, il Clero non è più considerato come un ceto sociale e resta esposto a tutti gli assalti degli scredenti, degli indifferenti, di quelli che si vantano d'avere il monopolio del patriottismo: combatterlo, denigrarlo, metterlo al bando dalla società è dar prova d'essere liberale e patriotta.

Più: il socialismo da 30 anni circa si presentò come vindice dei diritti del popolo, della classe operaia anche in campagna: colla parola e coll'azione senza dubbio rese servigi agli operai ed ai contadini e migliorò economicamente le loro condizioni: il Clero in quest'opera rimase indietro: venne dopo dove si fece vivo. E l'influenza del *socialismo*, che è essenzialmente irreligioso, ebbe parte e non piccola nel fomentare il discredito sul

Clero e vieppiù isolarlo. Ecco la causa principale, secondo me, che creò prima l'isolamento, poi l'astio e fino l'odio contro il Clero. E la prova l'abbiamo avuta in questi giorni.

— Vedo il suo pensiero e vi trovo grandi verità. Ma non so spiegare un fatto per me più che strano. Finchè vissero Pio IX e Leone XIII, i quali più o meno furono in lotta aperta e talora aspra coi capi rappresentanti il *sentimento nazionale*, vedo la causa o il pretesto di questo feroce *anticlericalismo:* ma ora, sotto il Pontificato di Pio X, le cose sono mutate: abbiamo un Pontefice mitissimo, che restringe l'opera sua al campo religioso; se non ha abrogate le disposizioni degli antecessori, non le ha rinnovate e con prudentissimo tatto almeno tacitamente le ha mitigate. Ora che anche nel campo cattolico non si parla più di rivendicazioni, di *poter temporale*, di *diritti imprescindibili violati* e apparisce una certa rassegnazione alle patite spogliazioni: proprio ora, sotto questo Pontefice, l'*anticlericalismo* è scoppiato colla massima violenza. Come si spiega l'enigma?

— Anche questa osservazione è ovvia e forse se ne può dare la ragione, almeno sembra a me.

I principali promotori di questa brutta e folle guerra al Clero sono gli uomini della Massoneria e dei loro seguaci, molti anche inconsci. Dietro a loro viene la turba, che grida perchè gridano gli altri. Quelli sono mossi dall'odio della Religione per la Religione stessa e per levarsi dinnanzi un ostacolo al conseguimento del loro fine e qual sia

tutti lo sanno. Finchè i cattolici in qualche modo si tenevano in disparte e quasi in aspettativa, anche i capi delle sette e i nemici della Religione fecero sembiante di lasciarli in pace; quando videro che accennavano a muoversi e a voler usare dei loro diritti di liberi cittadini e prender parte alle elezioni, credettero o finsero di credere d'essere minacciati e assaliti e con loro minacciata e assalita l'Italia: gridarono che la libertà era in pericolo e che i *clericali* davano la scalata al potere e che bisognava levarsi contro di loro e dar la caccia al nemico, al prete. Qualche dichiarazione imprudente e la vittoria dei cattolici in alcune elezioni anche politiche parve dar corpo alle ombre e non vollero altro: strepitarono e strepitano. Ma i capi delle sette, non ne dubito, sanno bene che i cattolici, oggi, non possono accarezzare e seguire i disegni, che loro suppongono. Il movimento, me lo creda, è passeggero, è un vento, che sembra impetuoso, ma che non durerà. Ciò che pur troppo durerà è l'isolamento, nel quale si trova confinato il Clero ed io ne sono dolente, perchè è un male molto grave per la Religione e per il Paese, che rimane privo della sua benefica influenza, ora più che mai necessaria per arrestare il volgare materialismo, che ci affoga. Ho visto parecchi incendi colossali: pareano affatto spenti: ma dopo tre o quattro giorni qua e là si videro ridestarsi ancora le fiamme, che poi per difetto di alimento si estinsero: ma la distruzione rimase. Così è di questo incendio *anticlericale*: è un effetto del grande incendio, che durò

sì a lungo; l'effetto è temporario: ma la distruzione nel campo religioso e morale rimarrà non sappiamo sino a quando: ci vorranno lustri e lustri e forse secoli per riparare tante ruine della fede.

— Ella mi atterrisce.

— Così sembra a me e vorrei ingannarmi. Vede: ora le masse, in particolare delle città, dei centri manifatturieri — e anche le campagne hanno cominciato — sono piene di pregiudizi, di errori, di diffidenza, di mal celato disprezzo e quasi di odio contro il Clero: l'hanno dipinto e continuano a dipingerlo come un ingombro della società, come un ostacolo, un nemico da combattere, perchè contrario all'istruzione, al progresso, alla patria e persino come un corruttore. Da mezzo secolo si lavora in questo senso.

Quando gli errori, i pregiudizi, gli odi invecchiano e diventano cronici è ben difficile lasciarli: diventano ereditarii e in qualche senso naturali. Io ho viaggiato in molti paesi eretici, scismatici, in Inghilterra, in Germania, in Russia, in Oriente: ho trovato non solo nel popolo, ma anche nelle classi istruite, pregiudizi quasi incredibili contro la Chiesa cattolica e il suo Clero. Tanti secoli vi passarono sopra e sono ancor là immutati e quasi immutabili. Temo che avvenga così anche nel nostro popolo: i pregiudizi e fin l'astio inoculato nel popolo contro il Clero diventano ormai ereditarii. E allora che sarà?

— Non posso negare che le sue osservazioni sono ragionevoli e nello stesso tempo paurose. E

che possiamo fare per mettere argine a tanto dilagare di errori, di calunnie, di scandali e di corruzione?

— Ella lo deve insegnare a me, non io a Lei: ma come uomo pratico del mondo, se lo permette, posso dire, che l'opera del Clero al presente trova difficoltà enormi d'ogni genere. Esso deve raddoppiare, triplicare i suoi sforzi: avvicinare il popolo, penetrare in mezzo a lui coll'esempio, collo spirito di sacrificio, col disinteresse massimo, colla carità in tutte le sue forme; non stancarsi mai di guardarsi come dalla peste, dalla politica, dai partiti, che fecero tanto male alla Chiesa. Il Clero dee rivolgere tutte le sue cure a far cristiane le masse, che sono ancora mezzo pagane e queste a suo tempo faranno cristiani gli elettori e quindi i legislatori e la legislazione. Ora pare si tenti di battere la via inversa: far cristiana la legislazione coi legislatori e cogli elettori mezzo pagani. Errore madornale! Si ricordi sopra tutto il Clero della massima di Chateaubriand, che quando l'uomo è fanciullo lo si conduce colla *sola autorità*: quando è adulto e uomo fatto si vuole condurre colla *autorità della ragione*. La nostra società ora è adulta, o almeno si crede adulta (che è peggio): è tenera, è gelosa della sua indipendenza, della libertà di coscienza: è ammalata *religiosamente* e *moralmente*, e quanto! Ma vuol essere trattata con ogni delicatezza: se no respinge chi la cura. Al Clero trovar modo di curarla e risanarla a forza di carità. Siamo sempre all'insegnamento del Vangelo di Gesù C., il solo che risponda a tutti i tempi e a tutti i paesi.

Qui si chiuse la nostra conversazione ed io non dimenticherò mai quell'uomo e quel colloquio.

10. — Si era alla vigilia della partenza dal Cadore ed io avevo ricevuta una lettera anonima da un professore di V.... Erano quattro pagine fitte, nelle quali si esponevano nei termini più chiari e dirò anche più crudi la teoria del materialismo, quello di Lucrezio Caro, che poi, mutate poche cose, è l'odierno. Non so perchè chi si qualificava professore e che io non potevo nè conoscere, nè indovinare, si rivolgesse a me. Credeva l'autore di fare una bassa offesa a me? Non sembrava, perchè la lettera era per sè stessa corretta e si chiudeva in modo abbastanza rispettoso. Che voleva dire o fare l'autore anonimo? L'ignoro.

Presi quella lettera per me misteriosa, diedi di piglio al mio bastone e salii al mio solito luogo sull'orlo del bosco e mi posi a sedere. Apersi ancora la lettera, la rilessi con attenzione e con vivo dolore, pensando che quella teoria volgarmente materialista si insegna in tante scuole e sì mortale veleno si propina a tanti poveri giovani.

Ero solo: non vedevo tutto intorno che la corona di monti delle Marmarole all'Antelao, al Cridola: non vedevo dietro a me che la selva degli abeti, dinnanzi il prato e più basso un gruppo di polli, che tra l'erbe cercavano alcuni insetti e più basso ancora un contadino in manica di camicia, che segava l'erba; non udivo che il fruscìo vicino delle foglie mollemente piegate da un lieve venticello e il cupo e lontano rumore del Piave nella sotto-

posta valle e a quando a quando lo zirlo di un merlo nascosto tra le fronde. In quel silenzio solenne e sì dolce della natura, senza accorgermene, il pensiero sotto l'impressione della lettera, si trovò come tutto impigliato nelle teorie materialistiche e particolarmente nella esposizione di Lucrezio fatta dal nostro G. Negri, che poco prima avevo letto e ciò che allora passò come sogno dinnanzi alla mente, come potrò, qui verrò dicendo. Che se non vi garba entrare in questo viluppo di sogni e di ipotesi, che si spacciano come tesi, chiudete il libro: non ne avrò a male.

Risalendo col pensiero i milioni e miliardi di secoli e quasi lanciandomi nell'abisso infinito della eternità, io domandavo a me stesso: — Questo mondo, questo universo come cominciò? Per opera di chi e quando cominciò?

— Non c'è quando: non c'è chi lo cominciò. — È eterno ne' suoi elementi: nessuno lo creò, la creazione dal nulla è una invenzione dei teologi. — Ma come è da sè ed eterno, se la mia mente lo trova tale che poteva anche non essere? — Qualcuno lo dovette produrre se non era necessario in sè.

— Come erano gli elementi, onde risulta il mondo?

— Erano atomi impercettibili sparsi nello spazio sterminato, cadenti od urtantisi a caso tra loro da infiniti secoli.

— E come lo sapete? È una ipotesi e cominciate la scienza da una ipotesi senza un filo di ragionamento. E poi che avvenne?

*

— E poi questi atomi cadenti (secondo Lucrezio), urtantisi, roteanti nello spazio per la forza insita della attrazione si congiunsero, crebbero, si accumularono e formarono dei centri pure roteanti: per la forza di attrazione crebbero sempre e formarono i grandi corpi, il sole, la terra, gli astri e ubbidendo alla gran legge della attrazione in tutte le sue forme, cominciarono e proseguirono la loro danza maravigliosa.

È la forza di attrazione che tutto muove ed ordina. — Forza e materia! Ecco tutto.

— Ma che è la forza? Che è la materia? Che sono le leggi fisiche?

— Nol sappiamo. Sono fatti e basta.

— Si dica che sono misteri sopra misteri: eppure ci si parla sempre di scienza! Ma passiamo sopra tutti questi misteri, queste leggi senza legislatori, queste forze, che non sappiamo donde vengono. Fermiamoci sulla nostra terra. E di questa terra che dice la scienza?

— Ne spiega la formazione come quella di tutti i corpi. Anche essa passò dallo stato gazzoso al solido e forse li fece e disfece molte, innumerevoli volte.

— Eh via! sono ipotesi e si può abbondare.

— La sua crosta si consolidò e chi sa quante volte si ruppe e si chiuse! Si sollevarono i monti e le catene dei monti e si avvallò la terra e nella profondità della terra si precipitarono le acque ed ecco i mari.

— Nulla in contrario e accettiamo questa spie-

gazione e se piace mettiamola come acquisita alla scienza.

— La terra rimasta all'asciutto cominciò a coprirsi di erbe, di virgulti, di alberi, di selve immense, meravigliose, che poi inghiottite da avvallamenti, effetti di tremuoti, e trasportate dai fiumi in fondo ai mari, e poi sollevate sui continenti, formano quei colossali depositi di carboni, che sono le ricchezze di molti paesi e il pane dell'industria.

— Va bene: si accoglie anche questa spiegazione. E la vita animale quando e come comparve?

— La vita animale comincia ad apparire come una sfumatura un passo sopra la vegetale tantochè è difficile distinguere l'una dall'altra: poi si innalza gradatamente e sempre più si perfeziona nei pesci, poi negli anfibi, poi nei volatili, poi nei quadrupedi, poi nel re della natura, l'uomo. È una ascensione continua, maravigliosa dal più basso scalino della scala al supremo. — Là s'appunta e ha termine degno l'albero della vita.

— Sta bene: ma si domanda: e il primo germe della vita animale donde viene? Può la materia morta dare la vita? Dalla pietra, dal fango, dagli atomi roteanti può sgorgare la vita, qualsiasi vita? La generazione spontanea è dunque base della vita? Ma se questa è dimostrata assurda dalla scienza!

— Forse, disse taluno, per qualche cataclisma, dagli astri, dai corpi celesti cadde il germe sulla terra e si sviluppò.

— Sia: e là negli astri, in quei corpi celesti, come spuntò il germe della vita? Si sposta, non si

scioglie il problema con l'aggiunta del ridicolo. Ma si ammetta pure che da quella misteriosa cellula, o anche in un modo qualunque finora inesplicato e forse inesplicabile, siasi sviluppato il primo palpito di vita nei vegetali. Ma come si potè passare agli animali?

— Tutto muta, tutto si perfeziona per forze intime, operanti incessantemente.

— Navighiamo sempre nel mistero, non nelle acque della scienza: navighiamo nel mistero e tal mistero, che urta la ragione. Ma concedasi. — Ma come poi da quella primitiva, unica vita tutta la varietà degli individui, delle specie animali, che riempiono l'aria, l'acqua e la terra e delle quali sì gran numero è spento interamente?

— Per via di incrociamenti, di selezioni, di trasformismi ecc. tutto si spiega.

— Ma per me nulla si spiega. Si dia: passiamo oltre. E la formazione dell'uomo, l'anima, la intelligenza, il pensiero, la volontà, la libertà umana come si spiegano, se tutto in fondo è materia?

Nessuna difficoltà per questi uomini, che si dicono uomini della scienza e si dovrebbero dire piuttosto uomini dei misteri, delle ipotesi e degli assurdi. Tutto è materia, forza, evoluzione, trasformismo e che so io. È nella mia mente una vera ridda di assurdi: non mi si ammette che materia e questa è una perenne composizione e decomposizione: è vivere e morire, invecchiare e ringiovanire, e mi dà gli assiomi, i principii eterni, immutabili, universali di matematica , di metafisica e di morale, che sono

in tutte le menti. Come ciò? È possibile? La ragione protesta e si rivolta dinnanzi a questo *materialismo* brutale, che è quello dell'antico Lucrezio, meno la forma brillante, elegantissima, che il poeta latino seppe dare a suoi sogni.

Ogni vita individuale, dalla minima alla massima, da quella del microbo all'uomo deve fare la sua parabola, cominciare e cessare, rientrando nel gran tutto, da cui con eterna vicenda deve scaturire nuova vita: le vite entrano vecchie e ne escono rinnovellate. La durata eterna della vita individuale forma quello che dicono manifestazione o fenomeno interminabile, eterno, possiamo dire un infinito finito, che si avvolge in un circolo eterno. La vita è proprietà di tutti e di nessuno, comincia e cessa, si dà l'uso ai singoli esseri, non mai la proprietà (1). Parmi vedere la vita individuale uscire come una bolliccina dal mare infinito dell'essere: parmi vederla sollevarsi, brillare un istante, gonfiarsi e ricadere e dileguarsi nel gran mare da cui è uscita. La immortalità esiste: nulla perisce; ma è l'immortalità del *tutto* insieme, che non muore mai, nè può morire, non degli individui, che nascono e muoiono sempre. È una similitudine, che trovo in G. Negri.

---

(1) Lucrezio in due versi scolpì l'antico *materialismo,* che non differisce dal moderno se non nelle parole. Eccoli:

Sic aliud ex alio, unquam desistit oriri
Vitaque mancipio nulli datur, omnibus usu.

Siamo un passo al disotto della metempsicosi e non vedo bene come questo sistema si distingua dal Buddismo e dal Bramanismo.

Con la testa confusa e tutta piena di questo guazzabuglio inestricabile dell'origine del mondo, o meglio, dell'universo, della sua evoluzione secondo il *materialismo*, io venivo a questa conclusione, che mi sembrava affatto naturale: secondo questi maestri e discepoli del *materialismo*, fuori del mondo, della materia non c'è nulla: il mondo non ha origine alcuna; e fu sempre: non vi è Dio; non mente nemmeno moderatrice, che lo preceda e governi: non ha principio, nè fine: tutto si forma nel mondo a caso, o secondo leggi cieche, formatesi da sè; tutto si svolge sotto la forza di queste leggi assolute, la vita, l'intelligenza, la volontà e libertà, che poi è una illusione: il semplice e il composto, il mutabile e l'immutabile, il temporaneo e l'eterno, il contingente e il necessario, l'uno e il multiplo, il corpo e lo spirito sono realmente una cosa sola; perfino la vita è la morte e la morte è la vita!

Vi è la verità? È un concetto relativo. E la giustizia, l'onesto e l'inonesto, il bene e il male? Sono concetti relativi, in gran parte dipendono dalla convenzione, dalla necessità imposta dall'utile. Il vizio e la virtù sono due produzioni della materia, come il vitriolo e lo zucchero (lo si disse), come il miele e la stricnina. Basta, basta, dissi e mi alzai, come si desta chi è affannato e oppresso da un doloroso incubo.

Girai gli occhi sulle cime dei monti, che mi circondavano: le vidi inondate dai fulgori del sole: levai gli occhi al cielo: era limpido e terso come

uno specchio: il prato sotto di me verde come uno smeraldo: le punte degli abeti dritte, agili, mollemente accarezzate da una brezza, che veniva su dalla valle.

Respirai libero e contento e compresi come il catechismo, quel piccolo libro, che appresi fanciullo, scioglieva quel cumulo di dubbi, di sogni e di ipotesi assurde, nelle quali si dimenano e si agitano miseramente gli uomini della scienza. Sì, dissi in cuor mio: io ripeto con gioia quel Credo che imparai alla dottrina cristiana: *Credo in Dio Padre* onnipotente, creatore del cielo e della terra..... credo la risurrezione dei corpi e la vita eterna. —

Qui trovo la pace e la sicurezza e qui la troveranno, se vorranno, tutte quelle anime che travolte nel vortice dei dubbi e dei sistemi ne sentono vivo e prepotente il bisogno. Oh la fede è pur sempre il porto tranquillo, in cui dobbiamo gettare l'ancora e legare la navicella sbattuta dell'anima nostra.

11. — Alla dimane, celebrata la Messa, alle nove ore si montava in automobile: si divorava la via scendendo a Pieve Cadore, Perarolo, Longarone fino a Belluno in un'ora e mezzo. E si pensi che nei villaggi si doveva naturalmente andare al passo, come è prescritto e si legge all'ingresso: che se il conduttore non avesse posto mente alla scritta in caratteri grandi, spesso gliela avrebbero ricordata alcuni fanciulli, che, udendo il suono dell'automobile, comparivano sugli usci delle case, coi sassi alla mano, pronti a scagliarli sull'automobile e a far eseguire la legge. Questo vedemmo, non in tutti

i villaggi, ma in alcuni mi dissero che quei fanciulli facevano da senno.

A Belluno prendemmo la ferrovia fino a Feltre. A Feltre si fece un modesto pranzo e dopo tre ore in carrozza ci avviammo verso la valle del Brenta: passammo sotto i cannoni di Primolano, veramente

Bello e forte arnese
da fronteggiar....

chi volesse valicare le frontiere d'Italia da quel lato. Arrivammo alle *Tezze*, dove l'*Opera di Assistenza*, anni sono, fece costruire una baracca per ricovero degli emigrati, che vi si davano il convegno per prendere la via ferrata, ed entrare in Tirolo e passare in Germania o in Isvizzera. Fino all'anno scorso la ferrovia di Trento faceva capo alle Tezze e gli emigrati italiani erano costretti a fermarsi delle ore in aperta campagna, sotto l'acqua, e il freddo, la stazione essendo angusta e più che una stazione un casotto. Ora che la ferrovia da Trento per le Tezze prosegue fino a Bassano, la baracca non ha più ragione di essere e cessa il servizio per gli emigrati.

Dalle Tezze la ferrovia austriaca fila verso Trento, costeggiando sempre la Brenta, che serpeggia nella valle e discende verso Bassano. La valle ha una larghezza discreta, quasi sempre eguale, serrata da monti or boscosi, or mezzo nudi e rocciosi ed è bella e ben coltivata a vigne e prati e cereali. Si arriva dopo un'ora e mezzo a Roncegno, dove i signori Vaiz, proprietari del magnifico stabilimento, ci attendono. Tutto ciò che la scienza

medica può suggerire come necessario ed utile alla cura o di maggior comodo o dilettevole, i signori Vaiz l'hanno introdotto nel grandioso loro stabilimento, che ogni anno si allarga e accoglie più numerosa la clientela. Roncegno è un luogo ben noto per le sue acque termali e vi troviamo alcune conoscenze vecchie, che vi dimorano le due solite settimane per la cura e alle vecchie conoscenze ne aggiungiamo altre al tutto nuove e preziose. Dopo due giorni della più cordiale e splendida ospitalità, ripigliamo il nostro cammino e sull'automobile si vola a Tenna; poi la via si innalza scavata nel fianco del monte, ne segue tutte le sinuosità e dall'alto, a sinistra nella valle, si vede il lago di Caldonazzo; esso lambe il monte, sulla cui costa noi si corre e non è piacevole vedere proprio sotto all'altezza di qualche centinaio di metri un lago, dal quale ci difende un misero muricciolo d'un metro. Se l'automobile facesse un brusco movimento saremmo rotolati giù irreparabilmente, che nella costa ripidissima non si vede un albero per arrestarlo. Si passa Pergine e comincia la discesa e molto forte sopra Trento. L'automobile va come una freccia e spesso allo *chauffeur* sussurro all'orecchio: — Adagio, adagio: corre troppo! — È come dirgli corri, corri.

Ad un tratto odo come un colpo di fucile proprio sotto l'automobile. — Che è, che è? Una fucilata? — domando. L'automobile si arresta e lo *chauffeur* si volta e mi dice: — Niente, niente, è scoppiata una gomma. — Discendiamo dall'automobile;

siamo in mezzo alla via, coperti di polvere, sotto un sole che ci cuoce le cervella senza un'ombra, nè un ombrello. Assistiamo alla riparazione, che si compie in venti minuti e raccomando ancora allo *chauffeur*: — Adagio, più adagio: non c'è pericolo di perdere la ferrovia: c'è tempo. — Si sale e si va e si scende proprio sopra Trento e siamo alla stazione.

Pochi minuti dopo il nostro arrivo alla stazione di Trento, dove ci aspettava il conte Francesco Martini, venuto dalla villa vicina di Mattarello per salutarci, giunse il direttissimo del Brennero. Montammo, salutammo dal finestrino del vagone il conte per smontare a Verona, prendere il treno di Brescia e a Brescia quello di Cremona. Entravo in casa e al Torrazzo suonavano precisamente le 12 ore della mezzanotte del 3 agosto 1907.

Laus Deo

DICHIARAZIONE.

Ho l'intima convinzione che questo sarà l'ultimo libro, che presento al pubblico. Riandando la mia vita da oggi fino all'anno 1840, in cui pubblicai il primo volume del *Giovane studente*, trovo d'aver scritto e stampati molti lavori di vario genere, toccando spesso argomenti gravi, delicati di filosofia, di politica, di teologia, di apologetica e via dicendo.

Ho sempre scritto ciò che credevo verità, e secondo coscienza, come deve fare ogni scrittore. Amo credere di non aver mai posto piede in fallo, in materia di fede, benchè forse non sempre le cose scritte rispondessero alle regole della prudenza e della opportunità. Ma potrebb'essere che senza volerlo avessi scritte alcune cose meno *rette* e meno conformi alla verità, all'insegnamento e allo spirito della Chiesa Cattolica Romana, della quale fui, sono e voglio morire figlio devotissimo. Se così fosse, io intendo sottopormi in ogni cosa al giudizio della S. Sede, come l'ultimo dei fedeli. È un dovere che adempio.

Cremona, festa di S. Stefano, 26 Dicembre 1907.